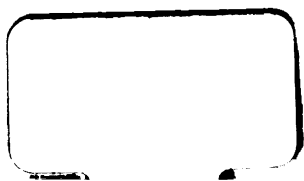




IL MESSIA

SECONDO GLI EBREI.

IL MESSIA

SECONDO GLI EBREI

STUDIO

DI

DAVID CASTELLI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.



A

FAUSTO LASINIO.

AI LETTORI.

Vox clamantis in deserto.
ISAIA, XL, 3.

Se questo scritto uscisse alla luce in paese abituato alla trattazione scientifica delle quistioni religiose, mi sarei limitato a spiegarne nella Introduzione il soggetto, al solo fine di farlo più chiaro; e con grande soddisfazione mi sarei risparmiata la molestia di dover parlare di me e dell' opera mia. Ma invece a chi tratta in Italia argomenti religiosi con solo fine scientifico, è necessario premettere alcune avvertenze per potere intendersi coi suoi lettori.

Disgraziatamente si crede, e non solo dal volgo, ma, ciò che è peggio, anche da persone sufficientemente colte, che chi tratta una quistione religiosa debba aver sempre una tèsi da dimostrare, un assunto da oppugnare o da difendere, e che non si possa parlare di religione, senza farsi di questa o il campione o il nemico. Questo è un modo di

concepire le quistioni religiose molto pregiudicato, retrogrado, e anche dannoso, e che bandisce ogni argomento di religione dal campo della scienza.

La religione può essere considerata sotto diversi aspetti: o come un sistema di credenze, delle quali si vuole scoprire e dimostrare il vero o il falso; o come un sentimento naturale all'uomo, che al pari degli altri sentimenti si esprime con poetico linguaggio; o come un fatto storico che al pari degli altri non solo può, ma deve criticamente studiarsi. Il primo concetto è del tutto metafisico; e senza ora voler sentenziare se tale studio possa anche oggi riuscire utile e serio, dichiaro nel modo più esplicito che in questo scritto non mi occupo minimamente della verità obbiettiva della religione.

Questa non è da me considerata se non psicologicamente, come sentimento naturale e sublime poesia; e storicamente come un fatto, o per meglio dire, come più e diversi fatti della massima importanza nella umana civiltà. Non si tratta di dimostrare se esista o no una mente creatrice e regolatrice dell'universo, se l'anima sia o no immortale; ma di spiegare come il concetto della divinità e della immortalità sia nato nelle menti umane, e le diverse forme che ha assunto presso i diversi popoli e nelle diverse età; come i concetti religiosi abbiano trovato la loro espressione nei miti e nel

culto, e metterne in chiaro la relazione e il significato. Certo che questo è il modo più innocente e più proficuo con cui le religioni possono essere studiate, e che di sua natura deve essere alieno da ogni intemperanza di passione. Eppure questo è il modo di studiare la religione, che ha, se non altrove, certo fra noi, il maggior numero di nemici, e non arriva a soddisfare a nessuno.

Lo avversano per prima gl' indifferenti, che pur troppo in Italia sono, in materia di religione, il maggior numero; ed è segno per certo non piccolo della nostra decadenza morale. Imperocchè l' indifferenza in materia di religione accoppia tutta la leggierezza di non ragionata incredulità alla ignoranza ed alla ipocrisia di pregiudicata superstizione. Gl' indifferenti disprezzano ogni studio di religione, perchè lo credono argomento ormai immeritevole della considerazione di ogni nobile ingegno; e mostrano così non sapere che, se non più dell'arte e della scienza, certo almeno quanto queste, la religione ha fatto gli uomini civili, anzi nel primo sorgere delle umane società in sè comprendeva tutti gli elementi che il vivere civile costituiscono. E basti rammentare a costoro che Max Müller, uno certo dei più nobili ingegni dell'età nostra, dice che nello studio del genere umano difficilmente può darsi soggetto che sia di tanta importanza, quanto lo

studio delle diverse forme della religione; che le grandi epoche nella storia del mondo non sono contrassegnate nè dalla distruzione degli imperi, nè dalla emigrazione delle schiatte, nè dalla rivoluzione francese; che tutta questa è storia esterna, ma la storia reale dell' uomo è la storia della religione. [1]

Avversano ancora ogni serio studio di argomento religioso molti fra quelli che professano apertamente piena incredulità, e si chiamano oggi *liberi pensatori*. Costoro vorrebbero non si usasse contro la religione se non il fiero assalto, lo sprezzante linguaggio, il derisore motteggio. Ma non si accorgono che, così facendo, recano danno alla stessa loro causa. L' insulto, il disprezzo, il motteggio non possono tener luogo di serie ragioni, e molto meno lo possono in materia così importante. La storia stessa sta a provare come agli assalti violenti contro le religioni siano poi succeduti tempi, nei quali, non solo il fervore si sia ridestato più vivo, ma anche la intolleranza sia risorta più fiera. Che cosa vogliono i *liberi pensatori?* abolire ogni credenza religiosa, preparare all' umanità un' epoca, in cui si possa sostituire alla fede l'idea del dovere e il principio del lavoro? Non è qui luogo a discutersi se ciò potrà mai avverarsi. Ma considerino che

[1] *Chips of a German Workshop. — Essays on the science of religion*, vol. I, pag. 20 e seg.

le più violente rivoluzioni producono i frutti meno durevoli; e tra i fatti titanici della rivoluzione francese a noi oggi pare poco meglio che puerile la proclamazione del culto della dea Ragione. E se pur mai verrà giorno in cui ogni culto scomparirà, la religione resterà sempre come soggetto di scienza, come una pagina della storia umana che non si potrà cancellare, come un precedente di cui farà d' uopo ad ogni modo tener conto, e che in ogni età darà il suo frutto. E considerino ancora i *liberi pensatori*, che ad ottenere, quando pur sia possibile, il fine che essi si propongono, mezzo più di ogni altro necessario è lo studio serio delle religioni. Imperocchè nulla si può conseguire con mezzi violenti, con esclamazioni energumene, col disprezzo e colla ironia; ma sì colle lente e pacifiche conquiste della scienza, che è placida, perchè si sente forte; e dai tranquilli sereni del suo cielo vede sicura sotto di sè ammassarsi le contrastanti e tempestose nubi della pregiudicata affermazione e del rabbioso negare, che tosto o tardi saranno da lei dissipate.

Sono non meno avversi, e questi parrebbe con più ragione degli altri, i più dei veri e sinceri credenti. La religione per essi è ciò che è, non va toccata in nessuna maniera, altro che per accettarla tale quale essa stessa si annunzia. Ma dovrebbero

considerare che all' umano pensiero non si può porre limiti nelle ricerche; e se la religione entra pure fra i subbietti che lo occupano, è da desiderare nell' interesse proprio della religione che sia studiata col metodo più rigorosamente e imparzialmente scientifico. Imperocchè le apologie e le polemiche appassionate, dove si cerca di porre in evidenza ciò che più giova, e di tacere o di gettare nella oscurità ciò che è di danno, sono con più facilità dagli opponenti combattute e vinte, e tacciate di menzogna, di frode e di mala fede. Se la religione è vera, come i credenti la ritengono, la ricerca della verità non deve farle in nessun modo sospetto, servirà anzi a meglio sostenerla; e se la religione, o, per meglio dire, certe forme che essa assume, sono false, credano pure che non potrà un imposto silenzio darle vittoria; il vero si aprirà ad ogni modo la via, e quanto più compresso, tanto più altiero e fermo sorgerà per affermarsi e vincere.

Resta per ultimo una quarta specie di avversarii, i quali, considerando la religione un mezzo politico, un ordegno sociale, credono che il solo parlarne sia un attentato contro l'ordine e la quiete della società. Essi non negano che certe cose, le quali riguardano la religione, possano esser vere nel campo della scienza; ma trovano che era prudente non occuparsene, che non dovevano essere dette,

che l' averle svelate riesce dannoso, che si potrebbe volgere l' ingegno ad altri studii. A costoro, cui la religione non è nè sublime verità, come ai sinceri credenti; nè alta poesia, nè importantissimo fra tutti i fatti della storia, come apparisce ai serii pensatori; ma solo stromento per mondani intenti, per mantenere una supremazia che solo l'ignoranza e il pregiudizio rende ad essi sicura, a costoro sarebbe inutile dire altra cosa, se non ripetere colle parole dell' *Evangelo* che sono simili a sepolcri imbiancati.

Persuaso adunque come io sono della importanza somma dello studio critico delle religioni; ma che d' altro lato siamo ancora in un tempo, in cui fa d' uopo più di ogni altra cosa esaminare partitamente le singole quistioni, ho fatto argomento di questo mio scritto la credenza del Messia presso gli Ebrei; e debito di riconoscenza mi stringe a far conoscere che primo a suggerirmene il tèma fu il professore Comparetti. Nello studio poi di tale subbietto, che è nel medesimo tempo punto di congiunzione e di discordia tra l' ebraismo e il cristianesimo, io non aveva nessuna tèsi a dimostrare. Non che questa aspettazione sia fondata e verace, perchè non mi occupo mai della verità intrinseca delle religioni; e nemmeno che sia vana e ridicola, perchè niuna tra le credenze religiose può tale ritenersi, anche quando si creda non vera. Non che

il Messia degli Ebrei sia diverso dal Cristo degli Evangeli, perchè non faccio l'apologia dell'ebraismo, e nemmeno dall'altro lato che sia col concetto del Cristo una medesima cosa, perchè non ho il partito preso di sostenere cristiane credenze. Non aveva per assunto di trovare messianico ogni luogo del vecchio Testamento tale ritenuto; e nemmeno di dimostrare che nel vecchio Testamento non esiste del tutto il concetto messianico. Non dimostro insomma una tèsi datamì bell'e fatta dalla religione o dalla incredulità. La scienza non è nè religiosa nè empia, è scienza e null'altro; che è quanto dire ricerca il vero, e quando crede averlo trovato, lo espone senza riguardo nè a fede avita, nè a mondana potenza.

So che, così facendo, non avrò favorevoli gli uomini di nessuna setta, e tutti crederanno di sentirsi attaccati, mentre non ho mai inteso di attaccare alcuno. So che mi si taccerà di apparire in questo mio libro ora incredulo, laddove nego che in certi luoghi del vecchio Testamento sia contenuta l'idea messianica, e ora religioso, laddove affermo che veramente vi si ritrova, e anche dove la espongo secondo gl'intendimenti dell'ebraismo tradizionale. Ma come espositore di antichi documenti, devo successivamente assumere il tono che spira da ognuno di questi, tanto più che non mai parlo in mio nome, ma sempre come interprete del documento che

espongo. So infine che apparirò troppo incredulo ai religiosi, troppo religioso agli increduli, troppo Ebreo ai Cristiani, troppo Cristiano agli Ebrei; e se alcuno mi domandasse perchè e per chi io abbia in tal caso scritto, non esiterei a rispondere: per la ricerca del vero, e per quelli che, pochi o molti, sinceramente e a qualunque prezzo lo amano.

Devo solo aggiungere che, quando già la stampa di questo scritto era pressochè al suo termine, potei conoscere un opuscolo dell'Anger [1] pubblicato dal Krenkel nel maggio di quest' anno, il quale tratta il medesimo soggetto, in ispecie per ciò che concerne i libri del vecchio Testamento; mentre è oltremodo compendioso (pagine 85–91) nello esporre l' idea messianica nella letteratura ebraica posteriore. Non potei per conseguenza far mio pro di questo importante e dotto opuscolo, ma vidi con soddisfazione che, se da un lato l'Anger è partito dal principio generale della teocrazia ebraica, concetto che nel mio assunto non ho creduto necessario prendere in considerazione, dall' altro lato le conclusioni intorno all' idea messianica nel vecchio Testamento sono, nella loro generalità e quasi sempre anche nei particolari, eguali a quelle a cui io era già pervenuto.

Pisa, ottobre 1873.

[1] *Vorlesungen über die Geschichte der messianischen Idee.*

INTRODUZIONE.

—

§ I.

Spiegazione dell' argomento.

La venuta del Messia, aspettato dagli Ebrei, è da lunga pezza sulla bocca di tutti motto proverbiale e argomento di riso e di scherno. Ma questa credenza, che nel popolo ebreo da molti secoli esiste, apparirà invece a chi non leggermente la consideri meritevole di studio e meditazione. Imperocchè, non vale negarlo, la religione cristiana è stata ed è potentissimo fattore d' incivilimento, di cui anche il razionalismo deve tenere massimo conto nello studiare la storia della umanità. E questa religione, se non del tutto, almeno in gran parte, ha preso la sua origine e si è fondata sulla credenza messianica, che nel popolo ebreo anteriormente esisteva.[1] La quale, se nell' ebraismo, per ragioni che più avanti saranno discorse, è rimasta sterile, per mezzo del cristianesimo ha cambiato la faccia del mondo, e propriamente creato un nuovo cielo e una nuova terra.

[1] Vedi Nitzsch, *Grundriss der Christlichen Dogmengeschichte*, I, § 5, 6, 7.

Si è mai per altro veramente conosciuto, che cosa sia stata in seno all'ebraismo questa credenza del Messia? Se volessimo prestar fede a ciò che dagli Ebrei stessi più comunemente se ne pensa, essa si enuncerebbe in tal modo:

L'apparizione, come che sia, di un personaggio discendente dalla dinastia del re David, il quale debba ricondurre in Palestina tutti gli Ebrei sparsi ora sulla superficie della terra; e ristabilire colà un regno ebreo nelle antiche credenze e nell' antico culto.

E se deve da un lato ammirarsi quel popolo, che da secoli alimentato da tale speranza ha saputo a tante persecuzioni resistere, dall'altro lato non può a meno chi vi guardi senza il pregiudizio della fede pronunziarla, non certo ridicola, ma almeno assurda. È tale per altro veramente la credenza del Messia, quale ci viene conservata negli antichi documenti delle ebraiche credenze? e se è tale, come ha potuto da un simile Messia avere origine il Cristo degli Evangeli?

Molti hanno tentato di dimostrare che questa credenza dell'ebraismo, come è stata testè enunciata, non è quella primitiva e genuina; e nel ciò fare si sono studiati di ravvicinare, quanto più possibile, il Messia ebraico al Cristo evangelico. Ma questa ricerca è stata sempre fatta, a nostro avviso, con intendimenti polemici; e quindi da ambe le parti col pregiudizio di sostenere un partito antecedentemente preso. [1]

[1] Per citare alcuni degli autori che si sono occupati di questo argomento, nomineremo fra i difensori delle teorie cristiane, Martini, *Pugio Fidei;* Galatinus, *De Arcanis catholicae veritatis;* Fini, *Flagellum Judaeorum;* Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, vo-

Nè lo Strauss nè il Renan del Cristo ebraico ancora è comparso nel mondo della scienza; e certamente non abbiamo noi l'ardire di ripromettercі poter compire l'assunto; ma soltanto schiudere la via e fornire materiali a chi voglia e possa sentirsi da tanto. Quei due celebri critici avevano, è vero, per le mani la storia di una persona, quantunque la considerassero più particolarmente per le idee nate da essa; noi invece quella soltanto di una idea; ma sono appunto le idee che più hanno valore, e non l'esistenza reale della persona; la quale lo acquista solo in quanto quelle incarna e rappresenta. Perciò faremo l'esposizione di ciò che sia stata nell'ebraismo questa idea del Messia, per esso di capitale importanza.

Imperocchè in forza giusto appunto di questa idea l'ebraismo, come in alcun luogo fu detto dal Gioberti, è una religione non compiuta, e la quale attende di vedere perfezionati i propri destini, quando quella idea sia comunque portata ad effetto. Nè con ciò vogliamo dire che debba mai esserlo, ma soltanto chiarire questa condizione speciale dell'ebraismo. Il quale poteva essere una religione compiuta, quando esisteva come culto nazionale nei confini della Palestina; ma, dopo la prima dispersione del popolo

lume II, cap. 13, 14, 15; Schoettgen, *Horae hebraicae et talmudicae*, vol. II; Wagenseil, *Tela ignea Satanae;* De Rossi, *Della vana aspettazione degli Ebrei del loro Messia.* — Fra i controversisti ebrei i più celebri sono: l'Abrabanel, tanto nei suoi *Comenti al vecchio Testamento*, quanto nelle sue tre opere speciali sul Messia, *Jeshu'ot Meshihò, Mashmia' Jeshu'à*, e *Ma'jenè Jeshu'à*, l'ultima delle quali è un comento a Daniele; il Lippmann nel *Nizzahon;* e Isaac ben Abraam nel *Hizzuq Emunà.*

ebreo, non ha più significato, se non si fonda nella aspettazione del compimento dei suoi destini, tutti riposti nella venuta del Messia. E se ciò, lo ripeto, concernesse soltanto l'ebraismo, potrebbe avere poca importanza tanto per la scienza, quanto per la civiltà. Ma la credenza ebraica del Messia si riconnette a quella mondiale del Cristo, cui ha dato origine; e lo studiarne a fondo l'indole e la storia può avere la sua grande importanza anche per altre religioni.

Tale ricerca per altro è più ardua che non si potrebbe credere, e l'indole di tale credenza molto difficilmente definibile.

Trattandosi di una religione positiva e sufficientemente determinata, come l'ebraismo, si potrebbe supporre, e non a torto, che un dogma così importante e capitale, come quello del Messia, fosse talmente definito da non doversi altro fare che ricorrere a un manuale di dogmatica ebraica, per potere issofatto conoscere ciò che sia nell'ebraismo questa credenza del Messia. Ma la bisogna procede ben diversa; perchè l'ebraismo è privo di ciò che veramente costituisce una dogmatica; nè il fatto che vi sieno molti trattati di teologia, e anche dei catechismi officialmente riconosciuti, vale, come fra poco dimostreremo, a smentirlo. Ma prima ci stringe necessità di meglio proporre e far chiaro l'argomento che abbiamo preso a trattare.

Ammesso adunque, e il lettore lo ammetta per il momento con noi, chè fra breve gli sarà dimostrato, come il dogma del Messia non sia nell'ebraismo per nulla definito, ma ondeggi nell'incerto e nell'indeter-

minato, fino al punto di trovare intorno a quello emesse le più opposte e contradditorie opinioni; ecco quali saranno, se non nei loro particolari, almeno nei sommi capi, le quistioni che intorno a questa credenza dovremo esaminare.

Il Messia viene concepito come una persona realmente esistente, o come la personificazione di una idea, e di una età di risorgimento per il popolo ebreo, o anche di palingenesi per tutta la specie umana? Se il Messia è una persona reale, è un semplice uomo, o un Dio, o qualche cosa di intermedio fra la natura divina e umana? È un liberatore nazionale del popolo ebreo, o un redentore morale e civile di tutta la umanità? E in questa seconda ipotesi, che cosa insegna la dottrina ebraica intorno al peccato originale? Quale è quindi lo stato di tutta l'umanità, e la condizione relativa degli Ebrei riguardo alle altre genti? Quale sarà il tempo e il modo di questa redenzione? Le condizioni dell' umanità nell' epoca messianica saranno come le attuali o differenti? E se differenti, differenti in che? Sarà la religione una sola? Sarà più possibile il peccato? Vivranno gli uomini innocenti e beati come prima della loro caduta? Avverrà contemporaneamente anche la resurrezione dei morti? Gli uomini saranno essi mortali, o godranno di una vita infinitamente beata e eterna?

Se tutte queste quistioni fossero da noi volute discorrere con intendimento teologico, o anche soltanto metafisico, per venire poi a determinare se debbasi o no accettare come verità l'una o l'altra conclusione, il nostro studio davvero sarebbe oziosissimo.

Ma noi invece esaminiamo tali quistioni col solo intendimento storico e critico, per ricercare quali nel mondo ebraico ne siano state le opinioni; e ritrarne quindi una immagine, per quanto possibile, consentanea al vero, di quello che gli Ebrei hanno creduto, o credono ancora sul loro Messia. Dobbiamo per altro, come necessario preliminare, discorrere prima le condizioni generali della dogmatica ebraica per potere far capace il lettore, come in una religione positiva possa esistere sopra un punto di credenza così capitale tanta discrepanza di opinioni, quanta sarà quella che apparirà dalla nostra esposizione.

§ II.

Come l'ebraismo non abbia una dogmatica autorevolmente sancita.

L'abitudine di giudicare ogni religione sulla stregua del cristianesimo, o meglio ancora del cattolicismo, fa supporre che anche l'ebraismo debba avere una dogmatica certa e determinata. Ma la storia delle religioni ci ammaestra che la formazione di una dogmatica è lavoro lento di più età, come senza dubbio è avvenuto nello stesso cattolicismo; mentre nell'ebraismo, per certe condizioni ad esso speciali, questa dogmatica così precisa non ha potuto costituirsi; donde tanta incertezza in quasi tutte le sue credenze. L'ebraismo ha avuto visibilmente due fasi fra loro molto distinte: la biblica, e la talmu-

dica; ma anche qui fa d'uopo bene intendere che non sono state nè l'una nè l'altra formate di un sol getto, ed hanno avuto invece uno svolgimento più o meno continuo, secondo alcune circostanze, che determinarono in queste due fasi principali il variarsi in altre, che potremmo dire secondarie. Così nella fase biblica bisogna distinguere la patriarcale, la mosaica, quella dei giudici, la sacerdotale, la profetica, e quella di fusione fra queste due.[1] E nella talmudica è diversa l'antica dalla nuova, in quanto che la prima e nelle sue costituzioni civili e religiose, e nelle sue leggende, e nella sua morale era informata da uno spirito più ampio e libero, mentre la seconda si è sempre più legata con regole ristrette e minuziose.[2]

Il carattere principale della fase biblica consiste nella costituzione civile di un dato popolo in un dato paese, del popolo ebreo, cioè, nel paese della Palestina; della fase talmudica al contrario nello stabilimento di determinati riti religiosi, per dar vita a un popolo disperso su tutte le regioni della terra; ma che non ha perduto la speranza di ricostituirsi, quando che sia, a nazionale esistenza, e quindi si preoccupa anche di questa, come di un futuro in cui spera, e a cui

[1] Sulle vicissitudini della religione ebraica nei tempi biblici, vedi nella *Revue des deux Mondes* (1° settembre 1869) un articolo critico di Réville sopra l' opera olandese del *Kuenen*. Nello stesso periodico (1° febbraio 1872) in un articolo di Soury (*La Bible et l'Archéologie*) si vogliono spingere tropp' oltre le conseguenze del sistema razionalistico, e troppo si ritarda presso il popolo ebreo la formazione della credenza monoteistica.

[2] Vedi Geiger, *Urschrift und Übersetzung der Bibel*, etc., pag. 176 e seg.

deve provvedere. Non è a supporre però che oltre questi due caratteri, che crediamo poter qui assegnare come i principali, non contenga l'una e l'altra fase altre note importantissime, delle quali non possiamo occuparci. Ora, perciò che si richiede al nostro assunto, è d'uopo considerare come nè l'una nè l'altra di queste due fasi dell'ebraismo ci presenti nulla di ciò che si richiede a costituire una dogmatica, in modo da potere ad essa ricorrere, per sapere ciò che l'ebraismo insegna sopra qualunque punto di fede.

Il vecchio Testamento non contiene nè anche una parola intorno a ciò che si deve credere, se togli il dogma, più implicitamente che esplicitamente in esso contenuto, della unità di Dio, e della creazione del mondo. Ma neppure un cenno sulla natura di questo Dio, nè sul modo di questa creazione. Del resto poi la più grande oscillazione sul destino dell'uomo dopo la morte. Si è tentato, è vero, di desumere molti dogmi ora da questo, ora da quel passo del vecchio Testamento; ma nulla di più incerto di queste interpretazioni fatte sempre secondo un modo di vedere suggerito o da personale sistema, o dall'atmosfera ideale, in mezzo alla quale si viveva. Dimodochè, per tacere degli altri, basti il dire che materialisti e spiritualisti hanno preteso di trarre dal vecchio Testamento argomenti a sostegno delle loro dottrine, e tanto gli uni quanto gli altri non senza qualche apparenza di ragione.

Analizziamo un poco più da vicino il vecchio Testamento, e meglio ci persuaderemo che non può contenere una dogmatica. Che cosa è il *Pentateuco?* La

storia dei patriarchi, prima, del genere umano, e poi del popolo ebreo, e quindi di questo stesso popolo fino alla morte di Moisè. Una raccolta ancora di varie compilazioni di leggi civili, di riti religiosi, e di principii morali, misti qua e là a qualche discorso parenetico a rimanere fedeli al culto di Dio. I profeti così detti anteriori, o libri storici, sono puramente d'indole narrativa, e così ancora alcuni degli agiografi.

I profeti posteriori sono esclusivamente parenetici, e, interposta qua e là, trovasi qualche storica narrazione.

Gli agiografi non istorici sono anch'essi lontani dall'insegnare un dogma qualunque; ma o si avvicinano alla poesia gnomica (*Proverbi*), in quanto insegnano la morale; o sono odi e inni a Dio (*Salmi*); o narrazione simbolica (*Job*) per discutere sulla provvidenza, senza poi giungere a una conclusione definitiva; o disquisizioni scettiche (*Ecclesiaste*) sulla vita umana; o canti erotici (*Cantica*); o elegie sulla caduta del popolo ebreo (*Treni*); o finalmente visioni apocalittiche (*Daniel*) intralciate e oscure da dar luogo a ogni più diversa interpretazione. È certo dunque che il popolo ebreo prima dell'esilio non poteva avere un sistema di credenze da poter formare una dogmatica; e lo stesso dogma del monoteismo, quantunque ammesso in principio, era ben lungi dall'essere sempre adottato nella pratica in tutte le sue conseguenze.[1] Imperocchè alcuni passi del vecchio Testamento ci attestano che il politeismo non era del tutto rigettato;[2] che il Dio di

[1] Vedi Stähelin, *Die Messianischen Weissangungen des A. T.*, § 5.
[2] Vedi *Levitico*, XVI, 8 e seg.

Sabaoth era Dio degli Ebrei e non degli altri popoli,[1] ognuno dei quali poi aveva il suo; e che il popolo ebreo fino all'esilio di Babilonia non aveva mai abbandonate le pratiche di un qualche culto idolatrico; e non solo di quelli redarguiti dai suoi rettori teocratici, e dai profeti, ma anche di alcuni, che paiono, se non permessi, tollerati.[2] Nè il formarsi di un qualche dogma ci si presenta nei libri scritti dopo l'esilio. Dimodochè un Ebreo, che volesse stare a quello soltanto che può apprendere dal vecchio Testamento, non sa che cosa debba credere oltre l'esistenza di un Dio protettore del popolo ebreo e creatore dell'universo; ma potrà credere che intorno a questo Dio esistano altri Dei minori protettori degli altri popoli e degli altri paesi;[3] non saprà se l'anima sia o no immortale, se questo Dio sia corporeo o incorporeo, e nessuna altra delle più fondamentali credenze religiose.

Alcuno per altro potrebbe forse osservare: intorno al dogma del Messia, che ora specialmente ci occupa, nei profeti si contiene chiara la promessa della sua venuta, e ci si trova quanto basta a formare un dogma assai determinato. Eppure, se questa è l'opinione volgare, la verità è molto diversa; e a dimostrare il vago e l'incerto, in cui ondeggiano i passi profetici così detti messianici, basta la diversità delle interpre-

[1] Vedi *Giudici*, XI, 24.

[2] *Genesi*, XXXI, 19, 30, 35; *Giudici*, XVII, 4 e seg.; *I Sam.*, XIX, 13, 16; *Osea*, III, 4, cf. *Revue des deux Mondes*, loc. cit.; Max Müller, *Chips, I, Essays on the Science of Religion*, pag. 367 e seg., Londra, 1867.

[3] Vedi Benamozegh, *Comento al Pentateuco. Em lamiqrà*, *Deut.*, X, 17.

tazioni che ne vengono date. Imperocchè, mentre alcune scuole ebraiche ci vedono l' annunzio di un liberatore del popolo ebreo, altri, anche nel più ortodosso ebraismo, lo negano affatto. [1] Le chiese cristiane intendono invece quei passi come predizioni per il Cristo. I razionalisti poi, accettando in parte il significato messianico di alcuni passi del vecchio Testamento, danno ad alcuni altri una interpretazione che meglio si adatta alle circostanze del tempo e del luogo, in cui vennero dettati.

L' esame particolare dei luoghi messianici del vecchio Testamento sarà fatto nella prima parte di questo scritto, dove l' assunto sarà dimostrato in tutta la sua ampiezza; e basti per ora avere accennato che il vecchio Testamento, come sugli altri punti del dogma, così nulla di preciso e di determinato contiene su quello del Messia, per potere facilmente definire le quistioni intorno a questo antecedentemente proposte.

In quanto poi al Talmud, farà meraviglia a chi è profano del tutto a quella vasta e strana compilazione, il sentire che in esso non è contenuta una formale dogmatica. Troppo lungi dal nostro argomento ci devierebbe il trattare qui del Talmud e del modo della sua formazione, per ispiegare un fatto in apparenza così strano; e però rimandiamo il lettore a quelle opere che esplicitamente ne trattano. Fatto sta che, se nel Talmud diretto principalmente a insegnare

[1] Vedi presso l' Albo, *'Iqqarim*, IV, 42, citati i dottori che negano a tutte le profezie del vecchio Testamento qualunque significato messianico.

i riti e la legislazione si trovano, anche intorno a ciò, confusamente raccolte le più divergenti opinioni, non deve far meraviglia che nella dogmatica, trattata nel Talmud soltanto per incidenza, e non in nessuna parte apposita, si trovino le sentenze non solo più discordanti, ma anche le più vaghe e le più incomplete.[1]

Il compilatore della più antica parte del Talmud (*Mishnà*) si è dato cura di dividere in trattati speciali le materie di rito o di legislazione, cosicchè intorno ad ogni punto dell'uno e dell'altra si può avere una certa guida per consultare le opinioni degli antichi dottori dell'ebraismo. Ma per ciò che riguarda la dogmatica, nessun trattato apposito è stato compilato per raccogliere intorno ad essa le opinioni vigenti. Solo nelle parti del Talmud più tardi compilate (*Ghemarà*), quando per incidente sorgeva una quistione, è esposta ora l'una ora l'altra opinione dogmatica, senza curarsi mai nè di disporle ordinatamente, nè di risolverle, e lo stesso è da dirsi degli altri numerosi scritti (*Midrashim*) che si attengono alla letteratura talmudica.[2]

[1] Ci sembra troppo arrischiata, per non dire del tutto erronea, l'asserzione del Renan (*Vie de Jésus*, 13me éditiòn, pag. 17) che nel Talmud non vi sia nè anche una parola di teologia speculativa. Una parte della così detta *Aggadà* si raggira su quistioni teologiche, che rimangono per altro sparse, confuse, e spesso non risolute. Fra i molti luoghi del *Talmud Babilonese* dove si contiene qualche cosa di teologico, additiamo come il più notevole *Sanhedrin*, XI. Alcune delle opinioni teologiche del Talmud e degli altri libri di letteratura rabbinica sono state raccolte dal Nager, *Die Religions philosophie des Thalmud*, Leipzig, 1864.

[2] Il lettore può acquistare nozione del come le materie dog-

Come i dottori ebrei sorti posteriormente al Talmud si dettero cura di mettere ordine ai riti e alle leggi, e compilarono dei codici, per così dire, degli uni e delle altre, di cui il più celebre e il più accreditato è rimasto pur sempre quello del Maimonide; così molti di essi tentarono di compilare una dogmatica tratta dalle sparse opinioni registrate nel Talmud: ma i loro tentativi non furono seguìti da eguale felice successo; e ciò per più ragioni. In prima per il fatto già avvertito che la materia dogmatica non era nel Talmud nè unita, nè ordinata, nè concordante, ma solo constava di elementi scarsi, sparpagliati e discordi. In secondo luogo poi, perchè, dovendosi occupare di argomento non bene definito, ognuno naturalmente ci portava molto delle opinioni individuali dovute all'indole della propria mente, agli altri studii di universale coltura, alle condizioni del tempo, del luogo, e della società, in cui viveva. E finalmente perchè le condizioni civili del popolo ebreo sparso in tante e sì diverse regioni, e oppresso dagli altri popoli, non poterono mai permettergli, quando anche avesse sentito il bisogno di fissare i suoi dogmi, di adunare un sinodo per costituire un *credo* adottato da tutti quelli che, se non erano i più autorevoli, sarebbero stati certo i più competenti. Per conseguenza la dogmatica ebraica non poteva nemmeno dopo la compilazione del Talmud costituirsi, e quindi non è stata costituita; in modo che ogni Ebreo sappia chiaramente ciò che gli è proposto come credenza.

matiche sieno trattate nel Talmud dal lungo squarcio intorno al Messia tradotto nell'Appendice n. 1.

E questa non è piccola cagione della decadenza dell'ebraismo. Imperocchè mentre la religione deve nobilitare sempre più lo spirito umano, elevarlo ai grandi principii della morale o della civiltà, e farlo aspirare a quell'ideale che trascende i limiti del senso; l'ebraismo invece, intendo dire quello officiale, ha legato all'uomo piedi e mani col rituale più minuzioso e più gretto che mai potesse cadere in mente umana, e non ha trovato poi una parola per insegnargli che cosa credere.

I non pochi trattati di dogmatica, e anche i non pochi catechismi della religione ebraica potrebbero sembrare la più solenne smentita a questa asserzione, ma agli occhi soltanto dei più volgari osservatori. Che molti dottori ebrei abbiano compilato, secondo le proprie opinioni, una dogmatica, che il Maimonide abbia fissato i suoi tredici articoli, ciò non vuol dire che l'ebraismo abbia un *credo;*[1] ne ha tanti, quanti sono stati i dottori, che si sono dati cura di compilarli; ma l'averne molti prova giusto appunto nel miglior modo che non ne ha nessuno.

[1] L'Abrabanel nella stessa opera *Rosh Amanà* che scrisse in difesa dei 13 articoli del Maimonide, conclude poi (cap. 23) che il tentativo di stabilire nell'ebraismo i dogmi fondamentali a imitazione di dotti stranieri, è un filosofare estraneo alla religione ebraica, nella quale ogni singolo precetto religioso forma, si può dire, articolo di fede.

§ III.

Della teologia ebraica in generale.

Non possiamo seguire tutti i trattatisti di dogmatica ebraica nella diversità delle loro opinioni; ma a sostegno di ciò che abbiamo detto non dispiacerà al lettore, se ne accenneremo i principali.

Il primo a costituire veramente ciò che si chiama un *credo*, fu il celebre Maimonide, che, nel suo comento a quella parte del Talmud anteriormente compilata, pose, come abbiamo testè detto, per fondamento della ebraica religione tredici articoli di fede.[1]

Anche prima di lui altri due dotti ebrei si erano occupati di teologia; il Sa'adja (a. 892-942) nel suo trattato Fede e Scienza (*Emunoth Vedè oth*), e Giuda Levita (*secoli XI-XII*) nei suo dialoghi col re dei Cazari. Fermiamoci un momento a questi tre più antichi trattatisti di teologia dogmatica, per formarci una idea che cosa essa sia nell'ebraismo.

Il Sa'adja, il più antico dei tre, è lontano dal fissare un *credo;* pure colle norme del naturale ra-

[1] Vedi *Comento alla Mishnà Sanhedrin*, cap. 11 (10, secondo altre edizioni), § 1.

Si possono questi tredici articoli così riassumere: 1. L'esistenza di Dio. 2. La sua unità. 3. La sua incorporeità. 4. La sua eternità. 5. Che a Dio solo si deve prestare culto. 6. La verità della profezia. 7. La superiorità della profezia di Moisè. 8. La rivelazione della legge. 9. La inalterata conservazione di questa e la sua immutabilità. 10. La provvidenza divina. 11. Il premio dei buoni e la punizione dei malvagi in una esistenza avvenire. 12. La redenzione messianica. 13. La resurrezione dei morti.

gionamento, e fondandosi su quello che ne vien detto nel vecchio Testamento, e nei libri talmudici, si studia di provare che le credenze fondamentali dell'ebraismo sono: 1° La creazione del mondo dal nulla; 2° la unità e incorporeità del Creatore; 3° la rivelazione e eternità della legge; 4° il libero arbitrio umano; 5° il merito e demerito individuale dipendente dalla fede e dalle opere; 6° la spiritualità e immortalità dell'anima umana; 7° la resurrezione dei morti per i giusti del popolo ebreo nel tempo della venuta del Messia; 8° la redenzione messianica del popolo ebreo; 9° la ricompensa eterna dei giusti e dei reprobi dopo una seconda universale resurrezione, giacchè la ricompensa sarà data all'anima e al corpo riuniti.

Ecco dunque una prima differenza fra due trattatisti egualmente autorevoli e del pari ritenuti ortodossi.

I dialoghi di Giuda Levita sono piuttosto una dimostrazione della religione ebraica contro gli attacchi della filosofia e delle altre religioni, che un vero e proprio trattato dogmatico. Ma come capitale differenza fra questo teologo e gli altri due testè citati, basterà dire che per lui il dogma della creazione dal nulla perde tutta la sua importanza, quando insegna chiaramente che un buon Ebreo può credere alla eternità della materia, purchè ammetta che questa *ile* preesistente è stata ordinata da Dio nel modo che espone il *Genesi*. [1] E non per questo Giuda Levita è dichiarato eterodosso, anzi per molti è più ortodosso del Maimonide; perchè non ha, come questo, sacrifi-

[1] Vedi *Cuzarì*, I, 67.

cato alle opinioni dell'araba filosofia allora vigente e signora di tutta la scienza.

Nè questo è tutto. *Chasdai Kreskas* di Saragozza (*secolo XIV*) fece aspra opposizione al Maimonide; e nella sua opera *Luce di Dio*, distinguendo sottilmente in più specie gli articoli fondamentali della fede, e aggiungendone alcuni, li portò al numero di trentadue.[1] Mentre l'*Albo* (*secolo XV*) dotto e autorevole teologo non meno dei precedenti, nel suo trattato *Dogmi fondamentali*, ha preteso ridurre a tre sole le basi della religione ebraica,[2] quantunque poi faccia da queste dipendere altri dogmi di secondaria importanza.[3]

Si consideri adunque come è impossibile desumere dalla teologia ebraica nessuna opinione certa intorno ai suoi dogmi, quando i trattatisti più autorevoli sono in tale discrepanza fra loro, e nessuna autorità ad essi superiore è mai sorta, nè poteva sorgere, nè a conciliarli, nè a pronunziare quali opinioni dovevano accettarsi e quali rigettarsi. Ma anzi quanto vi può essere di più vario e discrepante è nel seno dell'ebraismo egualmente ritenuto ortodosso. E valga il vero, che anche questo stato d'indeterminazione potrebbe avere il suo vantaggio per la libertà, che lascia agli intelletti, di trovare la salute della propria anima in quella opinione che ad ogni singolo individuo può sembrare la più razionale. Ma ciò è vero, quando da un lato le

[1] Vedi Abrabanel, *Rosh Amanà*, cap. 2; Luzzatto, *Lezioni di teologia dogmatica*, pag. 37.

[2] 1. L'esistenza di Dio. 2. La rivelazione. 3. Il premio e la pena pei buoni e pei reprobi. '*Iqqarim*, I, 10.

[3] Ivi, 15.

condizioni dei credenti siano tali da permettere questo intellettuale lavoro di esame, e dall'altro non si costringa troppo l'individuo con riti opprimenti e minuziosi. Le quali due circostanze si sono verificate in alcune chiese protestanti, mentre il contrario avveniva nell'ebraismo. Oltrechè il predominio, che, se non di diritto, perchè per lungo tempo fieramente confutate,[1] certo di fatto, ebbero le opinioni del Maimonide, tolsero i benefizii della libertà di discussione, se non presso i dotti, almeno nel popolo. Così tutto l'immenso lavoro che quello sterminato ingegno del Maimonide fece di riordinamento dell'ebraismo, fu a questo nei tempi seguenti più di danno che di vantaggio.[2]

Se l'ebraismo avesse avuto per soli testi di sua religione il vecchio Testamento e il Talmud, sarebbe stato fra le religioni più libere e più feconde di nuovi e inesauribili svolgimenti. Tutto lo spirito intimo ed essenziale di quei due grandi monumenti di civile

[1] Vedi Jost, *Geschichte der Israeliten s. d. z. der Maccabäer*, libro XX, 7 e 8.

[2] È notissimo che il Maimonide, vissuto fino ai primi anni del secolo XIII, trattò ampiamente in due grandi opere di tutta la religione ebraica. L'una, scritta originariamente in arabo e tradotta poi in ebraico da Samuel Ibn Tibbon, e in latino da Buxtorfio figlio (*Morè Nebuchim, Guida degli smarriti*), è un trattato filosofico teologico. Il Munk ne diede una bellissima traduzione in francese con dottissime note. La seconda (*Jad hazaqà, Manus fortis*) è un ordinamento delle materie contenute nei due *Talmudim Gerosolimitano* e *Babilonese,* che si può veramente considerare come la *Somma* di tutto l'ebraismo. Altra opera notevole è il comento della *Mishnà* scritto anche questo in arabo, e tradotto in ebraico dall'Ibn Tibbon e in latino dal Surenhusius. E a queste opere sono anche da aggiungersi altri scritti minori.

sapienza dimostra una continua modificazione, un continuo svolgersi di principii, a seconda delle mutate condizioni dei tempi e dei luoghi; e se la immutabilità della legge suona qua e là nelle parole, vi si scorge sempre nello spirito un continuo avvicendarsi di progressivo cangiamento. Confrontiamo, a cagione di esempio, uno dei più spirituali degli ultimi profeti, Geremia, o il secondo Isaia,[1] coi passi più esclusivi delle parti sacerdotali delle istituzioni dette mosaiche; e vedremo quale immenso svolgimento. Svolgimento che ha sempre continuato in tutto il periodo di maggior coltura e movimento intellettuale del secondo tempio, come si può vedere in alcuni degli apocrifi, e poi nella formazione lenta e progressiva di tutti i dettami della tradizione. Questi furono tesaurizzati nella grande compilazione del Talmud e nelle altre di minore importanza che a questa si attengono. Ma quelle compilazioni, giusto appunto perchè mancavano di unità nel loro tutto, di ordine nelle loro parti, lasciavano sempre aperto il campo a nuovi svolgimenti, e l'addentellato a nuove istituzioni. Imperocchè colla varietà delle opinioni in esse raccolte tutto si sarebbe potuto giustificare non solo in materia di dogma, ma anche nella parte pratica e rituale della religione.

Il Talmud contiene (e chi non lo sa, dopo che tante volte è stato ripetuto?) i principii e gl'insegnamenti più gretti e più meschini, che il pregiudizio e l'intolleranza religiosa uniti all'odio accanito di un

[1] Sotto questo nome si comprendono, come si vedrà più innanzi (parte I, § VI), i capitoli 40-66 contenuti nel vecchio Testamento nel libro di Isaia.

popolo schiavo e oppresso abbiano saputo inventare. Ma non si sa egualmente che il Talmud contiene ancora i principii più liberi e generosi della più alta idealità, di cui si fan belle e filosofia e religione. Disgraziatamente per l'ebraismo, questa parte è stata lasciata all'oscuro da quelli appunto che hanno creduto di maggiormente difenderlo: eppure erano uomini di grandissimo ingegno e nobilissimo cuore. Distanti fra loro di più secoli, questi furono *'Aqibà* e il *Maimonide*.

'Aqibà è il rappresentante, se non l'autore della seconda fase talmudica, ristretta ed esclusiva, che vuole abbandonare tutti i principii più larghi e tolleranti, e perciò più fecondi, professati dagli antichi dottori, e specialmente da *Hillel*, e dal nipote suo *Gamaliel seniore*.[1] La cura di 'Aqibà è una sola: che l'ebraismo viva di vita sua propria, indipendente, senza assimilarsi nulla di ciò che l'umanità al di fuori di esso ha fatto nei secoli anteriori, nè di ciò che farà nell'avvenire. Non importa se questo purismo, che si vuole ad ogni costo mantenere, irrigiderà la vita dell'ebraismo, e renderà impossibile ogni ulteriore sviluppo, quando gli antichi germi saranno isteriliti, nè potranno più per sè stessi dar vita alla pianta. Viva stentato, rachitico, purchè viva. Tutti siano nemici all'ebraismo, tutti gli facciano

[1] Di Gamaliel si parla negli *Atti degli Apostoli* (V, 34 e seg.). È quegli che nel Sinedrio disse a proposito di Pietro e degli altri Apostoli: « Se quest'opera è dagli uomini, sarà dissipata; ma se pure è da Dio, voi non la potete dissipare. » 'Aqibà invece gli avrebbe condannati.

guerra, purchè egli la faccia a tutti. Un muro di ferro isoli l'Ebreo da tutti gli altri uomini, e renda inespugnabile il sacrario della sua religione; ma inaccessibile ancora a ogni nuovo principio, che potrebbe tornargli utile e dargli nuovo vigore. Le cinte della città assediata sono forse inespugnabili; ma gli assediati dovranno tosto o tardi arrendersi, quando le provvisioni non saranno più sufficienti. E se l'ostinazione sarà tale da non mai scendere alla resa, dovranno inevitabilmente perire d'inedia. Ecco l'opera di 'Aqibà morto tra i martirii,[1] nel tentativo di una impresa ormai impossibile, quale era quella di far risorgere il regno ebraico col suo tempio e col suo culto. Come tutti quelli che si sono fatti martiri di un passato, cui nulla può far rivivere, merita anche 'Aqibà il più grande rispetto; lo direi il Bruto dell'ebraismo; ma si deve dire ancora che gli uomimi di sì forte carattere furono condotti al martirio dal non avere compreso lo spirito dei loro tempi, nè che le mutate condizioni della società esigevano ben altro indirizzo.[2]

[1] 'Aqibà morì sotto l'impero di Adriano, dopo che fu vinto dai Romani il falso Messia *Bar Chochabà* (*T. B. Berachoth*, 61 b; Jost, *Geschichte* d. I, XII, 12; Graetz, *Geschichte* d. I, IV, 1ª ediz., pag. 192; Derembourg, *Essai sur l'histoire et la géographie de la Palestine P. P.*, pag. 436.

[2] Piacque al Leopardi comparare le sentenze di Bruto e di Teofrasto vicini a morte; perchè l'uno morì penitente della virtù, l'altro della gloria. Potendosi poi mettere a confronto non solo le cose simili, ma anche le opposte, non sarebbe forse inutile comparare le ultime parole di 'Aqibà con quelle di Bruto; e considerare la grandezza d'animo, che presentano tutti e due, ma di genere differentissimo. Il Romano, sconfessando, mentre appuntava la spada al petto, quella virtù, cui aveva consacrato tutta la

Lode pertanto a coloro che dopo 'Aqibà si fecero nell' ebraismo raccoglitori di insegnamenti tradizionali, e non solo di quelli che erano consentanei ai principii di lui, ma ben anche di quelli delle scuole più contrarie. Essi avevano per tal modo lasciato libertà di ritornare, quando che fosse, a principii più liberi e più fecondi, i quali, se tengono nel Talmud il posto meno luminoso del quadro, pure avrebbero potuto un giorno mettersi in più piena luce, e divenire la parte precipua e più in vista. Questa contraddizione, questo disordine, questa mancanza di unità formava, è vero, nella tradizione ebraica un confusissimo caos; ma tempi e condizioni opportune avrebbero prodotto il genio che ne avrebbe tratto un nuovo cosmo. Invece la dialettica e la scolastica, quando hanno preteso di ordinare il caos, ne hanno tratto una necropoli. Alla più larga interpretazione dei riti e delle leggi si è sostituito un formulario mirabile, è vero, per logica e ordine, ma preciso e minuzioso, sicchè non ti lascia il menomo arbitrio. Al più libero discutere e opporre di opinione ad opinione, la stentata e cavillosa conciliazione della religione ebraica coll' aristotelismo degli Arabi. Al libero esame di ogni individuo, i tredici articoli di fede, indeterminati nella loro minuta precisione, infecondi nel loro copioso particolarismo. E questa fu l' opera del Maimonide: il più grande ingegno forse dei suoi tempi, degno di sostenere il confronto coi più grandi di

vita; l' Ebreo, confermando tra i martirii fattigli soffrire la verità di quell' unico Dio, in servigio del quale aveva speso tutti i suoi giorni, e nel cui nome esalava l' ultimo respiro.

tutte le età, il vero Tommaso dell'ebraismo. Ma a cui la filosofia araba e scolastica, che già informava tutti gli intelletti, fece credere che ormai si fosse giunti alle colonne d'Ercole del sapere, e che tutta la scienza umana e divina potesse da un uomo raccogliersi in una *Somma*, per poter dire all'umanità: Ecco quali debbono essere le norme perpetue e del credere e dell'operare. Nè a quei tempi l'opera di tali uomini portentosi fu per nulla di danno, chè anzi riescì vantaggiosa; e ad ogni modo devesene ammirare la varietà e destrezza dell'ingegno, la copia e profondità del sapere. Ma da più secoli ormai quest'opera è troppo insufficiente; e la bufera della riforma ha spazzato dalle chiese protestanti le *Somme* della scolastica; e nell'ebraismo dove nessun alito è sorto per rinnuovare e purificare l'atmosfera, questa *Somma* del Maimonide, che era davvero nel suo apparire un corpo di mirabilmente ordinata struttura, è ormai non solo invecchiata e morta, ma già tanto imputridita che l'ebraica atmosfera ne è tutta ammorbata.

§ IV.

Opinione di alcuni teologi ebraici intorno al dogma del Messia.

Porremo qui fine a queste considerazioni sulla dogmatica ebraica, di cui ci sembra avere sufficientemente dato a conoscere le condizioni un poco peculiari; e prenderemo invece a considerare quali siano

le opinioni dei più accreditati teologi intorno al dogma del Messia.

Il Maimonide, nel fissare il dogma messianico, stabilisce nel modo più preciso che il Messia non sarà altro che il restauratore della nazionalità ebraica col raccogliere tutti gli Ebrei nella Palestina, col ristabilire il regno della dinastia davidica, colla riedificazione del tempio, e col rinnuovamento del culto in tutte le sue parti. Del resto il mondo non sarà per nulla cangiato, le sorti dell' umanità resteranno sempre le medesime, in conclusione il Messia non sarà che il liberatore nazionale, politico e religioso del popolo ebreo.[1] Questo modo di considerare il dogma messianico non è certo d' invenzione del Maimonide, nè potrebbe esserlo. Tutto il suo arabo aristotelismo non lo ha fatto allontanare dall' ortodossia, e tutte le sue opinioni sono sempre fondate sopra qualche insegnamento tradizionale. Infatti questa sua opinione intorno al Messia è di uno dei meno antichi dottori talmudici;[2] e se non presso i dotti in teologia, certo presso il grosso dei credenti fu quella che prevalse.

Ma altri teologi, e prima e dopo del Maimonide, insegnarono intorno a questo dogma opinioni dalla sua molto diverse, e non per questo furono dichiarati eterodossi; nè potevano esserlo, avendo a loro sostegno l' autorità di moltissimi insegnamenti tradi-

[1] Vedi *Comento alla Mishnà,* loc. cit.; *Iad ḥazaqà. Tratt. dei Re e delle loro guerre,* cap. 11 e 12.

[2] Vedi *T. B. Barachoth,* 34 b; *Shabbath,* 63 a, 151 b; *Pesaḥim,* 68 a; *Sanhedrin,* 91 b, 99 a.

zionali, in aperta contraddizione con quello a preferenza seguìto dal Maimonide.

Il Sa'adjà insegna chiaramente che l'èra messianica sarà in gran parte una palingenesi della umanità, e una preparazione alla vita più pura del mondo spirituale, dopo la resurrezione universale dei corpi. Egli ammette che tutti i giusti del popolo ebreo risorgeranno per godere della restaurazione della nazionalità ebraica, che tutte le genti si convertiranno ad una sola religione, e che sarà un'èra di beatitudine, nella quale cesserà ogni violenza e ogni ingiustizia; non più guerre, non più discordie, ma innocenza e pace perpetua non solo per gli uomini, ma anche per gli animali, che perderanno la loro ferocia; insomma sarà per tutti il regno della verità e della giustizia.[1] Non consideriamo per un momento la razionale possibilità che questo stato di cose possa mai effettuarsi, non lo intendiamo strettamente alla lettera, vediamolo nelle sue intenzioni più intimamente filosofiche. Secondo tale opinione, il dogma del Messia ci appare tutt'altro: non è più il re di un piccolo popolo, per restaurare un culto sacerdotale che ricondurrebbe ad usi non consentiti oggi dalla nostra civiltà; ma il miglioramento di tutti gli uomini, la fratellanza di tutte le nazioni, l'ultimo coronamento insomma del civile progresso. Sia pur vero che alla mente del freddo pensatore, del consumato politico questo stato di perfetta innocenza e giustizia sembri, come forse è difatti, quasi impossibile; ma la religione è più

[1] Vedi *Emunoth vede'oth*, sez. 7ª e 8ª.

poesia che scienza, più sentimento che ragione. Però nei suoi insegnamenti deve tendere a un ideale superiore a tutto il bene, che potrà mai dall'umanità essere effettuato, giusto appunto per elevarla sempre al di sopra di sè stessa, per incuorarla nella via di un progresso sempre più perfettibile e perciò indefinito.

È innegabile che, se le religioni sono state, per alcune parti, all'umanità cagione di guai infiniti: *Tantum religio potuit suadere malorum;* da altro lato quelle religioni, che hanno sollevato l'uomo dal fango della materia e del senso per condurlo nelle più pure regioni dei nobili sentimenti e delle idee elevate, hanno potentemente contribuito a migliorare le umane società. E se la religione ebraica contiene in sè tanti insegnamenti intorno al Messia, da poterne fare una delle più nobili aspirazioni del cuore umano, perchè immiserirlo come è stato fatto dal Maimonide, e da quasi tutto l'ebraismo che ne ha troppo ciecamente seguite le opinioni?

Ne è solo il già citato Sa'adjà ad avere intorno al Messia opinioni libere e umanitarie, ma con lui i più grandi fra i pensatori ebrei. [1] E l'Abrabanel, tenuto

[1] La resurrezione dei morti nell'èra messianica è ammessa dall'Albo (*'Iqqarim*, IV, 35), dal Behaì (*Comento al Pentateuco*, Deut. XXX, 15), dall'Aben Esdra (*Comento a Daniele*, XII, 3), dall'Abrabanel (*Mashmia' Jeshu'à*, pag. 34, *Prefazione all'Isaia*, e *Comento all'Isaia*, XVIII) e dal Qimhì (*Comento all'Isaia*, XXVI, 19). — La conversione dei popoli a una sola religione è ammessa da Giuda Levita (*Cuzarì*, IV, 23), dal Nahmanide (ivi, *nota 3ª di Cassel*), dall'Abrabanel (loc. cit., e *Comento a Michà*, IV), dal Qimhì (*Comento all'Isaia*, II, 18, 20), o dal Behaì (*Comento al Pentateuco*, XVII). Lo stesso Behaì (Deut. XXX) e il Recanati (*Comento al Pentateuco*, ivi) dicono

nell' ebraismo fra gli ortodossi ortodossissimo, e difensore il più delle volte delle opinioni del Maimonide, gli è così contrario nel dogma messianico, che giunse persino a scrivere: « Perdoni Iddio al Maimonide ciò che ha in questo punto insegnato. »[1] Insomma chi consideri bene i più dei teologi ebrei, vedrà che per essi il Messia non è solo il liberatore del popolo ebreo, ma il redentore di tutta l' umanità.

Il peccato originale ha fatto decadere l' uomo dallo stato di beata innocenza nella ingiustizia e in tutti i mali della vita. Il popolo ebreo è stato prescelto da Dio, per farlo depositario della vera credenza, quindi egli è sorto dalla condizione del peccato mediante l' accettazione della legge. Le trasgressioni poi ripetute e continue lo hanno fatto di nuovo ricadere nel peccato; e giusto appunto perchè è il popolo prescelto da Dio, deve più degli altri sentire il rigore della punizione. Ma, quando che sia, in forza della penitenza, o dei propri meriti, o per un grande atto della divina pietà, verrà un redentore per restaurare il popolo ebreo nel suo stato primitivo. Tutti i popoli allora conosceranno il vero Dio, tutti ritorneranno al bene, e confesseranno la potenza di questo inviato del Signore, e se il popolo eletto sarà come il sacerdozio della umanità, niuno sarà escluso da questo fraterno convito di amore e di pace.

ancora che il volere dell' uomo dopo la venuta del Messia sarà inclinato soltanto al bene. La pacificazione generale del mondo e la cessazione della guerra è posta dall'Abrabanèl (*Mashmia' Jeshu'à*, loc. cit.) come uno degli articoli fondamentali del dogma messianico.

[1] *Jeshu'ot Meshihò*, parte II, Rag. 2°, cap. VII.

Ecco brevemente sbozzata la dottrina del Messia secondo i più sinceri interpreti del pensiero ebraico; dottrina che è stata soffocata dalla soverchiante autorità di un dogmatismo gretto ed esclusivo. Questa era sementa che coltivata a stagione opportuna avrebbe potuto riescire fecondissima, ed essere alimento vitale e rigeneratore di una religione che si lascia invece sfinire d'inedia. Ma ormai la stagione opportuna è passata, e troppo si lusingherebbe chi credesse possa mai più fare ritorno. È solo una pagina oscura della storia della umanità quella che noi tentiamo qui poter leggere.

Però si ricercherà in primo luogo quale sia stata la formazione di tale credenza in seno all'ebraismo; e sarà d'uopo esaminare i luoghi dell'antico Testamento ritenuti messianici. Quindi si farà l'esposizione delle opinioni tradizionali dell'ebraismo intorno ai diversi punti che concernono la credenza messianica. E qui mi è necessario spiegare il metodo, col quale ho creduto valermi dei numerosi scritti tradizionali dell'ebraismo.

Lo spirito di polemica, predominante in quelli che mi hanno preceduto nella trattazione di tale argomento, mi vietava di potermi valere delle loro ricerche, anche confrontandole ad una ad una sui testi. Perchè chi poteva assicurarmi che tanto dall'una parte, quanto dall'altra non fosse stato taciuto ciò che non faceva al caso proprio? Perciò io ho fatto intieramente da me stesso la ricerca della teoria messianica nei libri tradizionali ebraici, e non è fra questi libro da me citato, il quale non sia stato da me tutto da capo a fondo percorso. Se così non

avessi fatto, le mie ricerche sarebbero state inutili, e prive di ogni fondamento scientifico; giacchè nel disordinato caos della tradizione ebraica dove, tolta la *Mishnà*, la divisione e distribuzione per materie è cosa o del tutto sconosciuta, o solo apparente e ingannevole, è questo il solo modo, col quale il critico coscienzioso può essere sicuro di avere studiato l'argomento che lo occupa.

Ma si presentava ancora una difficoltà di altro genere. Il Martini e il Galatino si erano valsi, nelle loro polemiche contro l'ebraismo, di libri tradizionali ebraici che noi moderni non possediamo, o ci sono rimasti nascosti tra la polvere di qualche biblioteca, non ancora appieno esplorata. Pare inoltre che gli stessi Ebrei non ne abbiano avuto notizia se non per mezzo di questi stessi autori. Anche gli scrittori moderni cristiani hanno continuato a valersi contro l'ebraismo di argomenti tratti da questi a noi sconosciuti documenti tradizionali, sulla fede soltanto di chi asseriva averli veduti. Avrei dovuto fare anch'io altrettanto? o valermi solo di quei libri tradizionali che sono a noi conosciuti? Non ho esitato ad appigliarmi a questo secondo partito. In prima, perchè il fidarsi ad altri, in ispecie quando si tratta di scrittori di polemica, è metodo per nulla consentito dal rigore della critica. In secondo luogo poi vi sono nel caso nostro ragioni speciali per sospettare che i passi citati per trovare nell'ebraismo le tracce di dottrine cristiane potessero essere o alterati, o non interpretati a dovere. E lo stesso Schoettgen, così accanito controversista cristiano, non potè fare a meno di

lasciarsi sfuggire per ben due volte questa preziosa confessione: che forse qualche zelante cristiano si era permessa una pia frode nell' inventare certi passi di libri tradizionali ebraici, di cui non si trovava presso gli antichi Ebrei alcuna menzione.[1] Lo Zunz poi anche troppo recisamente dice in modo assoluto che un passo citato dal Galatino è supposto e falso.[2] Dimodochè io non doveva tenere alcun conto di ciò che io stesso non poteva da me esaminare.

Non ho creduto nemmeno di esporre la teoria *cabbalistica* intorno al Messia, e ciò per due ragioni. In prima, perchè a bene intenderla farebbe d' uopo spiegare per intiero tutto il sistema *cabbalistico*, cosa che richiede un' opera speciale, e non può essere trattata per incidente. In secondo luogo poi non è ancora accettato da tutti che le teorie *cabbalistiche* facciano parte genuina dell' ebraismo; e quantunque per una parte di esse io inclini all' affermativa, pure sarebbe necessario anteriormente dimostrarlo. Solo qua e là, dove l' argomento mi pareva più richiederlo, ho posto qualche nota per confrontare certi insegnamenti *cabbalistici* con altri tradizionali, di cui doveva farsi menzione.

[1] « Fraus sane hic deprenditur sive Judaei eandem machinati sunt, sive Christiani. Judaeos hac in parte saepius iam deprehendimus fallaces et hostes Messiae nostri. Christianos vere pias quas vocant fraudes saepe numero commisisse quis neget? » (*Horae hebraicae et talmudicae*, II, pag. 422.) « Vereor ne haec verba ab impostore quodam per piam fraudem efficta sint. » (Ivi, pag. 497.)

[2] *Die gottesdienstlichen Vorträge*, pag. 293. Questa osservazione dello Zunz mi fu fatta conoscere dal mio dotto amico prof. De Benedetti.

PARTE PRIMA.

LE IDEE MESSIANICHE NEI LIBRI DEL VECCHIO TESTAMENTO.

Nei libri del vecchio Testamento dovevano naturalmente la tradizione ebraica e le chiese cristiane trovare i primi fondamenti al dogma del Messia.

Nè si può negare che in più di un luogo del vecchio Testamento si trovi realmente ora nell'uno ora nell'altro modo, se non proprio annunziato un redentore, almeno vaticinata un'èra, che in qualche passo apparisce come di liberazione politica e nazionale del popolo ebreo, in qualche altro piuttosto come di rigenerazione per tutti gli uomini. Questa età ci viene ora rappresentata come quella del trionfo di tutto il popolo ebreo, della restaurazione del suo culto nel tempio di Gerusalemme, della sua supremazia verso tutte le altre nazioni, della distruzione di tutti i suoi nemici; ora è dipinta come una età di vera innocenza per tutto il mondo, di fratellanza per tutti i popoli, di credenza in un solo Dio, di pace e beatitudine per tutti. Dimodochè, per formarsi una giusta idea di ciò che veramente sia nei libri del vecchio Testamento il concetto messianico,

fa d'uopo esaminare ad uno ad uno quei luoghi che davvero contengono idee messianiche, non meno che quelli dove si è preteso trovarvele; escludere questi, e dallo studio e confronto dei primi stabilire come e quando sia sorta l'idea messianica e fissarne l'indole.[1]

La quale non dovremo meravigliarci se ci apparirà diversa in età diverse; ma vedremo anzi che, come tutte le idee formanti parte della storia umana, ne ha subito inevitabilmente le vicissitudini. Queste diversità però non sono nella maggior parte dei casi in vera e propria contraddizione, e tenteremo anzi di dimostrare come si possa conciliarle.

Ma non seguiremo il modo con cui le vecchie scuole teologiche consideravano i libri del vecchio

[1] Questo lavoro di esame delle profezie messianiche è stato già fatto da molti, e in ispecie nelle chiese protestanti. Ammon, *Entwurf einer Cristologie des Alten Testaments;* Eichhorn, *Allgemeine Bibliothek der biblischen Litteratur, Von den Messianischen Zeiten,* VI, pag. 597 e seg.; Hengstenberg, *Christologie des alten Testamentes;* Hoffmann, *Weissagung und Erfüllung;* Stähelin, *Die Messianische Weissangungen des alten Testaments;* Steeg, *Le Messie d'après les Prophètes,* ed altri ancora. — Nel Giudaismo questo lavoro fu fatto dall' Abrabanel nella citata opera *Mashmia' Jeshuà.* Ma crediamo da una parte e dall' altra col preconcetto o di troppo affermare o di troppo negare. E fra i negativi ci piace nominare un recente scritto di Maurice Vernes (*Le Peuple d'Israël et ses espérances relatives à son avenir*), il quale conclude con queste parole (pag. 161): « Nous réduisons de la » sorte les espérances d'avenir des prophètes iâvistes puritains » pendant les huitième, septième et sixième siècles avant notre » ère, à ce seul point: restauration religieuse et politique d'Israël » après un sévère châtiment. Tout le reste est détail. » — Crediamo che l' esame, il quale seguirà, dei passi scritturali possa mostrare se questa conclusione debba ritenersi legittimamente dedotta, o non piuttosto inferita dall'avere troppo esclusivamente considerato un solo lato della quistione.

Testamento, perchè è al di fuori di ogni critica della scienza. Il credere che nelle prime pagine del *Genesi* si contenga, almeno in germe, la stessa teoria che nel libro attribuito a Daniele, o nell'*Apocalisse;* e che uomini ispirati in modo soprannaturale abbiano annunziato colla più minuta particolarità eventi futuri di molti secoli, toglie ogni possibilità di studio scientifico sullo svolgimento delle idee religiose. Per noi la Bibbia non è, e altro non può essere, che un libro pensato e scritto da uomini, e quindi giudicabile con criterio eguale a qualunque altra letteratura. Però ogni qual volta useremo le espressioni *profezia, vaticinio* o altre a queste consimili, non si deve mai intendere che le usiamo nel significato di una soprannaturale predizione del futuro; ma solo come il nome che meglio conviene a una certa speciale poesia propria del popolo ebreo.

Le idee poi esposte nei libri della Scrittura non devono giudicarsi tanto proprie della età, di cui narrano i fatti, quanto di quella dello scrittore; e però nel giudicare della formazione di una credenza, e della età a cui essa risale, fa d'uopo sempre avere presente il tempo, nel quale per il primo fu scritta. Ecco il canone fondamentale di questo nostro studio, necessario a sgombrare ogni errore, e col quale cominceremo ad esaminare i luoghi così detti messianici del vecchio Testamento.

§ I.

Il Messia nel Pentateuco e nei libri storici del vecchio Testamento.

1. Se il Messia doveva essere il purificatore della umanità dalla labe del peccato originale, è molto naturale che assai per tempo si sia pensato di trovare a lato della narrazione della caduta umana un accenno alla futura redenzione; e il verso 15 del capitolo III del *Genesi* è stato chiamato il *Proto Evangelo*, come quello in cui si è voluto vedere annunciata la venuta del Redentore. Le parole, colle quali Dio annunzia al serpente, allo spirito delle tenebre, la sua punizione, dicendogli: « porrò odio fra te » e la donna, fra la tua prole e la sua, questa ti cal» pesterà il capo, e tu gli contunderai il calcagno » (*Genesi*, loc. cit.), si sono volute interpretare non solo come una lotta dell'uomo contro il male; ma nella frase: *ti calpesterà il capo*, si è voluto trovare accennata la finale vittoria dell'umanità contro il demonio, del bene sul suo contrario; e per la prole della donna non l'umanità in generale; ma o il Cristo, o anche la Vergine.[1] Nè solo le chiese cristiane, ma anche una parte della tradizione ebraica segue una interpretazione messianica, e la parafrasi caldaica

[1] Vedi Hengstenberg, *Christologie des alten Testamentes*, 2a edizione, vol. I, pag. 5-23; Bunsen, *Bibelwerk*, I, pag. 14. — Bunsen per altro vuole che qui s'intenda di tutta l'umanità, o tutt'al più di Cristo come rappresentante l'umana natura nella sua purezza.

del *Pseudo Jonathan*, come pure la *Gerosolimitana*, interpretano che questa vittoria della umanità sul principio delle tenebre avverrà per mezzo del Messia. — Una tale interpretazione non è naturale, non è possibile. In prima l'autore di questo passo del *Genesi* viveva in età troppo anteriore a una così completa formazione delle idee messianiche;[1] che del resto sotto un tale aspetto non si presentano mai nei libri del vecchio Testamento.[2] In secondo luogo poi fa d'uopo avvertire una volta per sempre che le antiche scuole giudaiche si compiacevano troppo d'interpretare i passi del vecchio Testamento presi isolatamente, e senza considerarli nelle loro relazioni col tutto, di cui formano parte. Metodo che può facilmente dar luogo a trovare in un libro ciò che del tutto non contiene, e che il suo autore non ha mai pensato. E questo metodo è stato seguito non meno dalla tradizione ebraica, che dagli Evangeli e dai padri e dottori della Chiesa. Vediamo invece che significato abbiano le testè citate parole nel tutto del contesto.

Il serpente è simbolo della tentazione, del pensiero umano che pago di sè stesso non riconosce al di fuori di sè nessuna legge, che vuole insomma tutto che gli talenti.[3] E come personificazione di questo pensiero seduttore e ribelle è da Dio maledetto e

[1] Vedi De Wette, *Einleitung in die Bücher des A. T.*, 7ª ediz., § 150, 159; Kuenen, *Histoire critique des livres de l'ancien Testament*, pag. 144, 269.

[2] Vedi Ammon, op. cit., presso Eichhorn, *Bibliothek*, etc., VI, pag. 358; De Wette, *De morte Jesu Christi expiatoria*, § 4.

[3] Vedi Bunsen, loc. cit., pag. 12.

gastigato col perpetuo avvilimento: « camminerai sul » tuo petto, e mangerai la polvere. » (*Genesi*, luogo cit., 14.)

Quindi la prole della donna, l'umanità, fatta conscia del dovere e aspirante al bene, combatterà a morte contro il genio del male; ma questo sempre cercherà insidiosamente trarla alla rovina; ecco ciò che significano le parole: « contunderai il calcagno. » Dove, a mio avviso, nemmeno si può trovare accennata la finale vittoria dell'umanità, perchè in questo caso le parole dovrebbero essere differentemente disposte. Tu, dovrebbe essere scritto, le contunderai il calcagno, ed essa ti schiaccerà la testa, vale a dire ti vincerà; ma quasi a significare precisamente il contrario, che il male non isparirà mai del tutto, le parole stanno in ordine diverso. L'uomo schiaccerà il capo al serpente, ma questo continuerà sempre a contundergli il calcagno, a tormentarlo, a vessarlo in qualche maniera.

Credo che liberi da qualunque pregiudizio non si possa in questo luogo trovare nessun cenno d'idee messianiche. Infatti tutti i critici razionalisti, e quasi tutti i comentatori delle scuole ebraiche, meno che i due sopra citati, e i seguaci delle teorie *cabbalistiche*, sono d'accordo a non riconoscere in questo passo la benchè minima allusione al Messia.

2. Che Noè nella benedizione a Sem e Jafet (*Genesi*, IX, 26-27) annunzii come dalla prole del primo doveva nascere il Redentore, è tesi sostenuta dalle scuole teologiche;[1] ma la miglior confutazione che

[1] Vedi Hengstenberg, op. cit., I, pag. 23 e seg.

se ne possa fare è riportare le proprie parole del testo, perchè ognuno da sè stesso ne giudichi.

Quando Noè, preso alquanto dal vino, fu posto in derisione dal suo figliuolo Cam, e colmato invece di rispetto dagli altri due figli; memore, dopo essere ritornato in sè, del diverso loro contegno, pronunzia queste parole (ivi): « Maledetto Canaan (figlio di Cam), » sia infimo servo ai suoi fratelli. Benedetto l' Eterno » Dio di Sem, e sia Canaan loro servo. Estenda Iddio » i confini di Jafet, abiti nei padiglioni di Sem, e sia » Canaan loro servo. » Ognun vede come qui non si tratti in niun modo del Redentore. Solo un sofistico e falso argomentare può esser giunto a vedere nelle parole « abiti Jafet nei padiglioni di Sem » una vocazione di tutte le genti alla vera religione.[1] Il naturale significato è solo un augurio di concordia fra i due virtuosi figliuoli.

3. Nella vocazione di Abramo, Dio gli parla a questo modo (*Genesi*, XII, 3): « Benedirò chi ti benedice, maledirò chi ti maledice, e si benediranno » in te tutte le famiglie della terra. » Queste parole tradotte a lettera dal testo ebraico non significano, come pretendono i messianisti, che tutte le genti saranno benedette per causa di Abramo, cioè per causa del Messia, che nascerà dalla sua stirpe, quando tutte riconosceranno un solo Dio.[2] Ma suonano invece che

[1] Anche il Pseudo Jonathan dà una interpretazione, che si può dire in qualche modo messianica, parafrasando « si convertiranno i suoi figli » (di Jafet).

[2] Vedi Hengstenberg, loc. cit., pag. 41 e seg. Le *Versioni caldaiche* di Onqelos e la *Gerosolimitana* traducono *per causa*

Abramo sarebbe stato tanto felice, che tutte le genti direbbero, volendo benedire alcuno: possa tu essere come Abramo. Lo stesso è a dirsi degli altri passi paralleli.[1]

4. Un luogo di più incerta e difficile interpretazione nello stesso *Genesi* è quello della benedizione del patriarca Jacob ai suoi figliuoli, dove dice a Giuda (XLIX, 10): « Non si ritrarrà lo scettro da Giu- » da, nè il legislatore dai suoi piedi fino che verrà » *Shilò*, e a lui sarà l'obbedienza dei popoli. » Il più importante e difficile in questo verso è il significato della parola *Shilò*. La tradizione ebraica,[2] le antiche versioni, la più parte dei più autorevoli comentatori ebrei, come pure le chiese cristiane intendono per *Shilò* il Messia, o perchè significhi elitticamente: *quegli cui il regno appartiene*,[3] o che *dovrà essere inviato*,[4] *il figlio, il discendente di Giuda*[5] o *l'uomo della*

tua, per merito tuo; e il *Talmud Bab. Jebamoth,* f. 63 a, spiega che tutte le famiglie della terra saranno benedette per causa d'Israele.

[1] Vedi Gesenio, Knobel, Clericus, Maurer, Hoffmann, Luzzatto; e fra gli antichi comentatori ebrei Salomone Isaacita, comunemente *Rashì*, con quel suo mirabile buon senso annota nel primo di questi passi: « Molte sono le leggende; ma questo è il senso letterale. La gente dirà ai propri figli: — Sii come Abramo, — e così intendi ogni volta che trovi simile espressione. »

[2] Vedi *Talmud Bab. Sanhedrin,* 98 b; *Bereshith Rabbà,* § 98, 99; *Midrash Mishlè,* cap. 19 in fine.

[3] Vedi le due *Versioni caldaiche* di Onqelos e la *Gerosolimitana,* la *siriaca Peshito,* i LXX, Aquila e Simmaco, Rashì e l'Abrabanel.

[4] La vulgata leggendo forse *Shaluah* invece di *Shilò*.

[5] Pseudo Jonathan, Aben Ezra, il Nahmanide e il Qimhi, nel *Lessico*.

pace, o *la pace* stessa, ponendo l'astratto per il concreto.[1] Molti dei moderni comentatori intendono invece per *Shilò* la città di questo nome,[2] e spiegano che la tribù di Giuda avrebbe il primato sulle altre, essendo la prima a marciare in guerra contro il nemico, fino a che fossero arrivati alla città di *Shilò;* ove fu eretto il tabernacolo, e posta l'arca contenente le tavole della Legge, e quindi fatta la divisione delle terre alle dodici tribù (*Giosuè*, XVIII). Altri,[3] mantenendo lo stesso significato a tutto il contesto, spiegano invece la parola *Shilò*, *pace*, e intendono Giuda manterrà il principato, fino a che sarà ottenuta la pace. In questo modo verrebbe tolto anche a questo passo ogni significato messianico.

Quanto a me confesso il vero che il contesto di questo passo, quando si voglia interpretare colle regole della buona ermeneutica, mi riesce oscurissimo. In prima, perchè non si può dire che la tribù di Giuda abbia realmente esercitato questo primato avanti l'assunzione di David al trono. Nè l'essere la prima nella marcia, o a tentare le imprese militari, potrebbe essere in questo nostro passo, con molta proprietà, indicato coi termini pomposi di *scettro* e *legislatore*. Nè credo neanche che l'autore di questo passo, che deve probabilmente ritenersi scritto circa ai tempi del regno di Salomone,[4] potesse già

[1] Hengstenberg, loc. cit., pag. 69.

[2] Rosenmüller, *Scholia ad locum;* Bunsen, *Bibelwerk*, I, pag. 100; Luzzatto, *Comento al Pentateuco.*

[3] Gesenio, Knobel, Vater.

[4] Kuenen, *Histoire critique des Livres de l'ancien Testament*, pag. 152, 262. — Ogni qual volta mi vien fatto di parlare dell' età,

fare allusioni a idee veramente messianiche. Come probabile congettura accetterei l'interpretazione di chi intende: *Giuda non perderà il comando, mentre da lui verrà il Shilò, cui sarà prestata obbedienza dai popoli.* E non da tutti i popoli della terra, ma dal popolo d'Israele e da altri vinti in guerra da David, e sottoposti a lui e al figlio suo Salomone. *Shilò* poi significherebbe o *quegli, a cui lo scettro appartiene*, o, da altra ebraica radice, *il figlio, la prole.*[1] Così questo passo non avrebbe altro significato che di meglio legittimare il regno della dinastia di David, e circondarlo di una aureola di maggiore santità. Studio che apparisce costante nella maggior parte degli scrittori del vecchio Testamento. Imperocchè il regno di David e di suo figlio Salomone fu senza dubbio l'età più gloriosa del popolo ebreo; e quindi il ristabilimento di un regno altrettanto, e anche più glorioso, sotto un principe della medesima dinastia fu il centro, intorno a cui si aggrupparono le speranze del popolo ebreo. Laonde, a bene giudicare il luogo, di cui adesso è quistione, crediamo poter dire, che nella mente del suo autore non vi era nessuna allusione a un Messia, a cui fino a quel tempo nessuno aveva pensato; ma soltanto a glorificare la tribù di Giuda, e la dinastia di David. Quindi era molto naturale che,

cui appartengono i diversi passi del vecchio Testamento, mi è impossibile qui ripetere tutte le discussioni della critica. Seguo quell'opinione che, dopo considerato esame, mi è sembrata la più probabile, e altro non posso fare che rimandare ai critici, da cui la tolsi e che l'hanno discussa.

[1] Questa seconda significazione è adottata da alcuni comentatori ebrei, ma non sembra molto accettabile.

quando cominciarono a formarsi le idee messianiche, se ne siano volute trovare così in questo, come anche in altri passi, dove di altro non si intendeva parlare che della gloria del regno davidico. E tale osservazione fatta in questo luogo serva da ora innanzi a spiegare come in molti luoghi si siano volute trovare allusioni al Messia, e come facilmente un tale modo d'interpretazione abbia potuto per molto tempo essere quasi senza discussione accettato.[1]

5. Altro passo importante è quello del *Levitico* (XXVI, 44-45), dove, dopo minacce di severe punizioni che sarebbero cadute sul popolo ebreo, e l'annunzio della sua dispersione, seguono queste parole di conforto: « Eppure con tutto ciò ancor quando sa-
» ranno (gli Ebrei) nella terra dei loro nemici, non
» gli abborrirò, nè gli rigetterò in modo da distrug-
» gerli, e da annullare con essi il mio patto; perchè
» io sono l' Eterno loro Dio. Ma rammenterò per loro
» il patto dei loro antenati, i quali feci escire dalla
» terra di Egitto, dinanzi alle nazioni, per essere loro
» Dio: io sono l' Eterno. »

A questo passo vanno ravvicinati anche quelli del *Deuteronomio* (IV, 25 e seg.; XXX, 3 e seg.; XXXII, 34-43); nel secondo dei quali specialmente si promette nel modo più esplicito, che Dio raccoglierà gli Ebrei da tutti i popoli dove saranno dispersi, per condurli alla terra dei loro padri. Queste predizioni di confor-

[1] L' Abrabanel nel suo *Ma'jenè Jeshu'à* non parla di nessuno dei luoghi fin qui citati dal *Genesi*, e parrebbe che a sua opinione nessuno di questi fosse messianico; ma nel suo *Comento al Pentateuco* ritiene, come abbiamo veduto, per tale quest'ultimo.

to, che seguono le altre minacciose della schiavitù e dell'esilio, non possono essere state scritte prima che gli Ebrei abbiano almeno incominciato a soffrire tali sventure. Dimodochè tutto il capitolo XXVI del *Levitico* non è che un frammento profetico scritto non prima delle invasioni assire, e forse anche più tardi, e inserito in quella raccolta di leggi;[1] e l'autore del *Deuteronomio* è ormai stabilito che non ha potuto vivere prima degli ultimi tempi del regno di Giuda, quando già quello di Samaria era distrutto.[2] Ma appena il regno degli Ebrei venne invaso, e in parte conquistato da altri popoli (*II Re*, XVII), incominciarono le promesse, che sarebbe un giorno restaurato e ristabilito in tutto il suo primitivo splendore. Non siamo ancora alla piena formazione delle idee messianiche, della persona del Messia non è ancora parola, e nemmeno di un'èra di generale beatitudine; ma è già il primo germe di una credenza che prima nei profeti del periodo assiro, poi nella caduta del regno di Giuda, e nell'esilio di Babilonia, e finalmente nel lungo periodo del secondo tempio prende maggiore svolgimento. Dall'esame di altri passi del *Pentateuco* e dei libri storici vedremo che, prima dell'età testè accennata, nessuna idea di simil genere era stata ancora esposta, nè poteva esserlo. Un popolo non si persuade della propria rovina, fino a che non sia, almeno in parte, accaduta; e prima di rovinare non può pensare a risorgere. Prima adunque che incomin-

[1] Vedi Kuenen, op. cit., pag. 161.
[2] Vedi Kuenen, op. cit., pag. 256, 259; De Wette, *Einleitung*, 7ª edizione, § 160; Bleek, *Einleitung*, 2ª edizione, § 126.

ciasse la dispersione e cacciata degli Ebrei dalla Palestina, nessuno poteva annunziar loro il ritorno a nuova potenza.

6. La seguente profezia di Balaam (*Numeri*, XXIV, 17) è ritenuta anch'essa come annunzio del Messia:[1] « Lo vedo e non adesso, lo considero e non come » cosa vicina: s'incammina una stella da Jacob, e » sorge uno scettro da Israel, il quale ferirà i prin» cipi di Moab, e rovinerà tutti i figli del guerresco » tumulto. »[2] Questa stella e questo scettro simboleggerebbero il Messia, e nella stella si vorrebbe da alcuni vedere quella apparsa ai re Magi. Ma la spiegazione più naturale e più consentanea allo stato reale dei fatti è che questa profezia, scritta senza alcun dubbio anche lungo tempo dopo il regno di David,[3] alluda alle vittorie riportate da questo re contro i Moabiti, che da lui furono sottoposti a tributo (*II Samuel*, VIII, 2; *II Re*, III, 4; *Isaia*, XVI, 1).[4] Nè le parole

[1] Vedi *Talmud Geros. Ta'anith*, IV, 8; *Debarim R.*, § 1; *Midrash sui Treni*, cap. II, v. 2; *Pesiqtà Zutratà Balaq*, f. 55; *Versioni caldaiche* di Onqelos e del Pseudo Jonathan, Abrabanel, Naḥmanide e Behaì *in loco;* Hengstenberg, op. cit., I, pag. 104 e seg.

[2] Questa pare la più probabile interpretazione della parola *Sheth*. — Vedi Gesenio, *Thesaurus in vocem;* Hengstenberg, op. cit., I, pag. 104, 109; Bunsen, *Bibelwerh*, I, pag. 264. — Altri seguendo Onqelos intendono *Sheth* come nome proprio del figliuolo di Adamo, e i figli di *Sheth* sarebbero tutta l'umanità; e altri in più e diversi modi che crediamo inutile riferire. Cf. Rosenmüller, *Scholia in locum.*

[3] De Wette, *Einleitung*, § 153, 159; Kuenen, op. cit., pag. 161, 269.

[4] Così intendono il Rashì e l'Aben Ezra, chè nemmeno in questo luogo sono abbandonati dal loro buon senso.

antecedenti di Balaam a Balaq, che gli avrebbe annunciato ciò che il popolo d'Israele avrebbe fatto ai Moabiti *alla fine dei giorni* (ivi, 14), confermano per nulla l'interpretazione messianica; perchè la frase ebraica *alla fine dei giorni* non significa sempre negli ultimi tempi del mondo, ciò che in certo senso vorrebbe dire nell'èra messianica, ma dopo un lungo spazio di anni.[1]

7. L'Hengstenberg,[2] seguendo in ciò l'opinione ortodossa delle chiese cristiane, intende come annunzio messianico anche il seguente passo del *Deuteronomio* (XVIII, 15): « L'Eterno tuo Dio farà sorgere a te » un profeta di mezzo a te dai tuoi fratelli, al quale » obbedirete. » Questo profeta sarebbe il Messia. Ma quando si esamini il contesto di quel passo, si vedrà quanto questa interpretazione sia strana. Si dice (ivi, 9 e seg.) che, giunto il popolo ebreo alla terra promessa, non avrebbe dovuto seguire l'uso di altri popoli di ricorrere agl'indovini, agli oracoli, ai magi e ai negromanti; ma che per conoscere il volere dell'Eterno ci sarebbe sempre stato un profeta, per mezzo del quale il Signore avrebbe parlato. Nè s'intende più di questo che di quel profeta, ma dei profeti di tutti i tempi, quali li vediamo quasi senza interruzione succedersi da Moisè fino ai primi tempi della riedificazione del secondo tempio. Questa è la unica interpretazione che il buon senso può accettare.

[1] Vedi Bunsen, *Bibelwerk*, I, pag. 98; Luzzatto, *Comento al Pentateuco*, XLIX, 1. — La interpretazione da me rigettata è sostenuta dal Qimhì, *Isaia*, II, 2, e dal Rosenmüller, *Scholia in compendium redacta*, *Osea*, III, 5.

[2] Op. cit., I, pag. 110 e seg.; *Atti degli Apostoli*, III, 22.

8. L' Abrabanel poi considera messianici anche i seguenti passi:[1] 1° (*Deuteronomio*, XI, 21) « .... Acciocchè si prolunghino i vostri giorni e i giorni dei vostri » figliuoli sulla terra che l' Eterno giurò ai padri vostri, come i giorni del cielo sopra la terra. » 2°, *Deuteronomio*, XIX, 8, 9. Nel qual luogo parlandosi delle città di rifugio per chi avesse commesso un omicidio involontario, si soggiunge: « Quando l' Eterno tuo » Dio estenderà il tuo territorio, come giurò ai tuoi » padri, e ti darà tutta la terra che disse di dare ai » tuoi padri, poichè osserverai di eseguire tutti questi precetti, che io ti comando per amare l' Eterno » tuo Dio, e per seguire le sue vie tutti i giorni, » aggiungerai ancora tre città oltre queste. »

Sul primo luogo il citato autore ragiona in questa forma. Le promesse divine non possono mancare, ma fin ora il possesso che gli Ebrei hanno avuto della terra promessa non ha durato perpetuamente, dunque verrà un giorno, in cui la possederanno per non mai più perderla. Primieramente le parole in discussione non sono promesse di Dio, ma solo detti umani per dare conforto al popolo, e per promettergli una ricompensa della sua osservanza della legge. In secondo luogo poi non bisogna intendere alla lettera quella durata perpetua del possesso, nè « come i » giorni del cielo sulla terra » significa strettamente che sarebbe durato quanto il mondo lontano, ma per un tempo indefinitamente assai lungo.

Il secondo passo viene inteso dall' Abrabanel in

[1] *Mashmia' Jeshu'à*, pag. 3-5.

modo conforme alla interpretazione tradizionale,[1] cioè che dopo aver parlato nel *Deuteronomio* (IV, 41 e seg.) della destinazione fatta da Moisè di tre città al di là del Giordano, come luogo di refugio, in questo nostro passo si comanda da prima (v. 2) di destinare altre tre città al di qua del Giordano, e poi, nel citato v. 9, di destinarne altre tre, che in tutto farebbero nove, quando fosse compiuta la conquista di tutta la terra promessa, cosa non mai avvenuta, e che avverrà soltanto nell'èra messianica.[2] Ma nemmeno questa è la genuina spiegazione; perchè non si fa mai parola, se non di sei città di refugio (*Numeri*, XXXV, 9 e seg.), tre, cioè, al di là del Giordano e tre al di qua; e in questo nostro luogo col dire, « quando l'Eterno tuo Dio estenderà il tuo territorio, » intende significare la conquista compiuta dopo la morte di Moisè dei paesi al di qua del Giordano, e non di altri fuori dei confini della Palestina. Nè vale l'obbiezione che precedentemente (*Deuteronomio*, IV, 41) si narri il fatto d'aver già Moisè destinate le tre città al di là del Giordano, dimodochè sarebbe inutile il ripeterne il comando. Perchè, se si considera bene l'indole del *Deuteronomio* che è una rinnovazione e una riforma della legislazione dei tre libri precedenti, si vedrà che i primi quattro capitoli sono come una introduzione storica;[3] e là è naturale che si narri la destinazione delle tre città transgiordaniche fatta da Moisè, come qui al cap. 19 che si ripeta la legge (*Nu-*

[1] Vedi *Sifrè, Deut.*, § 185; *Talmud Geros. Maccoth*, II, 7.
[2] Vedi più innanzi, parte II, § 10.
[3] Vedi Bunsen, op. cit., I, pag. 285.

meri, XXXV, 9 e seg), dicendosi di mantenere quelle tre città già destinate, e altre tre aggiungerne al di qua del Giordano. E per dar fine alle nostre ricerche sui cinque libri detti mosaici, possiamo concludere, che altra origine in essi non si trova delle idee messianiche, se non la promessa del ritorno nella Terra Santa di tutti i dispersi Ebrei, e ciò in alcuni luoghi che senza dubbio furono scritti dopo le invasioni assire. Oltre che nella benedizione del patriarca Jacob ai figliuoli, scritta circa ai tempi di Salomone, troviamo, per quanto l'oscurità del passo ci permetta di concluderlo, una prima promessa di un regno non perituro nella famiglia di David.[1]

9. Questa medesima promessa troviamo ripetuta allo stesso David dal profeta Natan (*II Samuel*, VII, 5-16), quando gli viene annunziato per parte del Signore che non esso avrebbe edificato il tempio, ma il suo figliuolo; dopo di che soggiunge (v. 15, 16): « Non si ritrarrà la sua pietà da esso come la tolsi

[1] Sarebbe fuori del nostro assunto prendere in esame ciò che dice l'Hengstenberg (loc. cit., pag. 124 e seg.) intorno all'angelo del Signore, nominato più volte nei cinque libri mosaici, e in quello di Giosuè (*Genesi*, XVI, 7 e seg.; XVIII, XXXI, 11; XLVIII, 15, 16; *Esodo*, XXIII, 20; *Giosuè*, V, 14.) Nel quale angelo sarebbe, secondo lui, significato Cristo come Dio rivelantesi, come il *Logo* distinto dal Dio misterioso e nascosto. Ciò riguarda soltanto la natura divina del Cristo, e non concerne veramente la quistione messianica dal lato, secondo il quale è da noi considerata. Anche la *Cabbala* ha voluto trovare in questo angelo del Signore non una intelligenza creata, ma una divina ipostasi. — Vedi il Nahmanide e il Recanati, loro *Comenti al Pentateuco: Genesi*, XLVIII, 16; *Esodo*, XXIII, 20, 21; Cordovero, *Pardes Rimmonim*, sez. 23, cap. 13; Perez, *Ma'arecheth Elahuth*, sez. 4ª, § 10.

» da Saul, il quale tolsi dinanzi a te. E sarà salda la » tua casa e il tuo regno in eterno dinanzi a te, il » tuo trono sarà stabile per l'eternità. » Lo stesso David poi nel suo ultimo inno, dove rende grazie a Dio dei benefizii ricevuti (*Il Samuel,* XXIII. 1-7), dice che Dio ha fatto con lui un patto eterno. Ora su questi due passi si è dalle scuole teologiche ragionato in tal guisa. Questo potere eterno nella famiglia di David non si è mantenuto, dunque s'intendeva nel regno terreno adombrare il regno celeste: era un annunzio che dalla famiglia di David sarebbe nato il Messia, il Cristo fondatore di un regno di pace nel mondo, e conceditore all'umanità di un regno di beatitudine nel cielo.[1] Ma davvero che il significato delle parole è tutt'altro. Chi non vede che si tratta soltanto di difendere un interesse dinastico? David aveva occupato il regno in modo non completamente legittimo, e riconosciuto da prima soltanto dalla tribù di Giuda (*II Samuel,* II, 11), aveva durato non poca fatica ad estinguere tutti i discendenti (ivi, III, 1) della famiglia di Saul per assicurarsi sul trono, sul quale è certo che non si sentì mai in modo incrollabile consolidato. E per ciò fare si servì di tutti i mezzi anche dei più crudeli (ivi, XXI): nè rifuggì dal dettare sul letto di morte un testamento di vendette e di sangue. (*I Re*, II; 5, 6, 8, 9.) Dunque nessun mezzo migliore per assicurare il trono a suo figlio che lasciargli questo grande addentellato della edificazione del tempio, e dell'organamento del sacerdozio. Col quale

[1] Vedi Hengstenberg, op. cit., I, pag. 143 e seg.

mezzo veniva già ad avere dalla sua questa potente ed influentissima parte del popolo; e colla pompa di un culto in tal modo istituito anche la moltitudine gli si sarebbe non poco affezionata.[1] Quanto poi fossero fondati i sospetti di David sulla poca stabilità della sua dinastia ce lo mostra il fatto, che egli seppe mantenersi sul trono per mezzo di continue guerre di esito sempre vittorioso; Salomone poi colla pompa e collo sfarzo, che per poco abbaglia i popoli soggetti; ma subito dopo la morte di questo vediamo avvenire la ribellione delle dieci tribù, e il regno della famiglia di David restringersi a ben poca cosa. Si sentiva adunque il bisogno di consolidare questo trono ancora non istabilmente fondato, e quindi la promessa divina che il regno sarebbe durato perpetuamente in David e nella sua dinastia. Nè va intesa con troppo rigore l' espressione ebraica *'ad 'olam*, che vien tradotta: *per l' eternità;* giacchè può benissimo significare uno spazio di tempo assai lungo. E volesse anche significare eternamente, è pure nell' uso comune dire che durerà per sempre una cosa, che vogliamo significare si manterrà lungo tempo; e in questo senso si trova spesso usata l' ebraica parola *'olam.*[2]

Questi due passi pertanto sono da ritenersi del tutto non messianici, ma accorgimenti politici di Da-

[1] Quando Erode usurpatore del trono volle affezionarsi il popolo, ricorse anch' egli alla fabbricazione di uno splendido tempio (Gius. Flavio, *Ant.*, XV, 14), lodato come bellissimo, anche dalla tradizione talmudica. (*T. B. Succà,* 51 b; *Babà Bathrà,* 4 a.)

[2] Gesenio, *Thesaurus;* Fürst, *Handwörter buch, in vocem;* Orelli, *Die hebräischen Synonima der Zeit und Ewigkeit,* pag. 69 e seg.

vid stesso, o dei suoi discendenti, o dei loro partigiani; passi ispirati dapprima da un interesse dinastico, e quindi convertiti in isperanza di risorgimento nazionale, quando il re davidico fu una sola cosa col Messia.

§ II.

Il Messia nei Salmi.

Il regno di David e di Salomone ci conduce a esaminare il concetto messianico quale apparisce nei *Salmi*, non già perchè questi siano tutti scritti da David, e nemmeno nell'età a lui contemporanea; ma perchè l'opinione tradizionale e molti dei teologi moderni a quella età attribuiscono alcuni dei salmi così detti messianici; e ancora perchè nei *Salmi* le idee o realmente messianiche, o per tali ritenute, si presentano sotto un aspetto alquanto diverso, e in uno stato, per così dire, di embrione, più che nei libri profetici, il cui esame perciò riserbiamo per ultimo. Sarebbe impossibile seguire le interpretazioni teologiche, che quasi in ogni salmo hanno voluto trovare una allusione o al Cristo, o alla Chiesa, o all'Anticristo, o alle prime persecuzioni dei Cristiani nei tempi dell'impero romano.[1] La confutazione di tal modo d'interpretare potrebbe oggi

[1] Chi avesse vaghezza di conoscere tali interpretazioni può ricorrere al Michaelis, *Annotationes uberiores in agiographa*, vol. 1, ove negli argomenti ad ogni salmo le ha quasi tutte raccolte, ed egli stesso pressochè sempre accettate.

appena trovar luogo in una esegesi speciale dei *Salmi;* perchè ormai la critica razionale lo ha inappellabilmente condannato. Ci limiteremo quindi, come il nostre assunto richiede, all'esame di quei salmi che più propriamente sono ritenuti messianici, o che possono dare qualche ansa apparente per tali ritenerli. Incominciamo dal salmo II.[1]

« Perchè le genti si agitano e le nazioni mormo-
» rano in vano? Sorgono i re della terra, e i principi
» si consigliano insieme contro l'Eterno e contro il
» suo unto,[2] *dicendo:* — Spezziamo i nostri legami, e
» gettiamo via le nostre catene. — Chi sta in cielo se
» ne ride, e il Signore si beffa di loro. Allora parlerà
» ad essi col suo sdegno, e colla sua ira gli sbigot-
» tirà. — Io, *dirà,* ho istituito il mio re sopra il
» mio santo monte Sion. — Parlerò di ciò che è stato
» stabilito: L'Eterno mi disse: — Tu sei mio figlio:
» oggi io ti ho generato. Chiedimi, e porrò le genti
» in tuo possesso, il tuo dominio sarà fino ai confini

[1] Ho creduto dover tradurre per intiero dal testo ebraico quei luoghi biblici, dei quali l'interpretazione è più controversa, perchè sia in grado di giudicarne ancora chi non ama, o chi non può ricorrere al testo; dei passi poi che appaiono chiaramente messianici, ho giudicato sufficiente riferirne il contenuto. Non ho tradotto i titoli dei *Salmi,* perchè non ne formano parte integrale: alcuni sono aggiunti posteriormente, e spesso non corrispondono al vero.

[2] Traduco qui letteralmente l'ebraica voce *Mashiah,* perchè il tradurla Messia o re pregiudicherebbe la quistione, che deve essere risoluta nella parte interpretativa. Nel vecchio Testamento poi si chiama *Unto del Signore* il re assunto al trono colla sacra unzione del sacerdote. (*I Sam.*, II, 10, 35; XII, 3, 5; XVI, 6; XXIV, 7; XXVI, 9, 11, 16, 23: *II Sam.*, I, 14, 16; XIX, 22; XXII, 51; XXIII, 1. — *I Cron.*, XVI, 22; *II Cron.*, VI, 42.)

» della terra. Gli fiaccherai con verga di ferro, gli
» spezzerai come vaso d'argilla. — E ora, o re, fate
» senno, correggetevi, o rettori della terra, servite
» l'Eterno con timore, e gioite con tremito. Baciate
» il figlio,[1] acciocchè non si adiri, e vi disperdiate
» nella via; perchè si accende per poco il suo sde-
» gno, beati tutti quelli che fidano in lui. »

Dalla tradizione ebraica, dalle scuole teologiche cristiane, come ancora dall'iscrizione della traduzione siriaca *Peshito*, e da alcuni moderni, questo salmo viene interpretato, o per il Messia, o per il Cristo.[2] S'incomincierebbe da prima a rimproverare le nazioni e i principi della terra per la loro empietà, che gli conduce ad opporsi all'Eterno e al suo Messia. Si passerebbe quindi a parlare della potenza divina, che ride dei vani conati dei principi terrestri, ai quali si annunzia come il Messia debba essere il vero re dell'universo, vincere e distruggere i suoi nemici; e finalmente si consiglierebbero i principi e i rettori della terra a sottomettersi alla volontà del Signore, perchè non si adiri contro di loro. Ma nulla in questo salmo ci vieta, anzi tutto ci consiglia a farne applica-

[1] L'interpretazione di questa frase è molto controversa, nè tutti la traducono allo stesso modo. Qui non si fa un lavoro speciale di esegesi per potere discutere ogni singola spiegazione. La frase *baciate il figlio* significa, secondo un'opinione molto probabile, fate atto di sommissione al re già antecedentemente chiamato il figlio del Signore. Vedi poco più innanzi.

[2] *Talmud Bab. Berachoth*, 7 b; *Succà*, 52 a; *Midrash Tehillim*, II; *Midrash Shemuel*, § 19; *Pesiqtà Zutratà, Balaq*. — *Midrash Vajosha'*, in fine. — *Atti degli Apostoli*, IV, 25; XIII, 33; *Epist. agli Ebrei*, I, 5; V, 5; San Girolamo, *Commentaria in Psalmos;* Hengstenberg, op. cit., I, pag. 166.

zione molto più naturale ai tempi più floridi della dinastia davidica, o a David stesso,[1] o meglio a suo figlio Salomone.[2] Lo stile e la lingua ci fanno credere che questo salmo sia della buona età della letteratura ebraica. Si parla di un re incoronato in Sion (v. 6), circostanza che conviene benissimo a Salomone. Il titolo di *Unto* è proprio ad ogni re, perchè venivano consacrati mediante l'unzione: nè il nome *Figlio dell' Eterno* deve trarci in errore, perchè è solamente figurativa, e indica il grande amore di Dio verso una persona e un popolo; e specialmente così venivano chiamati per loro dignità i re;[3] nel che si potrebbe vedere la prima origine del potere divino. Finalmente il fiaccare i nemici con verga di ferro, e spezzarli come vaso d'argilla è molto più conveniente a una potenza terrena, che non a un regno spirituale. Secondo adunque una assai probabile interpretazione questo salmo accennerebbe a una sollevazione dei popoli stranieri conquistati da David, tentata contro il suo successore Salomone; celebrerebbe la vittoria di questo; e ne esalterebbe la gloria,[4] terminando col consigliare i ribelli a sottomettersi pacificamente per loro meglio all'eletto del Signore. L'espressione poi che il dominio di questo re si estenderebbe fino ai confini della terra, va intesa come modo iperbolico proprio di ogni poesia, e molto più di quella orien-

[1] Rashì, Aben Ezra, Qimhì, vedi *Allgemeine Bibliothek* di Eichhorn, VI, pag. 206-210, l'interpretazione di Möller.

[2] Rosenmüller, 1ª ediz. Ewald, Bunsen, De Wette.

[3] Bertholdt, *Christologia Judaeorum Jesu Apostolorumque aetate*, § 20; Gesenio, *Thesaurus, in vocem Ben*, n. 12.

[4] Vedi Ewald su questo salmo.

tale. E se questa interpretazione può sembrare ad alcuno soltanto probabile, si rifletta essere certissimo da altro lato che deve sempre intendersi questo salmo come relativo a un re del popolo ebreo glorioso per le sue conquiste e per la sua potenza, ed è difficile trovarlo fuori di David e di Salomone. Come poi l'interpretazione messianica abbia avuto origine, si spiega facilmente colla saggissima riflessione che il Rosenmüller fa in questo luogo,[1] che dopo il ritorno dall'esilio babilonese gli Ebrei abbiano riferito alle magnifiche speranze che avevano di un redentore, tutto ciò che per i primi loro re era stato detto di celebre e glorioso nelle antiche poesie. I primi scrittori poi del cristianesimo, trovando già una interpretazione bell'e fatta, e accreditata forse anche nel popolo, la quale conveniva loro a capello, non fecero che riferirla al Cristo, invece che al Messia inteso in senso giudaico. Imperocchè abbiamo veduto, ed avremo luogo di vederlo anche in seguito, che le interpretazioni messianiche dei passi biblici non sono per la maggior parte una invenzione cristiana; ma trovano invece quasi sempre il loro eco nella tradizione ebraica. Ed è molto notevole la reazione che avviene negli interpreti ebrei posteriori; i quali mossi da spirito di polemica, e non di rado ancora da un latente e inconscio razionalismo,[2] si affaticano a dimostrare che

[1] Vedi anche De Wette, *Commentar über die Psalmen*, 4a ediz., pag. 240.

[2] Sarebbe prezzo dell'opera, e lavoro non inutile per l'istoria della esegesi biblica, raccogliere le ardite interpretazioni e del tutto razionalistiche che gli antichi comentatori ebrei, quando abbandonavano la guida della tradizione, hanno dato di molti passi

moltissimi, se non tutti, di questi così detti luoghi messianici si riferiscono ad altri tempi del regno israelitico.

Dello stesso genere, a opinione nostra, che il salmo precedente, sono ancora il XXI, il XLV, il LXXII e il CX, i quali, scritti veramente o per l'uno o per l'altro dei re del popolo ebreo, sono stati e dalla tradizione ebraica applicati al Messia, e dalle chiese cristiane intesi come riferibili al Cristo; ma è d'uopo farne particolare esame.

(*Salmo* XXI): « O Eterno, il re si rallegra nella » tua forza, e quanto gioisce nella tua salvezza. Gli » desti ciò che il suo cuore desidera, nè gli negasti » ciò che pronunziano le sue labbra. Imperocchè gli » anticipi le benedizioni della felicità, poni sul suo » capo corona di finissimo oro. Ti domandò la vita, » gliela concedesti: lunghi giorni per infinito spazio » di tempo. La sua gloria è grande nella tua sal» vezza, poni sopra di lui gloria e decoro. Lo fai » oggetto di eterne benedizioni, lo allieti coll'alle» grezza del tuo aspetto. Poichè il re confida nel» l'Eterno e nella misericordia dell'Altissimo, non » vacillerà. La tua mano raggiungerà tutti i tuoi ne» mici, la tua destra raggiungerà quelli che ti odiano.

biblici. E per non parlare dell'Aben Ezra, il cui ardire razionalistico è ormai conosciuto (vedi Spinoza, *Tratt. Theologicus Politicus*, cap. 8), è più strano trovare tali interpretazioni nel Rashì, che era certo uomo di fede inconcussa, e le doveva soltanto al suo naturale buon senso e alla sua lucida intelligenza, non a nessuno studio filosofico, di cui nei suoi scritti non appare traccia; anzi si mostra del tutto indipendente da ogni influenza di filosofiche scuole.

» Gli ridurrai al tuo apparire come fornace di fuoco,
» l'Eterno col suo furore li consumerà, e il fuoco li
» divorerà. Disperderai il loro frutto dalla terra, e la
» loro prole dai figli dell' uomo. Poichè diressero
» contro te il male, pensarono scelleraggine che non
» poterono eseguire. Anzi tu farai loro volgere le
» spalle, dirizzerai le tue frecce contro il loro volto.
» Sorgi, o Eterno, colla tua forza, canteremo e in-
» neggeremo alla tua potenza. »

Se si esamini di buona fede e senza alcun preconcetto questo salmo, si vede chiaramente che nemmeno una parola fa allusione al Messia, come vorrebbero la tradizione ebraica e le chiese cristiane;[1] ma si parla soltanto di un re del popolo ebreo, la cui potenza vien glorificata, lodata la sua fede nel Signore, per la quale è riescito vincitore dei suoi nemici. Qualunque lettore con semplicità di mente, ignaro di ciò che si insegni nelle scuole teologiche, legga questo salmo, non esiterà un momento a dargli questa naturalissima spiegazione; e non penserà nemmeno alla possibilità d' una interpretazione messianica. Resta poi sempre a determinarsi l' età, l' autore, la speciale occasione in cui fu scritto; cose che non si possono determinare se non dalla critica più illuminata e più versata nelle cognizioni tutte della scienza biblica. Ma anche quando, per la loro difficoltà intrinseca, tali quistioni non si possono risolvere che con un certo grado di probabilità, rimane sempre certissima e inconcussa

[1] Vedi *Midrash Tehillim*, XXI; *Talmud Bab. Succà;* San Girolamo, *Commentaria in Psalmos;* Hengstenberg, op. cit., I, pag. 166.

la esclusione nella mente dello scrittore di ogni pensiero messianico.

Secondo l'iscrizione del testo ebraico e delle antiche versioni[1] questo salmo sarebbe scritto da David o almeno per lui. Io credo che sia stato scritto nei tempi del Re David, ma non da lui, e più probabilmente a lui indiretto da un altro poeta.[2]

In quanto poi all'espressione ebraica *o'lam va'ed,* che ho tradotto: *infinito spazio di tempo*, e che i difensori della interpretazione messianica traducono: *per l'eternità,* vedi sopra pag. 49. E anche da ciò si vede quanto debole sia il fondamento, sul quale siffatto modo d'interpretare pretende sostenersi; mentre davvero in questo salmo non gli si potrebbe trovare, non dico altro ragionevole argomento, ma nemmeno cavilloso appiglio.

(*Salmo* XLV): « Il mio cuore ha pensato belle pa-
» role, dedico il mio lavoro al re, la mia lingua è
» penna di abile scrivano. Tu sei il più bello fra i
» figli dell' uomo, la grazia è sparsa sulle tue labbra,
» perchè Dio ti benedì per sempre. Cingi, o prode,
» sul tuo fianco la spada, tuo decoro e tua gloria. E
» nella tua gloria prospera, cavalca con parola vera,
» umile ed equa, e la tua destra ti farà vedere pro-
» digi. Le tue frecce sono aguzze; i popoli cadranno
» sotto di te, le tue frecce cadranno nel cuore dei
» nemici del re. Il tuo trono divino è eterno, scet-

[1] LXX, *Vulgata,* e siriaca *Peshito.*

[2] Vedi Qimhì, Rosenmüller, De Wette e Bunsen. L'Ewald lo riferisce invece a età molto posteriore: nella 1ª ediz. a Uzia o Ezechia; nella 2ª a Geroboamo II, re non di Giuda, ma delle 10 tribù.

» tro di rettitudine è lo scettro del tuo regno. Tu
» ami l'equità, e odii l'empietà, perciò il tuo Dio ti
» unse fra i tuoi compagni con olio che ti fa gioire.
» Mirra, aloe e cassia sono tutti i tuoi abiti, dai pa-
» lagi di avorio le cetre ti rallegrano. Le figlie dei re
» sono fra quelle a te care, sta la sposa alla tua de-
» stra con corona d'oro d'Ofir. Ascolta, o figlia, e
» intendi e porgi il tuo orecchio: dimentica il tuo
» popolo e la casa di tuo padre. Il re è vago della
» tua bellezza, egli è il tuo signore, e a lui t'inchi-
» nerai. E la gente di Tiro, i più ricchi del po-
» polo, si concilieranno il tuo favore coi presenti. È
» tutta adorna la figlia del re, di catenelle d'oro è la
» sua veste. Con vesti ricamate sarà condotta al re,
» a te [1] vengono dietro a lei le sue vergini compagne.
» Verranno con allegrezza e giubilo, giungeranno al
» palazzo del re. Invece dei tuoi padri saranno i tuoi
» figli, gli porrai principi in tutta la terra. Farò ram-
» mentare il tuo nome in ogni secolo, perciò i popoli
» ti loderanno in eterno. »

Chi non vede che questo salmo è un canto epitalamico per le nozze di un re con una principessa forestiera, o, come altri vogliono, una lode a un re e alla sua sposa recentemente saliti sul trono? Anche qui regna invero la solita incertezza per fissare l'età, in cui fu scritto, e il re, a cui è diretto. Così alcuni (Calvino e Grozio) lo credono composto per il

[1] Qui torna a dirigere il discorso al re in seconda persona. Sono molto comuni nella poesia biblica questi rapidi passaggi da una all'altra persona, e da uno all'altro numero; torneremo a notarli, quando si crederà necessario per la chiarezza.

re Salomone e per il suo matrimonio colla figlia del re d'Egitto; altri (Hitzig) per il re Achab, che sposò Gezabele figliuola di un re di Sidone; Ewald per Geroboamo II; Rosenmüller per un re persiano, quando gli Ebrei erano sottoposti a quel popolo; Olshausen per un re di Siria. Ma si prenda quale si vuole di queste più o meno probabili opinioni, e io mi atterrei a quella che lo vuole diretto a Salomone, certo è che il salmo è tutto di cose e di pensieri molto mondani, quasi erotici, e fa ripensare alla *Cantica;*[1] nè vi si può trovare, se non preoccupato da teologici pregiudizii, una allusione al Messia o al Cristo, e un simbolo della loro unione col popolo ebreo, o colla Chiesa. Gli augurii di un trono eterno vanno intesi come nei passi già anteriormente spiegati, e il chiamarlo nel medesimo tempo *divino* è un esaltarlo al di sopra di tutte le cose terrene. Certo ogni regola di buona ermeneutica vieta di prendere la parola *Dio* del testo ebraico (v. 7) come un vocativo, per poi intendere che si attribuisce al re il nome di Dio, e quindi concluderne che il re è il Cristo considerato nella sua natura divina. La spiegazione messianica, del resto, è anche qui comune alla tradizione ebraica e alle chiese cristiane,[2] ma con quale ragionevole fondamento ognuno può per sè stesso vederlo.

(*Salmo* LXXII): « O Dio, dà la tua giustizia al re, e la » tua equità al figlio del re. Giudicherà il tuo popolo

[1] Vedi Bunsen, *Bibelwerk,* VI, pag. 600.

[2] Vedi *Parafrasi caldaica*, v. 3; *Midrash Tehillim,* in locum, Qimhì; *Epist. agli Ebrei,* I, 8, 9; San Girolamo, loc. cit.; Hengstenberg, loc. cit., I, pag. 167.

» con equità, e i tuoi poveri con giustizia. I monti
» produrranno al popolo la pace, e i colli la produr-
» ranno con l'equità. Giudicherà i poveri del popolo,
» salverà i figli del misero, e abbasserà l'oppressore.
» Ti temeranno per quanto si estende il sole, e ogni
» dove splende la luna, da secolo a secolo. Scenderà
» come pioggia sovra l'erba tagliata, come grosse
» goccie che stillano in terra. Fiorirà nei suoi giorni
» il giusto, e grande pace fino a che esisterà la luna.
» Signoreggerà da un mare all'altro, e dai fiumi
» fino ai termini della terra. Davanti a lui s'inginoc-
» chieranno i selvaggi, i suoi nemici baceranno la
» polvere. I re di Tarsis e delle isole porteranno
» presenti; i re di Saba e di Seba verranno con doni.
» Si umilieranno a lui tutti i re, tutte le genti lo ser-
» viranno. Perchè libererà il misero che esclama, e il
» povero che non ha chi lo aiuti. Avrà compassione
» del povero e del misero, e salverà le anime dei
» meschini. Redimerà le loro persone dalla frode e
» dalla violenza, il loro sangue sarà da lui tenuto
» in pregio. Così vivranno, e daranno a lui dell'oro
» di Saba, faranno sempre preghiera per lui, ogni
» giorno lo benediranno. Sarà abbondanza di grano
» nella terra; nella cima dei monti i suoi prodotti
» si agiteranno come gli alberi del Libano, e il po-
» polo fiorirà nella città come l'erba della terra. Il
» suo nome esisterà in eterno, si rigenererà dinanzi
» al sole, tutte le genti saranno in lui benedette, lo
» chiameranno beato.[1]

[1] Come non traduco i titoli dei *Salmi*, così qui non traduco la *doxologia*, che aggiunta al salmo occupa i versi 18–20; mentre

Quando già si era formata la credenza che il Messia dovesse essere il tipo del re buono e giusto, e il tempo del suo regno il vero regno del cielo, il trionfo della innocenza e l'età della beatitudine, era molto facile che ogni passo poetico della Bibbia, il quale con colori più o meno iperbolici tale dipingeva un re o una età, s'intendesse come predizione del Messia; e ciò è avvenuto anche di questo salmo. Il quale porta nella iscrizione ebraica il titolo di *Salomone*, o come a questo re dedicato, o come da lui stesso scritto, anfibologia che non esiste nei *LXX* e nella *Vulgata*, dove apparisce scritto per quel re. Secondo la tradizione siriaca *Peshito* sarebbe di David in occasione di avere istituito Salomone per suo successore, e nel medesimo tempo profetico per il Messia. La tradizione ebraica ne ha fatto applicazione al Messia, e così pure le chiese cristiane.[1] Anche l'Ewald,[2] critico per solito così acuto e anche indipendente, mentre riporta il salmo ai tempi del re Josia, non può fare a meno di scorgervi delle idee messianiche, che a quella età avevano dovuto già esistere; ma dico il vero che non posso questa volta acconsentire all'opinione di tanto uomo, e ritenere questo salmo come veramente messianico. Niente ci vieta di crederlo scritto ai tempi di Salomone per glorificare questo re, di cui la storia stessa del popolo ebreo ci narra ogni meraviglia. Saggio,

il salmo finisce col verso 18. — Vedi Rosenmüller, De Wette, Ewald, Bunsen.

[1] Vedi *Midrash Tehillim*, in locum; *Talmud Bab. Shabbath*, 30 b; *Chethuboth*, 111 b; *Sanhedrin*, 98 b; *Parafrasi caldaica;* San Girolamo, in locum; Hengstenberg, loc. cit., pag. 166.

[2] *Die Dichter des A. B.*, 2ª ediz., II, pag. 232.

giusto, il re della pace, fatta la parte della esagerazione poetica e orientale, questo salmo gli conviene a capello.[1] È poi del tutto da rigettarsi l'opinione dell'Hitzig e dell'Olshausen che lo vogliono scritto per Tolomeo Filadelfio. Difficilmente un Ebreo avrebbe con queste espressioni glorificato un re straniero,[2] oltrechè con tale interpretazione si urta nella generale difficoltà di troppo ritardare la composizione di alcuni salmi. E se non si vuole accettare che come probabile l'attribuirlo a Salomone, si ritenga per altro come cosa certissima che sia stato scritto per qualche re del popolo ebreo. E le circostanze indicate nei v. 8-10 non han bisogno, come bene osserva il De Wette, di trovare un riscontro nella storia, ma vanno intese come poetica iperbole.

(*Salmo* CX): « Dice l'Eterno al mio Signore: siedi » alla mia destra, fino a che avrò posto i tuoi nemici » sgabello ai tuoi piedi. L'Eterno manderà da Sion » lo scettro della tua forza; signoreggia in mezzo ai » tuoi nemici. Il tuo popolo è tutto generosità nel » giorno che si raccoglie il tuo esercito; con santo » adornamento, come dal seno dell'aurora, a te viene » la rugiada della tua gioventù. L'Eterno ha giurato » e non si pentirà, tu sei perpetuo sacerdote, secondo » il modo di Melchisedech. Il Signore alla tua destra » ferì i re nel giorno del tuo sdegno. Giudicherà le

[1] Vedi Rashì, Aben Ezra, Qimḥì, Rosenmüller, De Wette, quantunque quest'ultimo riconosca che potrebbe anche applicarsi a un altro re del popolo ebreo.

[2] Non vale l'esempio di Ciro (*Isaia*, XLV), il quale come liberatore del popolo ebreo meritava in sua eccezione ogni favore.

» nazioni, empiendole di cadaveri, ferirà le teste su
» vasta terra. Per via berrà del torrente, quindi in-
» nalzerà il capo. »

Quantunque una parte della tradizione ebraica interpreti questo salmo per il patriarca Abramo, a celebrarne la vittoria contro i quattro re conquistatori della Pentapoli (*Genesi*, XIV), pure altre interpretazioni tradizionali lo applicano al Messia.[1] Le chiese cristiane lo interpretano per il Cristo, e niente di più opportuno che trovare nel vecchio Testamento un'espressione che lo faccia sedere alla destra del padre.[2] Ma qui si parla di vittorie puramente umane e mondane, e anche abbastanza sanguinose. Questo salmo, al pari dei già citati, non è che la lode di un re, e molto probabilmente di David dopo le sue più grandi vittorie,[3] e così va inteso il titolo del testo ebraico e delle antiche versioni. Il dire poi che David sarebbe stato sacerdote secondo il modo di Melchisedech, è consentaneo all'indole tutta teocratica e altamente sacerdotale di David e della sua dinastia. Giacchè egli e Salomone istituirono il culto sacerdotale, o almeno lo regolarono, e gli dettero la maggiore stabilità colla fabbricazione del tempio, e cogli ordinamenti sacerdotali. Questo salmo finalmente, come gli altri già

[1] Vedi *Midrash Tehillim*, in locum; *Bereshith Rabbà*, § 39, 46; *Jalqut Simeoni*, in questo salmo.

[2] *Matteo*, XXII, 44; *Marco*, XII, 36; *Luca*, XX, 42; *Atti degli Apostoli*, II, 34; San Girolamo, loc. cit.; Hengstenberg, loc. cit., pag. 166.

[3] Vedi Aben Ezra, Qimhì, Rosenmüller, Ewald e Bunsen. De Wette lo riferisce invece a Uzia, ritenendolo di età molto più tarda.

presi in esame, e come i citati passi del *Genesi* e dei *Libri di Samuele*, non tende, secondo me, che a meglio consolidare sul trono la dinastia di David, esaltando la virtù, il valore, la religione, la grazia divina di questo o quel re, e annunziando in tono profetico a nome di Dio come da lui era prescelto per governare il suo popolo. Espressioni che in età più tarda furono attribuite a un Messia, che, secondo le idee tradizionali, doveva nascere appunto dalla famiglia di David.

Un' altra specie di salmi deve ancora fare oggetto del nostro esame, nei quali il Messia si presenterebbe in un aspetto del tutto diverso, cioè sotto quello di Messia sofferente, per espiare i peccati degli uomini. Se nel vecchio Testamento esista questa idea di un Messia sofferente, è questione lungamente discussa, e modernamente con molto calore ripresa dai rappresentanti delle chiese riformate di Germania.[1] Alcuni hanno creduto di potere ribattere questa opinione con argomenti generali, e principalmente con quello, che presso gli Ebrei questa idea di un Messia sofferente non è sorta, che molto tardi nelle scuole rabbiniche, ma del tutto non esisteva nei tempi biblici; e che per conseguenza a tutti questi passi conviene dare differente interpretazione.[2] Mentre riconosciamo la verità e validità di tale ragione, amiamo

[1] Vedi Wünsche, *Die Leiden des Messias*, pag. 29 e seg.; Hengstenberg, op. cit., parte III, sez. 2ª, pag. 86 e seg.

[2] Vedi Rosenmüller, *Salmo XVI, argumentum;* De Wette, *De morte Jesu Christi expiatoria*, Berlino, 1830, pag. 47; *Comm. über die Psalmen*, XXII; Bunsen, *Bibelwerk*, VI, pag. 649.

meglio esaminare, se non tutti, almeno i principali passi che si pretende alludano a un Messia sofferente, e limitandoci per ora ai *Salmi*, vedremo il XXII, il XLIX, il CII e il CIX.

(*Salmo* XXII): « Mio Dio, mio Dio, perchè mi ab-
» bandoni? sei lontano dalla mia salvezza, dalle parole
» del mio ruggito? O mio Dio, chiamo il giorno, e non
» mi rispondi, e la notte io non mi taccio. E tu sei
» santo, tu che stai in mezzo alle lodi d'Israele. In
» te confidarono i nostri padri, confidarono, e li li-
» berasti. A te esclamarono, e furono salvi; in te con-
» fidarono e non arrossirono. Ma io sono verme e non
» uomo, vergogna tra le persone, e disprezzo del
» popolo. Tutti quelli che mi vedono si beffano di
» me, protendono il labbro, e accennano col capo:
» — Si volga all'Eterno che lo salvi, lo liberi, poichè
» lo ama. — Tu mi hai tratto dal ventre, fosti la
» mia speranza sul seno di mia madre. A te mi ab-
» bandonai fino dalla nascita, dal ventre di mia ma-
» dre tu sei il mio Dio. Non ti allontanare da me,
» quando l'angustia è vicina, quando non ho chi mi
» aiuti. Mi circondarono grandi tori, i forti tori del Ba-
» san[1] mi attorniarono. Aprirono contro di me la bocca,
» come un leone che rapisce e rugge. Mi sono liquefatto
» come acqua, si sono sconnesse tutte le mie ossa, il
» mio cuore è divenuto come cera, si è strutto tra le
» mie viscere. Il mio vigore è arido come la creta,
» la mia lingua è attaccata alle mie mascelle, e mi

[1] Provincia settentrionale della Palestina transgiordanica, celebre per feracità di pascoli, e quindi per abbondanza di bestiame.

» poni nella polvere della morte. Poichè mi circon-
» darono i cani, una turba di malvagi mi attornia,
» hanno forato le mie mani e i miei piedi. Conterò
» tutte le mie ossa, essi mi guardano e mi considerano.
» Si dividono fra loro i miei abiti, e gettano la sorte
» sulle mie vesti. Ma tu, o Eterno, non ti allonta-
» nare; o mia forza, affrettati al mio aiuto. Libera
» dalla spada la mia persona, dalla forza dei cani
» l' anima mia. Salvami dalla bocca del leone, aiutami
» contro le corna del liocorno. Celebrerò il tuo nome
» ai miei fratelli, ti loderò nelle adunanze. O tementi
» dell' Eterno, lodatelo; onoratelo, o voi tutti prole di
» Giacobbe; temetelo, o prole d' Israele. Giacchè egli
» non disprezzò e non rigettò il grido del povero,
» non nascose a lui la sua presenza; ma anzi quando
» esclama, lo ascolta. In te è la mia lode; in nume-
» rosa adunanza soddisfarò ai miei voti, dinanzi a
» quelli che temono Dio. Quelli che sono umiliati
» mangeranno e si sazieranno, quelli che ricercano
» l'Eterno lo loderanno, risorgerà per sempre il loro
» cuore. Da tutte le estremità della terra si rammen-
» teranno e si convertiranno all' Eterno, e tutte le
» famiglie delle genti dinanzi a te si umilieranno.
» Chè il regno è dell' Eterno, Egli domina sulle
» genti. Tutti i ricchi della terra godranno e si umi-
» lieranno, davanti a lui s' inginocchieranno tutti
» quelli che scendono nella polvere, e chi non può
» mantenersi in vita. I posteri lo serviranno, sarà ce-
» lebrato il Signore dalle nascenti generazioni. Ver-
» ranno a manifestare la sua giustizia al popolo na-
» scente, e ciò che egli avrà operato. »

Noi non esitiamo a dichiarare questo salmo uno dei luoghi messianici del vecchio Testamento, purchè ciò si voglia intendere dentro una certa misura. In prima fa d'uopo ritenere, come chiaro apparisce dal contesto di tutta questa poesia, che è proprio elegiaca,[1] non potere essere stata scritta, se non negli ultimi tempi della monarchia giudaica, quando già il popolo si trovava in miserissime condizioni, e se non dopo la distruzione del tempio, perchè il v. 26 ci mostra il contrario, certo non molto prima. Ne sia autore Geremia, come sembra molto probabile, o altri, qui abbiamo un poeta profondamente ispirato da sentimento religioso, perseguitato e dai suoi concittadini e dagli stranieri, giusto appunto per la sua fiducia in Dio, e per questa stessa posto in derisione. Ma le sue particolari sventure non gl'impediscono di sollevarsi a considerare i mali, da cui tutto il suo popolo è afflitto (v. 27), e sperare per esso eventi migliori. E pieno della fiducia in un Dio giusto e potentissimo vaticina un tempo, in cui tutti i popoli saranno chiamati alla fede e vi accorreranno. Sarà allora il vero regno del Signore, a cui i potenti si umilieranno, tutti quelli che saranno per abbandonare la vita si rivolgeranno al vero Dio, e da una all'altra generazione si manterranno queste salutari credenze. Queste aspirazioni proprie di qualunque anima generosa e fidente formano l'indole messianica di questo salmo, dove non bisogna voler trovare nessuna allusione a fatti speciali, i quali non possono che immiserirne e renderne languido il concetto.

[1] Vedi De Wette, loc. cit.

È la prima volta che c'imbattiamo in uno di questi generosi presentimenti degli antichi poeti del popolo d'Israele. Presentimenti che non bisogna cercare prima della decadenza politica, e della sua non lontana rovina, come stato indipendente. È naturale poi che giusto allora sorgesse un tale sentimento, molto diverso dalla esclusiva grettezza dei secoli anteriori. La sventura alle anime grandi dà sempre la delicatezza e la generosità del sentire. I magnifici destini promessi dal Signore al popolo, e la perpetuità del regno nella dinastia di David erano in gran parte dileguati, e vicini a sparire del tutto. Ma la speranza di un risorgimento non era del tutto perduta, anzi tanto più si faceva profonda, quanto più il decadimento era sensibile, prossima la distruzione. Negli spiriti gretti, fieri, intolleranti, schiavi di sacerdotali pregiudizii, questa speranza di risorgimento era unita a quella della vendetta, della distruzione dei nemici, della soggezione degli altri popoli e non tanto del primato, quanto della potenza e felicità esclusiva del popolo d'Israele. Invece nelle anime delicate e generose dei profeti, il risorgimento del popolo ebreo è immaginato unito e concorde con quello di tutta l'umanità. La palingenesi sarà universale, perchè un Dio d'amore chiama a sè tutti i popoli della terra.[1] Un ispirato poeta, che negli ultimi tempi del regno di Giuda, afflitto e oppresso dalle private e pubbliche sciagure, si rivolga a Dio, che egli sentiva parlare dentro di sè, e si lamenti delle molte e gravi

[1] Vedremo poi questo dualismo della teoria messianica dichiararsi più pronunziato nei dettati della tradizione, e anche dei Rabbini posteriori, come già ne abbiamo dato qualche cenno.

sue sofferenze; ma non trovi una parola di vendetta contro i suoi persecutori, che chiama, è vero, *tori, leoni* e *cani*, perchè tali si mostrano; ma dica soltanto, quando tu, o Dio, mi avrai liberato, te ne renderò pubbliche lodi; e verrà giorno che non solo il mio popolo, ma tutte le genti ti riconosceranno; si avvererà sulla terra il vero regno di Dio; un tale poeta è davvero nel vecchio Testamento un precursore dell' Evangelo. Non perchè le prime parole, colle quali prorompe, sieno poi state poste in bocca al Cristo morente sulla croce, non perchè figuratamente egli dica che gli hanno forato mani e piedi, e diviso le vesti; [1] ma perchè le idee di una religione non più nazionale, non più oppressa e ristretta sotto il gravame di un culto sacerdotale, cominciavano a germinare nelle anime generose del popolo ebreo. Vedevano che il tempio e le sue pompe e i suoi sacrificii, ancorchè per un certo tempo potessero risorgere, erano ormai parte accessoria della religione, e vedevano ancora come le credenze migliori di questa stessa religione sarebbero state un giorno partecipate a tutti i popoli della terra.

A questo genere di vaticinii messianici si può riferire il salmo CII, di cui non diamo qui traduzione, perchè troppo affine al precedente, meno che esso fu scritto certo dopo la distruzione del tempio, come si vede dal v. 14: « Tu sorgerai, avrai pietà di Sion, » perchè verrà il tempo di farle grazia, quando giun- » gerà il termine stabilito. » Ma insieme alla riedifi-

[1] *Matteo*, XXVII, 35, 46; *Marco*, XV, 24, 34; *Giov.*, XIX, 23, 24.

cazione della città santa si vaticina l'unione di tutti i popoli sotto una medesima fede (v. 16, 23): « Le » genti temeranno il nome dell'Eterno, e tutti i re » della terra ne temeranno la gloria.... Quando si » raduneranno insieme i popoli e i regni per servire » l'Eterno. »[1]

I due salmi invece LXIX e CIX possono dimostrare l'opposizione dianzi accennata. Siano essi il lamento personale di qualche giusto gravemente perseguitato, o la personificazione del popolo ebreo afflitto sotto l'oppressione dei popoli suoi nemici, non posso indurmi a credere, come Hitzig, Bunsen, De Wette e Delitzsch, che questo salmo LXIX sia dello stesso autore che il salmo XXII, cioè Geremia. Ma inclinerei a crederlo piuttosto dello stesso autore del CIX, che il Bunsen molto ragionevolmente crede di Neemia, perchè mi pare di ravvisare in amendue lo stesso spirito di accanita vendetta, quantunque nel secondo anche più fieramente pronunziata. Ad ogni modo siamo troppo lontani dalla nobile elevatezza degli altri due salmi sopra esposti, e molto più dalle speranze messianiche concepite con un così largo umanitarismo. Eccone di tutti e due la traduzione.

(*Salmo* LXIX): « Salvami, o Dio, perchè le acque » sono giunte fino alla vita. Sono immerso in pro» fonda melma, e non v'è luogo ove posarsi; sono » venuto nella profondità dell'acqua, e la corrente

[1] Di questi due salmi (XXII, CII) abbiamo interpretazioni messianiche e nella tradizione ebraica e nelle chiese cristiane. Vedi *Pesiqtà Rabbati nel Jalqut Simeonì sopra Isaia*, cap. 60; *Bereshith Rabbà*, § 56; San Girolamo, *in Psalmos;* Hengstenberg, loc. cit.

» m'inonda.[1] Mi sono affaticato di gridare, è arsa la
» mia gola, i miei occhi sono consunti in aspettazione
» del mio Dio. Quelli che mi odiano gratuitamente
» sono in maggior numero che i capelli del mio capo,
» sono molti quelli che mi rovinano, che mi odiano
» per nulla: debbo quindi restituire ciò che non ho
» usurpato. O Dio, tu conosci la mia stoltezza, i miei
» errori e le mie colpe non sono a te nascoste. Non
» arrossiscano per me quelli che in te sperano, o
» Eterno Signore degli eserciti; non si vergognino
» per me quelli che ti ricercano, o Dio d'Israele. Im-
» perocchè per te ho sopportato ingiuria, il mio viso
» si è coperto di vergogna. Sono stato stimato come
» estraneo presso i miei fratelli, e straniero ai figli
» di mia madre. Perchè lo zelo per il tuo tempio mi
» ha divorato, e le ingiurie di quelli che ti offende-
» vano cadevano sopra di me. Piansi, tenendo la mia
» persona in digiuno, e fosti a me causa d'insulto.
» Mi posi la veste di cilicio, e fui a loro di favola.
» Ragionano di me quelli che stanno ai trivii, e formo
» oggetto di conversazione a quelli che bevono li-
» quori. Ma rivolgo a te, o Eterno, la mia orazione;
» nel tempo del favore rispondimi, o Dio, per la tua
» molta pietà, colla tua verace salvezza. Liberami dal
» fango, sicchè non vi sommerga; sarò salvato da

[1] Non è necessario trovare in queste parole, come fanno i citati critici, allusione alla prigione di Geremia in un pozzo (*Gerem.*, XXXVIII, 6). Possono essere frasi metaforiche per le sventure, in cui ai tempi di Neemia si trovava il popolo ebreo. Anzi queste frasi intese nel significato proprio non troppo convengono alla prigione di Geremia, che è detto essere un pozzo fangoso, ma senz'acqua.

» quelli che mi odiano, dalle acque profonde. Non mi
» inonderà la corrente dell'acqua, non m'inghiottirà
» l'abisso, nè il pozzo chiuderà sopra di me la sua
» bocca. Rispondimi, o Eterno, che è buona la tua
» pietà; secondo la tua grande misericordia volgiti a
» me. Non nascondere la tua faccia al tuo servo,
» giacchè sono in angustie, affrettati a rispondermi.
» Avvicinati all'anima mia, liberala, redimila per
» causa dei miei nemici. Tu conosci la mia vergo-
» gna, il mio rossore, la mia confusione: sono di-
» nanzi a te tutti i miei avversarii. La vergogna ha
» rotto il mio cuore, e sono infermo; sperava che
» alcuno si condolesse, e non v'è; in qualche consola-
» tore, e non l'ho trovato. Ma anzi posero nel mio
» cibo il veleno, e quando aveva sete mi fecero bere
» aceto.[1] La loro mensa sia innanzi a loro un laccio,
» ad essi che vivono tranquilli come un inciampo. I
» loro occhi si oscurino, sicchè non vedano, fa di
» continuo vacillare i loro fianchi. Versa sopra di essi
» la tua ira, l'acceso tuo sdegno li raggiunga. I loro
» palazzi siano desolati, nelle loro tende non sia abi-
» tatore. Perchè perseguitano quello che tu percuoti,
» e novellano del dolore di quello che tu ferisci. Poni

[1] Per persuadersi che questa non può essere un'allusione al Cristo (*Matteo*, XXVII, 48; *Marco*, XV, 36; *Giov.*, XIX, 29), basta riflettere che se a Gesù morente sulla croce si fa dire: « Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che fanno » (*Luca*, XXIII, 34), non si possono d'altro lato a lui stesso attribuire le fiere imprecazioni che qui si leggono nei versi seguenti. L'applicazione poi di un singolo passo a un dato fatto, senza tener conto di tutto il contesto, è stato già detto quanto sia irragionevole.

» questo delitto sopra gli altri loro delitti, e non » siano ammessi alla tua equità. Sieno cancellati dal » libro della vita, nè siano scritti insieme ai giusti. » Ma io, povero e dolente, sarò sollevato, o Dio, dalla » tua salvezza. Loderò il nome di Dio con canti, lo » esalterò con lode. E piacerà all' Eterno più che un » giovane toro di forti corna e di forti unghie.[1] Gli » umili vedranno e ne gioiranno, si ravviverà il cuore » di quelli che ricercano Dio. Perchè l'Eterno ascolta » i miseri, e non disprezza i suoi prigioni. Il cielo e » la terra lo loderanno, e tutto ciò che in essi si » muove. Perchè Dio salverà Sion, e fabbricherà le » città di Giuda: abiteranno in esse, e le possede» ranno. La prole dei suoi servi la possederà, gli » amici del suo nome abiteranno in quella. »[2]

(*Salmo* CIX): « O Dio della mia lode, non tacere; » perchè la bocca dell' empio e la bocca dell' inganno » si sono aperte contro di me, parlarono contro di » me cose false. Mi attorniarono di odiose parole, e » mi combatterono per nulla. In ricompensa del mio » amore mi odiarono, ed io sono tutto orazione. Mi » diedero male in cambio di bene, e odio in cambio di

[1] Questo tratto, in cui si antepone al sacrifizio la preghiera fatta con cuore sicuro, non è sufficiente a far ritenere il salmo d'indole piuttosto profetica che sacerdotale: si confronti *I Sam.*, XV, 22, passo sacerdotale quanto altro mai, ove l'obbedienza a Dio è anteposta egualmente ai sacrifici.

[2] Si noti l'esclusivismo di questo risorgimento dello stato giudaico, e il non farsi parola degli altri popoli. È chiaro che il *cielo* e la *terra* del verso 35 sono espressioni metaforiche, nè intende già dire gli abitanti tutti del mondo. *Tutto ciò che si muove,* secondo lo stile biblico, sono gli animali bruti.

» amore. Costituisci sopra di lui[1] un empio, e un
» avversario gli stia alla destra. Quando è giudicato,
» resulti colpevole, e la sua preghiera gli sia stimata
» peccato. I suoi giorni siano pochi, altri prenda
» ciò che a lui è riserbato. I suoi figli siano orfani,
» e la sua moglie vedova. Errino i suoi figli e accat-
» tino, vadano alla cerca lungi dalle loro macerie. Gli
» prenda il creditore tutto ciò che possiede, e gli
» estranei predino il frutto delle sue fatiche. Non vi
» sia chi gli conservi pietà, nè alcuno faccia grazia
» ai suoi orfani. La sua fine sia distruzione, si can-
» celli il loro nome in altra età. Si rammenti presso
» l'Eterno il delitto dei suoi padri, nè il peccato di
» sua madre si cancelli. Stiano sempre dinanzi al-
» l'Eterno, e si distrugga dalla terra la loro memo-
» ria. Poichè non si rammentò di fare misericordia,
» e perseguitò fino a morte l'uomo povero, misero e
» oppresso di cuore, ed amò la maledizione, la quale
» lo raggiunse, non gradì la benedizione, che si al-
» lontanò da lui, e si vestì di maledizione come del
» suo manto, che entrò come acqua nelle sue viscere,
» e come olio nelle sue ossa; gli sia come un abito,
» del quale si ammanti, come una cintura, di cui con-
» tinuamente si cinga. Questo è il premio dovuto dal
» Signore ai miei nemici, e a quelli che parlano male
» contro la mia persona. E tu, o Eterno Dio, opera
» con me per causa del tuo nome, liberami, giacchè
» è buona la tua misericordia. Perchè io sono misero
» e povero, e il mio cuore dentro di me è ferito. Mi

[1] I persecutori, di cui ha sopra parlato, qui per maggior vivezza si personificano in uno.

» dileguo come ombra quando declina, sono agitato
» come una locusta. I miei ginocchi vacillano per il
» digiuno, e la mia carne è priva di freschezza. Sono
» a loro oggetto d'insulto, mi vedono e crollano il
» capo. Aiutami, o Eterno Dio, e salvami secondo la
» tua pietà. Conoscano che è la tua mano, che tu, o
» Eterno, fai ciò. Maledicano essi, purchè tu bene-
» dica, sorgano e si confondano, e il tuo servo gioi-
» sca. I miei nemici si vestano di vergogna, la loro
» confusione gli cuopra come un manto. Loderò
» grandemente l'Eterno colla mia bocca, in mezzo a
» molti lo celebrerò. Perchè si mette alla diritta del
» povero, per salvarlo da quelli che lo condan-
» nano. »

Io credo che basti una spregiudicata lettura di questo salmo per rendere subito persuasi che nulla contiene di messianico sotto nessun aspetto.[1] È solo una serie delle più fiere imprecazioni di un uomo gravemente oppresso, contro i suoi nemici. Nè credo, come vorrebbe il titolo del testo ebraico e delle antiche versioni, che ne sia autore David, o sia stato scritto per lui. Ma piuttosto lo ritengo di più recente età,[2] nel tempo che il popolo ebreo era oppresso da molte sciagure. Nè mi pare molto lontana dal vero la congettura del Bunsen, che con più precisione lo vuole scritto da Neemia

[1] Di questi due salmi (LXIX, CIX) non trovo interpretazione messianica nella tradizione ebraica. In quanto alla interpretazione delle chiese cristiane, vedi *Atti degli Apostoli,* I, 20; San Girolamo, loc. cit.; Hengstenberg, loc. cit.; Wünsche, *Die Leiden des Messias*, pag. 32.

[2] De Wette, Ewald, Bunsen.

contro Sanballat e altri, che gli facevano presso il re di Persia fiera opposizione alla riedificazione di Gerusalemme e del tempio (*Neemia,* IV-VI). Ad ogni modo tutta questa poesia non ha nulla di quella elevata pietà che è nel vecchio Testamento la nota distintiva dei vaticinii messianici, nè di quella poetica ispirazione, con cui si tende a un avvenire migliore non solo per felicità, ma anche, e principalmente, per virtù. Dimodochè il nostro esame intorno ai *Salmi* ci conduce a concludere, che nemmeno in quelli che in certo senso e colle debite restrizioni si possono considerare messianici, entra per nulla l' idea di un Messia sofferente. [1]

[1] L'Abrabanel (*Mashmi'à Jeshu'à*) annovera più altri salmi che, secondo lui, sono vaticinii per il Messia (XLII, XLIII, XLVI, XLVII, LXXV, LXXVI, LXXX, LXXXV, CXVII, CXVIII, CXXVI); ma mentre quest'autore si studia sempre di dare tutt' altra interpretazione a quei passi del vecchio Testamento che possono offrire occasione di intendere il Messia in un modo più conforme allo spirito cristiano, è dall'altro troppo zelante di voler trovare allusioni al Messia, inteso nel senso ebraico, anche laddove non esistono. Fra i salmi da lui citati come messianici, solo il XLVI, XLVII, LXXVI, CXVII paiono contenere qualche idea messianica, e a questi noi aggiungeremo anche il XII, LI, LIII, LXVIII, in quanto che parlano della unione e pacificazione di tutti i popoli in una sola religione, dei doni che porteranno a Dio, o delle lodi che gli tributeranno, ancorchè sempre il primato debba appartenere al popolo ebreo (XLVII, 4, 5). Ma si tenga per fermo che al di là di queste idee, e di quella già anteriormente accennata della perpetuità del regno di David, non contengono i *Salmi* nessun altro ulteriore svolgimento della teoria messianica. Anche il salmo XVI è considerato messianico dalle chiese cristiane, perchè vi si vuol trovare (v. 9-11) allusione alla resurrezione del Cristo (*Atti degli Apostoli,* II, 25-28; San Girolamo, Michaelis, loc. cit., Cf. Eichhorn, *Bibliothek,* VI, pag. 285, 359), e anche la tradizione ebraica vi trova una allusione alla redenzione messianica (*Bereshith Rabbà,* § 88). Ma secondo una inter-

§ III.

Osservazioni generali sui Profeti del vecchio Testamento.

Nei *Libri dei Profeti* le idee messianiche si presentano sotto una luce molto più viva, e di contorni molto più determinati, che non abbiamo veduto nei *Salmi;* quantunque anche qui non occupino tutto quel campo che la tradizione ebraica e le diverse chiese cristiane hanno creduto di poter loro assegnare.

La profetica poesia degli Ebrei è cosa singolare e quasi unica, e quantunque ormai sia stata dalla critica sufficientemente spiegata, pure non sarà ozioso richiamare in poche parole che cosa essa veramente sia stata. Contro alla volgare opinione, che se ne potrebbe formare, l'officio meno importante del profeta era quello di vaticinare il futuro: egli era datore di responsi, soltanto come parte accessoria della vera indole sua: il suo officio era molto più elevato.[1] Cresciuto a fianco del sacerdozio, non era veramente nè con quello confuso, nè a quello ostile. Si univa con

pretazione più ragionevole tutto quel salmo non è che una preghiera di chi si trovava in grande angustia e implorava l'aiuto divino; di David stesso, secondo Rosenmüller, Bunsen, Hitzig e altri, o più probabilmente di un Ebreo durante l'esilio, come vuole l'Ewald.

[1] Per maggiori particolarità sui profeti dell'ebraismo, vedi Knobel, *Der Prophetismus;* Eichhorn, *Einleitung*, 4ª ediz., IV; Bleek, *Einleitung*, 2ª ediz., § 176-95; Ewald, *Die Propheten des alten Bundes*, 2ª ediz., I, pag. 21-47; Bunsen, *Bibelwerk*, VI, pag. 518-526.

esso per sostenere la religione, quando il sacerdozio era puro di corruzione mondana; tuonava contro gli stessi sacerdoti, se questi facevano traffico della casa del Signore, o non si curavano di mantenere osservate le pratiche del culto. I profeti erano più che altro i censori morali di tutto il popolo, incominciando dal far sentire la loro voce contro gli stessi re. Non istituiti legalmente, avevano una esistenza quasi più forte della legge stessa; perchè la loro forza stava principalmente nella sicurezza della loro coscienza, nell' altezza della loro missione, nella nobiltà del loro scopo. Quanto di bello e di grande hanno i primi poeti creatori di civiltà, quanto di sublime e di ammirabile i più austeri sapienti che si sono fatti insegnatori di morale, quanto di venerabile e di santo tutti coloro che, appartatisi dal mondo, non vi sono comparsi che per dividerne i dolori, per far sentire parole di rimprovero ai felici corrotti e oppressori, e di consolazione ai miseri oppressi, tutta questa grandezza si trova negli antichi profeti del popolo ebreo. La divina ispirazione non poteva quindi in essi mancare. Nei popoli primitivi, in cui la potenza riflessiva è ancora quasi nulla, e tutto la prontezza dell' intuito e la vivacità della immaginazione, è naturale che si ripeta da qualche cosa di esteriore e di obbiettivo, come da sua propria causa, ogni idea che sorge nella mente. L' uomo che non riflette, ma che intuisce e immagina, non si accorge che estrae dal proprio fondo le sue idee, ma crede di riceverle belle e fatte da un ente esteriore; non parla per esprimere i propri pensieri, ma per ripetere ciò che sente interna-

mente essergli detto da un ente da lui diverso. E questo ente è un Dio, perchè presso i popoli primitivi sono gli Dei continui attori nel dramma umano. Come noi ci accorgiamo che la nostra mente medita e produce i nostri pensieri e i nostri discorsi; così essi veramente sentivano gli Dei parlare dentro a loro stessi, e se ne credevano niente più che gl'interpreti:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Senza contare poi che tutto ciò che apparisce di straordinario e di grandioso viene considerato come appartenenza di Dio. Un uomo di genio, di mente superiore, è chiamato uomo di Dio; monti di Dio, cerri di Dio, vengono chiamati i monti altissimi e i grandissimi alberi. Uomo di Dio era dunque il profeta, così grande al disopra degli altri, e grande principalmente per la nobiltà della sua parola, che soltanto Dio poteva in lui sì eccellentemente dettare. Per missione ei ne interpretava le leggi, insegnava il da farsi nei casi più dubbii, correggeva principi e popolo nei loro errori, imponeva penitenze per ritornare nella via del Signore, e rimeritarne la grazia, e quindi minacciava la punizione ai peccatori ostinati e restii, e il premio ai penitenti non meno che ai giusti. E se Dio parlava nel profeta, nulla ostava che talvolta ei non potesse prevedere anche i futuri avvenimenti. Questa qualità non era certo esclusa fra quelle che si attribuiscono ai profeti, era anzi supposta come necessaria conseguenza della loro indole e della ispirazione della loro mente; ma non era certo quella che essi si arrogavano come il principale loro distintivo. Così il Sa-

vonarola non si sarebbe certo contentato che in lui si avesse fede, come in un uomo che sapeva predire il futuro. Egli aspirava a cangiare i costumi della Chiesa e dell'Italia corrotte, a riordinare politicamente e religiosamente i popoli, a ricondurre l'umanità alla pratica dell'Evangelo; e non meno però dalle sue stesse parole si vedeva che ei parlasse alcuna volta del futuro, come uomo che ne sa, e ne può dire più del comune degli uomini; perchè si sente anche in ciò da Dio ispirato. La predizione del futuro non è lo scopo principale della vita di tali uomini, è un mezzo soltanto, con cui vogliono spaventare l'empio e il malvagio, minacciandogli la punizione, e incuorare i buoni, promettendo loro la debita ricompensa. Previsione del futuro tanto più necessaria, in quanto che spesso nel presente le parti sono invertite, e vediamo felici i tristi, miseri i buoni.

Premesse queste cose, è facile vedere quale parte le idee messianiche possano avere nei vaticinii dei profeti.

Quelli, di cui ci rimangono gli scritti, non sono anteriori ai tempi, in cui lo splendore del popolo ebreo cominciava ad oscurarsi, e volgeva ormai al suo tramonto. Le magnifiche promesse di un regno perpetuamente glorioso nella dinastia di David erano molto lungi dall'essersi avverate, e a brano a brano si disfaceva quello Stato un tempo sì florido. Non rimaneva che sperare nel futuro; e siccome Dio non è fallace nelle sue promesse, questo non poteva mancare. Da prima si ebbe fiducia in un futuro non tanto lontano, in un probabile o possibile risorgimento del'

popolo del Signore, e in una vendetta contro tutti gli altri popoli, che lo avevano oppresso e perseguitato. Il giorno del Signore si presentava alla mente dei fedeli come non molto lontano, ma anzi come ad ora ad ora imminente. Dipoi la continuazione delle avversità fece non perdere la speranza di questo miglioramento delle sorti d'Israele, ma rimandarne l'effettuazione a età meno vicina; e nel medesimo tempo allargare ed estendere questa aspettazione non solo a un politico risorgimento del popolo ebreo, ma a una rigenerazione di tutta l'umanità, che si sarebbe riunita nella credenza di un solo Dio; e i cattivi sarebbero stati puniti per non più apparire sulla terra. Questa speranza di una età intieramente beata è una delle più dolci illusioni dell'uomo, e mostra la nobiltà della sua indole. Imperocchè come la fiducia nella esistenza individuale dell'anima dopo la morte del corpo conforta delle più care speranze i singoli individui; così, quasi non bastasse all'uomo questa fede, dove non viene considerata altro che la propria esistenza, si è foggiata una vita di beatitudine per tutta l'umanità in generale, a cui tutti quelli che per le loro opere lo meriteranno, potranno prendere parte. La scienza, è vero, sorride talvolta di queste aspirazioni, e crede poterne mostrare l'assurdo. Ma per chi vi presta fede saranno sempre bellissimo conforto; per chi poi ha imparato a non fondarsi sopra di esse, perchè gli sembrano non consentite dalla ragione, formeranno sempre soggetto di utilissimo studio per la storia delle umane idee, e per analizzare tutti gli elementi dell'umano pensiero.

Nè si arrestò l'immaginazione degli uomini a fingersi questa età di beatitudine, fino a che non la personificò ed incarnò in un ente più determinato. Ecco adunque un uomo miracolosamente inviato da Dio, che sarebbe il re del popolo ebreo redento, e il capo spirituale di tutta l'umanità rigenerata. Ecco il Messia, l'unto, il consacrato del Signore, nato dalla famiglia di David, cui già era stato promesso il regno eterno.

Questo è, in isbozzo, il concetto messianico quale si trova nei *Profeti;* vediamolo adesso nei suoi particolari, quale è esposto in ognuno di essi. Avvertendo però fino da ora che molti dei passi, in cui i profeti non intendevano che augurare al popolo ebreo un più o meno pronto alleviamento dai mali che allora lo opprimevano, essendo ciò fatto con iperboliche espressioni, furono poi intesi come contenenti idee messianiche; mentre, se ciò era vero, lo era però in modo alquanto diverso.

§ IV.

Il Messia nei Profeti del tempo delle invasioni assire o di poco anteriori.

Mi studierò, per quanto mi sarà possibile, di esaminare i *Profeti* in ordine cronologico, ma non per tutti è facile stabilirne l'età; mentre anzi di alcuno, di cui non si trova nel testo dei suoi scritti indicata, resta molto difficilmente determinabile, e fra i critici non è piccola la discrepanza delle opinioni. Questo è

il caso appunto per il profeta Joel, che per altro la maggior parte dei commentatori considera come il più antico dei profeti, di cui ci rimangono gli scritti, e che però cominceremo a esaminare per il primo.[1]

Il piccolo libro di Joel, a differenza della maggior parte degli altri *Libri profetici*, non consta di più vaticinii distinti che stanno ognuno da sè, pronunziati in tempi diversi, e in diverse circostanze; ma sembra più probabilmente formare un sol tutto omogeneo. Incomincia adunque dal dipingere coi colori più vivi e poetici le terribili conseguenze di una carestia prodotta da una invasione di cavallette, così spesso funeste in certe regioni (I, 2-12; II, 1-11).[2] Chiama perciò il popolo alla penitenza e al digiuno per implorare perdono (I, 14; II, 12). Al quale seguirà la benedizione

[1] Secondo l'opinione più probabile, Joel viveva sotto il regno di Uzia re di Giuda, e di Geroboamo II re d'Israele; circa nello stesso tempo del profeta Amos, sarebbe stato suo contemporaneo, ma più attempato. (Vedi Abrabanel, *Intr. ai Profeti minori;* Rosenmüller, *Scholia in Prophetas minores in comp. red.*, pag. 3, 172; Eichhorn, *Einleitung*, § 559; De Wette, *Einleitung*, § 230; Bleek, *Einleitung*, § 235.) Ewald (*Die Propheten d. A. B.*, I, pag. 92), Credner (pag. 41 e seg.) e Wünsche (*Die Weissagungen des Propheten Joels*) lo fanno più antico e lo riportano ai tempi del re Joash, Rashì a quelli di Joram figlio di Achab. Il Bunsen poi con istrana opinione lo vuole anche più antico fino a farlo risalire al secolo X a. C. (*Bibelwerk*, I, pag. CCLXXVI; VI, pag. 143.) Una tradizione ebraica, al contrario, ripone questo profeta in età più recente, sotto il regno di Manasse figlio di Ezechia. (Vedi *Seder 'Olam Zutà*.)

[2] Abbandono colla maggior parte dei più ragionevoli commentatori l'interpretazione allegorica, che nelle diverse varietà di cavallette vède simboleggiati i diversi popoli che invasero la Palestina. (Vedi Abrabanel; San Girolamo, *in locum;* Hengstenberg, op. cit., I, pag. 338.)

dei campi, la fertilità della terra, l'abbondanza di ogni specie di prodotto, e si conoscerà veramente che l'Eterno è il Dio d'Israele (II, 18-27). Dopo di ciò lo spirito di Dio sarà diffuso sopra ogni creatura, tutti senza differenza di sesso, di età, di condizione, avranno il dono della profezia, non esclusi nemmeno gli schiavi (III, 1-2). Ma terribili prodigi sconvolgèranno la natura, e annunzieranno il tremendo giorno del Signore, in cui sarà salvo soltanto chi invocherà il nome dell'Eterno, e quelli cui Dio farà grazia (ivi, 3-5). Perchè nel ristabilirsi la grandezza nazionale di Giuda in Sion e in Gerusalemme sarà fatto giudizio di tutte le nazioni che avranno oppresso gli Ebrei, giudizio che avrà luogo nella valle di Giosafat (IV, 1-2, 9-15).[1] Sarà reso loro il contraccambio di ciò che avranno fatto soffrire agli Ebrei, e come vendettero costoro per ischiavi, così saranno venduti essi stessi (ivi, 3-8). Dopo la quale fiera vendetta, Sion e Gerusalemme saranno per tutta l'eternità proclamate sante, non più saranno invase dagli stranieri, e l'Eterno vi fisserà per sempre la sua dimora (ivi, 16-17, 20-21).

Questo è ciò che si contiene di messianico nei due ultimi capitoli della profezia di Joel, ove è da notare nelle sue espressioni una parte di quel dualismo già di sopra osservato. Imperocchè, mentre da un lato vediamo che lo spirito di Dio sarà diffuso sopra *ogni*

[1] Questo è il primo fondamento scritturale alla credenza comune all'ebraismo e al cristianesimo, quantunque con divergenze molto significanti, di un giudizio universale nella valle di Giosafat. Nell'ebraismo, come vedremo più innanzi, ha mantenuto più un'indole nazionale che umanitaria.

carne, la quale espressione io intenderei per tutta l'umanità,[1] in tutto il capitolo IV poi si parla di aspra punizione di molti popoli, perchè persecutori degli Ebrei, e si afferma ricisamente che l'Egitto e l'Idumea saranno ridotti in solitarii deserti (19). Non è questa per altro una vera e propria contraddizione, perchè ciò che vien detto di *ogni carne* nel capitolo III, si può intendere, anzi direi va inteso, di quelli che rimarranno salvi dopo il giudizio finale. Ma prese queste espressioni isolate, come è stato molte volte stile degli interpreti tradizionali ebrei e delle chiese cristiane, hanno dato luogo a formare le più divergenti opinioni intorno alla credenza messianica.

L'età del profeta Amos è stabilita dal titolo che portano in fronte le stesse sue *Profezie*, che lo dicono vaticinante sotto il regno di Uzia re di Giuda, e di Geroboamo II re d'Israele; che è quanto dire non molto prima delle invasioni assire, e perciò il più antico dei quattro profeti Amos, Hosea, Isaia e Michà, vissuti in questo torno di tempo.[2] A buon diritto però lo poniamo subito dopo Joel. Le sue *Profezie* sono continui rimproveri al popolo e al re, esortazioni ad abbandonare il peccato, e minaccie di gravi punizioni. Soltanto nell'ultima parte (IX, 7-15) si contiene un vaticinio, che si può per due lati considerare mes-

[1] Così spiegano l'Abrabanel e Rosenmüller; altri, fra i quali Stähelin (op. cit., pag. 31), Bunsen (*Bibelwerk*, II, pag. 733), Steeg (*Le Messie d'après les Prophètes*, pag. 21), vogliono limitare la frase *ogni carne* al solo popolo ebreo.

[2] Vedi Rosenmüller, loc. cit., pag. 3, 220; De Wette, loc. cit., § 232; Bleek, loc. cit., § 237; Ewald, loc. cit., pag. 118; Bunsen, op. cit., VI, pag. 216.

sianico. In prima, perchè gli Ebrei sono dichiarati eguali agli altri popoli, anzi non meglio dei figli di Cus;[1] e se Dio gli ha tratti dall'Egitto, altri popoli ancora sono esciti da altri paesi. Qualunque sia il regno peccatore, sarà da Dio senza riguardo distrutto; meno che gli Ebrei non saranno del tutto annichiliti. La loro dispersione fra gli altri popoli varrà a cernere il buono dal cattivo, come il vaglio fa del grano.

In secondo luogo poi viene promesso che risorgerà la caduta dinastia di David, la quale sarà restaurata come nei suoi più splendidi giorni; un'èra di felicità e abbondanza aspetta tutti gli Ebrei, che ritorneranno alle loro città, e non ne saranno mai più cacciati.

I tre primi capitoli del profeta Osea, che cronologicamente può porsi dopo Amos, sono quelli che hanno offerto campo a interpretazioni messianiche.[2] E senza entrare nelle quistioni esegetiche che questo luogo, certo uno dei meno chiari del vecchio Testamento, offre nel suo complesso e nei suoi particolari, ci fermeremo soltanto a ciò che concerne il nostro assunto. Osea viveva verso il tempo delle invasioni assire, e quando oramai il regno settentrionale della Palestina volgeva al suo termine. Comincia adunque questo profeta col vaticinarne la intiera caduta, e ad esprimere sotto forme simboliche che, avendo il popolo d'Israele mancato di fede a Dio, questi non gli

[1] Sotto questo nome sono indicate le razze camitiche, e più specialmente gli Etiopi.

[2] Abrabanel, *Mashmia' Jeshu'à*, pag. 52 e seg.; Hengstenberg, loc. cit., pag. 204, 205.

avrà più nessuna pietà, non lo considererà più come suo popolo. Mentre il contrario avverrà del regno di Giuda, per cui Dio avrà pietà, e lo salverà senza ricorrere agli aiuti della forza materiale (I, 2-9). Ma verrà giorno per altro, in cui i figliuoli d'Israele torneranno ad essere numerosi come la rena del mare, ed invece di non essere più considerati come il popolo del Signore, saranno anzi chiamati figliuoli dell'Iddio vivente, e Giuda e Israel formeranno un sol popolo sotto un sol capo (II, 1-2). E qui è necessario fermarsi un tratto a questa espressione del testo: *un sol capo;* perchè è forse questo il più antico luogo del vecchio Testamento, ove le idee messianiche comincino a personificarsi in un individuo. Non è un vero e proprio redentore; è soltanto un capo, una guida che non è inviata, ma eletta dal popolo stesso « si daranno un » capo; » nonostante è il primo passo che vedremo quindi, se non nella Scrittura, certo nella tradizione, progredire verso la creazione di un tipo personale bastantemente spiccato. Fino adesso le idee messianiche ci si sono presentate più come un'èra, che non aggruppate intorno a una persona. Qui per la prima volta questa individualità comincia a comparire, non ancora completamente formata, nè tale da predominare, e riunire in sè tutti gli elementi delle idee messianiche, ma già come qualcheduno che si distingue e si eleva dalla folla.

Nè qui finiscono le promesse messianiche del profeta Osea. Dopo avere di nuovo ripreso il tono del più severo rimprovero contro i peccati del popolo d'Israele, e avergli minacciato la più umiliante puni-

zione, lo conforta di buone speranze (II, 18-25): Dio sarà chiamato sposo della nazione d'Israele; l'idolatria del tutto scomparirà; non solamente cesserà la guerra fra gli uomini, ma anche (e questo s'intenda in modo iperbolico) la natura stessa vivrà in pace; e gli animali diverranno tutti innocui. L'unione fra Dio e il suo popolo sarà con equità, con giustizia, con pietà, con misericordia, e soprattutto con fedeltà. A ciò corrisponderà la fertilità della terra, l'Eterno chiamerà Israele suo popolo, e questo chiamerà l'Eterno suo Dio.

Ancora un altro tratto manca a completare, secondo le idee di questo profeta, il quadro messianico, vale a dire il risorgimento della dinastia davidica alla sua prisca grandezza. E dopo avere nuovamente minacciato di punizioni il popolo ebreo (III, 1-3), Osea a questo modo conclude le sue promesse messianiche: « Molti giorni i figli d'Israele staranno senza re, senza » principe, senza sacrifizio, senza imagini, senza » vesti sacerdotali, e senza penati.[1] Ma poi i figli » d'Israele torneranno a ricercare l'Eterno loro Dio e » David loro re, palpiteranno per l'Eterno e per la sua » bontà alla fine dei giorni. » E qui credo che questa espressione indichi l'èra messianica; ma già fu avvertito (pag. 44) come non sempre abbia questo significato.

Anche nell'ultima parte dei suoi vaticinii (XIV, 2

[1] Così spiego la parola ebraica *Terafim,* seguendo l'opinione di Ewald, di Bunsen (*in locum*) e di Gesenio nel *Tesauro*. E questo è uno dei tanti passi biblici già citati, che provano come non mai fosse dismesso un qualche culto politeistico, a lato di quello dell'Eterno. (Vedi pag. 9 e seg.)

e seg.) Osea torna ad esortare il popolo d'Israele alla penitenza, e a promettergli, in conseguenza di questa, ogni felicità.

Dopo Osea, o almeno negli ultimi anni della sua vita, incomincia il tempo fortunosissimo delle invasioni assire, in conseguenza delle quali il regno settentrionale della Palestina fu del tutto distrutto, e solo rimase ancora per non lungo tempo salvo quello di Giuda. Lo stile profetico raggiunse allora l'apice della sua grandezza, e, ad opinione di tutti i critici, Isaia, che primeggia in questa età, è il principe dei profeti.[1] In lui abbondano i vaticinii messianici ispirati a un sentimento più elevato dei suoi predecessori e di altri suoi coetanei, tanto che San Girolamo, nel proemio al *Comento* di questo profeta, dice di doverlo trattare non solamente come tale, ma come un evangelista e un apostolo; e l'Ewald (I, pag. 276) parlando del modo, col quale Isaia eguaglia i Pagani agli Israeliti, lo dice un elevato concetto che è quasi solo nel vecchio Testamento. Ma prima di considerare questo grande profeta, fa d'uopo fermarci a un altro scrittore, che gli ha molto probabilmente preceduto, o, come vuole l'Ewald (I, pag. 248), è stato il suo più attempato contemporaneo: intendo dire di una parte delle profezie, che nel canone del vecchio Testamento sono comprese tra quelle di Zaccaria.

Il penultimo dei *Libri dei dodici Profeti minori* è intitolato da Zaccaria, che viveva durante la riedifica-

[1] Ewald, op. cit., I, pag. 271, 281; Bleek, loc. cit., § 205; Bunsen, op. cit., VI, pag. 231.

zione del secondo tempio, sotto il regno di Dario figlio d'Istaspe. Questo libro si compone di quattordici capitoli, dei quali gli ultimi sei non possono appartenere nè per l'indole dello stile, nè per le allusioni storiche, nè per il genere delle idee allo stesso autore dei primi otto, ma a una età molto anteriore. E, secondo l'opinione dei critici più autorevoli, nemmeno questi stessi sei capitoli formano un tutto, ma i primi tre sono dell'età, di cui adesso ci occupiamo, e gli altri di tempo più recente, vale a dire poco prima della completa caduta del regno di Giuda.[1]

Esamineremo adunque i tre capitoli IX-XI, che nel vecchio Testamento sono compresi fra i vaticinii di Zaccaria. Probabilmente ne è autore quel fedele testimone dello stesso nome, di cui si parla nel libro d'Isaia (VIII, 2); e la identità del nome avrà prodotto la confusione dei loro scritti.

[1] Vedi Ewald, I, pag. 248 e seg.; II, pag. 52 e seg.; Bleek, § 246 e seg.; Bunsen, op. cit., VI, pag. 272, 369; e Schrader nell'*Enleitung* di De Wette, 8ª ediz., § 308. Cf. Eichhorn, *Bibliothek*, VI, pag. 264, dove si vorrebbe che questi sei capitoli appartenessero tutti a un medesimo autore, che sarebbe vissuto in età posteriore a Zaccaria, quando già i Greci avevano cominciato a conquistare l'Asia, e a ciò è indotto dal trovarsi in questa profezia (IX, 13) nominati i Greci; ma meglio Ewald e Bunsen intendono per questi gli abitanti dell'Asia minore. L'Eichhorn poi nell'*Einleitung*, 4ª ediz., § 605, ammette due autori, uno dell'età di Alessandro, l'altro di quella dei Maccabei. Il De Wette invece (*De morte Jesu Christi expiatoria*, § 5, n. 22; e *Einleitung*, 7ª ediz., § 250) sostiene che l'autore di questa II parte del libro di Zaccaria, se non è egli stesso, gli sia almeno contemporaneo. Stähelin (*Die Messianische Weissagungen*, § 26) lo crede posteriore. Il Rosenmüller nella seconda edizione dei suoi *Scoli*, e il Pressel (*Commentar zu den Schriften der Propheten Haggai, Sacharia und Maleachi*, pag. 40) credono tutti i sei capitoli di un profeta anteriore all'esilio.

Questo Zaccaria dunque incomincia dal dirigere la parola del Signore ai Sirii, ai Fenici; ai Filistei persecutori del popolo ebreo, e gli minaccia di distruzione e rovina, ma con ispirito veramente messianico soggiunge che anche queste nazioni si riuniranno al Signore. Allora dovranno gioire Sion e Gerusalemme, il cui re sarà giusto, e perciò vincitore, e si presenterà umilmente e come uomo di pace, non sopra un focoso destriero, ma sopra un mite giumento (IX, 1-9).[1]

Si osservi come qui la personalità del Messia fa un altro passo, e si presenta maggiormente spiccata e definita. Quindi (prosegue il profeta) ogni arme sarà distrutta, perchè questo re parlerà pace alle genti, e dominerà in tutta la terra. Imploreranno dall'Eterno la fertilità dei campi, e sarà ottenuta. Si riconoscerà quanto gl'idoli siano falsi: ogni grandezza, ogni forza, ogni bene verrà dalla casa di Giuda, cui si unirà quella di Giuseppe.[2] Dai più lontani paesi gli Ebrei torneranno in Galaad e nel Libano, che non saranno sufficienti a contenerli. La loro superiorità e ogni loro fiducia sarà posta nel nome dell'Eterno (IX, 10; X).

Il capitolo XI non contiene, a mio avviso, nulla di messianico, parla in modo del tutto simbolico e poco chiaro delle rivoluzioni che subì a quei tempi il regno settentrionale della Palestina per l'uccisione di alcuni re, e per il succedersi di alcuni principi di varia dinastia (*II Re*, XV). E annunzia altresì come ultima

[1] Cf. *Matteo*, XXI, 5; *Marco*, XI, 2; *Luca*, XIX, 30; *Giov.*, XII, 15.

[2] Intendi la riunione dei due regni di Giuda, e delle dieci tribù sotto un solo re della dinastia di David.

sciagura la completa disunione fra i due regni d'Israele e di Giuda. Il profeta si accorge quanto le sue parole siano tenute in poco conto, e in tuono ironico dice al popolo: Quanto mi valutate voi? portate il mio prezzo, se voi volete; e questo prezzo si finge che sia portato in trenta sicli d'argento, che per ordine di Dio sono posti nel tesoro del tempio (12, 13.) È appena necessario avvertire che non può essere questa una allusione al tradimento di Giuda commesso contro Gesù,[1] perchè in nessun modo si connette con tutto l'insieme di questo passo. E già ormai da critici abbastanza religiosi, ma di una religione ragionevole e illuminata, è stato dimostrato quanto sia falso e assurdo il metodo di cogliere qua e là nel vecchio Testamento frasi isolate per trovarvi poi allusioni impossibili.[2] È il metodo esegetico iniziato dalle scuole talmudiche, e continuato dal cristianesimo; ma ormai irremissibilmente condannato non meno dalla ragione che dalla vera fede. Imperocchè non con questi meschini giuochi di fantasia si può dimostrare che il vecchio Testamento sia un continuo e progressivo svolgersi di una religione che si va a poco a poco evangelizzando, ma dallo spirito generale che informa tutti i profeti. I quali successivamente si spogliano delle forme materiali e sensibili per innalzarsi sempre più alla pura religione della mente e del cuore. Religione, che, per dirla di passata, non ha trovato la sua espressione soltanto nel-

[1] *Matteo*, XXVII, 9, 10; San Girolamo, *Commentarium in locum;* Hengstenberg, op. cit., III, pag. 455-466.

[2] Herder, *Briefe das Studium der Theologie betreffend, B.*, 17, 18; Bunsen, op. cit., I, pag. CLXVII.

l'Evangelo, ma anche nella parte leggendaria dei *Libri talmudici.* E se gli Ebrei avessero saputo a tempo opportuno gettare nel fondo oscuro del quadro tutto quanto vi è di gretto nelle loro tradizioni, e lumeggiare al contrario ciò che ne dovrebbe formare la mente e lo spirito, sarebbe toccata anche a loro una parte molto più splendida nel mondiale incivilimento. Ma una sequela di fatti pare che lo abbia sempre impedito. E ormai ogni tentativo di simil genere non può essere che un pio desiderio, o uno studio di pura speculazione.

Il libro d'Isaia, quale ritrovasi nel canone del vecchio Testamento, va distinto in tre parti: 1ª Capitoli I-XXXV; 2ª Capitoli XXXVI-XXXIX; 3ª Capitoli XL LXV.[1] La prima è la sola, la quale per il momento deve occuparci; imperocchè la seconda, sia o no autentica, non è altro che una narrazione storica della invasione di Sennacherib, e della malattia del re Ezechia; e la terza da nessun critico giudizioso può essere ormai considerata come opera di Isaia, ma di autore molto più tardo circa ai tempi del ritorno dall'esilio di Babilonia.[2] E anche degli stessi capitoli che compongono la prima parte, non si possono ritenere autentici i seguenti luoghi: XIII-XIV, 1-23; XXI, 1-10; XXIV-XXVII; XXXIV-XXXV. E la ragione princi-

[1] Bunsen, op. cit., II, pag. 319.

[2] Vedi Eichhorn, *Einleitung*, § 525; De Wette, § 208; Bleek, § 198; Bunsen, op. cit., VI, pag. 486; Ewald, III, pag. 31; Hendewerk, *Der Propheten Jesaia Weissagungen*, II, *Einleitung;* Seinecke, *Des Evangelist des A. T.*, pag. 6 e seg.; Stähelin, op. cit., § 21. Questo resultato, ottenuto con certezza dai critici moderni, fu presentito dall'antico comentatore ebreo Aben Ezra nel suo *Comento all'Isaia*, cap. 40, 49, 53.

pale per cui tutti questi vaticinii non possono appartenere all' Isaia, vivente nelle invasioni assire, è che tutti alludono a fatti avvenuti in età molto posteriore, o ne parlano ancora molto chiaramente. Ma, anche ridotte dentro a queste così limitate proporzioni, le *Profezie d' Isaia* contengono moltissimi elementi messianici e di grande importanza. Siccome esse non formano un tutto omogeneo, ma constano invece di tanti gruppi di discorsi diversi, così è stato tentato di disporle in ordine cronologico. Ma gli studii dei diversi critici sono ben lontani dall' aver dato i medesimi resultati; e non si può negare che in questi tentativi, pur sempre lodevoli, non rimanga ad ogni modo la massima parte come solamente opinabile. Però, siccome per il nostro assunto la figliazione cronologica delle idee presso uno stesso autore ha una importanza molto secondaria, lasciando da parte ogni tentativo di cronologico riordinamento, seguiremo l' ordine del testo ebraico.

Il bellissimo discorso del capitolo I non contiene in vero nulla di direttamente messianico; ma vi si trova tale disapprovazione di quella religione che consiste soltanto nelle formalità della pratica, per esortare invece a quella più pura della morale e della rettitudine dei sentimenti, che anche questa dottrina si può considerare in certo modo come attinente alle idee messianiche, perchè aspira a vedere effettuata una religione di amore e di purità.

« Che cosa importa (dice l' Eterno) il gran nu-
» mero dei vostri sacrifizii? Sono sazio di olocausti,
» di montoni, del sevo di pingui animali, nè mi è

» gradito il sangue dei tori, degli agnelli e dei capri. » Quando venite a presentarvi al mio cospetto, chi » ha cercato da voi che calpestiate i miei cortili? Non » continuate a portare inutili offerte, il profumo è a » me abbominevole, le calende, i sabati, e le con» vocazioni, non posso sopportarle insieme alla ini» quità. Odio le vostre calende e le vostre solennità, » sono a me di peso, sono stanco di sopportare. » Quando tendete le vostre mani, rivolgo da voi i » miei occhi; ancorchè vi diffondiate in lunghe pre» ghiere, io non vi ascolto, le vostre mani sono piene » di sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete dinanzi » ai miei occhi le vostre malvagie opere, cessate di » far male. Imparate a operare il bene, ricercate la » giustizia, raddrizzate il torto, fate ragione all'orfano, » difendete la vedova. » (11-17.)

A me paiono queste parole messianiche quanto altre mai, imperocchè aspirano a render pura la religione, ad annullare o almeno a menomare la importanza di tutte le pratiche del culto, dinanzi alla virtù e alla giustizia.

Vere idee messianiche esposte in tutto il loro più ampio svolgimento sono quelle del capitolo II, 2-4, ove si dice che il monte, dove è il tempio dell'Eterno, sarà il più glorioso dei monti, che ad esso accorreranno tutti i popoli per imparare le vie e la legge dell'Eterno, il quale sarà giudice a tutti, dimodochè le armi saranno convertite in arnesi rurali, e nessuna nazione più muoverà guerra contro all'altra.[1]

[1] Queste stesse idee si trovano quasi parola per parola ripetute nel passo parallelo di *Michà* (IV, 1-5), ove hanno ancora al-

Alcuni versi del capitolo VII (14-16) da molti considerati come messianici, anzi come una vera predizione del Cristo nato dalla Vergine, hanno dato luogo a più e diverse interpretazioni.

Ecco le parole del testo:

« Il Signore vi darà egli stesso un segno: ecco
» la giovane concepisce e partorisce un figlio, e gli
» porrà nome Emanuele (*con noi Iddio*). Mangerà
» burro e miele, a suo senno abborrirà il male ed eleg-
» gerà il bene. Imperocchè prima che il fanciullo sappia
» abborrire il male ed eleggere il bene, sarà deserta
» la terra che tu abborri per causa dei suoi due re. »

Per intendere questo luogo per sè abbastanza oscuro, e per conoscere chi sia questa *giovane*, e chi questo *fanciullo* di nome *Emanuele*, e a che cosa debba servire di segno, fa d'uopo riconnettere questi versi col tutto insieme del passo. Si tratta qui dell'invasione nel regno di Giuda fatta dai due re alleati di Siria e di Samaria; e il profeta Isaia conforta lo spaventato monarca Achaz, dicendogli che in breve tempo il regno di Efraim sarebbe distrutto dal comune nemico, cioè dal re d'Assiria (7-9). E per prova di ciò gli soggiunge che in breve *la giovane*,

quanta più estensione. Non pare molto probabile nè che Michà abbia copiato Isaia, nè questi quello; ma sembra più verosimile che tutti e due abbiano riportato un vaticinio di profeta a loro anteriore. Ewald (I, pag. 92, 93) e Hitzig (*Jesaia*, pag. 22) opinano che il primo autore ne possa essere stato Joel; il piccolo numero delle cui profezie rimasteci fa supporre che più assai ne avesse scritte, e siano andate perdute. Il Vünsche (*Die Weissagungen des Propheten Joels*, pag. 30-32) crede al contrario questa ipotesi da rigettarsi, e riterrebbe piuttosto Michà l'originale autore di questo vaticinio.

cioè, secondo la più probabile opinione, la moglie del profeta, avrebbe dato alla luce un bambino, e prima che questi fosse adulto, si avvererebbe la fatta predizione. A me pare naturalissima questa interpretazione per le seguenti ragioni. In prima, perchè si tratta di dare un segno di cosa presente e per conseguenza anche il segno stesso deve potersi contemporaneamente verificare. Secondamente, e nello stesso capitolo (3) e nel capitolo seguente (3-4) altri due figliuoli del profeta hanno per altri fatti altri due nomi simbolici. [1] In terzo luogo poi, la parola ebraica *'almà* non significa vergine nel preciso senso di questa parola, ma soltanto donna giovane, come talvolta dicevano *virgo* anche in questo senso i Latini.[2] Da ultimo finalmente, perchè, come fu già più volte avvertito, è falso metodo quello di interpretare a capriccio i passi singolarmente presi dal vecchio Testamento, per trovarvi, senza considerare il contesto, le più strane allusioni. Gli scrittori del vecchio Testamento parlavano anch' essi come persone logiche e ragionevoli; è necessario adunque trovare in essi il legame tra quello che precede e quello che segue, nè si possono far parlare come persone fuori di senno, tra le cui idee non esisterebbe alcun legame. Se si tratta qui di una invasione di due più forti nemici, e di assicurare il re che non ha nulla a temere da essi, imperocchè prima che un bambino in breve nascituro fosse alquanto cresciu-

[1] Hitzig (*Jesaia*, pag. 96) e Stähelin (op. cit., pag. 49) credono che il figliuolo nominato al cap. VIII, v. 3, *Maher-shalal-hash-baz*, sia lo stesso che questo nominato Emanuele.

[2] Vedi Gesenio, *in locum*, e nel *Thesauro in vocem*.

to, sarebbe da essi liberato; come si può in ciò trovare la predizione di un Messia, perchè seguendo una tradizione che forse esisteva nell'ebraismo, gli scrittori evangelici hanno attribuito al Cristo questo nome simbolico di Emanuele?[1] Dico il vero che nessuna spiegazione, oltre quella da noi seguita, ci pare nè possibile nè naturale.[2]

Vaticinii messianici, della più grande importanza sono quelli del capitolo IX, 5, 6 e del capitolo XI; perchè contengono l'affermazione più chiara della personalità del Messia, e ne offrono ancora la rappresentazione più determinata. Col tono altamente ispirato di chi vede quasi innanzi a sè il futuro, Isaia annunzia esser nato un fanciullo, che avrà tutto il comando, si chiamerà mirabile consigliere dell'Iddio onnipotente, padre eterno,[3] principe della pace, renderà grande l'impero, e procurerà pace senza fine sul

[1] Vedi *Matteo*, I, 23; San Girolamo, *Commentarium in locum;* Hengstenberg, op. cit., II, pag. 52 e seg.

[2] Vedi Strauss, *Vie de Jésus, traduction de Littré*, § XXV. Questa interpretazione è di Rashì, Aben Ezra, Grozio, Gesenio, Knobel, Hitzig, Stähelin e Hendewerk. L'Abrabanel e il Luzzatto credono che la giovane sia piuttosto la moglie del re, che non quella del profeta; ma siccome mantengono a tutto il contesto lo stesso significato, questa divergenza in un particolare non fa in fondo differire la loro interpretazione dalla nostra. L'Ewald (I, pag. 344) non solo è per l'interpretazione messianica, ma dice che nulla può darsi di più assurdo che trovare nella giovane o la moglie del re, o quella del profeta. Questo è forse un sentenziare troppo aspramente reciso; nè l'autorità di così illustre critico può avere sull'animo nostro maggior peso delle buone ragioni. Vedi presso Eichhorn (*Bibliothek*, I, pag. 983) le difficoltà che giustamente si sollevano contro l'interpretazione messianica data dal Krauter.

[3] Bunsen, Steeg, e prima di questi l'Abrabanel, spiegano

trono di David e sul suo regno, per istabilirlo e sostenerlo con giustizia e con equità da ora in eterno. Su questo rampollo, che escirà dal trono di Jesse, e su questa pianta che crescerà dalle sue radici, poserà lo spirito dell'Eterno, spirito di sapienza e di intelligenza, di consiglio e di forza, di sapere e di timore di Dio. S'ispirerà al timore dell'Eterno, non giudicherà dalle apparenze; ma farà ragione con equità ai poveri, difenderà con rettitudine gli umili, condannerà la terra colla sua bocca, farà morire l'empio coll'alito delle sue labbra, e sarà cinto di equità e di fede. La più perfetta pace regnerà nella natura, nemmeno gli animali più fieri e velenosi saranno nocivi, e tutta la terra sarà piena della cognizione dell'Eterno, come le acque riempiono il mare. A questa rinnovellata pianta di Jesse ricorreranno tutte le genti, e la sua sede sarà veramente onorata. Allora il Signore raccoglierà dai più lontani paesi, dai quattro angoli della terra, i dispersi del suo popolo, e Giuda e Efraim vivranno nella più perfetta unione.[1]

Potrebbero questi vaticinii riferirsi al regno di Ezechia, dipinto con colori iperbolici, e con isperanze troppo liete di risorgimento completo della israelitica potenza, le quali rimasero poi troppo lontane dal verificarsi. Ma questa interpretazione, che nel fondo ri-

« *padre della preda;* » ma non pare l'insieme del contesto la comporti; l'epiteto *eterno* dato anche a un uomo non deve avere nello stile biblico nulla di strano.

[1] Il cap. XII pare per il suo stile e per il tono di più generale consolazione, come di un inno da cantarsi a Dio dopo la redenzione, essere stato interpolato dopo il ritorno dall'esilio. (Vedi Ewald, I, pag. 459.)

tengo vera, non è tale da escludere un significato messianico. In prima perchè, come abbiamo veduto, presso altri profeti, e presso lo stesso Isaia, le idee messianiche, in quel tempo abbastanza svolte, acquistavano ogni giorno svolgimento maggiore; nè deve recar maraviglia che si trovino in questo luogo così chiaramente espresse. In secondo luogo, perchè dai profeti l'èra messianica veniva sperata non molto lontana; come accade ai cuori generosi in ogni età di decadenza, i quali si lusingano di un vicino risorgimento. In tal modo Ezechia era considerato nel medesimo tempo il ristoratore del regno ebreo, e il capo spirituale degli altri popoli. Perciò io ritengo questi vaticinii come una aspirazione alla generale palingenesia dei popoli tutti, la quale nella mente del profeta non era tanto lontana. [1]

A questa nobile e generosa speranza dell'unione di tutti i popoli in una sola fede si riconnette l'ultima parte del capitolo XIX (18-25); [2] dove, dopo aver minacciato all'Egitto le più fiere punizioni, annunzia che anche nell'Egitto stesso sarà praticato il culto dell'Eterno; gli Assirii si uniranno agli Egiziani, e tutti e due con Israele, per essere benedetti sulla terra; dimodochè l'Eterno dirà: « Benedetto il mio po-

[1] Vedi più innanzi, parte II, § III, ove parlasi dell'opinione tradizionale, secondo la quale Ezechia avrebbe dovuto effettuare le speranze messianiche.

[2] Sono stati elevati dei dubbi sull'autenticità di questo passo (vedi Eichhorn, *Bibliothek*, VI, pag. 621), ma verosimilmente appartiene al nostro Isaia. (Vedi Bleek, § 201; Ewald, I, pag. 487; Hendeweik, I, pag. 468.) Gesenio limita i dubbi dell'autenticità ai soli v. 18-20. (Vedi *Commentar über den Jesaia*, pag. 639.)

» polo l'Egitto, l'Assiria fattura delle mie mani, e » Israele mia eredità. »

Altre idee messianiche sono sparse qua e là anche negli altri capitoli autentici d'Isaia, frammiste alle minaccie delle imminenti distruzioni e rovine. — (XXVIII, 5) L'Eterno sarà corona di bellezza, e infula di gloria al resto del suo popolo. (XXX, 19, 23, 25, 29) Il popolo che abiterà in Sion e in Gerusalemme non piangerà; ma quando esclamerà gli sarà fatta grazia, sarà esaudito. La terra darà ampiamente i suoi più ricchi prodotti. Anche la natura si farà più bella, e quando l'Eterno risanerà le piaghe del suo popolo, la luce della luna sarà come quella del sole, e questa sarà sette volte maggiore. Verrà intonato un canto come la sera, in cui si santifica la festa, e il cuore gioirà nell'andare sul monte dell'Eterno. (XXXII, 1 e seg.) Regnerà un re di equità, e signoreggeranno principi di giustizia. E quest'uomo sarà come un riparo dal vento, un ricovero dai nembi, come rivi di acqua nel deserto, come l'ombra di un grave masso in un paese che induce stanchezza. A lui si volgeranno tutti gli occhi, lo ascolteranno tutti gli orecchi. Il cuore degli stolti intenderà la sapienza, la lingua dei balbi parlerà speditamente chiaro. Il vile non sarà più chiamato nobile, l'avaro non sarà più detto generoso. (16 e seg.)[1] La giustizia e l'equità si troveranno del pari nel deserto come nel Carmelo. L'equità produrrà pace, tranquillità e sicurezza perpetua, e il

[1] Anche questo passo nella *Biblioteca* di Eichhorn, loc. cit., è ritenuto non autentico; ma dalla più parte dei critici è considerato come appartenente a Isaia.

popolo del Signore abiterà in sicuri alberghi, e in tranquilli riposi. — Anche queste consolazioni si possono con alquanto d'iperbole applicare al regno di Ezechia, dopo che la Giudea fu salvata dalla invasione di Sennacherib; ma rimangono anche in tal caso di significato messianico. E siccome non aggiungono sostanzialmente nulla alle altre profezie messianiche antecedentemente riferite dello stesso Isaia, non è di molto momento il fermarsi a discutere intorno ad esse; e solo dirò che, a mia opinione, sono da ritenersi messianici anche i passi testè citati, in ispecie il capitolo XXXII.[1]

L'ultimo dei profeti viventi circa l'età delle invasioni assire è Michà, i cui vaticinii messianici si annodano per molte parti con quello del suo maggiore contemporaneo Isaia, quantunque non formino per lo più un qualche cosa di separato e distinto, ma siano frammisti come parole di conforto e di speranza alle minaccie di punizioni e di rovine. Così nel capitolo II (12, 13) interrompe la sequela delle minacciose parole, per dire che Israele sarà tutto di nuovo raccolto, come le greggie le più numerose nei loro sicuri ovili. Il cammino dinanzi a loro sarà fatto libero, il loro re sarà dinanzi a loro, e l'Eterno sarà alla loro testa.[2]

[1] Vedi Hendewerk, *Des Propheten Jesaia Weissagungen*, I, pag. 610.

[2] L'Ewald (I, pag. 512) crede che questi due versi non facciano parte integrale di questo discorso di Michà, perchè sarebbero una interruzione fuori di luogo, come sono difatti, e ritiene che siano stati qui inseriti come un esempio delle fallaci consolazioni, colle quali i falsi profeti, di cui si parla nel verso antece-

Le chiese cristiane hanno qui voluto identificare il re e l'Eterno, per dedurne quindi una prova scritturale della natura divina dell'aspettato Redentore.[1] E a dir vero havvi anche in questo luogo una interpretazione ebraica tradizionale, che non solo sotto il nome di re, ma anche sotto il nome dell'Eterno vede rappresentato il Messia.[2] Ma a suo luogo vedremo il vero significato di questa glossa rabbinica.[3] Intanto, limitandoci a spiegare il senso limpido e genuino del testo biblico, mi sembra che, a non volere a bella posta torcere il significato di parole tanto chiare e facilmente intelligibili, s'intenda, che Dio sarà cogli Ebrei nel tempo della loro redenzione, come si dice comunemente, essere con uno per aiutarlo; il loro re, cioè il Messia, sarà dinanzi alle loro schiere, a capo delle quali verrà anche l'Eterno, come il loro più potente aiuto. Già abbiamo antecedentemente osservato come i v. 1-5 del capitolo IV siano un passo parallelo a quello d'Isaia, II, 1-4; però qui non è

dente, lusingavano il popolo. Ma non sembra questa sufficiente ragione per espellerli come interpolati. In prima, perchè la successione delle idee presso gli scrittori primitivi, e in ispecie orientali, avveniva in ben altro modo che non presso altri scrittori più ponderati e riflessivi. (Vedi Rosenmüller, *Scholia in Comp. red. in locum.*) Secondamente, poi, non si poteva citare come esempio di falsa profezia la redenzione quando che fosse del popolo ebreo, se Michà stesso in altri passi l'annunzia. Bisognerebbe, per potere accettare questa ipotesi dell'Ewald, che vi fosse speciale menzione di una pronta salvazione del popolo in quello stesso tempo, in cui Michà minacciava invece la rovina.

[1] Vedi San Girolamo, *Commentarium in locum;* Hengstenberg, op. cit., I, pag 503 e seg.

[2] *Midrsah Mishlè*, cap. VI, v. 11.

[3] Vedi parte II, § 6.

d'uopo ad esso fermarsi. Si riprende poi nello stesso capitolo (14) a fare sperare a Sion la punizione di tutti i popoli che l'avranno perseguitata, quantunque ora, si soggiunge, sia circondata d'assedio (quello di Sennacherib), e percuotano sulla guancia il giudice d'Israele.

Con quest'ultimo tratto il profeta vuole senza dubbio significare gli avvilimenti che avrebbero sofferto dagli Assirii Ezechia e la sua corte. (Cf. *II Re*, XVIII, XIX; *Isaia*, XXXVI, XXXVII; *II Cron.*, XXXII); giacchè il più grave insulto che possa farsi ad uomo, è di percuoterlo sul viso; e per giudice s'intende in generale il rettore del popolo.[1] È fuor di luogo adunque l'interpretazione delle chiese cristiane che vogliono in ciò trovare una predizione delle percosse date al Cristo (*Matteo*, XXVI, 67; *Giov.*, XVIII, 22).[2] È questo uno dei soliti modi d'interpretazione, considerando poche parole isolate, senza tener conto del tutto. Come insussistente non meno è l'interpretazione dell'Hengstenberg (I, pag. 550 e seg.), che nell'assedio, di cui parla qui Michà, vuol trovare predetta la conquista di Gerusalemme fatta dai Romani. I profeti parlavano come uomini, di eventi a loro contemporanei, o facilmente prevedibili, perchè imminenti e vicini, come quello della minacciosa potenza di Babilonia (10), non mai di fatti accaduti quattro o cinque secoli dopo. Con questo metodo è molto facile trovare nella Bibbia predetto l'innalzarsi e il decadere di tutti gli Stati, di

[1] Vedi Rosenmüller, *Scholia in Comp. redacta in locum;* Ewald, I, pag. 519 e seg.

[2] Vedi San Girolamo, loc. cit.

cui parli la storia, e a chi piacesse, potrebbe senza molta fatica trovarvi predetti anche i più recenti fatti della storia moderna.

L' avvenire per altro, a cui sempre aspirano, e che quindi i profeti vaticinano, è l' èra messianica, che perciò appunto si contentano annunziare in termini generali. E in questo stesso luogo Michà, per sollevare il proprio animo e quello del popolo dallo sconforto, in cui lo gettava la considerazione delle attuali e delle imminenti sciagure, soggiunge (1 e seg.) che dalla umile città di Betleem escirà il principe d' Israele, la cui prosapia risale fino ai tempi più remoti.[1] A lui si riuniranno tutti i superstiti del popolo d' Israele; e colla forza dell' Eterno, e colla gloria del nome d' Iddio sarà grande fino alle estremità della terra. Il rimanente del popolo ebreo sarà in mezzo agli altri popoli, come la rugiada più benefica, come le goccie della pioggia sull' erba; ma ancora nel medesimo tempo terribile come un leone fra gli animali delle selve, come un leoncello nel gregge, e i suoi nemici saranno distrutti. Quindi non più cavalli nè carri da guerra nè città forti, non più idolatria di nessuna forma, e saranno severamente punite le nazioni che non vorranno obbedire.

Anche nell' ultima parte delle sue *Profezie*, Mi-

[1] Le parole ebraiche *Qedem* e '*Olam* non significano *eternità*, come vorrebbero gl' interpreti delle chiese cristiane (Hengstenberg, loc. cit., I, pag. 552. 561 e seg.; San Girolamo, *Commentarium in locum*), per trovare anche qui una allusione alla natura divina ed eterna del Cristo; ma soltanto *antichità*, e significa che il Messia nascerà dall' antica prosapia di David nato, come è cognito, nella città di Betleem.

chà [1] ritorna alle speranze messianiche; e in persona del popolo ebreo dice (VII, 7 e seg.): « Io spero nel-
» l'Eterno, confido nell'Iddio mio salvatore, mi ascol-
» terà il mio Dio. Non si rallegri di me la mia ne-
» mica, perchè se sono caduto, sorgerò; se sono
» nell'oscurità, l'Eterno è la mia luce. Sopporterò lo
» sdegno dell'Eterno, perchè ho peccato contro di
» lui, fino a che egli difenderà la mia causa, mi farà
» escire alla luce, vedrò la sua equità. La mia nemica
» lo vedrà, e si cuoprirà di vergogna, essa che mi
» diceva: dove è il tuo Dio? i miei occhi la vèdranno,
» quando sarà calpestata come il fango delle piazze.
» In quel giorno saranno ricostruite le tue mura, ma
» il termine di quel giorno è ancora lontano.... Gli
» mostrerò meraviglie come il giorno che escisti
» dalla terra d'Egitto. Le nazioni lo vedranno, e ar-
» rossiranno di tutta la loro potenza, si porranno la
» mano alla bocca, i loro orecchi assordiranno. Lam-
» biranno la polvere come il serpente, come i ret-
» tili della terra, tremeranno fin dentro i loro chiusi
» ripari, avranno paura dell'Eterno nostro Dio. Quale
» Dio è come te, che perdona il delitto, passa sopra
» le colpe per quelli che rimangono del suo popolo?
» non per sempre si manterrà il suo furore, perchè

[1] L'Ewald (I, pag. 525 e seg.) emette dubbi molto ragionevoli sulla autenticità degli ultimi due capitoli delle *Profezie di Michà*, e li vuole assolutamente di autore da lui diverso, ma di poco posteriore. Noi non saremmo molto alieni dall'accettare questa conclusione; ma per il nostro assunto ha poca importanza questa questione di autenticità, quando si tratta di piccola differenza nell'età dell'autore; e perciò ci contentiamo di accennarla.

» gradisce la pietà. Tornerà ad avere compassione di
» noi, sopprimerà i nostri delitti, e getterai[1] nelle
» profondità del mare tutti i nostri peccati. Concede-
» rai la verità a Giacobbe, pietà ad Abramo, come
» promettesti ai nostri padri negli antichi tempi. »

Se da un lato in Michà come in Isaia troviamo l'idea messianica maggiormente svolta, perchè la personalità del Messia vi è più chiaramente affermata che negli anteriori profeti; è da osservarsi ancora come in Michà si manifesti con maggior forza il lato meno bello delle profezie messianiche, che è quanto dire la vendetta delle nazioni perseguitatrici del popolo ebreo. Egli si trattiene con compiacimento crudele a considerarne lo stato avvilito e depresso, e anche talvolta la distruzione. Ma questa parte non bella è attenuata da vaticinii di pacificazione completa di tutti i popoli superstiti al giorno della vendetta, per tutti i quali l'Eterno sarà Dio di misericordia e di perdono.

§ V.

Il Messia nei Profeti degli ultimi tempi del regno di Giuda.

Con Zefania incomincia la serie dei profeti, che vedevano più vicina la rovina dello Stato. Egli viveva sotto il regno del riformatore Josia, ultimo sprazzo di luce mandato dal regno giudaico, giacchè il governo dei suoi successori fu un continuo cadere fino

[1] Si noti anche in questo luogo il trapasso, già avvertito, dalla terza alla seconda persona.

all'ultimo precipizio. Nell'ultima parte dei suoi vaticinii ha anche Zefania (III, 9-20) le più liete speranze messianiche. Minaccia prima la giustizia vendicatrice contro le altre nazioni (II, 5; III, 8), ma poi subito conforta col perdono generale; imperocchè tutti i popoli con pura favella invocheranno il nome dell'Eterno, e del pari gli presteranno culto. Fino dall'Etiopia porteranno offerte al Signore. Non più Israele avrà cagione di vergognarsi delle opere sue, perchè non vi sarà più in quello nessuno che sia altiero, ma, popolo umile, confiderà nel nome dell'Eterno. I superstiti d'Israele non commetteranno malvagità, nè parleranno menzogne, non avranno nella loro lingua alcun inganno, e però staranno tranquilli senza che alcuno gli spaventi. Canteranno quindi di giubilo gli abitanti di Sion e di Gerusalemme. L'Eterno cesserà di condannarli, e farà volgere altrove i loro nemici: il Re d'Israele, l'Eterno, sarà con essi, sicchè non temeranno alcun male. In quel giorno Gerusalemme sarà forte. L'eterno suo Dio sarà dentro di lei, come prode la salverà, gioirà di allegrezza, si acquieterà nel suo amore, gioirà con canto. Quelli che erano afflitti per non celebrare le solennità, la qual cosa era una onerosa vergogna, ora saranno raccolti. Saranno compiuti tutti i desiderii d'Israele, Dio salverà l'agnella claudicante, e raccoglierà la più lontana, e saranno tutti pieni di lode e di fama.

Da questo passo male per altro si argomenterebbe a voler provare il carattere divino del Messia, per essere Dio stesso detto salvatore e re d'Israele,[1] come

[1] Vedi San Girolamo, *Commentarium in locum.*

se si volesse esprimere l'unione ipostatica dell' uno e dell' altro. Che Dio stesso sia considerato come salvatore e re del popolo non significa già che Dio sia una cosa sola col Messia, ma che per mezzo del Messia lo salverà; e si sa bene che nella mente dei credenti tutte le azioni vengono sempre riferite a Dio, come a loro prima cagione, molto più presso gli Ebrei la salvazione del popolo eletto. Anzi, secondo le idee messianiche del vecchio Testamento, il vero salvatore del popolo ebreo e della umanità è Dio stesso, e il Messia è solo l'eletto da Dio a re gloriosissimo degli Ebrei, e a capo spirituale di tutti gli uomini.

Passando ora ai tre ultimi capitoli di Zaccaria che, come è stato già detto (pag. 89 e seg.), secondo l'opinione più probabile sono da riportarsi circa a questa età, il loro contenuto è tutto messianico. Ma si è preteso di trovare in essi predetta proprio la morte del Cristo, e si sono considerati quindi come uno dei passi più concludenti per provare come esista nel vecchio Testamento il concetto di un Messia sofferente.[1] Dopo avere adunque vaticinato la punitrice vendetta contro tutte le nazioni nemiche a Gerusalemme, il profeta soggiunge (XII, 10): « Diffonderò sulla casa
» di David e sugli abitanti di Gerusalemme uno spi-
» rito di grazia e di pietà, e rimireranno me che
» avranno trafitto, e faranno lutto per lui come si fa
» lutto per un figlio unico, e si amareggeranno per
» lui come si amareggiano per un primogenito. »

La tradizione ebraica e le chiese cristiane sono

[1] Wünsche, op. cit., pag. 52; Hengstenberg, op. cit., III, sez. 2ª, pag. 103 e seg.

anche qui d'accordo, perchè quella vede predetta la morte del primo Messia, del Messia ben Josef,[1] di cui più ampiamente a suo luogo; e questa, la crocifissione del Cristo.[2] E, preso il passo così per sè solo, non può negarsi che non si possa benissimo accomodare all'una o all'altra interpretazione. Accomodamento fatto, quando già nel mondo ebraico era sorta l'idea di un primo Messia sconfitto dai suoi nemici, e si formò negli *Evangeli* la storia di Gesù. Ma non si tratta di sapere il possibile adattamento che di certi passi biblici potrebbesi fare a taluni fatti, bisogna invece vedere ciò che l'autore veramente ha voluto esprimere.[3]

Io credo come Rosenmüller[4] che Dio stesso dica metaforicamente di essere stato trafitto, cioè addolorato per i molti peccati degli Ebrei, e quindi per le sciagure da essi sofferte, della qual cosa nel

[1] *T. B. Succà*, f. 52 a; *Midrash Vaiosha'*, in fine.

[2] *Giov.*, XIX, 37; San Girolamo, *Commentarium in locum;* Hengstenberg, op. cit., III, 1ª sez., pag. 491-498.

[3] Non è ben certa la lezione del testo, perchè dove io ho tradotto col testo masoretico, i LXX, la *Vulgata* e la *Peshito*, e *rimireranno me*, altri leggono *lui*, lezione che si accorda meglio coll'altro pronome di terza persona che succede, ma che però appunto non credo la vera. È molto più facile che un primitivo *me* si sia mutato in *lui*, perchè questo torna meglio nella sintassi, che non un primitivo *lui* in un *me*, che è una sconcordanza. La quale per altro si spiega col solito trapasso dall'una all'altra persona. Geiger (*Urschrift*, pag. 52), Bleek (*Einleitung*, § 248, in nota), e altri ancora propongono di leggere: *a quello che avranno trafitto*, sopprimendo il pronome, col solo variare la puntuazione, e non le lettere, ma si troverebbero in questo modo nel testo ebraico sovrapposti i due casi dativo e accusativo, il che grammaticalmente può con difficoltà sostenersi.

[4] Vedi *Scholia in Comp. red. in locum*.

tempo del pentimento, che dovrebbe precedere la redenzione, si farebbe grandissimo lutto. Questa mi sembra così naturale interpretazione, che leggendo il contesto di questo luogo si presenti da sè stessa, senza dovere nemmeno molto ingegnarsi per ritrovarla. Ma spesso, pur troppo, l'amore del nuovo fa cadere i comentatori in non poche stranezze.[1]

Anche esclusa però da queste parole l'interpretazione messianica, resta sempre messianico tutto il vaticinio, in quanto contiene, come già si è detto, la predizione della vendetta contro le nazioni nemiche (XII, 2-6; XIV, 1-15), la salvazione e purificazione di quelli che rimarranno del popolo ebreo (XIII, 7-9),[2] l'unione poi di tutte le nazioni in Gerusalemme in una sola religione per celebrare un solo culto (XIV, 16-21). Tutto ciò per altro viene espresso, a mio avviso, secondo uno spirito troppo esclusivamente ebraico; perchè si vuole tale unione non solo nella religione delle idee, ma anche in quella della pratica, e che tutti i popoli debbano celebrare a Gerusalemme la festa delle capanne. Ecco come ai più larghi concetti si trovano accoppiate nella teoria messianica del vecchio Testa-

[1] Riferirò nonostante altre interpretazioni. Il parafraste caldaico, il Rashì e l'Ewald (II, pag. 57), intendono che qui si parli dei martirii sofferti dal popolo ebreo, e da quelli che sarebbero morti nelle persecuzioni. Bleek (loc. cit.) spiega questo passo per un fatto realmente accaduto di qualche martire ucciso per la sua fedeltà a Dio; e Bunsen (II, pag. 815) vuol vederci annunziata la morte del profeta Uria che per lui sarebbe l'autore stesso, di cui si parla in *Geremia* (XXVI, 20).

[2] Secondo Ewald questi tre versi non devono ritenersi del secondo Zaccaria, ma del primo (I, pag. 265). A me sembrano però più probabili le ragioni in contrario addotte dal Bleek (§ 248).

mento anche le idee più ristrette e meschine, fino a minacciare delle più fiere punizioni quei popoli che non venissero a Gerusalemme a celebrare coi sacrifizi la festa delle capanne.[1]

I profeti Naḥum e Ḥabaquq, che vissero probabilmente in questo stesso torno di tempo, non contengono nulla di messianico;[2] e però passeremo ad esaminare i molto più importanti vaticinii del profeta Geremia.

Geremia è proprio il profeta delle sciagure. Egli visse dal regno di Josia fino alla totale caduta dello Stato giudaico, e anche per qualche tempo di poi, cosicchè la sua profetica azione pare più lungamente estendersi che quella di qualunque altro. Le sue profezie sono continui rimproveri ai re, al popolo e ai falsi profeti; continue minaccie di imminenti gravissime sciagure; consigli di pentimento nei costumi e nella religione, e di maggiore saggezza in politica, i quali consigli non vengono ascoltati; e di quando in quando, ma non molto frequente, qualche conforto di lontana speranza per un risorgimento del popolo ebreo.

Geremia stesso, come banditore di verità poco

[1] All'Ewald invece le idee messianiche di questo profeta sembrano elevate come quelle di qualunque altro (II, pag. 53).

[2] L'Abrabanel (op. cit., pag. 63 e seg.) vuol trovare anche in Ḥabaquq vaticinii messianici, e si fonda sopra una interpretazione tradizionale del v. 3 del capitolo II, ove si vorrebbe trovare accennata la proibizione di fare dei computi per determinare il tempo, in cui avverrà la redenzione. (Vedi *Talmud Bab. Sanhedrin*, 97 b.) Ma il senso letterale di tutta la profezia di Ḥabaquq non offre nulla di messianico, e di questa spiegazione tradizionale ci occuperemo a suo luogo.

gradite, si trovò sovente esposto ai più duri trattamenti, e anche questi sono nel suo libro narrati, come pure altri storici avvenimenti dei tempi suoi. Il libro poi che nel vecchio Testamento va sotto suo nome, è da ritenersi quasi per la totalità come autentico, meno forse i tre ultimi capitoli (L, LI, LII).[1] Ma questi fortunatamente nulla contengono di messianico, e perciò restano fuori del nostro esame. Altri dubbi di interpolazione sono stati emessi intorno ad altre parti, che in breve esamineremo. Bensì più che qualunque altro libro del vecchio Testamento presenta questo di Geremia notevoli differenze fra il testo ebraico e quello dei LXX, tanto nella disposizione dei capitoli, quanto ancora per diversità di lezione, e per essere nel testo ebraico qualche passo non contenuto nei LXX, e in questo qualche cosa che non in quello; e anche di tali differenze ci occuperemo soltanto per quello che può concernere il nostro assunto.

Incominciando adunque dal capitolo III, troviamo alcuni versi (14-18) di grande importanza messianica. Perchè vi si invitano in primo luogo gli Ebrei alla penitenza, la quale farà sì che Dio ne prenda alcuni eletti, uno per città, e due per famiglia, per condurli in Sion. A costoro saranno dati pastori graditi al Signore, che gli guideranno con sapere e con intelligenza. E quando saranno moltiplicati e cresciuti nella terra, non parleranno più dell' arca del patto dell' Eterno, e nemmeno volgeranno ad essa il cuore, non la rammen-

[1] Vedi De Wette, § 217 a; Ewald, III, pag. 140; Bleek, § 209; Bunsen, VI, pag. 474.

teranno, non vi penseranno, non se ne tratterà più. Ma in quel tempo Gerusalemme sarà chiamata trono dell' Eterno, vi si raduneranno tutte le nazioni nel nome dell' Eterno, e non seguiranno più i capricci del loro cuore. In quei giorni la famiglia di Giuda si unirà con quella d' Israele, e verranno insieme dai paesi del settentrione alla terra, che Dio aveva dato in eredità ai loro padri. Ecco in pochi versi contenuti presso che tutti i principali elementi della idea messianica: 1° Ritorno del popolo d' Israele alla sua primitiva gloria, mediante la penitenza; 2° Abolizione, o per lo meno modificazione della antica legge, giacchè le parole sopra citate intorno all' arca del patto sembra non possano avere altro significato; 3° L' unione dei due Stati giudaico e israelitico sotto un sol capo; 4° L' unione di tutti i popoli in una sola credenza, il cui centro dovrebbe essere a Gerusalemme. Il solo elemento messianico che qui faccia difetto è la personalità del Messia in un discendente della dinastia davidica; ma la troviamo chiaramente enunciata nel capitolo XXIII.

Nel quale si dirige prima la parola dell' Eterno ai malvagi pastori, sieno questi i tirannici re, o i falsi profeti, o i corrotti sacerdoti, accusandoli di aver cagionato la dispersione del popolo. « Ma io (dice l'Eterno, v. 3) radunerò gli avanzi del mio gregge da » tutti i paesi dove gli ho cacciati; e li farò ritornare nel loro ovile, e cresceranno e moltiplicheranno. Istituirò sopra di loro pastori che li pascoleranno, e non temeranno più, nè si spaventeranno, » nè saranno più trovati mancanti. Ecco vengono i » giorni, dice l' Eterno, in cui farò sorgere a David

» un germoglio di giustizia, e regnerà e prospererà,
» e farà nella terra giustizia ed equità. Nei suoi giorni
» Giuda sarà salvo, Israele dimorerà sicuro, e questo
» è il nome, col quale l'Eterno lo chiamerà: *nostra*
» *giustizia.*[1] Perciò ecco vengono i giorni, dice l'Eter-
» no, in cui non diranno più: viva l'Eterno che fece
» salire i figli d'Israele dall'Egitto; ma soltanto viva
» l'Eterno che fece salire e condusse la prole della fa-
» miglia d'Israele dalla terra del settentrione, e da
» tutti i popoli, dove erano stati cacciati, per abitare
» di nuovo nelle loro terre. »[2]

[1] Io traduco a questo modo seguendo la lezione del testo masoretico. I LXX hanno: *questo sarà il nome di lui, col quale l'Eterno lo chiamerà; Josedek fra i profeti.* La *Vulgata* e numerose varianti ebraiche leggono: *il nome, col quale lo chiameranno, sarà il Signore nostro giusto*, o *nostra giustizia;* e così San Girolamo incerto fra il plurale *chiameranno* e il singolare *chiamerà;* lezione che favorisce l'interpretazione cristiana ortodossa, perchè vi si potrebbe fondare sopra argomento per la natura divina del Redentore. Anche la tradizione ebraica cita questo passo a provare che il nome di Dio è uno di quelli del Messia (*Talmud Bab. Babà Bathrà*, 75 b; *Midrash Tehillim*, salmo XXI; *Midrash Echà Rabbati,* sul cap. I, v. 16), e con poca differenza Aben Ezra, il Qimḥì, Rosenmüller e Stähelin (loc. cit., pag. 77), intendono che questo sia per il Messia un nome simbolico. L'Abrabanel invece con alquanta stranezza propone di spiegare: *L'Eterno, che è la nostra giustizia*, *chiamerà il Messia col nome di* Zemaḥ, detto antecedentemente (v. 5). L'Hengstenberg (loc. cit., II, pag. 461 e seg.), mantenendo la lezione da me preferita, intende che le parole: *Eterno nostra giustizia*, siano il nome del Messia, e così anche Hitzig. Bunsen interpreta che con questo nome si indichi la città di Gerusalemme, come nello stesso *Geremia*, XXXIII, 20 (II, pag. 527). Ewald applica questo nome al popolo e alla terra, e non al Messia, e propone la lezione *iqqareù*, *essi stessi si chiameranno: L'Eterno è nostra giustizia* (II, pag. 198).

[2] Questi due ultimi versi, che nel testo ebraico sono il VII e l'VIII, nei LXX invece sono in fine al capitolo.

Altri passi messianici di Geremia sono il xxx, xxxi, xxxii, 26-44; xxxiii.[1] Intorno all'autenticità dei quali passi, eccetto il xxxii, sono stati mossi dei dubbi per rigettarli come interpolati, e attribuirli all'autore del secondo Isaia.[2] A me pare più probabile l'opinione di altri[3] che ritengono questi passi autentici, non sembrando sufficiente qualche leggiera rassomiglianza di stile per giudicarli dello stesso autore dell'ultima parte del libro d'Isaia. Nè credo tampoco che le idee messianiche in questi luoghi esposte oltrepassino il cerchio di quelle che nella età di Geremia potevano già essersi formate. Soltanto mi pare ragionevole l'opinione che dubita dell'autenticità, limitandola all'ultima parte del capitolo xxxiii (14-26); la quale ritengo interpolazione di più tarda età dopo il ritorno dall'esilio. In primo luogo, perchè manca del tutto presso i LXX; secondamente, perchè in parte vi si ripete colle identiche parole ciò che già Geremia stesso aveva detto nel citato capitolo xxiii; e da ultimo, perchè troppo chiaramente e con ispirito troppo sacerdotale vi si parla del ristabilimento del culto, dando troppo grande importanza ai leviti e ai sacerdoti. Circostanza che non troviamo accennata in altri luoghi di Geremia, e molto meno ne' suoi vaticinii messianici.

Del resto questi luoghi di Geremia, se annun-

[1] Nei LXX corrispondono ai capitoli XXXVII-XL, meno che nell'ultimo capitolo mancano i v. 14-26.

[2] Vedi De Wette, § 217.

[3] Vedi Ewald, II, pag. 253; Hitzig, *Der Prophet Jeremia*, pag. 239; Bunsen, VI, pag. 415 e seg., 430 e seg., 472.

ziano il ritorno degli esuli Ebrei nei loro paesi, accennano però (xxx, 4-7) a un tempo di spaventose sciagure che precederà la liberazione, e di più (ivi, 11) alla distruzione dei popoli, presso i quali gli Ebrei saranno dispersi. Il capitolo xxxi è la più poetica e colorita pittura delle gioie dei reduci, delle feste che saranno celebrate, della nuova fertilità del paese, della pacifica unione di tutti, e del regno della perfetta giustizia. Vi si afferma, come nel capitolo iii, la differenza dall'antica alla nuova alleanza, dicendo che quella fu rotta; ma questa non si annullerà giammai, perchè consisterà in una legge posta nell'interno dell'uomo, e scritta nel cuore; sicchè nessuno avrà d'uopo d'insegnare all'altro a conoscere Dio, ma tutti dai più piccoli ai più grandi avranno conoscenza dell'Eterno. Insomma la nuova alleanza fra Dio e il suo popolo sarà immutabile come le leggi della natura. Queste stesse idee sono più compendiosamente ripetute nel capitolo xxxii (36-44); e nel xxxiii si concludono le speranze messianiche col promettere la completa riparazione e risanazione di ogni piaga, la purificazione e assoluzione da ogni peccato. Sicchè il popolo ebreo sarà come nome di gioia, di lode e di gloria a tutte le nazioni, che temeranno di lui per il gran bene fattogli da Dio. E il luogo che si dice distrutto e deserto, senza uomini e senza animali, le città di Giuda e le piazze di Gerusalemme torneranno ad allietarsi dei canti festosi ed allegri, dei canti di nozze, degli inni all'Eterno; perchè la terra sarà popolata come nei suoi più belli antichi giorni.

§ VI.

Il Messia nei Profeti dell' esilio di Babilonia e dei primi tempi dopo il ritorno.

Più giovine contemporaneo di Geremia era Ezechiele, che è per eccellenza il profeta dell'esilio. Egli aveva esulato col re Joiachin nella prima emigrazione del popolo ebreo in Babilonia, nella quale provincia egli ebbe la sua dimora presso il fiume Chebar.[1] Alcune delle sue *Profezie* sono misteriose e di difficilissima interpretazione; ma fortunatamente queste non entrano nella serie di quelle che dobbiamo prendere in considerazione. Nessun dubbio serio è stato mosso contro l'autenticità delle sue *Profezie*, e perciò ci troviamo in un campo molto più sicuro e libero di dubbiose congetture intorno all'età di questi vaticinii, che si possono dividere in quattro parti:

1ª Capitoli I-XXIV. Vaticinii anteriori alla finale caduta di Gerusalemme, i quali per la maggior parte si aggirano nel far conoscere quanta fosse la speranza di potere in quelle condizioni risorgere; ma che era invece inevitabile l'ultimo gastigo divino, perchè sempre erano corrotti i costumi del popolo, dei suoi rettori e dei suoi profeti. E qua e là a queste minacciose profezie sono miste parole di consolazione per un risorgimento quando che fosse; ma non prima della

[1] Lo stesso con molta probabilità che quello più comunemente detto *Ḥabor*, influente dell'Eufrate presso Chirchesio. (Vedi Bunsen, II, pag. 599; Bleek, § 221, in nota.)

completa distruzione del regno di Giuda, e soltanto attraverso le sventure dell'esilio;

2ª Capitoli xxv-xxxii. Vaticinii minacciosi contro alle altre nazioni, e in ispecie contro gli Ammoniti, i Moabiti, i Fenicii e gli Egiziani;

3ª Capitoli xxxiii-xlvii. Vaticinii di consolazione e conforto al popolo ebreo, per la maggior parte d'indole messianica;

4ª Capitoli xlviii-lii. Descrizione della nuova Gerusalemme e del nuovo tempio, unita a prescrizioni per il culto nel ritorno del popolo nella sua patria.

Meno che la seconda parte, tutte le altre contengono vaticinii messianici. [1]

Nel capitolo xi in mezzo alle visioni della più grande desolazione e del maggiore sconforto, perchè si prevede inevitabile l'ultima rovina del popolo ebreo, pochi versi (14-21) vengono a interrompere la tetra malinconia dei funesti vaticinii. Agli esuli d'Israele, cui era stato detto da quelli rimasti in Gerusalemme di allontanarsi dal Signore, l'Eterno dice al contrario che egli stesso sarà il suo santuario tra le nazioni, in mezzo alle quali l'ha dispersa. Tutti gli esiliati sa-

[1] L'Abrabanel va errato, quando crede di potere considerare come messianica l'ultima parte del cap. XXXII, v. 17-32. (Vedi *Mashmia' Jeshu'à,* pag. 42, col. 3 e seg.) In questo luogo, come nei passi precedenti (XXIX-XXXII, 1-16), si parla della caduta dell'Egitto, prima sconfitto dai Babilonesi, e poi minacciato dalla ormai troppo crescente potenza dei Medi e dei Persiani. Volere come l'Abrabanel trovarvi descritti tutti i popoli moderni, i Turchi, gl'Inglesi, i Francesi, gli Alemanni, non ha bisogno di seria confutazione: sono interpretazioni, di cui si mostra l'assurdo al solo enunciarle.

ranno raccolti nella terra d'Israele; purificato il popolo del pari che il paese; e tutti avranno un sol cuore, un nuovo spirito, non più cuore di pietra, ma di carne, per osservare i precetti divini ed essere il popolo dell'Eterno, come l'Eterno sarà il loro Dio.

Nel capitolo XVI si dipinge Gerusalemme sotto l'imagine della più avvilita prostituta, luogo notevole per la massima crudezza di espressioni, e si conclude che Gerusalemme aveva nel male superato la stessa corrottissima Sodoma. Ma si soggiunge poi che come verrà un tempo di perdono anche per Sodoma (e qui forse si vuole intendere allegoricamente i più perversi peccatori) e così pure per Samaria, verrà il perdono altresì per Gerusalemme. Sarà rammentato il patto degli antichi tempi; e sarà stabilito come patto eterno: Gerusalemme si vergognerà di tutti i suoi peccati, quando Dio le avrà perdonato.[1]

Per togliere ogni speranza di stabile mantenimento all'agonizzante regno giudaico sotto Sedecia, istituito re da Nabucco dopo la sua prima conquista di Gerusalemme (*II Re,* XXIV, 17), il nostro profeta (XVII, 1-21) si vale dell'allegoria dell'albero trapiantato da un'aquila, il quale non può prosperamente crescere. Allegoria che egli stesso spiega, dovendosi intendere per l'aquila il re di Babilonia, e per l'albero uno della dinastia regia posto sopra il popolo, per costituire un umilissimo Stato, che, a causa della sua ribellione contro Nabucco, per porre troppa speranza nell'aiuto dell'Egitto,

[1] Questo passo non è dall'Abrabanel annoverato fra le profezie messianiche nel *Mashmia' Jeshu'à,* ma interpretato come tale nel *Commento a Ezechiele;* così ancora il passo seguente.

sarebbe stato del tutto annientato. Ma l'Eterno Iddio soggiunge: Io trapianterò una vetta dell'alto cedro sopra un monte eccelso nella terra d'Israele, e questa metterà rami e farà frutta, sarà un forte cedro, sotto a cui si ricovreranno tutti gli uccelli per annidarsi nei suoi rami. E tutti gli alberi del campo conosceranno che l'Eterno abbassa gli alti alberi e innalza i bassi, fa seccare i freschi e fiorire i secchi. E qui, spogliando il senso della sua allegoria, si vede chiaramente intendersi di un redentore del popolo ebreo discendente dalla stirpe di David, ma redentore, a cui si dovranno volgere tutte le nazioni come a suprema loro speranza e conforto.

Nel capitolo xx poi (32-44) si fa conoscere, più chiaramente che altrove, come la dispersione degli Ebrei avrà il benefico effetto di purificarli dagli ostinati peccatori. A forza l'Eterno sarà il re d'Israele, ancorchè questo voglia essere come le altre nazioni, e servire gli Dei falsi e bugiardi. La terra di esilio varrà, come già il deserto per quegli esciti dall'Egitto, a distruggere i cattivi; e rimasti i buoni, questi saranno da Dio chiamati a servirlo nel suo santo monte.

La terza e la quarta parte di questo profeta, che sono quasi del tutto messianiche, eccettuati i capitoli xxxiii, xxxv, troppo lungi ci condurrebbero, se volessimo seguirle in tutti i loro singoli particolari; cosa che non è nemmeno in alcun modo necessaria, perchè non vi si trovano idee molto nuove, oltre a quelle già anteriormente accennate, e perciò ce ne passeremo con una breve analisi.

(Capitolo xxxiv.) I rettori d'Israele sono pastori cattivi, perciò l'Eterno stesso se ne farà egli il pastore, avrà cura di tutti, gli radunerà dai luoghi dove furono dispersi, e poi istituirà sopra di essi come vero pastore il suo servo David, cioè il Messia da questo re discendente. Dopo di che non saranno più molestati dalle fiere, che è quanto dire, seguitando l'allegoria del gregge, non saranno più perseguitati dagli altri popoli. La terrà darà i suoi prodotti colla maggiore fertilità. Tutti conosceranno che l'Eterno Iddio è col suo popolo, e che questo è la casa d'Israele.

(Capitolo xxxvi.) I monti della Palestina furono un tempo diserti e disprezzati; ma le nazioni che gli hanno in tale stato ridotti sopporteranno la loro vergogna, ed i monti d'Israele saranno di nuovo popolati, culti e fertili. La famiglia d'Israele, mentre abitava nella sua patria terra, si rese impura con ogni sorta di peccati, perciò l'Eterno nella sua ira la disperse fra i popoli. E ancorchè continuino a profanare il nome dell'Eterno in mezzo alle altre nazioni, Iddio per onore del suo nome li raccoglierà da tutti i luoghi del loro esilio, li purificherà, dotandoli di un nuovo cuore e di un nuovo spirito, acciocchè d'allora in poi osservino la sua legge. Qui è da notare come la promessa della redenzione sia indipendente dalla penitenza dei peccati, contro a quello che abbiamo sopra veduto (pag. 112) vaticinarsi da Geremia, il quale pone anzi la penitenza come condizione necessaria alla redenzione.[1]

(Capitolo xxxvii.) In questo luogo si contiene la

[1] Vedi più innanzi parte I, *Epilogo;* parte II, § III.

sublime visione della valle piena di scheletri, che a una parola del profeta riprendono le loro forme di muscoli e di polpe, si rianimano di spirito, e del tutto rivivono. Così la famiglia d'Israele tornerà a rivivere, anche i sepolcri dei defunti del popolo d'Israele saranno riaperti, e risorgeranno dalla tomba per godere della restaurazione del popolo ebreo.

O è questa un'allegoria per significare che, come quei morti contro ogni aspettativa risorsero, così ad ogni modo il popolo d'Israele, anche dopo aver perduto ogni speranza, sarà redento; o si vuol significare che propriamente avverrà la resurrezione dei morti, e se non prima di quel giorno, certo allora il popolo d'Israele godrà nuovamente felicità e potenza, ritornando dopo la resurrezione ad abitare la sua terra; o finalmente si è voluto dire che, quando avverrà la redenzione del popolo ebreo, anche i morti di esso risorgeranno per poterne anch'essi godere. Tutte tre queste interpretazioni sono probabili, l'ultima delle quali è adottata dalla tradizione ebraica, e, come già abbiamo veduto, da alcuni autori di dogmatica. A me pare più probabile la prima, e intendo tutto il passo come una allegoria. Le frasi dei v. 12-13: *io apro i vostri sepolcri, vi faccio sorgere dai vostri sepolcri e vi conduco alla vostra terra, e conoscerete che io sono l'Eterno, quando aprirò i vostri sepolcri, e quando ve ne farò sorgere*, sono, secondo me, anche queste allegoriche, e simboleggiano i paesi dell'esilio e della persecuzione, che possono considerarsi per gli Ebrei come un sepolcro, e luogo di morte per il loro spirito religioso e per il loro amore verso la patria. Ad ogni

modo nemmeno la spiegazione tradizionale è del tutto da rigettarsi; e questo è luogo importantissimo del vecchio Testamento, come fondamento scritturale offerto al dogma della resurrezione.

La seconda parte di questo capitolo (15-28) predice la riunione dei due regni di Samaria e di Giuda, i quali formeranno un sol popolo sui monti di Israele, e avranno per solo re e solo pastore David, il servo di Dio, che è quanto dire un suo discendente. E osservando la legge divina, staranno perpetuamente sulla terra dei loro padri, Dio stabilirà con loro un eterno patto di pace, vi porrà eternamente il suo santuario, e tutte le nazioni conosceranno che l'Eterno santificherà il suo popolo Israele.

(Capitoli XXXVIII-XXXIX.) Altra nuova idea messianica ci viene qui presentata dal profeta Ezechiele nella guerra di Goge Magog, celebratissima poi e nell'*Apocalisse* (XX, 7), e nei *Libri apocrifi,* e nelle leggende medioevali. Pare che il nostro profeta sotto il nome di Magog abbia inteso un popolo settentrionale, forse gli Sciti d'Asia, e Gog sarebbe il re di questi e molti altri popoli. Egli vaticina adunque che, già stabilito in pace il popolo d'Israele sulla sua terra (14), queste numerosissime orde di popoli verrebbero nel paese di Israele, ma ciò non sarebbe che a maggiore santificazione del nome divino. Questa guerra è dipinta coi più terribili colori, che sappia l'entusiasmo poetico ispirare. Un tremito generale occuperà tutto il creato, non solo ne tremeranno gli uomini, ma anche gli animali, e cadranno le mura della città, volgeranno gli uni contro agli altri le armi, e contro questi invasori

sarà lanciata pioggia inondatrice, grandine, pietre di fuoco e zolfo, e tutto ciò servirà alla maggiore grandezza e gloria del nome divino. La strage di queste genti sarà immensa, gli uccelli e le fiere ne avranno la più lauta preda. Con iperbolica espressione si dice che tanti saranno gli arnesi di legno in quella preda raccolti, che per sette anni basteranno ai bisogni della combustione, sicchè non vi sarà d' uopo di raccogliere legna. Tanti saranno i morti, che sette mesi saranno necessarii per poterli inumare. Questo sarà d' esempio a tutte le nazioni, e servirà ad assicurare il popolo d' Israele. Quelle conosceranno che la sola causa della caduta degli Israeliti furono i loro peccati; ma, ritornati alla loro terra, Dio li perdonerà, nè più nasconderà ad essi il suo aspetto, anzi infonderà in tutti loro il suo spirito.

Con questo vaticinio pare che il profeta, prevedendo forse la non molto lontana caduta del regno di Babilonia, temesse ancora che alla liberazione del popolo ebreo potessero succedere altre invasioni di popoli settentrionali chiamati sotto il nome generale di Magog.[1] E per confortare preventivamente il suo popolo contro questo possibile pericolo, predice che questa invasione, per quanto terribile, pure sarebbe stata vinta colla totale distruzione delle orde invadenti. Distruzione che sarebbe stata di terribile esempio a tutte le altre nazioni per dimostrare quanto Dio si fosse riconciliato col suo popolo, sicchè tutte lo lascerebbero da quindi innanzi tranquillo senza più recargli nessuna molestia. Mi pare che, spogliato di tutto

[1] Vedi Winer, *Biblisches Realwörterbuch*, alla parola *Magog*.

il soprannaturale, di cui poi la leggenda ha voluto circondare questo vaticinio, ne sia questo il significato più genuino. Deve dall' altro lato considerarsi ad ogni modo come messianico, perchè, come fu già avvertito, pei profeti le speranze del regno divino non erano rimandate a un avvenire molto lontano, ma credevano dovesse effettuarsi dopo il ritorno degli Ebrei da Babilonia.

Gli ultimi capitoli di questo profeta completano il quadro della redenzione politica e religiosa degli Ebrei: 1° descrivendo colla massima particolarità la forma e la struttura del tempio (XL–XLIII, 1–17); 2° prescrivendo nei più minuti particolari molte formalità del culto (XLIII, 18; XLVI); 3° dipingendo con colori poetici, sotto l' imagine d' un fiume abbondante di fresche acque e di ricca pesca, e fertilizzante tutte le rive all' intorno, la felicità e la benedizione che dovrebbe derivare dalla santità stessa del tempio (XLVII, 12); 4° assegnando finalmente la distribuzione della terra santa fra le diverse tribù con una sommaria descrizione della nuova Gerusalemme (XLVII, 13–23; XLVIII).

Fa d' uopo qui osservare che la seconda di queste sezioni è esplicitamente contraria all' abolizione nell' èra messianica delle pratiche del culto, e in ispecie di quella dei sacrificii anche cruenti, quantunque ciò appaia presso altri profeti. Sembra anzi che una delle più care speranze vagheggiate dal popolo ebreo in esilio fosse giusto appunto il nuovo ristabilimento di questo culto in tutto il suo splendore. Ma intorno a tale quistione meglio saranno esaminate le varie opinioni in altro luogo.

Circa a questi stessi tempi è da riportarsi il breve vaticinio che trovasi nel vecchio Testamento sotto il nome di *Obadià*.[1]

Forse, come con molta probabilità opina l'Ewald (I, pag. 490), questo vaticinio fu compilato sopra un documento di età più antica, di poco posteriore o quasi contemporaneo al primo Isaia; ma nella forma attuale fu certo scritto da un profeta posteriore all'esilio (10-14). Questo vaticinio è diretto contro agli Idumei, i quali nella caduta del regno di Giuda, e nella distruzione di Gerusalemme, invece di soccorrere un popolo a loro affine e confinante, aveano porto mano ai suoi nemici. Quindi lo sdegno ben giusto dei profeti che vissero circa a quella età, e che si trova espresso, prima da Geremia con parole in parte identiche a quelle del nostro autore (XLIX, 7-22), e poi anche da Ezechiele (XXXV). La fine di questo vaticinio è messianica, perchè dopo aver minacciato la punizione agli Idumei, non meno che agli altri popoli, si soggiunge che nel monte di Sion vi sarà redenzione, la famiglia di Giacobbe tornerà ai suoi possessi, e avrà tutta la sua terra anche maggiormente estesa, torneranno tutti i dispersi da qualunque luogo,[2] e posse-

[1] Vedi Rosenmüller, *Scholia in Prophetas minores in Comp. red.*, pag. 3, 340; De Wette, § 235; Bleek, § 239; Bunsen, II, pag. 751; VI, pag. 483.

[2] I due nomi di luogo *Zarefath* e *Sefarad*, intesi dalla volgare opinione tradizionale ebraica per Francia e Spagna, pare indichino il primo una città presso a Sidone (*I Re*, XVII, 9), e il secondo una provincia dell'Asia minore presso il Bosforo. La quale opinione ha a suo favore una tradizione riferita da San Girolamo (*Comm. in locum*) e il trovato moderno di una iscrizione cuneiforme, dove dopo l'Assiria, la Gordiene, l'Armenia, la Cap-

deranno le città del mezzogiorno, che sono appunto quelle della Idumea.

Agli ultimi tempi dell'esilio, e in parte anche a quelli posteriori all'editto di liberazione emanato da Ciro (*Ezra,* I, 2 e seg.; *II Cron.*, XXXVI, 23), appartengono per il più quelle parti del libro d'Isaia, che già abbiamo detto non potersi ritenere del profeta di questo nome vivente nella Giudea nei tempi della invasione assira. Se questo è certissimo per la più considerevole parte di questi vaticinii (XL-LXVI), e ormai nessuno dei critici, che non voglia rimanere sotto il dominio degli antichi pregiudizi, non può fare a meno di riconoscerlo, non è egualmente certo per tutti i capitoli non autentici contenuti qua e là nella prima parte del libro intitolato da Isaia. Molto varie sono le opinioni dei critici, così intorno al possibile autore, come alla loro disposizione cronologica; e perciò, considerandoli in generale come dell'età posteriore all'esilio, e piuttosto verso la sua fine, non ci occuperemo di ordinarli cronologicamente; tanto più, che, come già dicemmo, non è cosa per noi di capitale importanza; ma li prenderemo in esame nello stesso ordine del testo ebraico.

Come i tempi che precedono immediatamente l'esilio, e anche i primi anni di questo, segnano per la profezia ebraica un'èra di decadenza, perchè nè

padocia e prima della Jonia, si rammenta un popolo detto *Ç P a R a D.* (Vedi Gesenio, *Thesaurus in vocem;* e Bunsen, II, pag. 753.) L'Ewald (I, pag. 498) propone invece sia *Sefaram,* città al sud-est di Akkò nella Palestina, e per errore sia scritto *Sefarad:* anche Bunsen suppone qualche errore nel testo.

Geremia nè Ezechiele sostengono il confronto del primo Isaia, nè degli altri più antichi profeti; così verso la fine dell'esilio la profezia ritrova un'altra volta tutto il suo primitivo slancio, si eleva di nuovo alla più grande altezza.[1] E se per la bellezza, l'eleganza e l'energia della forma non è inferiore ai più bei tempi della profezia anteriore all'esilio, direi quasi che ancora la supera per la elevatezza delle idee. La speranza di vedere ricostituita la propria nazionalità, di ritornare nella terra dei loro padri, e che questo fosse davvero il completo risorgimento promesso dagli antichi profeti, e si avvicinasse la felice età già da tanti anni attesa, doveva eccitare l'ardore dello spirito profetico, e dettare canti pieni delle più alte e nobili aspirazioni, e in cui fosse espressa la gioia più pura e serena. Questo vedesi principalmente nei cap. XL-LXVI; ma prima esamineremo quegli sparsi brani che in qualche modo con essi si connettono.

(Capitoli XIII-XIV, 1-23.) Si descrive nel modo più vivo e particolareggiato la caduta di Babilonia, cosicchè è certissimo che questo luogo non può essere stato scritto se non dopo la presa di questa città. In mezzo a questo minaccioso vaticinio brevi parole sono frammiste, che possonsi sotto certo riguardo considerare messianiche, perchè, come già è stato più volte avvertito, vigeva la speranza che questo regno messianico fosse di pronta effettuazione. Si dice adunque (XIV, 1, 2) che l'Eterno avrà pietà di Giacobbe, tornerà ad avere predilezione per Israele, li condurrà nella loro terra, e ad essi

[1] Vedi Ewald, III, pag. 1, 20.

si uniranno gli stranieri. Gli altri popoli li condurranno nel loro luogo, e gli Ebrei nella terra del Signore domineranno sugli altri popoli ridotti a condizione servile.

Nei capitoli xxiv-xxvii si descrive dapprima coi colori più foschi un'èra di grandi sciagure per tutta la terra (xxiv, 1-13, 15-20), fino a che da occidente e da oriente[1] s'invocherà il nome dell'Eterno Dio d'Israele (13-14). Il quale giudicherà i celesti e i re della terra, e anche il sole e la luna si oscureranno dinanzi agli anziani del suo popolo (21-23). Pare che quindi si vaticinii la caduta di Babele, e la redenzione del pópolo ebreo (xxv, 1-3). Nel monte di Sion l'Eterno imbandirà un convito a tutti i popoli (v. 6-9); che è quanto dire la redenzione e il bene sarà indifferentemente per tutta l'umanità. Sarà tolto ogni segno di lutto, la morte sarà bandita in eterno, saranno rasciutte le lagrime, tolta la vergogna dal popolo del Signore, per cui si esclamerà che questo è l'Iddio, nel quale tutti sperano, e nella cui salvezza gioiranno. Nella terra di Giuda s'intuonerà un canto di gioia per rendere grazie all'Eterno (xxvi, 1 e seg.); e perfino i morti risorgeranno per godere anch'essi della redenzione (19). Sarà abolita l'idolatria (xxvii, 9), e i figli d'Israele saranno raccolti ad uno ad uno, verranno dall'Assiria e dall'Egitto, e si inchineranno all'Eterno, sul monte santo in Gerusalemme.

[1] Così traduco la parola ebraica *Urim*, da *Or*, *luce*; e così mi persuade la corrispondenza all'altra parola *Jam*, *occidente*. Vedi Rosenmüller, Ewald, Hendewerk, Bunsen ed altri. Il Luzzatto intende invece i paesi più caldi, da *Ur*, *fuoco*, *calore*. Gesenio, mentre traduce *Osten*, *oriente*, propone come probabile anche il significato di *settentrione*.

Nel capitolo XXXIV si minacciano di pena tutte le nazioni persecutrici d'Israele, e più specialmente gli Idumei, verso i quali l'odio era più risentito; e si vaticina al loro paese la più orrida desolazione, il più tetro squallore, dopo di che nel capitolo XXXV si dipinge l'èra messianica sotto l'aspetto di una vera palingenesi. Il deserto e i luoghi aridi saranno pieni di gioia, si rallegreranno le aride pianure, fioriranno come narcisi. Sarà data ad esse la gloria del Libano, la bellezza del Carmelo e del Saron. I deboli diverranno forti, i timidi arditi, perchè il loro Dio li vendicherà e verrà a redimerli. Gli occhi dei ciechi si apriranno, si apriranno gli orecchi dei sordi. Lo zoppo salterà come un cervo; la lingua del mutolo scioglierà canti; nei deserti scorreranno acque, e torrenti nelle aride lande. Vi saranno sentieri battuti chiamati strade sante, dove non passeranno uomini impuri. Dio sarà col suo popolo, sicchè nemmeno gli stolti saranno smarriti. Non vi saranno nè leoni nè altre belve, sicchè vi potranno passare i redenti. I quali torneranno e verranno in Sion con canti di gioia, otterranno eterna allegrezza, e sempre sfuggiranno il gemito e la mestizia.

I capitoli XL-LXVI formano un tutto così omogeneo, così strettamente connesso, che non si può non attribuirlo a una stessa età e ad uno stesso autore. Chi fosse questi, e dove vivesse, è molto incerto, e le varie opinioni dei critici mostrano quanto vi sia di conghietturale nelle loro supposizioni.[1]

[1] Bleek (§ 199) vuole che abbia vissuto per lo più in Babilonia, quantunque gli ultimi capitoli possano essere scritti in Pale-

Comunque siasi, come uno è l'autore, così ancora l'argomento ha una mirabile unità, e si aggira tutto intorno alla liberazione degli Ebrei dalla schiavitù di Babilonia, e al loro ritorno in patria; ma con isperanze che molto oltrepassano ciò che poi venne effettuato. E per quanto grande si voglia fare la parte all'esagerazione propria del linguaggio profetico, è certo che abbiamo qui predetto il regno del Signore, l'età della purezza e della beatitudine, l'unione di tutti i popoli sotto a un sol Dio; quindi ancora se vi manca, come opinano i più dei critici, l'aspettazione di un Messia personale, certo il contenuto di questo grande vaticinio è eminentemente messianico. Per l'altezza delle idee, per la purità della religione che vi è predicata, la quale si fa consistere non nelle pratiche del culto esteriore, ma nella purificazione dei sentimenti, nella carità delle azioni, questo è il libro più commendabile di tutto il vecchio Testamento; come benissimo dice l'Ewald (III, pag. 21), quello che è più ricco d'influenza su tutto il futuro, e certo il più gran progresso sulla legge antica, che per altro non viene qui abolita, ma elevata e purificata. L'ampia esposizione, che di queste idee vien fatta in questi 27 capitoli, ci vieta di seguirla passo a passo, e di darne una particolareggiata analisi, ma ci fermeremo sui punti più degni di attenzione.

stina dopo il ritorno; Hendewerk (II, pag. XII) lo crede vissuto del tutto in Babilonia; Seinecke (pag. 4) in Palestina; Ewald (III, pag. 30, 31) in Egitto; e Bunsen (VI, pag. 488 e seg.) giunge perfino a voler determinare che sia lo stesso *Baruch* nominato nel libro di Geremia, XXXII, 12 e seg.; XXXVI, 4 e seg.

Pare si possa dividere questo scritto in tre parti distinte, quantunque fra loro strettamente connesse, e cadauna consta di nove capitoli.[1] Nella prima (XL-XLVIII) si conforta Israele pei mali sofferti nella schiavitù e nell'esilio, gli si annunciano la liberazione, il perdono dei peccati e il ritorno alla patria. Si saluta Ciro come l'unto del Signore; ma non Messia nel significato più comunemente accettato di tale parola. Si proclama la Onnipotenza di Dio creatore, che solo deve essere adorato, e a nessuno è paragonabile; si annunzia la caduta di Babilonia; e si chiude con nuova esortazione a escire dal paese dell'esilio, a proclamare per tutta la terra che Dio ha redento il suo popolo, ma non darà pace agli empi.

Nella seconda parte (XLIX-LVII) campeggia l'idea del servo del Signore, personificazione del popolo d'Israele[2] (XLIX, 3) eletto fin dalla nascita, poi per lungo tempo oppresso, ma finalmente glorificato, e non solo per la propria salvezza, ma per quella ancora di tutta l'umanità (ivi, 6). Sion sarà riedificata

[1] Questa divisione è di Bunsen (II, pag. 405) e di Seinecke (pag. 26). L'Ewald invece estende la seconda parte fino al capitolo LX (III, pag. 74).

[2] Nei capitoli XLIX e L alcuni espositori credono che il servo di Dio sia il profetà stesso, o la personificazione del tipo profetico piuttosto che quella del popolo ebreo. Così fra i commentatori ebrei il Rashì, l'Aben Ezra e il Qimhì, e fra i critici moderni Grozio, Gesenio, Hendewerk, Stähelin e altri. Rosenmüller (2ª ediz.), Ewald e Luzzatto danno l'interpretazione da me seguìta come la più probabile. È impossibile qui, come in opera che non si occupa specialmente di esegesi, esaminare le ragioni dell'una e dell'altra parte: basti avere accennato le differenti opinioni.

(ivi, 14 e seg.), e tanto piena di popolo, che ella stessa si meraviglierà dei suoi nuovi abitatori, portati a lei da tutte le nazioni, e perfino dai re e dai principi (v. 22, 23, cf. LX). L'Eterno non mai ha fatto divorzio dal suo popolo (L, 1), e se questo servo del Signore (10) ha esposto il suo capo alle percosse, la sua guancia a essere dipelata, la faccia ai più oltraggiosi insulti, sapeva che l'Eterno lo avrebbe soccorso, e che perciò nessuno avrebbe osato condannarlo (v. 5-9). L'Eterno consolerà Sion, ne ridurrà come un Eden i luoghi deserti, e proclamerà ai popoli che anche il cielo e la terra potrebbero essere distrutti, ma non venir meno la divina salvazione, la divina giustizia (LI, 3-6). Risorgerà la forza dell'Eterno, come negli antichi tempi, per redimere il suo popolo, e tutti i redenti verranno con canti di giubilo (9-11). E se Gerusalemme ha bevuto fino alle feccie il calice dell'amarezza, l'Eterno difensore del suo popolo glielo torrà di mano, e lo farà bere agli oppressori di quella (17-23). Sarà quindi Gerusalemme vestita di gloria (LII, 1). Le annunzieranno che il suo Dio regna; e i veggenti intuoneranno un canto, quando vedranno l'Eterno in Sion, le piazze di Gerusalemme risuoneranno di canti; perchè Dio ha consolato il suo popolo, redenta la sua città (7-9). Tutte le genti vedranno la salvezza del Signore, che farà ritornare il suo popolo non con precipitazione nè con fuga, perchè Egli lo tutelerà di fronte e alle spalle (10-12). E qui è necessario fermarsi a questo celebre capitolo LIII, di cui, come pure dei tre versi che lo precedono, daremo l'intiera traduzione.

(LII, 13): « Ecco il mio servo prospererà, s'in-

» nalzerà, si esalterà e si solleverà moltissimo. Come
» molti si stupirono per te, così la sua[1] apparenza
» sfigurata era da meno che uomo, il suo aspetto
» meno che di persona umana. Così farà balzare di
» meraviglia molte nazioni; i re apriranno per lui la
» bocca, perchè videro ciò che loro non fu raccon-
» tato, compresero ciò che mai non avevano sentito.
» (LIII) Chi crederebbe al nostro annunzio, e a chi si
» è rivelata la potenza del Signore? Spuntò dinanzi a
» lui come un ramoscello, e come radice da terra ari-
» da, non aveva nè bellezza nè decoro; lo vedemmo,
» e non aveva nessuna apparenza, perchè lo deside-
» rassimo. Era disprezzato e trascurato fra gli uo-
» mini; uomo di dolori, e provato nella infermità; e
» nascondevamo il volto da lui, lo disprezzavamo, e
» non ne facevamo alcun conto. Per certo egli sop-
» portò le nostre infermità, e soffrì i nostri dolori, e
» noi lo credevamo piagato, percosso e afflitto da
» Dio. E a lui addolorato per le nostre trasgressioni,
» oppresso pei nostri delitti fu inflitto il gastigo per
» la nostra pace, per la sua percossa venne a noi la
» salute. Tutti come pecore errammo, ciascuno si
» volse alla sua via; ma l'Eterno fece cadere su di
» esso il peccato di tutti noi. Fu oppresso, ma rasse-
» gnato e non apriva bocca, come un'agnella fu con-
» dotto al macello, e come una pecorella davanti ai
» suoi tosatori si tacque, non aprì bocca. Fu colto dalla
» tribolazione e dalla condanna; ma chi avrebbe detto
» nella sua età che sarebbe stato reciso dalla terra

[1] Anche qui è il già notato trapasso dall'una all'altra persona.

» della vita, e piagato per il peccato del mio po-
» polo? Pose il suo sepolcro cogli empi, e la sua
» morte coi peccatori, senza che avesse commesso
» violenza, nè vi fosse frode sulle sue labbra. Ma
» l'Eterno volle opprimerlo con infermità, e se egli
» porrà la sua anima come espiazione, vedrà prole,
» avrà lunghi giorni, e la volontà del Signore per suo
» mezzo prospererà. Per le sofferenze dell'anima sua
» si vedrà soddisfatto, per il suo sapere il mio giu-
» sto servo giustificherà molti, e sopporterà i loro
» delitti. Perciò gli farò parte tra i grandi, dividerà
» la preda coi potenti; perchè espose la sua persona
» alla morte e fu annoverato tra i peccatori; ma egli
» sopportò il peccato di' molti, e intercederà per i
» trasgressori. »

Accettata da un lato come tutta vera la narrazione evangelica della vita del Cristo, e come già formata per intiero la dottrina dogmatica della sua missione espiatoria; e dall'altro, la capacità nei profeti del popolo ebreo di predire gli avvenimenti del più lontano futuro, questo vaticinio non potrebbe aver più naturale interpretazione, che di una predizione per il Cristo e per la sua passione espiatoria del peccato originale. Ma nè la narrazione evangelica è tutta da accettarsi; nè il dogma della missione espiatoria del Cristo fu formato tutto ad un sol tratto; nè i profeti, come nessun altro uomo, potevano predire con tanta precisione avvenimenti così lontani. Giusto appunto, perchè troppo bene la narrazione dei fatti calzerebbe col preteso vaticinio, è questa la più gran prova che non si è inteso a quelli alludere; ma è stato naturale

valersi di un' antica profezia, applicandola a fatti che in parte sono realmente accaduti, in parte vi si sono accomodati. Nè ciò per mala fede: era il sistema generale d' interpretazione nelle scuole ebraiche; nè gli scrittori evangelici potevano non risentirne l' influenza: anzi non avrebbero potuto di altra interpretazione usare, se non di quella che era presso i contemporanei nel loro popolo la più usata. Quindi è naturale ancora che i padri e i dottori della Chiesa abbiano seguita la medesima via.[1] Anche la tradizione ebraica, quando in essa è sorto, del pari che nel cristianesimo, il concetto di un Messia sofferente ed espiatore, ha in tale senso interpretato questo vaticinio.[2] E questo luogo del secondo Isaia è sempre rimasto il più forte argomento per coloro che sostengono esservi nel vecchio Testamento il concetto di un Messia sottoposto alla passione.[3]

Ma al critico ragionevole che deve e vuole considerare il tutto insieme di uno scritto per poterne interpretare le parti, e che si deve riportare ai tempi e alle condizioni, in cui lo scrittore vivea, ben altra apparisce la genuina e vera interpretazione di questo passo.

Abbiamo già veduto (XLIX, 3) come il servo di Dio sia Israele. Ora, se non vi è guida più sicura a interpretare un autore che le parole dell' autore stesso, è chiaro che il servo di Dio, di cui si parla in questo nostro passo, è quello stesso del capitolo XLII,

[1] Vedi San Girolamo, *Comm. in locum.*

[2] Vedi Jalkut, *Simeonì in locum;* Tanhumà, *Toledoth*, § 14.

[3] Vedi Hengstenberg, II, pag. 294 e seg.; III, sez. 2ª, pag. 91; Wünsche, op. cit., pag. 33 e seg.

XLIV, XLIX e anche del capitolo L, e per conseguenza il popolo d'Israele, che nell'ultimo di questi luoghi ci appare in egual modo sottoposto a duri trattamenti. Si dice poi in questo nostro passo che Israele servo del Signore sarà tanto eccelso e celebrato, e di lui si maraviglieranno i re e le nazioni, quanto prima lo disprezzavano e lo tenevano in minor conto che gli altri uomini. Conosceranno e confesseranno che, se il popolo d'Israele ebbe a soffrire tanti tormenti, non fu per sua colpa, ma per malvagità altrui, mentre lo credevano invece punito da Dio. Pei meriti poi di questo popolo e per il suo lungo e paziente soffrire verrà il perdono per tutti i peccatori. La personificazione è il modo più naturale, con cui spesso si esprime il poetico linguaggio; e niente di più bello che questa personificazione del popolo d'Israele in un servo del Signore oppresso e perseguitato, le cui sofferenze erano credute giusta punizione inflittagli per le sue colpe, mentre ciò avveniva solo per colpa e crudeltà degli altri popoli. Ma tanta è la pazienza e la sommissione, che finalmente sarà redento e felice, e la sua redenzione e salvezza sarà comune anche a tutti gli altri uomini. [1]

[1] Questa interpretazione è in fondo quella del Qimḥì, dell'Abrabanel, di Rosenmüller, 2ª ediz.; Hitzig, Ewald, Hendewerk, Knobel, Luzzatto e Seinecke. (Vedi di ognuno i comenti *in locum.*) Non è però da tacere che altri interpreti hanno inteso questo passo in diverso modo; e nel servo di Dio hanno voluto vedere rappresentato o il profeta stesso, come personificazione di tutti i profeti, o Geremia, la cui vita fu veramente molto angustiata, e alcuni ancora o il re Ezechia o il re Josia. (Vedi per tutte queste interpretazioni Gesenio *in locum,* il quale, coerente a sè stesso, nel servo di Dio intende sempre rappresentarsi il profeta.)

Dopo questa bellissima rappresentazione del servo di Dio prima sofferente e poi vittorioso, si continua (LIV) a confortare il popolo ebreo per la sua nuova unione coll' Eterno; il quale se ha potuto un momento ritirare il suo favore dal suo popolo, gli userà poi eterna pietà più fissa e più incrollabile dei monti (7-10). Con modi iperbolici viene quindi descritta la ricchezza della nuova Gerusalemme (11, 12). S' invitano tutti a bere alla pura sorgente della parola divina (LV, 1-3). Israele sarà testimone alle nazioni e reggitore dei popoli, richiesto e ricercato anche da quelli che prima non lo conoscevano (4, 5). Sicchè l' empio abbandonerà la mala via (7), e la parola del Signore, come pioggia benefica e fertilizzante, non tornerà in cielo, senza avere conseguito il suo effetto (10, 11). Si raccomanda, come mezzo di ottenere la salute prossima a venire nel mondo, la pratica della giustizia e della carità, l' osservanza del sabato, e l' astenersi da ogni male (LVI, 1, 2). Nè credano gli stranieri, e nemmeno gli eunuchi, di essere esclusi dalla eterna salute, che anzi saranno portati nel monte santo al Signore, e allietati nel suo tempio che sarà casa di preghiera a tutti i popoli.[1]

Nella terza parte (LVIII-LXVI) si completa la descrizione dell' età messianica, e principalmente si esorta a una religione pura e morale. Si ordina in prima di bandire i divini avvertimenti al popolo fino

[1] Il cap. LVII non ha nulla di notevole per essere analizzato, è una ripetizione di idee già antecedentemente esposte, e lo stesso è da dirsi poco più innanzi pei cap. LX-LXV, 16.

allora peccatore (LVIII, 1), che non deve credere di conciliarsi il favore divino con pratiche esterne di ipocrita superstizione, non con digiuni, nè coll' umiliata attitudine della persona; ma cogli atti di vera carità, spezzando il proprio pane al povero, accogliendo i meschini, ricuoprendo gl' ignudi, e anche con quelle pratiche della esteriore religione che santificano l' uomo e lo ravvicinano a Dio, come quella di festeggiare il sabato, il giorno del Signore (3-15). Allora la mano dell' Eterno (LIX, 1) sarà potente a redimere, e il suo orecchio a esaudire. I peccati separarono Dio dal suo popolo, e cagionarono a questo tutti i più gran mali (7 e seg.). Ma finalmente Dio stesso colla sua equità e colla sua forza gli manderà la salute (16); e da occidente e da oriente temeranno il nome del Signore e la sua gloria. Quando si presenterà il nemico, sarà vinto dallo spirito di Dio: verrà il redentore per Sion e pei penitenti d' Israele, e lo spirito e la parola del Signore non si muoveranno dalla prole del popolo per tutta l' eternità (20-21). Dio creerà un nuovo cielo e una nuova terra (LXV, 17 e seg.), sicchè le cose antiche non saranno più rammentate. Sarà creata anche una nuova Gerusalemme, nella quale Dio gioirà col suo popolo, nè più vi si sentirà nè grido nè clamore. La vecchiezza non fiaccherà più gli uomini, perchè chi morrà giovine, o per caso, o per punizione dei suoi peccati, morrà di cent' anni; ognuno godrà il frutto delle sue fatiche, senza che altri glielo rapisca; sarà tutta una prole veramente benedetta dall' Eterno, il quale esaudirà i loro desiderii, prima ancora che lo invochino.

Nemmeno il tempio più si richiede in questa nuova Gerusalemme (LXVI, 1, 2); perchè tutto l'universo è casa di Dio, che solo avrà considerazione all'umile e contrito di spirito, che temerà della divina parola. I cruenti sacrifizii saranno considerati come delitto (3). Gerusalemme sarà piena di gioia, e per essa si rallegreranno tutti coloro che fecero lutto per la sua caduta (10). Saranno distrutti tutti gl'idolatri (17), ma raccolte poi tutte le nazioni, per vedere la gloria divina. Anch'esse porteranno presenti e offerte al Signore, e anche da esse saranno eletti sacerdoti e leviti al culto divino. E qui notisi che tale espressione, secondo il linguaggio di un profeta dell'ebraismo, è da ritenersi la più chiara promessa dell'assoluta futura eguaglianza di tutti gli uomini al cospetto dell'Eterno.

Questa interpretazione da me data dell'ultimo capitolo del secondo Isaia non è quella accettata dai più dei comentatori, che non vorrebbero trovare nei versetti 1, 3, espressa così chiaramente la poca importanza di certe forme esteriori del culto. E adducono per ragióne che i redenti dall'esilio di Babilonia pensavano anzi, come a loro prima cura, a riedificare il tempio e a ristabilirvi in tutta la sua pienezza il culto sacerdotale, come vediamo da *Ezechiele* (XLV-XLVI), dai profeti posteriori Ḣaggai, Malachì, e anche nei libri di Esdra e Neemia. Ma a me sembra di poter sostenere la mia interpretazione per una ragione concludentissima. In tutto questo vaticinio non si trova parola della riedificazione del tempio, che vediamo al contrario avere occupato tanto Ezechiele; e ciò prova che, secondo le idee più elevate di questo nostro

profeta, la religione doveva purificarsi, e riporre in secondo luogo tutto ciò che concerne le pratiche esteriori, per dare importanza alla religione del cuore. Ogni uomo è tempio del vero Dio, e la purezza dei sentimenti e la santità delle azioni basta a rendere l'uomo accetto al Signore; il quale cancella i peccati e perdona i delitti, anche senza sacrificii di vittime e profumi di incensi (XLIII, 25). Oltre che non è nè nuova nè isolata nell'ebraismo biblico questa idea della minima importanza dei sacrifizii. L'abbiamo già veduta nel *primo Isaia* (I, 11 e seg.); Samuele dice ad essi molto preferibile la obbedienza (*I Samuel*, XV, 22); lo stesso insegna *Geremia* (VII, 22, 23); *Osea* dice (VI, 6) che Dio vuole la pietà, non il sacrifizio, la conoscenza di Dio e non gli olocausti; nei *Proverbi* (XXI, 3) si legge che il praticare la giustizia e l'equità è più gradito a Dio che il sacrifizio, e anche nei *Salmi* (XL, 7; L, 8-14) si parla della sua poca importanza. Dunque nulla di straordinario che questo più spirituale e più elevato ancora di tutti gli altri profeti e scrittori del vecchio Testamento, e banditore di una religione più pura, sia giunto perfino a insegnare che Dio non ha d'uopo nè di tempio nè di sacrifizii. Dall'altro lato poi, vincendo le antiche consuetudini e gl'interessi, che molti avevano a ristabilire il culto primitivo, non è da meravigliarsi che in fatto si sia restaurata ogni istituzione del culto, come stava prima dell'esilio, e anche forse con più rigore e più minuziosa formalità.

Dopo il ritorno in Palestina abbiamo tre altri profeti che chiudono il ciclo cominciato con Joel. Anche in questi si trovano vaticinii messianici, e sem-

bra che si lusingassero vedere gli albori di questo nuovo giorno del Signore nella incominciata riedificazione del tempio, e nel primato di Zerubabele discendente dalla stirpe davidica (*I Croniche*, III, 19).

Haggai e Zaccaria, viventi nel medesimo tempo, pronunziano i loro vaticinii nei primi anni del regno di Dario figlio d'Istaspe, che, dopo Ciro, fu tra i re di Persia uno dei più favorevoli al risorgimento, se non della Giudea come indipendente nazionalità, almeno del giudaismo come libera religione. Malachì non si sa bene in che tempo vivesse, giacchè nè egli stesso nè altri libri del vecchio Testamento ce ne danno la benchè minima indicazione. Certo pare che i suoi vaticinii cadano dopo la compiuta o almeno molta avanzata ricostruzione del tempio; imperocchè vi si trovano rimproveri per la poco rigorosa osservanza nell'offrire i sacrificii (I, 7, 8), e quindi è da ritenersi posteriore agli altri due profeti. Alcuni critici lo vogliono contemporaneo a Neemia, e pare l'opinione più probabile. [1]

Haggai dunque rincuora il popolo e i primati alla riedificazione del tempio (II, 4 e seg.), vaticinando in nome dell'Eterno che il patto stabilito dopo la reden-

[1] Vedi Rosenmüller, *Scholia in Comp. redacta in Prophetas minores*, pag. 3, 739; Pressel, op. cit., pag. 22; Eichhorn, *Einleitung*, § 608; De Wette, § 251. L'Ewald, III, pag. 214; il Bleek § 250 e altri, lo vorrebbero un poco anteriore a Neemia, non più di un mezzo secolo posteriore agli altri due profeti del secondo tempio. Il Bunsen invece lo pone di età troppo tarda, più di un secolo a quelli posteriore, sotto il regno del secondo Artaserse (I, pag. CCCXXXVI; VI, pag. 514). La tradizione ebraica fa una sola persona di Malachì e Ezra, ipotesi priva di ogni fondamento (*T. B. Meghillà*, 15 a).

zione dall'Egitto non verrà meno, e lo spirito del Signore sarà permanente nel popolo; che Dio farebbe in breve tempo scuotere il cielo e la terra, il mare e l'asciutto, scuotere altresì tutte le genti, acciocchè gli eletti fra queste venissero a riempire di gloria il suo tempio, il cui onore sarebbe superiore a quello del primo, e ne farebbe il luogo della pace. Sarebbero rovesciati (22 e seg.) i troni degli altri regni, distrutta la forza delle altre nazioni, rovesciati i carri e i cavalli insieme ai cavalcatori; e Zerubabele sarebbe scelto dall'Eterno, e posto come un suggello, perchè sarebbe l'eletto del Signore.

Zaccaria vaticina anch'egli che l'Eterno sarà pieno di zelo per Gerusalemme e per Sion (I, 14 e seg.; VIII, 1), che si sdegnerebbe contro le nazioni, le quali nel non grande sdegno di Dio contro Israele si dettero a tutta possa a fargli del male (II, 11, 12). Sarebbe perciò l'Eterno tornato in Gerusalemme, il tempio ricostruito, tutte le città sante copiose di bene. Gerusalemme ritornerebbe popolatissima (II, 8 e seg.) e Dio stesso le sarebbe di difesa. Molte genti si uniranno in quel giorno al Signore (15 e seg.) che le valuterà come suo popolo, ma Giuda possederà la terra santa, e Gerusalemme sarà la città eletta. L'Eterno invierà il suo servo come un fiorente germoglio (III 9), anzi avrà questo simbolico nome (VI, 12 e seg.) e riedificherà il tempio del Signore: sarà pieno di gloria, in completo accordo col sacerdote, giacchè ognuno avrà il suo distinto potere; e fino i più lontani verranno a concorrere a questa santa riedificazione. L'Eterno abiterà in Sion (VIII, 2 e seg.)

e in Gerusalemme, che sarà detta città della verità; e il monte del Signore, il santo monte. In essa la vita si prolungherà fino alla vecchiezza, e le piazze saranno piene di festanti fanciulli. La redenzione sarà cosa meravigliosa, il popolo d'Israele sarà salvato da oriente e da occidente, e Dio (11 e seg.) non sarà più verso il suo popolo, come negli antichi tempi. La terra avrà la massima fertilità, e come la casa d'Israele e di Giuda fu segno di maledizione fra le genti, così lo sarà di benedizione. Come l'Eterno punì i loro padri pei loro peccati, così beneficherà Gerusalemme e la casa di Giuda; ma per ciò ottenere si esorta il popolo a dire la verità uno verso l'altro, ad amministrare la giustizia secondo il vero, a non pensare nel cuore il male del prossimo, a non amare i falsi giuramenti, imperocchè queste sono le cose odiate dall'Eterno. Allora i digiuni istituiti per lutto della caduta di Gerusalemme saranno giorni di festa. I popoli tutti pregheranno l'Eterno, e si uniranno con Israele, perchè conosceranno che con lui è Iddio.

Presso Malachì l'idea messianica acquista maggiore personalità. Vi si annunzia l'inviato divino, il desiderato messo dell'alleanza (III, 1 seg.) che purificherà al pari del fuoco; e allora le offerte di Giuda e di Gerusalemme saranno grate a Dio, come nei giorni antichi. Saranno puniti gl'indovini, gli adulteri, i falsarii, gli oppressori dei mercenarii, delle vedove, degli orfani e degli stranieri; ma quindi ogni benedizione (10) scenderà dal cielo, e tutte le nazioni chiameranno beato il popolo del Signore. I

tementi dell'Eterno (16) si uniranno, e Dio gli ascolterà, gli farà suo tesoro, e ne avrà compassione, come il padre la sente per il figlio. Verrà il gran giorno del Signore, in cui si discerneranno i giusti dagli empii, e questi saranno consumati come paglia al fuoco, mentre quelli splenderanno del sole della giustizia. Il profeta Elia comparirà prima di questo gran giorno, e porterà sulla terra la conciliazione e la pace.

§ VII.

Il Messia nel libro di Daniele e negli Apocrifi.

Qui veramente si chiuderebbe il ciclo profetico intorno alle idee messianiche; se non dovesse ancora prendersi in esame il libro intitolato da Daniele, il quale per altro non è a rigore profetico nello stesso significato degli altri fin qui presi in esame; ma ci apparisce come il primo di quegli scritti apocalittici, che poi hanno tanta parte non solo nell'*Evangelo* coll'*Apocalisse* per eccellenza, ma anche nella letteratura degli apocrifi, specialmente nel libro IV di Esdra, nell'*Apocalisse* di Baruch e nel libro di Enoch, a tutti i quali pare il nostro autore aver servito come di primo modello. Non è più questi il profeta degli antichi tempi dell'ebraismo, che colla sua parola piena di calore e di entusiasmo ora corregge popolo e grandi colla minaccia, ora li conforta delle più liete speranze; ma è piuttosto il veggente nel più proprio significato della parola, che si limita o a narrare fatti

portentosi ed edificanti, o a ripetere visioni che, mentre riflettono il passato e il presente, si annunziano come rappresentazioni del futuro. Dalle quali visioni e dai quali racconti resulta da sè stesso, quantunque non chiaramente enunciato, l'insegnamento religioso e morale, che gli empi saranno puniti, o almeno umiliati da Dio, fino a che si pentano, ed i buoni premiati e glorificati. E per questa parte bene l'autore di questo libro si riconnette cogli antichi profeti; come per il genere delle visioni trova i suoi precedenti in Ezechiele (I, X) e nell'ultimo Zaccaria (II–VI).

Intorno all'età di questo libro la critica non lascia più il menomo dubbio, quantunque le scuole teologiche abbiano fatto anche in questi ultimi tempi molti sforzi per rivendicarne l'autenticità all'autore, cui la tradizione lo aveva attribuito, in conformità di quanto il libro stesso pretenderebbe. Imperocchè si racconta (I) che Daniele con altri tre suoi amici trovavasi fra i prigionieri condotti da Nabucco in Babele, dopo la sua prima conquista di Gerusalemme. E questo Daniele sarebbe nel tempo stesso l'eroe e l'autore del libro. Ma ciò è impossibile per più ragioni. Primieramente le visioni, come più avanti si vedrà, alludono troppo chiaramente ai regni succedutisi in Asia fino a quello di Antioco Epifane, e uno scrittore che avesse vissuto ai tempi di Nabucco non avrebbe potuto parlarne. Secondamente, poi, alcuni errori storici come quello di fare Belshazar immediato successore di Nabucco (II, 11), introdurre un Dario medo che non ha mai esistito, e che per peggio si fa figliuolo di *Ahasve-*

ros, ch'è quanto dire Serse (VI-IX), errori inesplicabili in uno scrittore contemporaneo agli eventi che narra, possono ammettersi soltanto in uno scrittore posteriore di alcuni secoli, e vivente in altro paese; a cui, per lo scopo al quale mirava tra profetico e apocalittico e per nulla storico, era fino a certo punto permesso di prendersi poca cura della verità delle sue narrazioni. Per ultimo nella parte di questo libro scritta in aramaico appare manifestamente essere usato quel dialetto che era divenuto la lingua popolare degli Ebrei di Palestina per tutta l'età del secondo tempio, e non per nulla il linguaggio usato in Babilonia da Nabucco e dai suoi contemporanei. Dimodochè l'autore di questo libro non può essere vissuto prima del regno di Antioco Epifane, durante le guerre dei Maccabei.[1] È verosimile però, come opina il Bunsen, che il tardo autore del libro, sotto la forma, in cui noi lo abbiamo, si sia valso d'antichi vaticinii di quel Daniele che troviamo da Ezechiele nominato (XIV, 14, 20), e che a questo abbia attribuito il suo lavoro, colla pia intenzione di acquistare credito ai conforti e alle speranze di risorgimento che egli dava al suo popolo. Quantunque il Daniele, di cui si parla presso Ezechiele, abbia vissuto nella provincia di Ninive sotto il regno assiro, e non sotto quello babilonese.

Non tutti i racconti e le visioni di questo libro concernono il nostro assunto; e abbiamo voluto breve-

[1] Vedi Ewald, III, pag. 308 e seg.; Rosenmüller, *Scholia in Danielem*, 1833, pag. 22; Bleek, § 258; De Wette, § 257.

mente fissare queste conclusioni della critica, perchè sono necessarie a poter intendere anche quelle visioni che riguardano il nostro subbietto. Queste sono le quattro contenute nei capitoli II, 31 e seg.; VII; IX, 21 e seg.; XI-XII, e tutte tendono allo stesso scopo, di far conoscere la successione dei diversi regni che ottennero il primato sull'Asia fino a quello Macedone, e il trionfo poi del regno divino del Messia, quantunque quest'ultimo punto sia più specialmente enunciato nelle due prime visioni.

Nella prima adunque si racconta e si spiega il celebre sogno di Nabucco, il colosso dalla testa d'oro, dalle braccia e dalle spalle d'argento, dal ventre e dalle anche di rame, dalle gambe di ferro e dai piedi in parte di ferro e in parte di argilla; colosso atterrato da una pietra lanciata da forza sovrannaturale (*senza mani*), e che diviene sì gran monte da occupare tutta la terra.

Chi sia simboleggiato nella testa d'oro, il testo stesso ce ne rende avvertiti, dicendo essere Nabucco, come le altre parti del corpo rappresentano gli altri regni dei Medi, dei Persiani e dei Greci; la divisione e finale debolezza dell'ultimo dei quali dopo la morte di Alessandro è bene simboleggiata nella mistura dell'argilla col ferro.

La pietra poi miracolosamente lanciata e vincitrice di tutti i regni umani simboleggia un ultimo regno fatto sorgere dal Dio dei cieli, regno che non mai si distruggerà nè passerà ad altro popolo, che è quanto dire il regno messianico del popolo ebreo.

La visione che si narra avvenuta allo stesso Da-

niele (VII), rappresenta le stesse cose con altri simboli, e con maggiori particolari. I quattro regni sono qui rappresentati da quattro fiere: un leone con ale d'aquila, un orso con tre mascelle fra i denti, un leopardo con quattro ale e quattro teste, e una spaventosissima belva dai denti di ferro e da dieci corna. Fra queste sorge un corno più piccolo che abbatte tre dei primi, mette occhi umani, e bocca arditamente parlatrice. Alla fine poi l'antico dei giorni (l'Eterno) siede a giudizio, e distrutta quest'ultima fiera, e tolto alle altre ogni dominio, appare in mezzo alle nuvole il figlio dell'uomo, cui è data signoria e gloria e regno, tutti i popoli gli si umilieranno, e la signoria non gli sarà tolta, il suo regno non sarà distrutto. — Anche qui il leone è il regno babilonese; l'orso quello dei Medi, e le tre mascelle i tre imperi, assiro, babilonese e medo sotto di quello riuniti; il leopardo dalle quattro teste il regno persiano coi suoi quattro re,[1] o che si estende ai quattro venti; e la fiera dai ferrei artigli e dalle dieci corna il regno greco prima fortissimo sotto Alessandro, e poi diviso in più Stati dopo la sua morte. Il piccolo corno sorto fra i dieci è certamente Antioco Epifane, l'oppressore e il fiero nemico del popolo ebreo che, togliendo di mezzo altri tre prin-

[1] Sembra che per errore di storia l'autore di questo libro non avesse cognizione che di quattro soli re persiani da Ciro fino a Serse (v. XI, 2). Cf. Bunsen, III, pag. 660; Ewald, III, pag. 399. Altri che nell'orso vedono rappresentato il regno medo-persiano, e nel leopardo quello di Alessandro, nelle quattro teste credono simboleggiati i quattro suoi successori. (Vedi Rosenmüller, pag. 224.)

cipi, occupa il trono.[1] Commette ogni eccesso nella Giudea e in Gerusalemme per tre anni e mezzo, fino a che egli è distrutto, e il regno eterno e universale dato al popolo santo (27). E confrontando con questo il v. 13 si vede come il figlio dell'uomo altro non sia che la simbolica personificazione del popolo ebreo, rappresentato in una persona umana, come gli altri regni sono rappresentati in forma di bruti; e però fa d'uopo concludere che nel libro di Daniele non si trova il concetto messianico personale, ma l'idea messianica viene piuttosto rappresentata come un'èra.[2]

[1] Se è questa nelle sue generalità l'interpretazione più di ogni altra accettabile, rimangono però alcuni particolari di molto difficile intelligenza, perchè non si possono cogliere allusioni da noi tanto lontane di tempo. Le dieci corna rappresentano, secondo Rosenmüller (pag. 237), i dieci re di diverse dinastie che ebbero dopo Alessandro comando sulla Palestina; secondo Ewald (pag. 400), solo dieci principi della famiglia dei Seleucidi da Seleuco I fino ad Antioco Epifane, e i tre principi da questo tolti di mezzo sarebbero Seleuco IV, Eliodoro costui uccisore, che fu re per qualche tempo, e Tolomeo Filometore che per parte della madre vantava diritti, se non su tutto il regno, almeno sulla Fenicia e sulla Palestina. Bunsen (pag. 661) comincia il computo dei dieci re da Alessandro, e poi conta sei principi Seleucidi, e i tre tolti di mezzo da Antioco sarebbero, secondo lui, Seleuco IV, il figlio di lui Demetrio, e Eliodoro uccisore di Seleuco. Questa lista di differenti interpretazioni potrebbe ancora molto prolungarsi con poco diletto e niuna utilità per il lettore, quando a noi basta avere fissato l'interpretazione nelle sue parti più generali. Abbiamo voluto soltanto dare un cenno della incertezza nella interpretazione dei particolari.

[2] Vedi Bunsen, *Bibelwerk,* VII, pag. 77. Non è poi da tacere che in queste due visioni di Daniele vengono da altri differentemente interpretati i simboli dei quattro regni. Alcuni vogliono che il secondo regno sia piuttosto il *medo-persiano* che non soltanto il

Nella terza visione (IX, 21), in cui l'angelo Gabriele appare a Daniele dopo che questi ha pregato per la liberazione del popolo ebreo dall'esilio babilonese, essendo già compiuti i settant'anni assegnati da Geremia (XXV, 12), si contiene la troppo celebre quistione delle settanta settimane. E anche qui sarà opportuno, come già si è fatto per altri passi, dare la traduzione del testo per procedere con maggiore chiarezza. Ecco dunque ciò che l'angelo Gabriele risponde alle preghiere di Daniele:

(IX, 24-27): « Settanta settimane sono state as-
» segnate per il tuo popolo e per la città santa,
» per porre fine alle trasgressioni e compimento ai
» peccati, per espiare il delitto, per far venire la giu-
» stizia eterna, per compiere la visione e la profezia,
» e per consacrare il Santo dei santi. E sappi e in-
» tendi da chi pronunzia la parola, che per restau-
» rare e riedificare Gerusalemme fino al principe unto
» ci occorrono sette settimane; e per sessantadue set-
» timane saranno restaurate e rifabbricate le piazze
» e le fortezze, quantunque in tempi angusti. E dopo
» sessantadue settimane sarà distrutto il principe
» unto, e non avrà più nessuno, e il popolo di un
» principe, che si estenderà come una inondazione,
» distruggerà la città e il santuario fino alla fine di una

medo; e quindi il terzo sarebbe quello di Alessandro, e il quarto, secondo alcuni, quello dei successori di Alessandro, secondo altri, con opinione fuori di ogni ragionevolezza, quello romano. (Vedi per tutte queste diverse interpretazioni Rosenmüller, *in locum*, e De Wette, *Einleitung*, § 254, n. *a*.) L'interpretazione da me adottata è di Ewald, di Bunsen, e quella alle altre preferita anche da De Wette.

» guerra sterminatrice piena di desolazione. Confer-
» merà il patto a molti per una settimana, e durante
» mezza settimana cesserà il sacrifizio e il pre-
» sente, sopra le ale di una abbominazione deso-
» lante,[1] fino a che distruzione ed esterminio si ver-
» serà sul desolatore. »

Per intendere questo non facile enigma è necessario stabilire due punti, intorno al primo dei quali tutti sono d'accordo, cioè che le settimane sono non di giorni, ma di anni; e, secondo un modo di divisione del tempo molto comune fra gli Ebrei (*Levit.*, XXV; *Deut.*, XV, 1), veri settennii. Bisogna poi richiamare alla mente che lo scrittore viveva nei tempi di Antioco, quando ogni speranza di risorgimento nazionale pareva perduta, e anzi i fatti sembravano essere la più eloquente smentita ai vaticinii degli antichi profeti intorno a un regno messianico. La necessità quindi di dare una interpretazione diversa a queste antiche profezie, e principalmente a quella che stabiliva a settant'anni il termine della oppressione e della decadenza, e il principio del risorgimento.

Mantenuto adunque il numero di settanta, si fa sapere che non sono anni, ma settennii, e che alla fine di 490 anni sarebbe venuta l'èra della pace, dopo essere passati attraverso infinite e gravissime sventure, che ormai si andava facendo generale persuasione dovessero precedere l'èra messianica.[2] Questi settanta

[1] Con questo stesso nome di *abbominazione desolante* viene chiamata nei *Libri dei Maccabei* (*I*, I, 54) la profanazione che Antioco e i suoi soldati fecero del tempio.

[2] Vedi parte II, § IV.

settennii sono poi divisi in tre spazii di tempo. Il primo di sette settennii (49 anni) è l'effettiva durata dell'esilio babilonese fino a che il principe unto, il Messia, cioè Ciro, così chiamato anche dal secondo Isaia (XLV, 1), promulgasse il decreto della riedificazione del tempio. Il secondo di sessantadue settennii (434 anni), è tutto il tempo decorso dal ritorno dall'esilio fino al regno di Antioco Epifane, nel quale tempo lo Stato degli Ebrei non fu mai fiorente, perchè poco più che vassallo, prima dei Persiani e poi dei Greci. Il terzo di un settennio sono i primi sette anni di Antioco Epifane, che, come è noto, invase la Palestina, tentò di far abbandonare agli Ebrei la loro religione, e profanò il tempio, dove per molto tempo non si fecero sacrificii all'Eterno, ma invece le cerimonie più impure del culto pagano, essendovi stata collocata la statua di Giove,[1] fino a che i Maccabei ristabilirono lo Stato indipendente, e l'antica religione degli avi. Questo tempo di tanta sciagura è detto che avrà la durata di mezzo settennio, tre anni e mezzo, che corrispondono ai tre tempi e mezzo della visione del capitolo VII, 25 e del capitolo XII, 7; approssimativamente ai 1290 giorni del capitolo XII, 11, e ai 2300 sacrificii mattutini e vespertini mancati (VIII, 14), non dovendosi in questi computi pretendere di trovare perfetta corrispondenza, e potendosi per mezzo anno intendere una parte di esso, tanto maggiore, quanto minore della precisa metà. Questo è senza

[1] Vedi *I Maccabei*, I, 21-65; *II Maccabei*, V, 15 e seg.; VI, 2 e seg.; Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XII, 7 e seg.; *Guerre giud.*, I, 1.

dubbio il significato generale del contesto, quantunque i particolari possano rimanere oscuri e incerti; e così il principe unto che sarà distrutto, e non avrà nessuno, può intendersi o per il sommo sacerdote Onia deposto violentemente da Antioco,[1] o, secondo altri,[2] Alessandro morto senza successori, o finalmente Seleuco IV Filopatore, il cui figliuolo non ebbe il trono.[3] Il patto confermato a molti può essere o quello fatto da Antioco con una parte del popolo, e specialmente coi grandi che cedettero alle pressioni di lui; o, in un senso tutto contrario, può intendersi per *patto* la *legge*, a cui molti nonostante le persecuzioni rimasero fedeli. Ma queste e altre incertezze dei particolari non infermano per nulla la interpretazione del tutto insieme, che non può essere diversa da quella da noi data dietro la scorta e autorità dei migliori critici.[4] Nel capitolo XI si narrano poi le guerre avvenute fra il re del settentrione, cioè della Siria, e quello del mezzogiorno, cioè dell'Egitto, fino a che

[1] Vedi II *Maccabei*, IV, 7 e seg.; Bunsen, III, pag. 671 e seg.

[2] Vedi Rosenmüller, pag. 323.

[3] Vedi Ewald, III, pag. 435.

[4] Vedi Marsham, *Chronicus Canon*, pag. 572 e seg.; Eichhorn, *Bibliothek*, III, pag. 761 e seg.; Rosenmüller, *Scholia in Danielem in locum;* Ewald, III, pag. 421-437; Bunsen, VI, pag. 850 e seg. La tradizione ebraica ha creduto annunciarsi invece la distruzione totale di Gerusalemme fatta dai Romani, e la promessa di una nuova liberazione per mezzo di un futuro Messia. (Vedi Gius. Flavio, *Antichità giud.*, X, 12; *Talmud Bab. Sanhedrin*, 97 b, 98 a; *Midrash vaiosha'*, in fine; Rashì e Saadià, loro comenti *in locum;* Abrabanel, *Mashmia' Jeshu'à*, § 17 e *Ma'ienè Jeshu'à*.) Così le chiese cristiane vedono vaticinata la finale distruzione del popolo ebreo per avere disconosciuto nel Cristo il vero Messia; il quale sarebbe rappresentato nella pietra che occupa tutta la terra (III, 34-36),

Antioco Epifane conquista la Giudea; e sarebbe fuori del nostro argomento dare l'interpretazione di questo luogo nei suoi intralciati particolari. Nel capitolo XII finalmente si annunzia che per mezzo dell'angelo Michele, genio tutelare del popolo ebreo, verrà la redenzione, ma attraverso sventure così grandi, che mai non saranno state le uguali, e molti dei morti risorgeranno, quali alla vita eterna, e quali a eterna dannazione. Anche qui si ripete (7) il solito termine dei tre anni e mezzo (*un tempo, tempi e mezzo tempo*), esteso di poi a qualche cosa di più, cioè a 1290 giorni (11), e si soggiunge che beato sarà colui che vivrà fino a 1335 giorni, termine assegnato per la completa quiete e perfetta redenzione.

A rendere, per quanto è possibile, più completo questo esame delle idee messianiche nei libri del vecchio Testamento, non è fuor di luogo proseguirlo ancora nei *Libri apocrifi,*[1] valutando come tali tutti quelli

nel figlio dell'uomo (VII, 13) e nel *Messia distrutto* (IX, 26). (*Matteo,* XXIV, 15; *Marco,* XIII, 14; San Girolamo, *Commentarium in Danielem,* in questi diversi luoghi; Hengstenberg, III, pag. 12 e 165, e in generale da pag. 6 a 191.)

[1] Non sarebbe prezzo dell'opera confutare l'interpretazione messianica che è stata fatta di alcuni altri luoghi del vecchio Testamento, come del libro di *Giona,* del III capitolo de' *Treni,* della *Cantica,* e anche di alcuni altri passi isolati di altri libri, per esempio, del v. 25 del cap. XIX di *Giobbe.* Quando era prevalsa l'opinione che sempre e in ogni luogo del vecchio Testamento, oltre un senso storico e letterale, vi fosse anche quello mistico e figurativo, era molto facile nella *Cantica* non vedere più una poesia erotica, ma l'unione mistica della Chiesa col Cristo, o di Dio colla nazione israelitica; nel mito di Giona escito dopo tre giorni dal ventre del pesce, una allusione al *tertia die resurrexit* (vedi San Girolamo, *Commentarium in Jonam*), e nella sua predicazione

che non fanno parte del canone, nè secondo gli Ebrei, nè secondo le chiese riformate. Anche questi è necessario distinguere in due specie, rivolgendo per ora la nostra attenzione soltanto a quelli che sono compresi nella versione dei LXX. In quanto agli altri apocrifi da ritenersi di età più tarda, e per la maggior parte d'indole apocalittica, non possono in prima cadere affatto sotto il nostro esame quelli d'origine cristiana, trattandosi qui del Messia soltanto secondo le idee dell'ebraismo; quelli poi che con più probabilità sono d'origine ebraica, saranno presi in esame insieme ai libri tradizionali.

Nel libro adunque volgarmente detto *Ecclesiastico*, o meglio, secondo i LXX, *Sapienza di Sirach*, troviamo un breve cenno sulla eternità del regno di David (XLVII, 11),[1] e un altro sull'officio messianico di Elia (XLVIII, 10, 11), dove è notevole che venga a questo attribuito l'incarico di ristabilire le linee genealogiche delle diverse tribù, come appunto insegna la tradizione.[2] E questo passo di Sirach è un'eco di quello già anteriormente citato di Malachì; ma si vede co-

ai Ninivitt, simboleggiata la predicazione dell'Evangelo a tutte le genti (Hengstenberg, I, pag. 471 e seg.); nei *Treni*, cap. III, non più il canto elegiaco o per la morte del re Josia, o per le sciagure dello stesso profeta, o la personificazione del popolo ebreo, ma la passione del Cristo (San Girolamo, *Comm. in Lamentationes*); e nel citato passo di Giobbe, non la speranza che quell'uomo infelice riponeva in Dio chiamandolo redentore, ma allusione al Cristo e alla resurrezione. La scienza però non può ormai seriamente occuparsi di questa sorte d'interpretazioni, le abbiamo citate soltanto per rammentare che esistono.

[1] Cito, secondo i LXX, l'ediz. *Van Ess*. Lipsia, 1855.

[2] *Mishnà Eduyoth*, VIII, 7; *Shir Hashirim Rabbà*, IV, 12.

me già la figura di Elia nell'èra messianica ci comparisca meglio disegnata, e con preciso officio.

Nel libro della *Sapienza*, che secondo una fallace tradizione presso i LXX è intitolato da Salomone, da altri attribuito a Filone Alessandrino, il regno messianico ci viene presentato come il trionfo dei giusti, come la loro dominazione su tutti i popoli, e quindi come il vero regno del Signore (III, 8).

Nei libri intitolati dai *Maccabei*, soltanto nel primo di essi (II, 57) l'eternità del regno di David è affermata in modo che consuona col passo del Sirach. In altri due luoghi (IV, 46; XIV, 41) è notevolissimo che lo stato degli Ebrei in quel tempo venga considerato come transitorio, e chiaramente enunciata la speranza del prossimo apparire di un profeta, che avrebbe tolto ogni dubbio, e data al popolo una più ferma costituzione. Nel primo di questi passi si tratta di lasciare in deposito le pietre dell'altare profanato dagli idolatri e poi demolito dagli Ebrei, fino a che venga un profeta, il quale insegni che cosa se ne debba fare. E qui è mirabile la consonanza con alcuni passi tradizionali,[1] ove si lascia indecisa la questione di rito o di legislazione fino a che verrà Elia a risolverla. Nel secondo luogo poi, a mio avviso anche più importante, si dice che i Giudei e i sacerdoti avevano accettato per loro capo Simone, ultimo dei fratelli Maccabei, fino a che sorgesse qualche profeta fedele, e anche qui pare debba intendersi di Elia precursore dell'èra messianica. Ma ad ogni modo

[1] *Mishnà Sheqalim*, II, 5; *T. B. Menahòth*, 45 a; *Bechoroth*, 33 b, 34 a; *Pesahim*, 13 a; *Mezìà*, 29 b, 37 a.

da questi due passi si prova che l'aspettazione del Messia era durante tutta l'età del secondo tempio vivacissima, come di un fatto non solo vicino, ma imminente.

Il libro di Tobia (XIII, 5 e seg.; XIV, 4 e seg.) parla più diffusamente della riedificazione di Gerusalemme, della glorificazione di questa città e del suo popolo, e della conversione di tutte le genti al culto di un solo Dio. Queste cose sono poste in bocca a Tobia, che si rappresenta come vivente nell'esilio di Babilonia; ma è certo che il libro fu scritto in Palestina dopo il ritorno dall'esilio.[1] Dimodochè anche questo passo ci prova come non bastava ai Giudei l'avere riedificato il tempio, e vivere in una certa relativa indipendenza; ma aspiravano sempre da un lato alla maggioranza politica, e dall'altro alla universalità della loro religione.

I passi messianici del libro attribuito a Baruch (II, 34, 35; IV, 29, V) contemporaneo di Geremia, ma scritto invece in Palestina e posteriormente all'esilio,[2] non aggiungono nulla a quanto si è trovato presso i *Libri canonici*. Anche qui si promette il ritorno in patria di tutti gli Ebrei, lo stabilimento di una eterna alleanza fra Dio e il suo popolo, la punizione delle città che hanno goduto della caduta di Gerusalemme, e la glorificazione di questa, dove Dio stesso in mezzo ai prodigii e alla gloria ricondurrà i suoi figli.

[1] Vedi De Wette, § 311.

[2] Vedi De Wette (§ 321 a), che difende l'unità di questo libro, § 322; Bertholdt e Ewald (III, pag. 267) lo credono di due autori diversi. La prima parte consterebbe dei cap. I-III, 8; la seconda dei cap. III, 9; V.

VIII.

Epilogo.

Se vogliamo ora tutto insieme considerare il resultato dell'esame fatto nei libri del vecchio Testamento intorno alle idee messianiche, ci sembra di poterne dedurre le seguenti conclusioni.

L'idea, dalla quale si ripete come da prima origine il concetto messianico, è la liberazione degli Ebrei dai nemici che gli opprimevano, e la restaurazione del loro regno in grandezza e potenza al disopra ancora dei più bei tempi della loro monarchia. Ma questo non è solo concetto politico; per necessaria conseguenza del pensiero, che informava tutta la vita del popolo ebreo, doveva essere ancora un concetto eminentemente religioso. Il solo peccato fu cagione della decadenza degli Ebrei e della loro dispersione; il ritorno alla religione dovrà essere adunque o causa del loro risorgimento, o di questo l'immediata conseguenza. Nel conflitto fra le angustie delle sciagure attuali e le speranze di un migliore avvenire si trovano già non solo costituite, ma nel massimo splendore, e nella maggiore elevatezza fiorenti, le scuole profetiche. Le quali con pensieri molto più elevati e vasti della religione officiale del culto e delle pratiche insegnano, che questa religione atta a redimere il popolo ebreo e a farlo risorgere alla primiera potenza è quella che consiste nella cognizione e pura adorazione del vero Dio, nella pratica della morale e della

virtù. Ma una tale religione non può essere il patrimonio esclusivo di un popolo privilegiato dal Signore; imperocchè alla morale, alla virtù, all'adorazione di un solo Dio in ispirito e in verità devono essere chiamati tutti gli uomini della terra. Sia il popolo ebreo l'eletto del Signore, il sacerdozio delle nazioni, meriti pure una preferenza per avere lui solo ricevuto la legge, e per avere poi sofferto con pazienza e rassegnazione i più duri gastighi, le umiliazioni più affliggenti; ciò non torrà a tutti gli altri popoli che riconosceranno il vero Dio, a tutti gli uomini che praticheranno la virtù, di essere chiamati anch'essi figliuoli dell'Eterno.

Mi pare che queste siano le due idee fondamentali, intorno a cui i passi della Scrittura, massime i profetici da noi prese in esame, siano concordi; nè importante divergenza è quella notata presso alcuni profeti che minacciano terribili punizioni ad altri popoli, di cui si predice ancora la totale distruzione; dovendosi intendere che ciò avverrà prima della redenzione universale a quei popoli che per i mali portamenti e per l'indurarsi nella via del peccato non potranno meritare il divino perdono. Pure questi luoghi biblici, dove si parla con una certa fierezza contro gli altri popoli, quando furono considerati isolatamente per sè stessi, e non in una sintesi armonica con tutti gli altri vaticinii messianici, dettero origine nel dogma messianico a quel dualismo di opinioni che abbiamo più volte accennato.

Riguardo poi alle altre parti della dottrina messianica, le idee esprèsse dai diversi scrittori del vecchio

Testamento non presentano, almeno in apparenza, la stessa concordia. Perchè, mentre abbiamo visto che alcuni annunziano l'abolizione della legge antica per sostituirne una più pura e spirituale, altri invece insistono sulla ripristinazione di tutte le forme del culto, e per fino dei sacrificii cruenti. Mentre alcuni annunziano la redenzione messianica dentro i limiti dei fatti naturali, altri predicono un completo trasformarsi della natura, il risorgere dei morti, la luce degli astri mirabilmente accresciuta, i deserti convertiti in ameni e fertili campi, e l'innocenza generale non solo degli uomini, ma anche degli animali più feroci che diverranno domestici e mansueti. Mentre alcuni pongono la penitenza del popolo ebreo come condizione del suo risorgimento, altri promettono che Iddio, solo a mantenere viva la gloria del proprio nome, con un atto della sua grazia farà risorgere il suo popolo. Ma anche queste contraddizioni possono in parte conciliarsi, se vogliamo ammettere che coloro, i quali annunziavano una nuova legge, non escludevano però la coesistenza anche dell'antica, e intendevano solo far comprendere la sua diminuita importanza; e certe espressioni, che in apparenza suonerebbero la sua totale distruzione, potrebbero essere soltanto iperboliche. Oppure la osservanza dell'antica legge potrebbe essere comandata come necessaria ancora nell'età di preparazione ai veri tempi messianici, e la sua finale abolizione annunciata per quelli di più completa purezza e spiritualità, quando tutte le condizioni per rendere l'umanità buona, virtuosa, felice e beata, si fossero verificate. La seconda contraddizione spari-

rebbe, intendendo per figurate e iperboliche espressioni quelle che dipingono con colori più poetici lo stato di tutta la natura nell' èra messianica. E si può ancora in qualche modo conciliare l' ultima delle notate contraddizioni, dicendo che chi vaticinava la penitenza come condizione per essere redenti, non intendeva imporla come assolutamente necessaria, ma come la via migliore e la più pronta; e altri non diceva cosa a questa contraria; ma in aggiunta e a complemento del più antico vaticinio soggiungeva che, anche quando i peccati avessero continuato, la redenzione sarebbe in ogni modo avvenuta per l' infinita grazia dell' Eterno. Ma il considerare isolatamente questi diversi lati delle idee messianiche, e l' intendere alla lettera certe espressioni figurate ha dato origine nella tradizione ebraica a diversissime opinioni, nè si potè giungere a un chiaro concetto sintetico e conciliante per fissare il dogma del Messia.

Altre parti troviamo presso alcuni esposte, presso altri taciute. Così le gravi sciagure che devono precedere la redenzione, Elia annunciato come precursore del Messia, il tempo in cui si compirà la redenzione, sono cose che non da tutti i profeti vengono vaticinate. Ma queste non si possono considerare contraddizioni; perchè è naturale che le idee messianiche si sieno successivamente sempre più svolte e accresciute di nuovi elementi, che completavano ed emendavano il primitivo concetto, senza però contraddirlo.

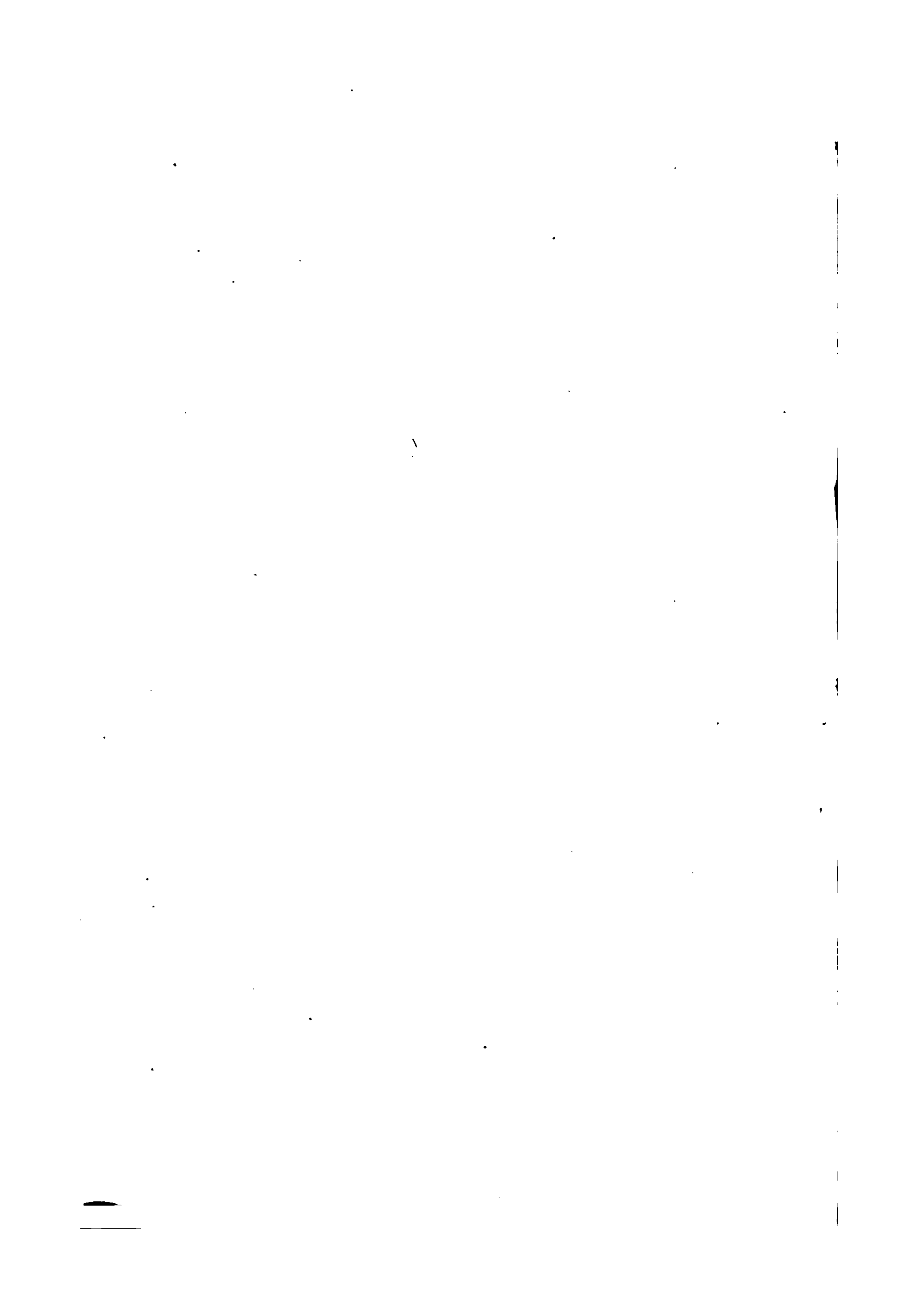
E questo avviene ancora per una idea fondamentale della teoria messianica, cioè la personalità del Messia. Il non trovarsene menzione presso alcuni

scrittori del vecchio Testamento non significa che non ne ammettessero l'esistenza: essi credevano più importante insistere sopra altre parti del medesimo concetto, e consideravano il tutto insieme dell'èra messianica, piuttosto che fermarsi alla persona che dovrebbe in sè incarnarla. Ma però è d'uopo ripetere ciò che già fuggevolmente accennammo, che in nessun luogo del vecchio Testamento appare il Messia come l'operatore egli stesso della redenzione in forza di virtù sua propria. Il vero redentore è Dio, che come ha liberato il popolo ebreo dall'Egitto per dargli la legge e una esistenza politica, così lo radunerà da tutti i popoli, fra cui è disperso, per farlo risorgere a questa stessa esistenza, in modo però anche più splendido, e certo non più mai perituro.[1] Il Messia è il nuovo re del popolo redento, e siccome questo sarà riconosciuto come il primo fra tutti i popoli della terra, anche il suo re avrà una supremazìa non tirannica, ma di amore e di pace sopra tutti gli uomini. E come eletto da Dio a tanto officio, dovrà essere superiore di gran lunga ad ogni altro per sapienza, per virtù, per amore della giustizia, per divina ispirazione, per ogni qualità insomma che rende l'uomo più eguale a Dio.

E molto meno trovasi nel vecchio Testamento l'idea di un Messia sofferente, espiatore del peccato in generale di tutti gli uomini, o in particolare di quelli del popolo ebreo. Il Messia del vecchio Testamento è un discendente di David, re futuro del redento popolo

[1] Vedi Hamburger, *Real Encyclopedie für Bibel und Talmud*, pag. 746, 749.

ebreo, e capo spirituale di tutta l'umanità. In tutti gli scrittori poi del vecchio Testamento osserviamo che sperano talmente nella redenzione messianica, che si lusingano sempre di vederla dentro a non lungo tempo effettuata. Dopo le invasioni assire lo sperato Messia era forse il re Ezechia, nel quale si aveva fiducia che potesse di nuovo radunare sotto di sè tutto il popolo ebreo, e predicare la vera religione a tutti i popoli della terra. Si può supporre quindi che qualche speranza messianica si avesse ancora nel re Josia. Nelle invasioni babilonesi vige la speranza che l'esilio non sia per durare lungo tempo, e il ritorno alla terra dei padri sia almeno il principio della promessa splendida redenzione. Ma le condizioni si mantengono umili e meschine fino a precipitare nelle più gravi sciagure sotto la tirannìa dei Seleceudi. Il nuovo risorgimento rincuora poi ad altre speranze, e il governo dei Maccabei è accettato come provvisorio, fino a che venga l'atteso precursore, l'Elia, il nuncio della buona novella. Speranza che vale a risolvere quistioni insolubili, dubbii che trascendono l'umana abilità, ai quali con fede tanto più ammirabile, quanto più ingenua, si risponde ormai colle sole parole: *quando verrà Elia.*



PARTE SECONDA.

LE IDEE MESSIANICHE NEI LIBRI TRADIZIONALI DELL' EBRAISMO.

—

L' esposizione del concetto messianico nella letteratura tradizionale ebraica non può esser fatta con lo stesso metodo fino a questo punto seguìto. Imperocchè fino adesso abbiamo esaminato singolarmente libro per libro del vecchio Testamento, tenendoci ancora, per quanto è stato possibile, a un ordine cronologico; o dove questo, in tanta varietà ed incertezza di opinioni nella critica, non era dato ristabilire, se non altro almeno con sufficiente probabilità, abbiamo seguìto l' ordine materiale con cui i libri sono disposti nel canone ebraico.

Nella letteratura tradizionale invece sarebbe così difficile seguire il filo cronologico dello svolgimento delle idee messianiche, e farebbe d' uopo ricadere in tali e tante ripetizioni, che deve preferirsi di esaminare simultaneamente i diversi scritti tradizionali, e raccogliere da ognuno ciò che ci offre di notevole. Divideremo quindi la materia in ordine puramente logico; e avvertiremo l' età, in cui certe parti del dogma messianico cominciarono per prima ad apparire, sol-

tanto laddove l'importanza della materia lo richiederà, e potremo ancora da probabili, se non certi, indizii desumerla. Questa avvertenza abbiamo creduto necessaria, perchè il lettore trovi fin da principio una spiegazione del cangiamento di metodo, e possa quindi da sè stesso rendersene capace, seguendoci in questo studio.

§ I.

Della dispersione del popolo ebreo.

Ogni redenzione suppone di necessità una caduta antecedente. Per potere adunque meglio conoscere quali siano le idee tradizionali ebraiche intorno alla redenzione messianica, fa d'uopo esaminare quale concetto i dottori ebrei si formassero della caduta del loro popolo. Intorno poi al sommo problema se la redenzione sarà per Israele o anche per gli altri popoli, se la venuta del Messia sarà un fatto nazionale, o anche umanitario, è d'uopo conoscere ancora quali idee nella tradizione ebraica si contengano sulle condizioni generali della umanità; se esista in essa il concetto di un peccato originale; e come questo si connetta colla caduta del popolo ebreo; perchè la redenzione di questo possa poi divenire redenzione di tutti gli uomini.

È frequente nella tradizione ebraica trovare poste a confronto e in opposizione fra loro due grandi epoche dell'umanità sotto il nome di *questo mondo*, e di *mondo avvenire*. E quantunque il significato di questa seconda espressione, come vedremo più innanzi,[1] sia

[1] Vedi § X.

tutt'altro che fisso e determinato, pure non si potrebbe in alcun modo negare, che sia spessissimo usata come sinonimo dell'altra: *i giorni del Messia*, e tutte e due poste in antitesi con ciò che vien detto *questo mondo*. Vediamo adunque quali siano le condizioni del modo presente di esistere e le cause che lo hanno prodotte, prima di esaminare quale sarà la trasformazione che all'èra messianica dovrà, secondo le idee della tradizione ebraica, avvenire.

L'età in cui dura la dispersione del popolo ebreo è età di disordine e di male. La cagione che l'ha prodotta si compendia in una sola: il peccato. [1] E come gli Ebrei possono dirsi beati, quando seguono i voleri del loro creatore, e non sono allora sottoposti a nessun altro popolo; così, quando non eseguiscono i voleri dell'Eterno, sono consegnati in potere anche delle nazioni più umili. [2] Se interroghiamo poi la tradizione ebraica, per sapere più specialmente quali siano stati questi peccati, che hanno fatto cessare l'esistenza politica di un popolo, e mozzatane altresì quella religiosa, ne troveremo secondo le diverse opinioni dei dottori assegnate diverse specie.

Agli angeli difensori innanzi a Dio del popolo ebreo, e peroratori della conservazione della sua gloria, Dio stesso risponde che merita anzi ogni avvilimento per aver posto un idolo nel tempio; [3] e altrove si aggiunge che per sette regni consecutivi si praticarono culti idolatrici, prima che la terra d'Israele fosse

[1] *Talmud Bab. Menahoth*, 53 b.
[2] Op. cit., *Chethuboth*, 66 b.
[3] Op. cit., *Ghittin*, 7 a.

diserta.[1] Al peccato d'idolatria si aggiungevano, secondo altri, incesti, adulterii, omicidii; non osservanza delle feste, e specialmente del sabato; trascuranza del riposo agrario negli anni sabatici; profanazione delle cose sacre; disprezzo della parola divina, dei profeti e dei ministri del Signore; rinnegazione della Divinità e del suo Decalogo. Non praticavasi la circoncisione; trascuravansi le preci quotidiane e tutti i precetti religiosi, per cui è minacciata come condanna la eterna perdizione dell'anima;[2] non più insegnavasi la religione ai fanciulli, dispregiavasi chi la studiava, non vi erano più uomini di fede, si giudicava sempre per crudeltà secondo il massimo rigore della legge; non si correggevano reciprocamente dei proprii difetti; e per la distruzione del secondo tempio, e la dispersione degli Ebrei dopo le guerre coi Romani si assegna come più speciale peccato l'avidità del denaro, e gli odii intestini che dividevano il popolo in fazioni.[3]

Il perseverare in questi stessi peccati è causa che mantiene il popolo d'Israele disperso. Perchè, domanda l'uno all'altro dottore, il secondo tempio è stato edificato dopo distrutto il primo, e non ancora il terzo

[1] Op. cit., loc. cit., 88 a.

[2] Per la spiegazione della condanna ebraicamente detta *Chareth, recisione, distruzione* (Vedi *Esodo*, XII, 15, 19; XXX, 33, 38; XXXI, 14; *Levit.* passim, *Numeri*, IX, 13; XV, 30, 31; XIX, 13, 20), debbo qui uniformarmi a quella tradizionale; ma secondo i critici moderni si deve intendere la condanna capitale. (Vedi De Wette, *Lehrbuch der hebräischen Archäologie*, 4ª ediz., § 165, nota 3.).

[3] *Talmud Geros. Jomà*, cap. I, § 1; *Talmud Bab. Jomà*, 9 b; *Shabbath*, 119 b; *Haghigà*, 14 a; *Mezi'à*, 30 b; *Midrash Echà Babbati*, Introduzione in principio.

dopo il secondo? Perchè, si risponde, i nostri antenati fecero penitenza dei loro peccati, e noi per anche non la facemmo;[1] o, secondo altri, perchè i più antichi ai peccati non accoppiavano, come i più recenti, l'ipocrisia.[2] Ed Elia miracolosamente apparso ad un santo dottore: vi lamentate, disse, perchè non venga il Messia, e oggi, giorno di espiazione, in Neharde'à[3] a tante vergini è stata fatta violenza.[4]

I proseliti ancora, che non osservano per lo più la religione abbracciata, ritardano coi loro peccati la redenzione, la ritarda più specialmente ogni malo costume; la ritarda ancora il non procreare figliuoli, come il vivere civile e la religione impongono; la ritarda perfino l'unirsi in matrimonio a troppo tenere fanciulle non atte alla procreazione.[5]

Queste le cagioni, vediamo ora gli effetti.

Andrebbe errato chi credesse le funeste conseguenze della distruzione del tempio e della dispersione del popolo ebreo essere limitate, secondo la tradizione ebraica, ai soli Israeliti; che anzi si fanno sentire in tutto il mondo, producono propriamente un disordine cosmico, una alterazione ancora nelle celesti gerarchie, dolore e male perfino alla stessa Divinità.

Le preghiere non sono più esaudite; un muro di

[1] *Talmud Geros.*, loc. cit.

[2] *Talmud Bab. Jomà*, 9 b., vedi ivi la chiosa di Rashì.

[3] Città della Babilonia presso l'Eufrate, dove ebbe vita una delle più celebri scuole talmudiche. (Jost, *Geschichte der Israeliten s. d. z. der Maccabäer*, vol. IV, pag. 277 e 287; Neubauer, *Géographie du Talmud*, pag. 350.)

[4] *Talmud Bab. Jomà*, 19 b.

[5] *Talmud Bab. Niddà*, 13 b; *Jebamoth*, 62 a.

ferro è interposto fra Israele e il loro padre che è nei cieli; e il nome di Dio non viene invocato che a metà.[1] Il cielo non appare più nella sua purezza;[2] non vi è giorno senza maledizione; la rugiada e la pioggia non sono più benefiche;[3] la terra come un malato, che ha perduto il vigore, non ha più forza di dare i suoi prodotti;[4] il raccolto è più scarso della semenza; il cibo non sazia; il vino non rallegra; le vesti non riscaldano; le frutta hanno perduto il loro succo e il loro sapore; i fichi non fioriscono; le viti non producono; gli olivi vengono meno; gli armenti e le greggie sono distrutte; i lucri si disperdono come posti in un sacco forato.[5] Ogni gioia è scomparsa, nemmeno il vino esilara, ma porta solo maledizione;[6] nemmeno le carnali voluttà offrono più diletto, godute solo dai peccatori.[7] La purezza più non esiste;[8] le case dei giusti sono distrutte;[9] non più in Israele uomini di fede;[10] i pii e i nobili sono pieni di vergogna; gli uomini di buone

[1] *Talmud Bab. Berachoth,* 32 b; *'Jrubin*, 18 b. Le due prime lettere del tetragramma sono talvolta usate come uno dei nomi divini (*Jah*). A significare che, mentre il tempio rimane distrutto, non è così facilmente concesso all'umanità di impetrare grazie da Dio, questo luogo talmudico dice che il nome divino è invocato a metà.

[2] *Talmud Bab. Berachoth,* 59 a.

[3] *Talmud Bab. Mishnà, Sotà,* 48 a; *Bathrà,* 25 b; *Talmud Geros. Sotà*, IX, § 14 e seg.; *Midrash Tehillim,* salmo VII; *Tanhumà, Tezzavè,* § 13.

[4] *Pirqè Rabbì Eliezer*, cap. XXXIV.

[5] *Tanhumà,* loc. cit.; *Talmud Bab. Sotà,* loc. cit.

[6] *Tanhumà Sheminì,* § 5; *Shemoth Rabbà,* § 52.

[7] *Talmud Bab. Sanhedrin,* 75 a.

[8] *Midrash Tehillim,* salmo VII.

[9] *Talmud Bab. Berachoth,* 58 b.

[10] *Talmud Bab. Mishnà, Sotà,* 48 a.

opere immiseriti, hanno il disopra i prepotenti e i maledici; ogni ordine sociale è decaduto in grado inferiore; nessuno è atto nè a intercedere nè a pregare; nè Israele ha altro sostegno, se non nel Padre che è nei cieli.[1] La legge divina è dimenticata, e invano si ricerca la parola del Signore o per decidere i riti, o per conoscere la fine della schiavitù d'Israele, o per avere i profetici responsi.[2] Anzi la profezia è stata tolta, e solo i savii per naturale o acquisita prudenza prevedono l'avvenire; mentre ad opinione d'altri il vaticinio è oramai cosa solo da pazzi o da fanciulli.[3] Israele insomma non ha più, nè sacerdozio, nè legge, nè Dio.[4]

Ma la distruzione del tempio ha cagionato male anche agli altri popoli, i quali per essa hanno molto perduto, e non sanno ciò che hanno perduto. L'altare espiava anche i loro peccati, e i sacrifizii offerti nella festa delle capanne impetravano loro perdono.[5] Soltanto dopo la edificazione del tempio il mondo aveva trovato il suo vero sostegno,[6] e dopo la sua distruzione è come rientrato nelle tenebre del caos.[7] Dio infatti, quando il tempio fu distrutto, intendeva far ritornare di nuovo l'universo nel caos, e solo fu risparmiato per le preghiere degli angeli.[8] I quali però si

[1] *Talmud Bab. Sotà*, 49 a; *Talmud Geros. Mishnà*, *Sotà*, cap. IX, § 17; *Tana debè Eliahu Zutà*, cap. XII.
[2] *Talmud Bab. Shabbath*, 138 b; *Sifrè, Deut.* § 48.
[3] *Talmud Bab. Bathrà*, 12 a, b.
[4] *Vaiqrà Rabbà*, § 19.
[5] *Talmud Bab. Succà*, 55 b.
[6] *Tanhumà, Terumà*, § 9.
[7] *Pesiqtà di Rab. Cahanà*, 145 a; *Bereshith Rabbà*, § 2.
[8] *Midrash Tehillim*, salmo CXXXVII.

rattristano e piangono per tanta rovina; accompagnano gli Ebrei nell'esilio;[1] e siccome nè anche il cielo può rimanere nella sua pristina magnificenza, il numero degli angeli, mentre il tempio è distrutto, è di gran lunga inferiore a quello delle età, in cui rimane edificato.[2] E non solo gli angeli fanno lutto per la distruzione di Gerusalemme e del tempio, ma fanno lutto il sole e la luna, il cielo e la terra, e perfino gli alberi e i monti.[3]

Ma danno più grave di tutti è la separazione di Dio dal suo popolo, e per conseguenza dall'umanità. Che la presenza divina coabiti tra gli uomini, è credenza ammessa dalla tradizione ebraica. Stava la presenza divina nell'Eden prima che Adamo peccasse; si allontanò quindi dalla terra, e ritornò nei cieli, salendo dall'inferiore fra questi successivamente a quelli superiori,[4] pei peccati di Adamo, di Caino, dei sommersi nel diluvio, e degli edificatori della torre di Babele, mentre i meriti di Abramo e degli altri patriarchi la riavvicinarono alla terra. Quando poi da Moisè fu edificato il tabernacolo, la divina presenza pose in questo la sua stanza, abbandonando i celesti soggiorni.[5] Nè si rida di tale credenza come di mostruosa assurdità. È un bisogno che sempre gli uomini hanno sentito di

[1] Op. cit., loc. cit.; *Pesiqtà R. C.*, 148 b.

[2] *Talmud Bab. Ḥaghigà*, 13 b.

[3] *Pesiqtà R. C.*, 148 b.

[4] La cosmografia talmudica ammette l'esistenza di sette cieli, come quelli del sistema tolemaico. (*Talmud Bab. Ḥaghigà*, 12 b; *Aboth di Rabbì Nathan*, cap. XXXVII.)

[5] *Tanhumà*, *Pequdè*, § 6; *Terumà*, § 9; *Bereshith Rabbà*, § 19; *Bamidbar Rabbà*, § 12, 13, 16; *Shir hashirim Rabbà*, cap. V, v. 1; vedi Appendice n° 2.

credere a un Dio esistente in mezzo a loro, e che con loro comunicasse. Che farebbe l'uomo di un Dio relegato nell'alto dei cieli, col quale ei non potesse venire in nessuna relazione? Per innalzarsi fino a Dio l'uomo ha bisogno di abbassarlo nel medesimo tempo fino a sè; però l'antropomorfismo è necessario in ogni religione. Chi cerca in questa concetti di pura razionalità cade in grave errore. La religione mantiene tanto più la propria indole, quanto più è indipendente dai dettami della ragione; della ragione voglio dire fredda e calcolatrice di coloro, che hanno perduto la facoltà di dar vita alle spontanee e ingenue creazioni della fantasia e del sentimento, e invece tutto vogliono notomizzare con lo scalpello della critica analisi. Questa deve restar paga di trovare come abbiano avuto origine certe credenze e idee dell'antichità, ma non pronunciarle assurde, soltanto perchè non si affanno alla sua stregua. E però chi volesse credere non essere l'ebraismo che un puro monoteismo, razionale più di tutte le altre religioni, non si meravigli di trovare anche in esso credenze e idee, che da un lato lo ravvicinano al paganesimo, dall'altro ai dogmi cristiani. Senza tali credenze l'ebraismo non avrebbe potuto esistere, non sarebbe stato più una religione popolare, ma dottrina filosofica di sapienti. Non si vuol togliere all'ebraismo la sua qualità di religione monoteistica per eccellenza; ma a lato all'idea di un solo Dio, esistevano ancora altre credenze, che per la forma con cui venivano espresse possono dirsi mitologiche, e che lo rendevano accessibile ai sentimenti e alla fantasia delle moltitudini. E fra queste è da annoverarsi quella

di sapere Dio esistente in mezzo agli uomini, e che prende parte ancora ai loro eventi.

Fermato adunque questo punto che la presenza divina soggiornasse prima nel tabernacolo e poi nel tempio, è da vedersi ciò che sia avvenuto quando questo fu distrutto. Allorchè Israele si abbandonò ai peccati, la divina presenza non se ne separò di subito, ma se ne allontanò a poco a poco, per dargli il tempo di pentirsi e per ritornare in tal caso in mezzo a lui: ritornò quindi nel luogo, da cui prima si era partita, vale a dire nel cielo.[1]

Quest' abbandono, per altro, della divina presenza è solo temporario, e verrà tempo in cui tornerà a congiungersi con i suoi pii.[2] Secondo altri la divina presenza non si è mai partita dal luogo dove era il tempio, ed è anzi rimasta presso la parete occidentale di esso,[3] che secondo una tradizione, viva anche oggi presso gli Ebrei, sarebbe la sola parte del tempio rimasta sempre in piedi. A sentenza di altri finalmente, ed è questa l' opinione che ha per sè maggior numero di autorità, e la più comunemente accettata, la divina presenza accompagna il suo popolo nell' esilio, e ne partecipa i dolori e le sofferenze.[4] Lo accompagnò in Egitto, in Babele, in Media, in Grecia e in Ro-

[1] *Talmud Bab. Rosh hashanà*, 31 a; *Aboth di Rabbì Nathan*, cap. XXXIV; *Jalqut Simeonì, I Re*, IX; *Shemoth Rabbà*, § 2.

[2] *Pesiqtà R. C.*, 134 b.

[3] *Shemoth Rabbà*, loc. cit.; *Jalqut Simeonì*, loc. cit.

[4] *Talmud Geros. Ta'anith*, I, § 1; *Succà*, IV, § 3; *Talmud Bab. Meghillà*, 29 a; *Ta'anith*, 16 a; *Sifrè, Numeri*, § 84, 161; *Shemoth Rabbà*, § 15, 23; *Bamidbar R.*, § 7; *Echà Rabbati*, cap. I, v. 6; *Midrash Coheleth*, cap. IV, v. 1; *Mechiltà, Bò*, § 14.

ma,[1] e tornerà in Gerusalemme insieme con Israele, quando questo sarà redento. Ma intanto anche Dio è in angustia perchè lo è Israele.[2] Dacchè il tempio è distrutto, e i figli del Signore sono sparsi sulla terra fra le nazioni, Dio ne prende tanto dolore, che al Messia già esistente in paradiso giura di non essere più entrato nella sua reggia, e gli dice: se non vi credi, guarda in prova di ciò che il mio capo è bagnato di rugiada.[3] Immagine così pagana che potrà urtare il purismo di chi fantastica una religione razionale; ma che è bellissima come poesia religiosa.

La forza del cielo è fiaccata.[4] Dio stesso fuori del tempio non si può più chiamare terribile,[5] rugge però come un leone, piange per la distruzione del tempio,

[1] Questo è ciò che vien chiamato nella ebraica tradizione *l'emigrazione della divina presenza* (*Ghaluth hashechinà*). Questa espressione ha presso i *Cabbalisti* altro significato, quantunque sempre in qualche modo relativo alla distruzione del tempio. La divina presenza (*Shechinà*) è per essi l'ultima delle divine ipostasi, si potrebbe dire la *psiche cosmica*, la quale nulla di bene può operare sugli esseri inferiori, che tutta la loro vita traggono da essa, se non ne riceva l'emanazione dalle ipostasi superiori. Gli umani peccati e in specie quelli degli Israeliti, e quindi anche la distruzione del tempio, cagionano una decadenza in questa ultima ipostasi, che trovasi, a così dire, staccata, divisa, separata da quelle superiori, e proprio fuori del suo luogo, *in emigrazione*, e allora nel mondo predomina il male. Ma alla venuta del Messia l'ordine si ristabilirà, e questa ipostasi tornerà a riunirsi a quelle superiori. (Vedi Vital, *'Ez hahajim*, parte II, sez. IV, cap. 7.)

[2] *Talmud Bab. Berachoth*, 3 a; *Tanhumà, Vaishlah*, § 10; *Beshalah*, § 28; *Aharè Moth*, § 12; *Shemoth Rabbà*, § 30; *Bamidbar Rabbà*, § 2; *Midrash Tehillim*, salmo XX; *Midrash Shemuel*, § 4.

[3] *Jalqut Simeonì, Isaia*, cap. LX.

[4] *Echà Rabbati*, cap. I, v. 6.

[5] *Midrash Tehillim*, salmo XI.

e per la dispersione dei suoi figli,[1] e le sue lacrime e i suoi lamenti sono tali, che producono un terremoto da un capo all'altro del mondo.[2] È tale il suo cordoglio, che usa tutte le cerimonie di lutto che userebbe un re mortale; e come questi metterebbe a bruno la reggia, se ne starebbe all'oscuro, camminerebbe a passo lento, rovescierebbe il proprio trono; così Dio oscura i cieli, ottenebra gli astri, cammina fra le tempeste e le procelle, rovescia anch'egli il suo trono.[3] Espressioni che possono sembrare bestemmie, ma che vanno intese come forme mitologiche, e di cui già poco sopra abbiamo tentato rendere ragione.

Vediamo ora invece come chi non si appaghi di considerare solo una parte della tradizione ebraica, e voglia piuttosto comprenderla da tutti i suoi molteplici lati, potrà facilmente scoprire che questa condizione di disordine e di male non è solo proveniente dalla caduta del popolo ebreo, ma si connette collo stato generale di tutta l'umanità. E però siamo condotti a dover esaminare se nella tradizione ebraica si ammetta un primo peccato, che abbia prodotto uno stato di decadenza in tutta la creazione.

[1] *Talmud Bab. Berachoth*, 3 a; *Ḥaghigà*, 5 b; *Tana debè Eliahu Rabbà*, cap. XXX.

[2] *Talmud Bab. Berachoth*, 59 a; *Shemoth Rabbà*, § 29.

[3] *Pesiqtà R. C.*, 119 b e seg.

§ II.

Del peccato originale.

La credenza in un peccato commesso da Adamo, le cui funeste conseguenze siano ricadute su tutta l'umanità, è dogma del tutto cristiano, o esiste ancora nell'ebraismo? Fino a che dal canone ebraico non saranno cancellati il secondo e il terzo capitolo del *Genesi*, non potrà essere che in qualche modo la religione ebraica non ammetta un peccato originale; e la questione potrà vertere allora sulla natura di questo peccato, e sulle sue conseguenze. Non era possibile però che la tradizione ebraica, così copiosa e multiforme nella spiegazione dei testi scritturali, non traesse grandissimo partito dal passo testè citato, per fondarvi sopra leggende e opinioni dogmatiche di ogni maniera.

La divina presenza, che abbiamo già veduta essere ammesso esistere sulla terra, se ne allontanò dopo il peccato di Adamo.[1] Il quale perdette inoltre i sei benefizii compartitigli da Dio, che erano lo splendore della persona, l'eternità della vita, l'altezza gigantesca del corpo, gli spontanei prodotti della terra, gli spontanei prodotti degli alberi, una maggior luce degli astri; e questi benefizii saranno resi all'umanità solo per mezzo del Messia.[2] Tutti gli uomini furono d'allora condannati a subire la morte, e nemmeno i più giusti, che non commisero nè anche un peccato,

[1] *Bereshith Rabbà*, § 19; *Tanhumà*, *Pequdè*, § 6.
[2] *Bamidbar Rabbà*, § 13.

possono liberarsene; ma basta a farli morire l'antica tentazione del serpente.[1] Però Adamo conoscendo ancora che tutti i suoi discendenti sarebbero dannati all'inferno, si astenne dal procreare figliuoli; e solo vi s'indusse quando seppe che dopo molti secoli gl'Israeliti avrebbero accettato la legge, ferace per essi dei benefici effetti di una parziale redenzione.[2] Imperocchè le relazioni di Eva col Demonio sotto figura di serpe hanno inquinato tutta l'umanità; e solo Israele da questo stato d'impurezza ha potuto liberarsi, accettando a piè del Sinai la legge rivelata dal Signore.[3] Per la quale gli Ebrei sarebbero stati liberi anche dalla morte, se non fossero caduti nel peccato d'idolatria, adorando il vitello d'oro; a cagione del quale fu tolta loro la gloria ad essi da Dio compartita, la condizione di beatitudine più che umana. Sarebbero stati più che

[1] *Talmud Bab. Bathrà*, 17 a; *Shabbath*, 55 b; vedi Appendice n° 3. Una erronea interpretazione di questo secondo passo talmudico ha fatto asserire al Nager (*Die religionsphilosophie des Thalmud*, § 9) che nel Talmud non si ammetta il peccato originale. Egli ha considerato isolatamente la sentenza di un dottore, il quale sosteneva che ogni uomo muore e soffre punizione pei proprii peccati; mentre il Talmud dopo aver riferito questa sentenza la sottopone a esame, e confutandola colle ragioni e coll'autorità conclude per l'opinione contraria. E non solo il Nager, ma tutti coloro che si sono studiati di togliere all'ebraismo ciò che ha di comune col cristianesimo, o non hanno inteso, o non hanno voluto intendere il passo citato. Il lettore ne può esser giudice, esaminandolo tradotto nell'Appendice. Il Benamozegh, uno dei più dotti rabbini viventi, riconosce nell'ebraismo il dogma del peccato originale. (Vedi *Morale Juive et Morale Chrétienne*, pag. 117.)

[2] *Bereshith Rabbà*, § 21.

[3] *Talmud Bab. Shabbath*, 146 a; *'Abodà Zurà*, 22 b; *Jebamoth*, 103 b.

mortali, come angeli, quasi si potrebbe dire, come Dei, ma commisero azioni peccaminose, e però soggiacquero alla morte al pari degli altri uomini.[1]

Non è adunque soltanto la distruzione del tempio e la dispersione del popolo ebreo che mantiene nel mondo il male e il disordine. Altri peccati avevano già a questi cattivi effetti data origine, e prima di tutti il peccato di Adamo, causa dello allontanamento di Dio dalla terra, della morte del corpo, e della condanna dell'anima. Ma secondo la tradizione ebraica a questo grave sconcio è posto ad ogni tratto un parziale riparo. Gli uomini pii riavvicinano Dio alla terra, e ve lo richiama poi la edificazione del tabernacolo e del tempio.[2] I giusti non sono dannati all'inferno; e alcuni tra essi come Abramo, Isacco, Giacobbe, Moisè, Aron, e la loro sorella Maria, non soffrono la morte corporale dal Demone della morte; ma muoiono nel bacio del Signore, nè la loro carne è consumata dai vermi.[3] Secondo un'altra opinione il patriarca Giacobbe del tutto non morì;[4] e si annoverano ancora alcuni altri, che vivi col loro corpo se ne stanno nel Paradiso.[5] Avvenne insomma una qualche redenzione parziale, e la maggiore di tutte è quella del popolo ebreo per

[1] *Talmud Bab. Shabbath*, 88 a; *'Abodà' Zarà*, 5 a; *Vaiqrà Rabbà*, § 18; *Bamidbar Rabbà*, § 16; *Semoth Rabbà*, § 32, 41, 45; *Tanhumà, Tezzavè*, § 11; *Chi Tissà*, § 26; vedi Appendice nº 4.

[2] *Tanhumà, Pequdè*, § 6; *Bereshith R.*, § 19; vedi Appendice nº 2.

[3] *Talmud Bab. Bathrà*, 17 a; *Mo'ed Qatan*, 28 a; *Derech Erez Zutà*, cap. I.

[4] *Talmud Bab. Ta'anith*, 5 b.

[5] *Derech Erez Zutà*, cap. I.

avere accettata la rivelazione. Nè è questa a sentenza dei dottori ebrei una ingiustizia, una parzialità; imperocchè la legge divina fu offerta a tutti i popoli, tutti potevano mediante quella redimersi, tutti potevano attaccarsi a questa tavola di salvezza, dopo il naufragio in cui furono sommersi per il peccato di Adamo; ma da tutti la legge fu rifiutata, e sola accettata da Israele.[1] Il quale non ne risentì tutti i benefici effetti che avrebbe potuto, perchè caduto successivamente in nuovi peccati, il primo e il più funesto dei quali fu l'adorazione del vitello d'oro. Ma l'osservanza del culto, l'edificazione del tempio, se non ripara del tutto a questo gravissimo peccato, vi ripara in parte; la Divinità torna a beneficare il mondo della sua presenza, perchè ha suo soggiorno prima nel tabernacolo e poi nel tempio; le relazioni fra la terra e il cielo sono ristabilite mediante le preci e i sacrifizii, che approdano non solo a Israele, ma a tutti i popoli della terra;[2] e se tutto non è per il meglio nel migliore dei mondi possibili, almeno non tutto è male, e anche questo si espia e si ripara. È una età di preparazione a un bene maggiore, a una redenzione completa, perchè ancora quando il tempio non fosse stato distrutto, una redenzione era necessaria per rendere agli Ebrei la gloria, di cui furono privati quando commisero il peccato d'idolatria.[3] Ma invece nuovi peccati mandarono in

[1] *Talmud Bab. 'Abodà Zarà*, 2 b; *Pesiqtà R. C.*, 186 a; *Sifrè, Deut.*, § 343; *Aggadath Bereshith* nel *Beth hammedrasch* di Jellinek, vol. IV, pag. 60.

[2] *Talmud Bab. Succà*, 55 b.

[3] *Talmud Bab. Shabbath*, 88 a. Si tenga fermo però che

rovina anche questo stato di tollerabile composizione, e già abbiamo visto i tristissimi effetti che la distruzione del tempio e la dispersione del popolo ebreo hanno prodotto.

Riconnesso in questo modo lo stato degli Ebrei con quello generale di tutta l'umanità; e mostrate le relazioni dell'uno e dell'altro col peccato originale, più agevole sarà comprendere quale sia la vera dottrina del Messia nella tradizione ebraica, ed apparirà non più gretta nè esclusiva, ma generosa e umanitaria, e fino a un certo punto armonica ancora nelle sue divergenze.

§ III.

Delle condizioni e del tempo della redenzione messianica.

Come la prima causa del male fu il peccato, così è naturale si formasse l'opinione che la prima condizione per essere redenti fosse la penitenza e l'osservanza in generale della legge, o anche più specialmente delle parti di essa più importanti tanto riguardo al culto, quanto alla morale.

Abbiamo già veduto che se il tempio dopo la prima distruzione fu di nuovo riedificato, e non ancora dopo la seconda, ciò viene attribuito all'avere in quel tempo gli Ebrei fatta penitenza, e non averla fatta ancora dopo la seconda dispersione.[1] Secondo alcuni dei più

quest'idea è del tutto propria dei Libri tradizionali, e non apparisce per nulla nel vecchio Testamento.

[1] *Talmud Geros. Jomà*, I, 1.

autorevoli dottori del Talmud la penitenza è condizione necessaria, perchè la redenzione possa effettuarsi;[1] e per conseguenza la fede,[2] e la osservanza della legge.[3] Secondo altri la redenzione dipenderebbe dalla osservanza più speciale di certi religiosi precetti; da quello del sabato;[4] della circoncisione;[5] dallo studio della legge fatto con intenzione pura e netta;[6] dall'amministrare rettamente la giustizia;[7] dalla carità;[8] dalla umiltà;[9] dalla contrizione finalmente manifestata col pianto e colle preghiere.[10]

Ma, secondo altri, la redenzione deve per sè stessa avvenire anche malgrado tutti i peccati, o per l'antico merito dei patriarchi,[11] e più specialmente per quello di Giacobbe e di Giuseppe,[12] o per le preghiere che fa

[1] *Talmud Geros.*, loc. cit.; *Ta'anith*, I; *Talmud Bab. Sanhedrin*, 97 b; *Bamidbar Rabbà*, § 7; *Echà Rabbati*, cap. I, v. 19; *Pirqè R. Eliezer*, cap. XLIII. *Midrash Tehillim*, salmo XLIV, XLV.

[2] *Tanhumà, Beshalah*, § 10.

[3] *Talmud Bab. Berachoth*, 53 b; *Bamidbar Rabbà*, § 11, 14; *Sifrè, Deut.*, § 41; *Midrash Tehillim*, salmo CXIX, *Caf* e *Sameh*; *Midrash Shemuel*, § 29.

[4] *Talmud Bab. Shabbath*, 118 b; *Talmud Geros. Ta'anith*, I, 1; *Midrash Coheleth*, IV, 6.

[5] *Midrash Tehillim*, salmo XX; *Jalqut Simeonì, Ezechiele*, cap. XV.

[6] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 99 b; *Pesiqtà R. C.*, 60 b.

[7] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 a; *Shabbath*, 139 a; *Debarim Rabbà*, § 5; *Tanhumà, Mishpatim*, § 3; *Midrash Tehillim*, salmo CXIX *'Ain*.

[8] *Talmud Bab. Bathrà*, 10 a; *Sanhedrin*, loc. cit.; *Shabbath*, 139 a; *Tana debè Eliahu Zutà*, cap. I.

[9] *Talmud Bab. Sanhedrin*. 98 a; *Bereshith Rabbà*, § 56; *Bamidbar Rabbà*, § 11; *Midrash Shemuel*, § 3.

[10] *Bereshith Rabbà*, § 93; *Tanhumà, Vaiggash*, § 5.

[11] *Tanhumá, Bamidbar*, § 14.

[12] Op. cit., *Nassò*, § 30; *Midrash Tehillim*, salmo XX.

nel cielo l'antica Rachele,[1] o per la misericordia stessa di Dio, quando sarà giunto il tempo dall'alto suo decreto stabilito.[2] E si fa intorno a ciò ampia discussione, la quale pare risolversi a favore di quest'ultima opinione,[3] cioè: che sia stato fissato dalla divina provvidenza un tempo alla redenzione messianica, giunto il quale, per quanti siano i peccati, ad ogni modo avverrà. Non si nega però da nessuno, che la fede, le buone opere, i meriti in generale possano affrettarla.[4] Opinione poi, fra queste annoverate, eclettica e conciliativa è quella che stabilisce alla redenzione cinque condizioni, le sofferenze, la penitenza, la divina misericordia, il merito dei patriarchi, e il giungere del termine prestabilito.[5] Predomina per altro in generale nella tradizione ebraica l'opinione che la redenzione dipenda più dalla volontà e dalla misericordia divina, che vuole ancora per sua gloria salvare il suo popolo. E a questo proposito in un luogo tradizionale molto notevole il popolo d'Israele direbbe all'Eterno: « Pa-

[1] *Tana debè Eliahu Rabbà*, cap. XXX.

[2] *Talmud Geros. Ta'anith*, I, 1; *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 b; *Midrash Echà Rabbati*, cap. II, v. 3; *Shemoth R.*, § 25.

[3] Vedi l' Appendice n° 1. Due ragioni inducono a credere che l'opinione, la quale fa la venuta del Messia principalmente dal giungere del termine stabilito, sia la preferita nel Talmud. Primamente dal vederla sostenuta da R. Jehoshu'a contro R. Eliezer, e secondo quello sono sempre risolute tutte le questioni fra questi due dottori; in secondo luogo dall'essere R. Eliezer ridotto finalmente al silenzio.

[4] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 a; *Shir hashirim Rabbà*, in fine.

[5] *Debarim Rabbà*, § 2. Cf. *Talmud Geros. Ta'anith*, I, 1, ove invece della divina pietà è annoverato come una delle condizioni l'ardente pregare.

drone del mondo, a te spetta il richiamarmi; » e all'invito divino di fare da per sè stesso penitenza dei suoi peccati risponderebbe: « Da te solo dipende che io faccia a te ritorno, » e Dio come convinto si tacerebbe.[1]

Posto adunque che la condizione principale alla venuta del Messia sia il giungere del tempo stabilito, è da vedere quale termine a questo sia assegnato. Ed anche qui abbiamo a registrare varie opinioni.

Prima di tutto dobbiamo notare la singolarissima opinione di un solo dottore, rigettata concordemente da tutti gli altri, che il Messia non debba più aspettarsi, perchè ormai tutto ciò che di esso era stato vaticinato ebbe il suo compimento nella persona del re Ezechia, quando l'esercito di Sennacherib fu distrutto, e il regno di Giuda per un certo tempo ancora conservato nella sua indipendenza.[2] Da altri dottori poi è sostenuta l'opinione che per poco la redenzione messianica non avvenne ai tempi del re Ezechia; il quale non fu elevato al grado di redentore, solo perchè a tanto gli mancò il fervore religioso di sciogliere un inno di grazie a Dio per i miracoli in suo favore operati.[3] Secondo la quale opinione è da notare che la reden-

[1] *Midrash Echà Rabbati*, in fine.

[2] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 b, 99 a. Chi sostiene questa opinione non è, come erroneamente fu detto da alcuni, il celebre *Hillel seniore*, ma un altro dottore dello stesso nome, di età molto più recente. (Vedi Glaesener, *De Gemino Judaeorum Messia*, pag. 18, nota *a*.) Nel citare questo libro devo ringraziare la squisita cortesia del chiarissimo professore M. Ferrucci, che me lo procurò dalla Biblioteca di Brera di Milano.

[3] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 94 a; *Shir hashirim Rabbà*, IV, 8; vedi sopra pag. 99 e seg.

zione non potrebbe avere per solo scopo il ristabilimento del culto e la riedificazione del tempio; giacchè ambedue queste cose esistevano ancora sotto il regno di Ezechia, ma dovrebbe avere un fine più generale e più vasto. Altra opinione tradizionale molto notevole è quella di 'Aqibà, che credeva il Messia dovesse presto apparire dopo la distruzione del secondo tempio, e aveva però riposto ogni maggior fiducia in quel Bar Cochabà vinto dall'imperatore Adriano,[1] e di cui poi restò vittima. Ma in generale anche questa opinione, quantunque sostenuta da uomo di tanta autorità, era rigettata da tutti gli altri dottori;[2] e si trova altresì che alcuno lo mette in derisione con parole che sanno di motteggiatore scetticismo: « O 'Aqibà, gli si dice, crescerà prima l'erba sulle tue guancie, e ancora il Messia non sarà venuto. »[3]

Ma, lasciando da parte queste opinioni, che, se la teologia ebraica si fosse disciplinata, avrebbe registrate come eretiche, vediamo le altre più o meno ammissibili dentro i limiti della ortodossia.

Secondo alcuni la redenzione messianica avrebbe dovuto avvenire dopo quattromil'anni dalla creazione del mondo; e i troppi peccati la fanno ancora ritardare.[4] Altri pongono il termine di 4231 anno o di 4921 dopo la creazione; chi la sperava 1400 anni o 1410

[1] Vedi Graetz, *Geschichte D. J.*, IV; Erste, *Epoche*, cap. VIII; Jost, op. cit., lib. XII, cap. 11 e 12; Derembourg, *Essai sur l'histoire et la géographie de la Palestine*, chap. XXIV.

[2] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 93 b, 97 b.

[3] *Talmud Geros. Ta'anith*, IV, 8; *Midrash Echà*, cap. II, v. 2.

[4] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 97 a, b; *'Abodà Zarà*, 9 a.

dopo la dispersione del popolo ebreo; chi soli 400 anni dopo le guerre del falso Messia Bar Cochabà,[1] e chi 990 anni dopo la distruzione del tempio.[2] Secondo altri tanti anni durerà la servitù del popolo ebreo, quanti furono quelli in cui peccò d'idolatria.[3] Altri asserivano sarebbe venuto il Messia nove mesi dopo che l'impero di Roma si fosse esteso in tutto il mondo;[4] altri quando non vi fosse più nè il capo della emigrazione in Babilonia, nè il principe degli Ebrei in Palestina;[5] e altri finalmente dopo mille anni a datare dalla dominazione babilonese sopra il popolo ebreo.[6] E siccome è chiaro che tutti questi termini trascorrevano senza che la redenzione messianica avvenisse; è più generalmente accettata l'altra opinione, che il tempo della venuta del Messia sia fra le cose più recondite

[1] *Talmud Bab.*, luoghi citati, vedi su *Sanhedrin* la chiosa di Rashì.

[2] *Sefer Zerubabel* nel *Beth hammedrasch* di Jellinek, vol. II, pag. 55 e seg.; vedi Appendice n° 6.

[3] *Echà Rabbati,* Introduzione al paragrafo che incomincia *R. Alexandri.*

[4] *Talmud Bab. Jomà,* 10 a; *Sanhedrin*, 98 b. Le comuni edizioni hanno *regno di Aram*, cioè di *Siria*, nel primo di questi luoghi, nel secondo il *regno* senza alcuna determinazione; le edizioni più antiche e i manoscritti, come pure il *Midrash* intitolato *Segreti di R. Simeone*, hanno *regno empio.* (Vedi Rabbinovicz, *Variae Lectiones in Mischnam et in Talmud Babylonicum*, IV; *Jomà*, pag. 22.) A me pare doversi preferire la lezione *impero di Roma,* come si vede che leggevano i Tosafisti da una loro chiosa sopra *'Abodà Zarà,* 2 b. E accetto questa lezione, perchè più facile il cambiamento da *Roma* a *Aram;* e perchè la citazione dei Tosafisti si fonda probabilmente sopra codici più antichi di quelli pervenuti fino a noi.

[5] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 38 a.

[6] *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXVIII.

dei segreti della mente divina,[1] e che non è lecito voler determinare, fino al punto, secondo alcuni, di incorrere nella pena della eterna dannazione.[2] E se pure a uomini meritevolissimi, come al patriarca Giacob e a Daniele, tale segreto fu rivelato, non poterono farlo palese ad altri.[3] Anzi quando un dottore divinamente ispirato si attentava di spiegare le oscure parole con cui Daniele vi fa allusione, gli fu dal cielo proibito di farlo.[4] Si esorta ancora a non pensare al tempo della redenzione, perchè, così facendo, sempre più si allontana, giacchè la venuta del Messia è fra quelle cose che accadono quando meno vi si pensa.[5] Altre due opinioni poi, delle quali l'una pone la venuta del Messia, quando tutte le anime predestinate a venirè nel mondo avranno dato vita ai corpi umani,[6] e l'altra quando vi sarà una generazione o tutta di peccatori o tutta di giusti,[7] si riducono in fondo a riconoscere l'ignoranza di questo tempo, perchè l'una cosa e l'altra sono alla mente umana sconosciute.

Si vuole però determinare che la venuta del Mes-

[1] *Talmud Geros. Jomà*, I, 1; *Talmud Bab. Pesahim*, 54 b; *Jomà*, 9 b; *Sanhedrin*, 99 a; *Mechiltà Tratt. Vaissà*, § 5; *Bereshith Rabbà*, § 65; *Midrash Coheleth*, cap. XI, v. 5; *Midrash Tehillim*, salmo IX; *Targum di Coheleth*, VII, 25.

[2] *Derech Erez Rabbà*, cap. XI.

[3] *Midrash Tehillim*, salmo XXXI; *Echà Rabbati*, II, 3; *Pseudo Jonathan, Genesi*, XLIX, 1.

[4] *Talmud Bab. Meghillà*, 3 a.

[5] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 97 a.

[6] *Talmud Bab. Jebamoth*, 62 a, 63 b; *'Abodà Zarà*, 5 a; *Niddà*, 13 b; *Vaiqrà Rabbà*, § 15.

[7] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 a; *Pesiqtà R. C.*, 51 b.

sia avverrà in un anno sabatico,[1] e si cerca ancora stabilire il mese di quest'anno, che secondo alcuni è il *Nissan* (marzo-aprile), quello stesso, nel quale gli Ebrei furono liberati dall'Egitto; e si determina ancora il giorno quindici di quel mese, la quale opinione è più generalmente accettata; altri vogliono invece che avverrà nel mese di *Tishrì* (settembre-ottobre).[2]

§ IV.

Segni augurali della venuta del Messia e sciagure che la dovrebbero precedere.

Se non è dato conoscere il tempo, nel quale avverrà la redenzione messianica, sono indicati però certi segni che la precederanno come annunzii, e certi fatti che dovranno poco prima di essa avvenire. E qui bisogna distinguere quelli che sono dati come indizii, direi, augurali, dai fatti che stanno soltanto come precedenti della redenzione, chiamati col nome generale di *sofferenze messianiche* (*ḥebhlé hammashiaḥ*). Imperocchè è dottrina comune nella tradizione ebraica, e da tutti accettata, che la venuta del Messia dovrà essere preceduta da molte e straordinarie sventure, fino al punto da far dire a due dottori, del resto piissimi: « Venga

[1] *Talmud Geros. Berachoth*, II; *Talmud Bab. Meghillà*, 17 b; *Sanhedrin*, 97 a.

[2] *Talmud Bab. Rosh Hashanà*, 11 a, b; *Mechiltà Tratt. Pashà*, § 14 in fine; *Tanḥumà, Bo*, § 9; *Shemoth Rabbà*, § 15, 18; *Shir hashirim Rabbà*, II, 8; *Pesiqtà R. C.*, pag. 47; *Trattato Soferim*, XXI, 2.

il Messia, ma io non lo vegga. »[1] Ma anche intorno a queste sofferenze messianiche fa d'uopo avvertire una importantissima distinzione. Altre sono le sofferenze che devono precedere la venuta del Messia, e affliggere o tutta l'umanità, o in particolare il popolo ebreo; e altre quelle che cadranno sulla persona stessa del Messia, come redentore ed espiatore degli altrui peccati; e di queste non dobbiamo per ora occuparci, ma ci riserbiamo a dirne laddove tratteremo di proposito del Messia sofferente.[2] Resti adunque stabilito che per sofferenze messianiche in questo luogo non debbansi intendere se non le sventure che precederanno la venuta del Messia, e quantunque quel nome possa sembrare per avventura non il più proprio, dobbiamo adottarlo, perchè è quello che si trova nei Libri tradizionali ebraici. Rifacciamoci quindi da capo, e vediamo prima quali siano i segni messianici dati come puri indizii augurali. Sono indicati come tali il posarsi in terra di una certa specie di avvoltoio, mentre canta;[3] il vedere in sogno un asino, o secondo altri un tralcio di vite;[4] l'essere la terra d'Israele piena di Babilonesi, o il vedere i cavalli dei Persiani legati ai se-

[1] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 b.

[2] Questa distinzione, quantunque già avvertita dal De Wette (*De morte Jesu Christi expiatoria*, § 18) in confutazione dello *Schoettgen*, non sempre è stata mantenuta dal Wünsche nella sua opera *Die Leiden des Messias*. Vedi pag. 61, dove il passo talmudico da me citato è addotto fra altri come prova della credenza degli Ebrei a un Messia sofferente, mentre vi si parla invece del timore che avevano quei dottori di soffrire delle sventure che dovrebbero avvenire poco prima della età messianica.

[3] *Talmud Bab. Holin*, 63 a.

[4] Op. cit., *Berachoth*, 56 b, 57 a.

polcri nella terra santa;[1] l'apparire di una stella;[2] il risplendere per tre volte il sole di notte, e la luna di giorno; stillare sangue dal legno o dalle pietre; escire da queste una voce; l'emigrare degli uccelli e degli animali selvaggi; il mare di Sodoma gettare fuori dei pesci, e mandare una voce a molti incompresa; la confusione in molti luoghi; il frequente folgorare; le donne partorire dei mostri; il trovarsi le acque dolci in mezzo a quelle salse.[3] I bambini di solo un anno sapranno parlare; le donne partoriranno prima del tempo bambini che potranno vivere, sebbene concepiti da soli tre o quattro mesi; d'improvviso i luoghi seminati appariranno non seminati, e i magazzini pieni si troveranno vuoti; e la tromba suonerà in tal modo, che tutti i quali la udranno ne saranno atterriti.[4]

Le sciagure poi che dovranno precedere la venuta del Messia sono molte e varie, e indicate in molti luoghi anche con quelle espressioni iperboliche proprie a tal genere di letteratura. In prima lo stesso popolo ebreo sarà di gran lunga diminuito, dimodochè solo a pochissimi di quelli allora viventi sarà dato godere della redenzione, e nella menoma proporzione di due sopra seicentomila.[5] Nella età in cui verrà il Messia, tante saranno le sciagure, che all'una sopraggiungerà sempre

[1] *Shir hashirim Rabbà*, VIII, 9.

[2] *Segreti di Rabbì Simeone figlio di Johai*, nel *Beth hammedrasch* di Jellinek, vol. III, pag. 82; *Aggadath Mashiah*, ivi, pag. 141; *Pesiqtà Zutratà*, f. 55.

[3] *IV Esdra*, V, 4 e seg.; per questo e per gli altri apocrifi cito sempre l'edizione del Fritzsche, Lipsia 1871.

[4] Ivi, VI, 21 e seg.

[5] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 111 a.

altra nuova, prima che quella sia cessata.[1] Il disordine morale sarà al colmo; diminuiranno gli studiosi della legge; e quelli che la studieranno, la dimenticheranno e si struggeranno in mestizia, in gemiti e in sospiri; la scienza degli scribi sarà presa in abborrimento, abborriti anche i tementi del peccato; la verità verrà meno; i giovani non rispetteranno più i vecchi, i minori insorgeranno contro i maggiori; nemmeno il figlio avrà più rispetto del padre;[2] si avranno i nemici nel seno della propria famiglia;[3] gli amici combatteranno fra loro come nemici fierissimi;[4] crescerà l'impudenza di ogni maniera; gli onori saranno attribuiti a chi meno gli merita;[5] cresceranno i violenti, i bestemmiatori, gli empii, gli eretici e gli apostati; non vi sarà chi corregga i peccatori;[6] i dottori stessi saranno in discordia fra loro;[7] i luoghi dove solevano adunarsi ridotti in postriboli;[8] i cimiterii in giacigli per le pecore e in letamai;[9] sarà insomma età meritevole di distruzione, e talmente dispregevole, che bene potrà assomigliarsi a vilissimo cane.[10] A ciò si aggiun-

[1] *Talmud Bab. Chethuboth*, 112 b, vedi ivi la chiosa di Rashì; *Pesiqtà R. C.*, 51 b; *Shir hashirim Rabbà*, II, 13.

[2] *Talmud Bab. Sotà*, 49 b; *Sanhedrin*, 97 a; *Shir hashirim R.*, loc. cit.

[3] *Pesiqta R. C.*, loc. cit.

[4] *IV Esdra*, VI, 24.

[5] *Talmud Bab. Sotà* e *Sanhedrin*, loc. cit.

[6] *Shir hashirim Rabbà*, II, 13; *Talmud Bab. Sanhedrin*, loc. cit.

[7] *Talmud Bab. Chethuboth*, loc. cit.

[8] Op. cit., *Sanhedrin* e *Sotà*, loc. cit.

[9] *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXX.

[10] *Talmud Bab.*, loc. cit.; *Pesiqtà R. C.*, loc. cit.

§ V.

Il precursore del Messia.

Ai segni e alle sventure annunziatrici dell'appressimarsi dell'èra messianica seguirà il precursore, quegli che preparerà gli animi d'Israele alla redenzione, e che insieme col Messia ne sarà il grande attore. Già abbiamo veduto come anche nel vecchio Testamento, vaticinando la venuta di Elia,[1] si fa cenno a questa idea, che nella tradizione è svolta molto più ampiamente, e non limitata a lui solo, ma per compagno in tale ufficio gli è dato Moisè. Imperocchè quando questi, intercêdendo presso Dio, disse che avrebbe anche sacrificato la propria vita, se gli Ebrei non fossero stati perdonati del peccato di aver adorato il vitello d'oro,[2] Dio gli promise che in premio di avere esposto la propria vita per la salvezza d'Israele, verrebbe insieme con Elia ad annunziare la redenzione;[3] il primo luogo per altro come precur-

come nota il Jellinek (loc. cit., pag. VIII), per le sue chiarissime allusioni alle crociate, e perchè dimostra come in quei tempi si prestava fede a una pronta venuta del Messia, non ne ha molta per altro per la dottrina messianica. Imperocchè amplifica senza aggiunger nulla di nuovo a ciò che si trova negli altri luoghi tradizionali, e perchè dall'altro lato è certo di età più recente.

[1] *Malachì*, III, 23.

[2] *Esodo*, XXXII, 32.

[3] *Debarim Rabbà*, § 3. Cf. § 9, e *Shemoth Rabbà*, § 2. Non credo potersi da me tener conto della opinione del Bertholdt (*De Christologia Judaeorum*, etc., § 15), il quale pone come precursori del Messia anche Geremia ed Isaia. Perchè le autorità da esso

sore messianico è sempre riserbato a Elia. Il quale, come ci fa fede la stessa Scrittura,[1] ha una esistenza miracolosa, dappoichè vivo è salito al cielo; ma la tradizione ha circondato la sua figura di una aureola di maggiore santità. Dopo essere salito in cielo vive fra gli angeli, e scrive i fatti di ogni età.[2] Moisè, scusandosi appo Dio di non essere lui idoneo a liberare il popolo ebreo dall'Egitto, lo prega a mandare in luogo suo Elia, già esistente almeno in ispirito; e Dio risponde, che è predestinato non a quella, ma alla finale redenzione.[3] Però come redentore del pari che Moisè è trovato in più cose a questo eguale. Come lui è della tribù di Levi,[4] e ordinato da Dio redentore al suo popolo. Come quando Moisè liberò gli Ebrei dall'Egitto, non tornarono più sotto a quella dominazione, così quando Elia li libererà dalle altre nazioni, non saranno più da esse dominati. Ambedue furono profeti, ambedue chiamati uomini divini, ambedue salirono in cielo. L'uno e l'altro per zelo religioso uccisero un uomo, e fuggirono, Moisè per timore di Faraone, Elia per timore di Izebel. Nella loro fuga

citate sono tratte dagli *Evangeli* e dal *IV Esdra*, II, 18. Se gli Evangeli possono in parte far fede delle opinioni tradizionali ebraiche, non può valersene però chi cerca indipendentemente da essi vedere quale fosse la dottrina messianica ebraica. Il passo poi di Esdra non accenna a quei due profeti come precursori del Messia, ma come due fra i principali dei morti che all'epoca messianica risorgeranno.

[1] *II Re*, II, 1-12.

[2] *Jalqut Simeoni*, *I Re*, XVI.

[3] *Pirqè Rabbi Eliezer*, cap. XL.

[4] Si vedrà poco innanzi che la tradizione non è in questo punto concorde.

ambedue si fermarono presso un pozzo, ambedue furono soccorsi da una donna. Moisè punì di morte i ribelli, ed Elia colla mancanza di rugiada e di pioggia. Moisè distrusse chi aveva peccato d'idolatria, ed Elia fece strage dei profeti idolatri. Dio si rivelò a Moisè più che agli altri profeti, e così pure anche ad Elia. Moisè sentì la voce divina, ed anche Elia la sentì. Moisè radunò il popolo d'Israele sul monte Sinai, ed Elia sul Carmelo. Moisè fece appello ai fedeli del Signore, ed anche Elia fece egualmente. Moisè si nascose in una grotta, ed in una grotta stette anche Elia; grotta che si vuole creata nel crepuscolo del sesto giorno della creazione.[1] Questi e quegli del pari si avvicinarono al monte santo a Dio, e stettero nel deserto. Moisè parlò con un angelo, e con un angelo parlò anche Elia. Moisè stette quaranta giorni e quaranta notti senza prendere nè cibo nè bevanda, e anche Elia fece lo stesso. Moisè intercedè per Israele, anche Elia intercedè in egual modo. Moisè pregò per la memoria dei patriarchi, e per la memoria dei patriarchi pregò anche Elia. Moisè fece che gli Ebrei si sottomettessero a Dio, e lo stesso fece anche Elia. Moisè ed Elia finalmente fecero ambedue un altare di dodici pietre.[2] Questa somiglianza non è a caso, ma perchè tutti e due Moisè ed Elia erano predestinati a eguale missione.

[1] *Mechiltà, Vaissà'*, § 5; *Sifrè, Deut.*, § 355; *Talmud Bab. Pesahim*, 54 a.

[2] *Jalqut Simeonì, I Re*, XVII. L'essersi ritirati Moisè ed Elia in una grotta, e l'apparizione miracolosa ad ambedue della Divinità, sono messi in confronto anche nel *Talmud Bab. Meghillà*, 19 b.

Non basta però alla tradizione ebraica avere tanto glorificato Elia; la sua santità è ancora molto più magnificata, e non è solo in molte cose, come abbiamo veduto, eguale a Moisè, ma è posto a confronto con Dio. Come Dio egli ha potere di far risorgere i morti; come Dio può rattenere e mandare a suo piacere la rugiada e la pioggia; come Dio fa scendere il fuoco dal cielo. Ha di fuoco il suo carro, come Dio ha di fuoco il suo trono; come Dio incede fra le tempeste e le procelle; come Dio finalmente vive eterno.[1]

Quest'uomo così portentoso che di tanto trascende l'umana natura, e che alcuni vogliono del paese di Galaad;[2] altri della tribù di Gad;[3] altri di quella di Benjamino;[4] e finalmente altri identificano con Finees nipote d'Aron,[5] precederà la venuta del Messia, come preparatore di fatto così grande. La precederà di un solo giorno secondo alcuni,[6] secondo altri di tre; e nel primo starà sui monti d'Israele, e piangerà, farà lutto, ed esclamerà: o monti d'Israele, fino a quando sarete diserti? E la sua voce si sen-

[1] *Tanhumà, Bereshith*, § 7; *Midrash Shemuel*, § 29; *Bereshith Rabbà*, § 77.

[2] *Bamidbar Rabbà*, § 14.

[3] *Tanhumà, Vaihì*, § 12; *Midrash Tehillim*, salmo XC.

[4] Op. cit., *Chi Tissà*, § 13; *Tana debè Eliahu Zutà*, § 15.

[5] *Jalqut Simeonì, Numeri*, XXIV. Per ispiegare questa opinione che fa una sola persona di due uomini, quali Finees ed Elia, vissuti, secondo la Scrittura, a qualche secolo di distanza fra loro, bisogna ricorrere a una di queste due ipotesi. O i dottori ammettevano in questa persona una durata di vita portentosissima, o, senza che fosse chiaramente formulata, già si ammetteva presso alcuni di loro qualche cosa di simile alla metempsicosi.

[6] *Talmud Bab. 'Irubin*, 43 b.

tirà da un capo all'altro del mondo. Quindi riprenderà: viene la pace nel mondo, viene la pace. Anche gli empii nell'inferno si rallegreranno a tale annunzio, sperando che venga la pace anche per loro. Nel secondo giorno poi, stando sempre sui monti d'Israele, annunzierà che è venuto nel mondo il vero bene. Nel terzo giorno finalmente annunzierà: è venuta la salvazione nel mondo, è venuta la salvazione, o Sion, regna il tuo Dio.[1]

Dopo che il primo Messia[2] sarà stato ucciso, Elia verrà in compagnia del secondo, conforterà Israele scorato di aver perduto il primo redentore, nel quale aveva riposta la sua fiducia. E quando dubiteranno della sua parola, farà alcuni miracoli, acciocchè vi prestino fede. Come anticipazione della resurrezione dei morti, farà risorgere Moisè e tutti i suoi contemporanei, Core coi suoi complici,[3] e il primo Messia ucciso. Porrà fuori alcune cose sacre da remotissimo tempo poste in serbo, come il vaso della manna, l'olio della sacra unzione,[4] e, secondo altri, anche il vaso delle acque di purificazione, e la verga di Aron che miracolosamente aveva fiorito,[5] e che, come si vedrà a suo luogo, dovrà essere la verga del Mes-

[1] *Jalqut Simeonì, Isaia*, LII; *Midrash Vajoshà*, sull' *Esodo*, XV, 14.

[2] Vedi il § VIII.

[3] Cf. *Numeri*, XVI.

[4] *Pirqè Mashiah* nel *Beth hammedrasch* di Jellinek, vol. III, pag. 72.

[5] *Mechiltà Tratt. Vaissà*, § 5; *Tanhumà, Beshalah*, 21; § *Tana debè Eliahu Zutà*, cap. XXI.

sia.[1] I figli d'Israele cominceranno allora a confortarsi; Elia caccierà dinanzi ad essi le nazioni che vorrebbero opporsi colla guerra alla loro liberazione; come un angelo fu quello che dinanzi agli Ebrei cacciò le nazioni della Palestina.[2] E ristabilito il popolo ebreo nella sua terra e nel suo stato, Elia schiarirà ogni dubbio di fede, di rito e di legge; spiegherà i passi oscuri della Scrittura; anzi è tanta la fede che si aveva in una pronta redenzione, che si dice di lasciare in deposito denari di dubbia pertinenza fino a che verrà Elia; e che un animale di dubbia purezza avrebbe potuto alla venuta di Elia essere dichiarato puro.[3] Il principale officio poi e più miracoloso di Elia sarà quello di far risorgere i morti;[4] intorno al qual punto sarà tenuto più innanzi apposito discorso. Nè per ultimo è da tacersi, per far conoscere l'ingenuità e talvolta l'infantile buona fede di certi detti tradizionali, che si teneva per fermo Elia non verrebbe mai ad annunziare la redenzione in venerdì, nè in altra vigilia di festa, per non disturbare gli Ebrei troppo occupati in tali giorni a prepararsi per la festa successiva.[5] E davvero che qui non si può fare a meno di esclamare: *O sancta simplicitas!*

[1] *Bamidbar Rabbà*, § 18.

[2] *Tanhumà Mishpatim*, § 18.

[3] *Mishnà, Sheqalim*, II, 5; *Talmud Bab. Menahoth*, 45 a, 63 a; *Bechoroth*, 33 b, 34 a; *Pesahim*, 13 a; *Mezià*, 20 a, 29 e 37 a.

[4] *Talmud Geros. Shabbath*, I; *Sheqalim*, III, 4; *T. B. Sotà*, in fine. La lezione di questi tre passi non è uniforme, ma la più corretta sembra quella dell'ultimo, almeno dà un senso più chiaro.

[5] *Talmud Bab. 'Irubin*, 43 b; *Pesahim*, 13 a.

§ VI.

Della persona e della natura del Messia.

Se noi volessimo continuare ad esporre in ordine cronologico i fatti che, secondo la tradizione ebraica, dovrebbero avvenire nell' èra messianica o in quel torno, dovremmo parlare del primo Messia, detto figlio di Giuseppe, per distinguerlo dal vero e proprio Messia, detto figlio di David. Ma è tanta la incertezza che domina in questa parte delle idee messianiche, che per procedere con alquanta maggior sicurezza, e trovare un filo che ci possa essere di qualche guida in laberinto sì intricato, crediamo opportuno ritardare un poco la esposizione di *tal punto, che più savio di noi già fece errante*. Tanto più che non ci proponiamo di fare qui una storia profetica del Messia e dei fatti che a lui hanno attinenza, ma esporne invece il concetto. Perciò qui diremo della persona e della natura del Messia, prescindendo per ora dal considerare la duplicità delle persone, e incominciamo dal vedere che cosa i dottori dell' ebraismo pensassero intorno alla nascita del Redentore.

Al che fa d'uopo premettere che nello svolgimento delle idee messianiche troviamo come capitale differenza fra quelle scritturali e le tradizionali la grande importanza che in queste assume la persona del Messia. La quale diviene non solo elevata su tutto il rimanente, ma ancora predomina, e si fa centro, intorno a cui tutto il resto si aggira. Nella Scrittura

l'idea principale è la redenzione del popolo eletto, e per suo mezzo ancora quella delle altre genti; ma nella tradizione, il Messia, la sua persona, la sua venuta costituiscono il fatto precipuo, e tutto il resto ne è la conseguenza. Ei non è più un semplice istrumento, ma è divenuto una causa; e dà il nome all'epoca, che è detta *i giorni del Messia.* Di continuo si aspira alla sua venuta, solo la sua persona si ricerca e si attende, e da lui solo si spera la cessazione di ogni male, e l'incominciamento di ogni beatitudine. Quindi le quistioni e le ricerche che abbiamo esposte sull'epoca della sua venuta, e quelle che verremo esponendo sulla sua nascita, sul suo nome, sul luogo della sua dimora, sulle sue attribuzioni e i suoi officii, sugli onori che gli saranno resi, sulla sua potenza, sulla durata del suo regno, e secondo lo spirito minuzioso e talvolta sofistico del rabbinismo, non si lascia trascurato nulla di più minuto, e anche più insignificante, che possa per qualche modo concernere la sua persona, e contribuire ad accrescerne l'importanza e la dignità.

Se il Messia per nulla trascendesse la condizione naturale degli uomini, ei dovrebbe nascere e mostrarsi nel mondo, nel tempo in cui si compirà la redenzione. Ma la tradizione ebraica invece è concorde nell'ammettere la preesistenza del Messia, quantunque si noti alquanta divergenza nel modo di ammetterla e di spiegarla. Alcuno lo vuole nato fino dal tempo del re David; [1] altri lo identifica con

[1] *Sefer Zerubabel*, presso Jellinek, op. cit., vol. II, pag. 55 e seg.; vedi Appendice n° 6.

quell' 'Anani [1] annoverato in una genealogia delle *Croniche* (*I*, III, 24), e discendente da quel Zerubabele che ricondusse i Giudei in Palestina al tempo di Ciro; altri finalmente lo fa nascere nella città di Betleem, nel giorno stesso in cui fu distrutto il tempio, gli attribuisce il nome di *Menahem*, che significa *consolatore*, e conclude col farlo disparire dalla terra portato via dai venti e dalle procelle. [2] E tutto ciò è miracoloso, ma sempre accaduto in un uomo; mentre dall'altro lato da alcuni altri luoghi potrebbe a prima vista sembrare che, secondo la tradizione ebraica, il Messia trascendesse ogni condizione di natura umana. Imperocchè c'insegna che il Messia è tra le cose create prima che fosse l'universo; [3] che il nome del Messia è lo stesso ineffabile tetragramma; [4] e che lo spirito di Dio, di cui si parla nel *Genesi* come posante sulle acque, è lo spirito del Re Messia. [5]

Esaminando però singolarmente questi luoghi tradizionali, è da osservare in quanto al primo, che con quella probabilità, la quale in certe filologiche ricerche diviene evidente certezza, si può asserire che la lezione di quel passo sia guasta; perchè in

[1] *Tanhumà, Toledoth*, § 14; *Aggadath Bereshith*, cap. XLIV, e presso il Jellinek, op. cit., vol. IV, pag. 62.

[2] *Talmud Geros. Berachoth*, II; *Echà Rabbati*, I, 16; vedi Appendice n° 7.

[3] *Midrash Mishlè*, cap. VIII.

[4] *Talmud Bab. Bathrà*, 75 b; *Midrash Tehillim*, salmo XXI; *Pesiqtà R. C.*, 148 a; *Echà Rabbati*, loc cit.; *Midrash Mishlè*, cap. XIX.

[5] *Bereshith Rabbà*, § 2.

tutti gli altri passi paralleli[1] si pone fra le cose create prima del mondo non il Messia, ma il suo nome, che è cosa molto diversa. E quantunque anche questo concetto tenda a magnificare la gloria del Messia, e ad innalzarlo nelle regioni del miracoloso, pure non ne cangia la natura da umana in divina. In secondo luogo poi si parla nei passi citati anche di cose che non si possono confondere colla divina essenza; come sono la legge, la penitenza, il paradiso, l'inferno, il trono della gloria divina, il tempio; e secondo altri, anche i patriarchi, e il popolo d'Israele, e se a queste cose non si attribuisce natura divina, sebbene si pongano esistenti prima del mondo, perde ogni valore l'argomento che si vuol fondare su questo passo, per desumere che al Messia si attribuisse natura divina.

Che al Redentore poi sia attribuito il vero e proprio nome divino quale è il tetragramma, potrebbe sembrare argomento più concludente per farne una sola cosa con Dio. Ma bene esaminando nel loro contenuto i luoghi, dove si ammette che il Messia abbia il nome stesso di Dio, si può certamente concludere, che ciò non è detto, se non per fare conoscere quanto grande sarà la sua gloria. E difatti non è egli solo a chiamarsi col nome di Dio, ma con tal nome sono altresì chiamati i giusti, e la città di Gerusalemme. E se nè a quelli nè a questa per avere

[1] *Talmud Bab. Pesaḥim*, 54 a; *Nedarim*, 39 b; *Pirqè R. Eliezer*, cap. III; *Tanhumà Nassò*, § 11; *Bereshith Rabbà*, § 1. In quest' ultimo luogo si dice ancora con espressione più filosofica che il nome del Messia era nel pensiero divino come cosa da crearsi.

tal nome si è pensato di attribuire natura divina, non può essere questo un argomento per attribuirla al Messia. Oltrechè, come già abbiamo visto laddove abbiamo parlato del nome di *figlio di Dio* attribuito a David, a Salomone, e forse ancora a qualche altro re, [1] era comune presso gli antichi deificare, almeno col nome, coloro di cui si voleva magnificare la gloria.

Sembrerebbe più difficile spiegare la terza delle sentenze rabbiniche sopra citate, senza convenire che, secondo quella, si voleva attribuire la natura divina al Messia; ma anche qui è necessario, più che a una frase staccata, badare a tutto il contesto del passo, se si vuole interpretare a norma del vero, e non per secondare un concetto già antecedentemente formato. Le parole adunque: *lo spirito di Dio è lo spirito del Messia,* si trovano tre volte nel magno comento al *Pentateuco.* Nel primo luogo [2] si dice che un dottore spiegava allegoricamente il secondo versetto del *Genesi,* applicandolo alla schiavitù e alla liberazione d'Israele, e diceva: *la terra è vuota*, s'intende per la dominazione di Babele; *confusa,* per quella della Media; *oscura,* per quella dei Greci; *l'abisso* per quella dei Romani; e *lo spirito di Dio*, il Messia liberatore. E davvero che come le prime quattro interpretazioni hanno solo un significato simbolico, così solamente simbolico può essere quello dell'ultima. E si voleva significare che come lo spirito divino ha tratto alla luce l'universo dalle tenebre del caos; così il Messia trarrà il popolo d'Israele dalle tenebre

[1] Vedi sopra a pag. 53.
[2] *Bereshith Rabbà,* § 2.

della servitù alla luce della libertà, nè può intendersi nel senso proprio, come se al Messia si avesse voluto attribuire la natura divina.

Gli altri due luoghi [1] hanno certamente una lezione guasta, e dove si legge: *lo spirito di Dio è lo spirito del Messia*, deve leggersi invece: *è lo spirito di Adamo*. Imperocchè in tutti e due questi luoghi si tratta di provare, come l'anima di Adamo fosse fra le prime cose create, quantunque la completa formazione dell'uomo sia stata ritardata fino al termine del sesto giorno; e per provare ciò, va benissimo che si dica, che lo spirito di Dio nominato nel primo giorno della creazione significa lo spirito di Adamo, ma non dà nessun senso, se si legge invece *lo spirito del Messia*. [2] Leggesi inoltre, *spirito di Adamo* nel medesimo passo riportato in altri due scritti tradizionali, che pare avessero la retta lezione. [3]

A chi avesse poi vaghezza di sapere come mai i rabbini potessero dire che lo spirito di Adamo fu chiamato spirito di Dio, diremo brevemente, che secondo la credenza ebraica più comunemente accettata intorno alla natura dell'anima, è questa una emanazione della divina essenza, e può bene chiamarsi spirito divino un'anima considerata nella sua purezza, quale appunto doveva essere quella di Adamo, e molto più prima di avere dato forma al suo corpo.

[1] *Bereshith Rabbà*, § 8; *Vaiqrà Rabbà*, § 14.

[2] I comentatori rabbinici, che vogliono in qualche modo difendere la lezione come è, ricorrono al ripiego, che lo spirito del Messia sia lo stesso che quello di Adamo; come insegnano *Cabbalisti* secondo la dottrina della metempsicosi.

[3] *Jalqut Simeonì*, salmo CXXXIX, v. 4; *Tanhumà, Tazria'*, § 1.

In un altro luogo notevolissimo,[1] ove si dice che Dio abbia riposto sotto il trono della sua gloria una luce chiarissima per illuminare il Messia e tutta la sua età, si soggiunge ancora, che Satana domandasse per chi fosse riserbata questa luce; e alla risposta dell'Eterno, che è per il Messia, il quale lo dovrà precipitare nell'inferno, Satana mostra il desiderio di vederlo, desiderio che viene appagato; ma a danno di Satana, che pieno di terrore sente bene come un giorno si avvererà tale minaccia. E anche da questo passo si può concludere la preesistenza del Messia a quella del mondo materiale, ma non già la sua natura divina; imperocchè si trova egualmente preesistente anche Satana.

Se altrove [2] si legge ancora che Eva e la maggiore figlia di Lot previdero l'una che da Set doveva discendere il Messia, e l'altra da Rut moabita, dicendo « la prole (*semen*) proveniente da altro luogo è il Re Messia; » nemmeno questo può essere argomento a concludere un modo di generazione e di nascita fuori dei limiti del naturale. Ma come altri luoghi tradizionali, che verremo esaminando, tende solo a circondare di maggior gloria la persona del Messia, facendo prevederne la nascita fino da Eva progenitrice della umana specie, e fino dalla figlia di Lot, da cui nacque Moab, e quindi ne discese Rut, così amabile e leggiadro tipo del vecchio Testamento, e anch'essa primo stipite della dinastia davidica, a cui deve appartenere il Redentore. E significato troppo

[1] *Jalqut Simeonì, Isaia,* LX; vedi Appendice nº 8.
[2] *Bereshith Rabbà,* § 23, 51.

diverso da quello che hanno, si vorrebbe attribuire alle parole tradizionali: *da altro luogo*, se si volesse pretendere che significhino *origine altra, diversa* da quella umana. Meglio, parmi, i comentatori ebrei che spiegano: fu previsto che il Messia doveva nascere da una famiglia, cui darebbe origine Rut di nascita non ebrea, ma moabita, e però la sua provenienza viene chiamata *altra, diversa* da quella ebraica.[1] In un altro luogo si dice ancora che Dio era occupato fino dal tempo del matrimonio di Giuda a creare la luce del Re Messia.[2] Parole che tendono anche queste al solo scopo di sempre più glorificare il Redentore. Qui però non si accenna nemmeno alla preesistenza del Messia, non che a una generazione iperfisica; ma solo alla bontà divina, che molto prima, che il bisogno si facesse sentire, pensava a un redentore futuro del popolo eletto, e vi pensava, facendo dare principio a quella linea di discendenza, da cui un giorno sarebbe nato il Messia.[3]

Anche il nome del Redentore, che è fra i pochi eletti chiamati col loro nome prima che nascessero,[4] è, come già abbiamo visto, cosa che occupa da tutta l'eternità la mente divina, ed è considerato nella tradizione ebraica di non lieve importanza, e non

[1] Vedi le chiose rabbiniche al primo luogo di quelli testè citati.

[2] *Bereshith Rabbà*, § 85.

[3] Il Bertholdt (op. cit., § 20, nº 7) lesse erroneamente questo passo, e lo tradusse peggio, dando *carnem Messiae,* dove invece deve leggersi e intendersi: *lucem Messiae*; e *luce,* per *aurora, alba*, cioè primo principio, come era infatti il matrimonio di Giuda.

[4] *Pirqè R. Eliezer,* cap. XXXII.

a torto, se i nomi sono la veste esteriore delle cose e delle idee. E appunto perciò come multiforme è l'idea che il Messia può presentare, e la persona di lui può venire considerata sotto molti e diversi aspetti; così abbiamo una moltiplicità di nomi degna di essere esposta. Si chiama in prima *Goel*, « redentore, » e *figlio di David*, come costui discendente. Abbiamo poi già avuto occasione di dire che uno dei nomi del Messia è lo stesso divino tetragramma, e ne abbiamo assegnato la ragione; come pure abbiamo visto che, secondo altri, si chiama *'Anani* e *Menaḥem*. *'Anani*, perchè *'Anan* in ebraico significa « nube, » e, secondo un vaticinio di Daniele, deve scendere dal cielo sulle nubi; *Menaḥem* suona « consolatore; » ed egli deve recare la consolazione al popolo d'Israele; nè è da questo per significato diverso, quantunque lo sia nella forma, il nome di *Naḥman* da altri attribuitogli. Si chiama ancora *Zemaḥ*, che è quanto dire « germoglio, pianta fiorente; » *Shilò*, perchè con questo nome è vaticinato, secondo la rabbinica interpretazione, dal patriarca Giacobbe; *Innon*, perchè nel salmo LXXII, secondo il Talmud messianico, verrebbe così chiamato; *Ḥaninà*, che significa « grazia; » *mattino non nebuloso*, *Sole* e *Luce*, perchè sarà la luce del mondo; *primogenito* o *primo*, perchè anchè questo è titolo d'onore e di gloria; *Ḥadraḥ*, perchè, secondo alcuni, sarà rigoroso (*ḥad*) alle altre nazioni, mite (*raḥ*) verso Israele, o, con più benigna interpretazione, perchè dirigerà tutti alla penitenza (da *dereḥ*, via).[1] Altri nomi poi provenienti

[1] È noto ormai che questo genere d'interpretazioni rabbiniche non può in nessun modo giustificarsi colle regole della gram-

da concetto molto diverso, sono quelli che ci rappresentano il Messia sofferente, e riserbandoci a meglio spiegare questo punto in apposito luogo, qui ci limiteremo ad accennare, che vien pure chiamato *figlio dei cadenti*, come figlio d'Israele decaduto dalla sua gloria; e *lebbroso*, giacchè la lebbra era una delle più gravi infermità corporali. [1]

Si deve aggiungere ancora che viene chiamato Elia come il suo precursore; [2] e, secondo altri, David [3] e Efraim. [4] I quali due nomi, come meglio spiegheremo laddove si terrà proposito del Messia figlio di Giuseppe, riuniti ambedue nella sola persona del Redentore, stanno a significare, a mio avviso, il risorgimento di tutto il popolo d'Israele, e l'unione dei due regni, nei quali fu per lungo tempo diviso; giacchè quello di Samaria era ancora chiamato di Efraim, e quello di Gerusalemme era detto di David come appartenente alla costui dinastia.

Posto adunque, come abbiamo visto poco sopra, che il Messia preesista da più o meno lungo tempo, è da vedersi quello che avvenga della sua persona;

matica e della lingua. *Talmud Geros. Berachoth*, II; *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 b; *Sifrè, Deut.*, § 1; *Midrash Mishlè*, cap. XIX; *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXXII; *Bereshith Rabbà*, § 1, 98; *Vaiqrà Rabbà*, § 30; *Bamidbar Rabbà*, § 18; *Shir hashirim Rabbà*, VII, 5; *Echà Rabbati*, I, 16; *Tanhumà, Toledoth*, § 14; *Vaihi*, § 10; *Aggadath Bereshith*, cap. XLIV; *Pesiqtà R. C.*, pag. 185; *Midrash Shemuel*, § 29; *Sefer Zerubabel*, presso Jellinek, loc. cit.

[1] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 96 b, 98 b.

[2] *Midrash Mishlè*, loc. cit.

[3] *Talmud Bab.*, loc. cit.

[4] *Jalqut Simeonì*, *Isaia*, LX; *Pirqè Mashiah*, presso Jellinek, op. cit., vol. III, pag. 73.

e nemmeno in questo punto la tradizione ebraica si trova concorde. Imperocchè una parte di essa ce lo mostra glorioso nel paradiso, ove vive con pochi altri che ebbero sì grande e miracoloso privilegio di potervi andare tuttora vivi.[1] Ma non dimentica le miserie del suo popolo, per il quale grandemente si addolora, in modo da far tremare il firmamento, da far versare lacrime alla stessa Divinità; e gli angeli lo consolano,[2] lo consolano ancora Elia, Moisè, Aron, David e Salomone; ad ogni modo però quando ripensa al suo popolo immerso nella miseria, e che da lui solo attende salute, non può rattenere il pianto.[3]

Una diversa tradizione ci rappresenta invece il Messia sofferente nella città di Roma, perchè l'impero romano fu il più fiero nemico d'Israele, e appunto dalla sua capitale deve sorgere, quando che sia, il liberatore, che vi risiede a tutti nascosto.[4]

Ma anche di ciò vedremo meglio, quando parleremo del Messia sofferente. E continuando ora delle

[1] *Derech Erez Zutà*, cap. I.

[2] *Seder Gan 'Eden*, edizione 2ª, presso Jellinek, op. cit., vol. III, pag. 132, 133, 135.

[3] *Ma'asè di R. Jehoshuà ben Levì*, ivi, vol. II, pag. 49.

[4] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 a; *Tanhumà*, *Shemoth*, § 8; *Tazria'*, § 8; *Shemoth Rabbà*, § 1; *Targum Geros.*, *Esodo*, XII, 42; *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXX; *Sefer Zerubabel*, presso Jellinek, op. cit., vol. II, pag. 55. A questa opinione credo si uniformi ciò che si trova in altri due luoghi (*Bamidbar Rabbà*, § 13; *Shir hashirim Rabbà*, IV, 16), che il Messia esista nel Settentrione, e debba riedificare il tempio posto nel Mezzogiorno; giacchè Roma è al settentrione relativamente alla Palestina. Non saprei come diversamente intendere queste parole, che del resto non offrono un senso molto limpido.

qualità della sua persona, diremo che egli è celebrato superiore ad Aron,[1] più eccelso di Abramo, di Moisè, di grado più alto ancora che gli angeli stessi.[2] Gli sarà concessa qualunque grazia domanderà:[3] gli saranno concesse, per grazia divina, la scienza, l' intelligenza, il consiglio, la prodezza, il sapere e il timore di Dio.[4] Come pochi altri, riconobbe Dio per sè stesso, senza alcuno insegnamento.[5] Come David e Salomone domandò a Dio la sapienza;[6] e Dio gli darà la gloria celeste più grande che a Giosuè, a Salomone e allo stesso Moisè.[7] Col quale però il Messia ha i maggiori punti di somiglianza; lo che parrà naturalissimo a chi guardi quanto è simile la loro missione. Tutti e due sono i redentori del popolo d' Israele nel duplice effetto civile e religioso; e il Messia supera Moisè, soltanto perchè la redenzione operata per suo mezzo sarà eterna e più generale. Ma la tradizione ebraica si è compiaciuta ancora a rendere eguali molte circostanze della loro vita. Come Moisè fu allevato nel seno dei suoi nemici alla corte di Faraone, così il Messia vive in mezzo ai suoi nemici nella città di Roma.[8] Come Moisè, dopo essere apparso la prima volta agli Ebrei

[1] *Aboth di R. Natan*, cap. XXXIV.
[2] *Tanhumà*, *Toledoth*, § 14; *Aggadath Bereshith*, § 44.
[3] *Bereshith Rabbà*, § 44; *Midrash Tehillim*, salmo II.
[4] *Bamidbar Rabbà*, § 13; *Midrash Ruth*, § 7; *Birchath Ja'acob abinu*, presso Jellinek, op. cit., vol. II, pag. 77.
[5] *Bamidbar Rabbà*, § 14.
[6] *Midrash Tehillim*, salmo CXIX.
[7] Op. cit., salmo CIV.
[8] *Tanhumà*, *Shemoth*, § 1; *Tazria'*, § 8; *Shemoth Rabbà*, § 1.

in Egitto e aver loro annunziato la redenzione, stette per qualche tempo a loro nascosto; così farà anche il Messia.[1] Come Moisè andò da Madian in Egitto sopra un giumento; sopra un giumento arriverà il Messia. Come Moisè fece scendere dal cielo la manna; così il Messia farà miracolosamente nascere altra specie di nutrimento. E finalmente del pari che Moisè, anche il Messia farà scaturire nei deserti pozzi e fontane.[2]

Il Messia è poi più glorificato di qualunque altro mortale, perchè Dio stesso gli pone sul capo la propria corona;[3] lo veste di abito così glorioso, che lo splendore ne andrà da un capo all'altro del mondo. E i figli d'Israele, stupìti a tanta meraviglia, esclameranno: « Beata l'ora in cui il Messia fu creato, beato il ventre da cui escì, beato il secolo che lo vede, beati gli occhi che hanno il merito di contemplarlo; perchè dalle sue labbra scende benedizione e pace, dal suo ragionare la quiete dello spirito, dalle sue vesti decoro e gloria, dalle sue parole sicurezza e tranquillità, dalla sua lingua indulgenza e perdono, la sua orazione è odore gratissimo, la sua preghiera santità e purezza. »[4] Egli starà alla diritta del Signore, mentre Abramo starà alla sinistra;[5] e quando i nemici d'Israele verranno a muovergli guerra, il Mes-

[1] *Pesiqtà R. C.*, 49 b; *Bamidbar Rabbà*, § 11; *Shir hashirim Rabbà*, II, 9.
[2] *Midrash Coheleth*, I, 9; *Midrash Shemuel*, § 14.
[3] *Midrash Tehillim*, salmo XXI.
[4] *Pesiqtà R. C.*, pag. 149 e seg.
[5] *Midrash Tehillim*, salmo XVIII, v. 36.

sia siederà glorioso sul trono, e il Signore pugnerà per lui.[1]

Per tutta poi circondare di gloria la persona del Messia, anche le menome cose che vi hanno attinenza sono da tempo antichissimo a tale scopo predestinate. Il giumento, sul quale cavalcherà, è creato fino dal crepuscolo del sesto giorno della creazione, ed è quello stesso, di cui si servì Abramo per condurre Isacco sul Moria; quello stesso che ricondusse Moisè da Madian nell'Egitto.[2] Il suo scettro sarà quella stessa verga che avevano Giacobbe e Giuda, che miracolosamente fiorì per mostrare la santità di Aron, e che ebbero quindi come scettro David e tutti i re d'Israele.[3] Perfino il corno, col quale egli suonerà per annunziare la redenzione, sarà il diritto dell'ariete offerto sul Moria come vittima in luogo d'Isacco.[4] E per ultimo, se la tradizione ci presenta da un lato la venuta del Messia in umile aspetto, cavalcando un giumento; dall'altro invece, se Israele per sue buone opere ne sarà veramente meritevole, egli discenderà dal cielo sulle nubi, avendo ai lati due serafini.[5]

[1] Ivi, salmo CX; vedi anche l'Appendice nº 5, Segno ottavo.

[2] *Pirqè Rabbì Eliezer*, cap. XXXI.

[3] *Bamidbar Rabbà*, § 18; *Jalqut Simeonì*, salmo CX; *Tana debè Eliahu Zutà*, cap. XXI.

[4] *Pirqè Rabbì Eliezer*, loc. cit.

[5] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 a; *Pirqè Mashiah*, presso Jellinek, op. cit., vol. III, pag. 70.

§ VII.

Il Messia sofferente.

Veduto ciò che insegni la tradizione ebraica intorno alla natura e alla persona del Messia, è d'uopo considerare quali ne siano gli officii, e quali quindi gli effetti della sua missione. E qui in primo luogo ci si presenta la quistione del Messia sofferente; imperocchè, se nella tradizione ebraica si ammette che il Messia mediante le sue sofferenze debba espiare i peccati d'Israele, o anche degli altri uomini, è certo che questa sua missione deve precedere il suo trionfo, e tutti i benefici effetti, che dovranno resultare dalla sua finale e gloriosa apparizione. E come per ciò che concerne i libri del vecchio Testamento abbiamo escluso che in alcun modo vi si trovi l'idea di una passione del Messia; così al contrario nella tradizione questa parte della dottrina messianica è esplicitamente affermata. Intorno al qual punto la tradizione ebraica ha fatto nascere varie opinioni; giacchè per alcuni uno stesso Messia sarebbe prima sottoposto ai patimenti espiatorii, per quindi escirne trionfante; mentre per altri, trovando i Messia essere due, umile e sofferente sarebbe il primo, vittorioso e trionfante il secondo. Ma per procedere con maggior sicurezza, e vedere quale di queste due opinioni sia la vera, ci par meglio esaminare prima ciò che riguarda il Messia sofferente, senza la distinzione delle due persone, per poi trattare ciò che riguarda i due Messia.

Abbiamo già veduto, fra i nomi messianici, due di essi accennare a uno stato di umiltà e di sofferenza. In quanto al primo, *figlio dei cadenti*, la tradizione a dir vero non ne assegna molto soddisfacente ragione, quando ci dice che il Messia è così chiamato, perchè dovrà far risorgere la caduta casa di David; [1] ma è certo però che il nome *figlio dei cadenti* indica uno stato non glorioso nè nobile, quantunque non accenni chiaramente a una sofferenza espiatoria. Più esplicita è la tradizione, dove assegna al Messia il nome di *lebbroso*, soggiungendo che è così chiamato, perchè egli sopporta le nostre infermità e i nostri dolori, vale a dire, quelle infermità e quei dolori che dovevano cadere su noi. [2] Ma prescindendo dai nomi che possono essere soltanto una dimostrazione indiretta, abbiamo ben altre prove che dimostrano esistere nella tradizione ebraica la credenza a un Messia, che colla sua passione espia gli umani peccati.

Il Messia ci vien detto pieno di opere meritevoli; ma nel medesimo tempo così oppresso da sofferenze, che possono bene paragonarsi al peso di una macine. [3]

Quel R. Jehoshua', di cui una pia leggenda narra che, ingannando Satana, vivo andò nel paradiso per viverci non solo in ispirito come gli altri beati, ma

[1] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 96 b. Lo Schoettgen (*Horae hebraicae et talmudicae*, vol. II, pag. 46, 960) traduce inesattamente questo nome, *filius cadentis:* la parola *naflè* o *naflì* del testo talmudico non può essere che un plurale.

[2] *Talmud Bab.*, ivi, 98 b.

[3] Op. cit., 93 b.

anche col corpo, e vi trovò il Messia; [1] secondo un'altra tradizione troverebbe lo stesso Messia in miserissima condizione alle porte di Roma, pieno di infermità fra i mendici di più squallida condizione, e medicando a una a una le piaghe, di cui è coperto il suo corpo; ma pieno di fiducia che in quel giorno stesso avrebbe potuto essere chiamato alla sua grande missione. [2] Anche nel libro di Zerubabele [3] si dice che il Messia è apparso a Zerubabele egualmente in Roma, e piagato nel medesimo modo; ma si soggiunge che, quando Zerubabele si mostra sconfortato a vederlo in quella condizione, il Messia per infondergli buona fiducia di subito si trasforma, e gli appare come bellissimo giovane, quasi a significare il suo trionfo che dovrà succedere a tante sofferenze.

Il pane intinto d'aceto offerto da Booz a Rut è interpretato come simbolo delle sofferenze che il Messia dovrà patire; e dall'altro lato il grano, di cui le fa parte, è inteso come simbolo del regno che a lui sarà restituito, dopo avere sconfitto i nemici; perchè il grano è simbolo di abbondanza e benedizione. [4]

I più gran mali che avrebbero dovuto affliggere il mondo furono divisi in tre parti, l'una delle quali tutta per il Messia. [5]

[1] La prima traccia di questa leggenda si trova nel *Talmud Bab. Chethuboth*, 77 b: fu poi molto ampliata nel *Ma'asè di Rabbì Jehoshua'* (vedi Jellinek, op. cit., vol. II, pag. 48), e tradotta recentemente in italiano dall'amico nostro prof. De Benedetti.

[2] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 98 a.

[3] Jellinek, op. cit., vol. II, pag. 55; vedi Appendice n° 6.

[4] *Midrash Rut*, § 5.

[5] *Midrash Shemuel*, § 19.

Ma più esplicita è la tradizione, quando ci insegna che il Messia soffre in ogni età per i peccati di quella stessa generazione di uomini, e poi l'Eterno al tempo della redenzione riparerà a tutte le sue sofferenze in modo che il Messia sarà proprio come una nuova creazione. [1] E in altro luogo [2] ancora si dice che al Messia vivente nel paradiso Elia abbraccia il capo, e lo conforta a soffrire, perchè fu vaticinato da Isaia che doveva essere addolorato per le nostre trasgressioni, e oppresso per i nostri delitti.

Maggiori particolari poi che in ogni altro luogo tradizionale ci sono offerti intorno al Messia sofferente, laddove si legge che l'Eterno, fino da prima che il mondo esistesse, pattuì col Messia che quegli stessi, di cui espia i delitti, dovranno sottoporlo sotto giogo di ferro, e tanto affliggerlo, che la lingua inaridita gli aderisca al palato; e lo interroga, se è disposto a sottomettersi di buon grado a tante torture. Il Messia domanda quanti anni dovranno durare, e saputo che non più di sette, risponde di sottoporsi con gioia e allegrezza, a patto che non sia perduta nemmeno un'anima d'Israele. Quando poi giungeranno i

[1] *Jalqut Simeonì, Isaia,* cap. XLIX. Questo passo così concludente non è citato dal Wünsche nella sua opera, *Die Leiden des Messias;* mentre egli sostiene il suo assunto con alcuni altri passi, oltre quelli da me riportati, dei quali non posso valermi. E per alcuni, citati sulla fede o del Galatino o del Martini, ne ho già assegnata la ragione (vedi Introd., pag. 29 e seg.); altri, che sono passi da lui citati dal *Sifrè,* a pag. 65, e dal *Bereshith Rabbà,* a pag. 69, non erano stati da me trovati nelle mie ricerche nei Libri tradizionali; e tornato a cercarli, secondo le citazioni del Wünsche, nemmeno allora mi fu dato poterli trovare.

[2] *Midrash Chonen,* presso Jellinek, op. cit., vol. II, pag. 29.

tempi dell'angustia e della sofferenza, il Messia, affranto dal troppo patire, esclamerà all'Eterno, il quale lo consolerà, dimostrandogli come anche Egli stesso abbia sofferto per la dispersione d'Israele, e per la distruzione del tempio. I patriarchi diranno al Messia che egli è da più di loro, perchè passarono su lui gravi sventure più che su qualunque altro, sopportò di essere deriso e schernito dagli altri popoli per causa d'Israele, e soffrì di vivere nell'oscurità del carcere e nei patimenti del digiuno. Dubitano perciò che tante sofferenze patite per i peccati dei loro figli lo dispongano di mal'animo contro di essi. Ma ei risponde che volentieri ha sopportato tutto quanto ha sofferto, acciocchè Israele goda quindi innanzi del bene che dovrà avvenire nel mondo. [1]

Questi passi sono concludentissimi a provare come esista nell'ebraismo la dottrina di un Messia sofferente ed espiatore, mediante la propria passione, dei peccati umani; ma sono tutti di data posteriore al cristianesimo, e niente possono provare quando se ne volesse inferire l'anteriore esistenza presso gli Ebrei. È da considerarsi però che questa dall'altro lato non può essere sufficiente ragione per credere che l'ebraismo abbia appresa questa dottrina dal cristianesimo. E qui è da farsi la seguente quistione: gli Ebrei nelle decorse età così avversi al cristianesimo se ne sarebbero fatti nemmeno in parte gl'imitatori e i seguaci? e certe dottrine si sarebbero mai formate, se non

[1] *Jalqut Simeonì*, *Isaia*, LX; vedi Appendice n° 8; dove il passo è tradotto per intiero, mentre qui è dato solo il contenuto di una parte.

fossero esistite anche indipendentemente dal cristianesimo? So bene rispondersi volgarmente a questa domanda, che sarebbe stato impossibile gli Ebrei nulla si appropriassero degli insegnamenti cristiani; ma a chi vorrà considerare la questione non tanto leggermente, parrà questa opinione più speciosa che vera. Nulla nel mondo rimane immobile, e nel moto ogni cosa segue certe leggi che lo regolano. Non poteva nemmeno nei primi secoli del cristianesimo rimanere immoto l'ebraismo, per quanto i regolatori della sua esistenza officiale si studiassero di renderlo immobile. E se il cristianesimo si può in fondo considerare come un moto dello stesso ebraismo, ma moto così ardito da renderlo una assoluta trasformazione; nulla di strano che anche l'ebraismo, il quale, per quanto lentamente, pure continuava in qualche modo a svolgersi, se non per effetto di figliazione, almeno per eguaglianza di primitiva origine, seguisse un moto, che molto da lontano si uniformava in qualche parte a quello del cristianesimo che di tanto lo precorreva. Come una parte del cristianesimo non per determinata volontà, ma per intima necessità della propria natura, continuò per certo tempo a ebraizzare, e in quanto alla natura divina o umana del Cristo, ne sono prova fra gli altri Artemone e Paolo di Samosata coi loro precursori e seguaci; [1] così era naturale che una parte dell'ebraismo cristianeggiasse, non perchè questo conscientemente si facesse imitatore di una

[1] Vedi Eusebio, *Historia ecclesiastica*, lib. V, cap. 28; lib. VII, cap. 25.

religione, la quale, giusto appunto perchè nata da esso, gli era avversa; ma perchè, così facendo, seguiva il naturale svolgimento della propria esistenza. E sarebbe uno studio storico della massima importanza esporre in ogni suo particolare, come mentre da un lato il cristianesimo sempre più paganizzava, e liberavasi dagli antichi impacci della legge ebrea, e l'ebraismo sempre più si rinchiudeva e stringevasi in questi stessi legami, venissero a essere soffocati quasi nella loro nascita un cristianesimo più fedele alla sua origine, e che però ebraizzava, e un ebraismo che tendeva al progresso, e però cristianeggiava. Di quello abbiamo le traccie, prima nello stesso Evangelo, negli apostoli Jacopo e Pietro, e poi in quegli eretici dei primi secoli detti però giudaizzanti, di cui le opere sono perdute, ma le cui opinioni ci furono conservate dai padri della Chiesa che li confutarono. Dell'ebraismo cristianeggiante abbiamo sparse, ma numerose traccie in quella vastissima parte delle sue tradizioni che viene chiamata leggenda (*aggadà*); e se l'asserzione non sembrasse arrischiata, perchè ancora ha d'uopo di seria dimostrazione, direi che ne abbiamo altresì un corpo di dottrina negli insegnamenti dei *Cabbalisti*. Ma di ciò, come d'argomento troppo vasto, meglio altra volta. Diciamo ora invece che, oltre le addotte ragioni, il cristianesimo diveniva a poco a poco tanta parte di tutta la vita mondiale, che nemmeno colla più ferma volontà l'ebraismo avrebbe potuto del tutto sottrarsi alla sua influenza. Imperocchè o si rinunzia a pensare, e in tal caso la vita dell'intelletto si spenge così negli individui come nei popoli; o è impossibile che, pensando,

gli uni e gli altri non risentano in proporzione più o meno grande l'effetto dell'atmosfera intellettuale, da cui sono circondati. Anche nel combattere un gran movimento intellettuale, che, sorto di nuovo, comincia a tenere nel mondo il campo, quegli stessi che lo avversano non possono fare a meno di ritrarne qualche cosa, di risentirne qualche effetto, se altro non fosse, perchè a combattere con isperanza di vantaggio fa d'uopo conoscere gli argomenti degli avversarii. Catone, che avversa in Roma gli Scipioni introduttori della greca coltura, finisce egli stesso per farsi studioso delle lettere greche.[1] Un purista in fatto di lingua è costretto a studiare le lingue straniere, se vuol appieno conoscere i modi barbari da fuggirsi. Un difensore della fede contro gli attacchi della incredula filosofia è costretto a valersi di filosofici argomenti. Ed è impossibile che da questo studio, ancorchè fatto con avverso sentimento, qualche modificazione nel vecchio uomo non sia prodotta. L'ebraismo stesso ce ne offre due luminosi esempii, quando platonizzò per influenza delle scuole alessandrine, a lui certo non molto amiche; e si appropriò poi tanto dell'aristotelismo arabo, quando era necessario valersi di una parte di questa stessa filosofia, per difendersi dagli attacchi, che un'altra parte di essa dirigeva contro la religione.

Per queste cagioni adunque conviene andare molto a rilento prima di pronunciare che l'ebraismo non avrebbe professato certe dottrine che lo ravvicinano al cristianesimo, se non fossero in esso già esi-

[1] Cicerone, *De Senectute*, cap. I, XI.

stite prima che questo sorgesse. Devesi anzi ritenere che non vi ha più certo criterio per istabilire l'età in cui una dottrina è sorta, che l'età stessa a cui può risalire il documento, nel quale si trova per primo esposta; e sarebbe errore volerla fare per altre ragioni più antica, tanto più quando queste ragioni perdono, come nel caso nostro, ogni valore. Riteniamo pertanto che esiste nell'ebraismo la dottrina di un Messia sofferente ed espiatore; ma non si concluda che vi esisteva anche antecedentemente al cristianesimo, quando i documenti, da cui si può trarre, sono senza dubbio ad esso posteriori. E se l'idea del Messia nelle parti meno antiche della tradizione ci appare in qualche punto modificata da ciò che era nella sua origine, ciò avveniva o per una legge d'interno svolgimento, o per influenza, senza volerlo, subita dallo stesso cristianesimo. Ma quale delle due cagioni sia stata in fatto la vera, altri forse di noi più ardito o più abile potrà decidere; a noi pare che, affidati al puro ragionamento, tanto l'una che l'altra sia del pari probabile, e, in quanto alle prove di fatto, ci mancano del tutto per poter pronunziare certo giudizio.

§ VIII.

Il Messia figlio di Giuseppe.

La tradizione ebraica insegna che un Messia detto figlio di Giuseppe debba precedere il vero e proprio Messia detto figlio di David. E da molti teologi ebrei

posteriori alle compilazioni tradizionali, non meno che dai controversisti cristiani, malamente è stato confuso questo secondario Messia col Messia sofferente, per concluderne poi che la tradizione ebraica aveva diviso in due persone gli officii del Messia, attribuendo all'una quello espiatorio, all'altra quello vittorioso di restaurazione del popolo ebreo, e rigenerazione di tutta l'umanità. I controversisti cristiani ne trassero il loro partito coll'asserire che si era oscurata e confusa presso gli Ebrei la vera nozione di un Messia prima sottoposto alla passione e poi risorto e trionfante; e non potendo d'altronde tutto spiegare e conciliare nel concetto di un Messia, che fosse solo vittorioso di ogni nemico, senza aver prima a patire gravi sofferenze e anche la morte; vogliono che soltanto dopo il cristianesimo sia sorta questa dottrina per gli Ebrei comoda e conciliativa di un doppio Messia, cui attribuire varii officii.[1] D'altra parte i teologi ebrei studiosi di portare l'ordine e la simmetria in tutto ciò che dalla tradizione era lasciato o incompleto o confuso, credettero di non opporsi agli insegnamenti di quella, ma di meglio farli chiari e completarli, se anche in questo punto insegnavano ciò che in essa in nessun modo si trova. Imperocchè se da un lato è verissimo, come fu già da altri osservato, non essere nel Talmud e negli altri Libri tradizionali molto determinato quale sia l'officio del Messia figlio di Giuseppe; non è men vero d'altronde che non a lui viene attribuito l'officio di Messia sofferente

[1] Vedi Schoettgen, *Horae hebraicae et talmudicae*, tomo II, lib. III, tèsi I.

ed espiatore: ed ecco le ragioni, colle quali crediamo poterlo dimostrare.

Se tale missione fosse propria di questo secondario Messia, non si dovrebbe trovare del tutto attribuita nessuna sofferenza o passione espiatoria al Messia figlio di David; imperocchè sarebbe stato inutile creare un altro tipo per dividere i due officii, quando si continuasse a fargli esistere pur sempre in quella stessa persona, a cui uno di essi si voleva togliere. Ora i passi tradizionali, che nel capo precedente abbiamo riportati a proposito del Messia sofferente, parlano del Messia figlio di David. Veramente a ciò potrebbe replicarsi che avrebbe potuto presso i più antichi Ebrei esistere il concetto del Messia prima sofferente e poi vittorioso incarnato da prima in una sola persona; e quindi dopo la comparsa del cristianesimo essersi separati i due officii in due persone diverse; ed essere rimasti pur sempre alcuni più antichi documenti della primitiva credenza. Ma ciò potrebbe ammettersi, e ad ogni modo soltanto come cosa probabile e non dimostrata, quando i documenti, già avanti citati, fossero anteriori in data a tutti quelli in cui si parla del Messia figlio di Giuseppe, mentre è vero invece il contrario. Imperocchè il passo talmudico più esplicito intorno a questo secondario Messia[1] è anteriore a molti passi, ove si parla del Messia sofferente e in ispecie di quelli del trattato talmudico *Sanhedrin* (*de Sinedriis*); e dei due passi così concludenti sopra citati dal *Jalqut*. E dappoichè conviene fare quistione di date, non parmi

[1] *Talmud Bab. Succà,* 52 a; vedi Appendice n° 9.

si possa accettare come dimostrato ciò che asserisce il De Wette,[1] essere i dottori ebrei poco curanti di storia e cronologia, e perciò non potersi fidare sulla verità dei nomi, cui vengono attribuite certe opinioni.

Che fossero incuranti e quindi ignari di storia politica non solo straniera, ma anche della propria nazione, è vero; ma apparisce d'altronde che, per quanto concerneva la vita religiosa, il Talmud, e in ispecie quello di Babilonia, è diligente nel riportare sempre ogni opinione al suo vero autore; e si vede spessissimo fare lunga discussione per decidere a chi si debbano attribuire le opinioni anonime. Perciò credo poter stabilire l'età del luogo talmudico, ove si parla del Messia figlio di Giuseppe, da un dottore, che vi è nominato intorno ad essa disputante. Questi è *Rabbì Dossà*, che appartiene alla prima generazione dei dottori detti *Tannaim* e menzionati nella parte più antica del Talmud detta *Mishnà*, mentre nei passi talmudici, ove si parla del Messia sofferente, figurano *Rabbì Simeone figlio di Johai* appartenente alla terza generazione di quegli stessi dottori, e *Rabbì Jehoshua' figlio di Levi* appartenente ai dottori di età più tarda detti *Amoraim*, e che appariscono nella parte più recente del Talmud chiamata *Ghemarà*.[2]

A maggior ragione poi quel passo è da ritenersi più antico ancora dei due luoghi così concludenti ci-

[1] *De morte J. C. expiatoria*, § 12.

[2] Vedi Graetz, *G. d. J.*, IV; Erste, *Epoche*, I, X; Zweite, *Epoche*, II.

tati dal *Jalqut*, e tratti dalla *Pesiqtà*, perchè questa compilazione è di data più recente della *Baraità*, da cui è tratto il passo talmudico intorno al Messia figlio di Giuseppe. Abbiamo inoltre anche un altro documento tradizionale, dove si parla della venuta e dell'officio dei due redentori, e mentre il figlio di David è rappresentato come sofferente prima della sua comparsa nel mondo, il figlio di Giuseppe è annunziato soltanto come precursore di quello, e destinato a combattere le prime guerre messianiche, una delle quali vincerà, e nell'altra rimarrà soccombente. Se dunque anche in questo luogo tradizionale, dove i due redentori sono posti l'uno a lato dell'altro, la passione espiatoria è sempre attribuita al figlio di David, non può essere questo l'officio per eccellenza attribuito al figlio di Giuseppe; ma pare anzi che debba dalla costui persona essere del tutto escluso.[1] Per ultimo finalmente in nessuno dei passi tradizionali si trova detto che il Messia figlio di Giuseppe debba soffrire come espiatore dei peccati, e solo vi si dice che morrà in battaglia, ma dopo un regno che alcuni portano fino a quarant'anni.[2] Dimodochè per conoscere quale sia veramente l'officio di questo Messia figlio di Giuseppe, è d'uopo consultare i documenti tradizionali che ce ne parlano. Ma per esser sicuri di coglier meglio nel vero dobbiamo, a differenza di ciò che hanno fatto lo Schoettgen,[3] l'Eisen-

[1] *Sefer Zerubabel;* vedi l'Appendice nº 6. Cf. *Midrash Chonen,* loc. cit.
[2] Ubi supra, e *Aggadath Mashiah;* vedi l'Appendice nº 10.
[3] Op. cit., loc. cit.

menger,[1] il Bertholdt[2] e altri che si sono occupati di di tale soggetto, non tener conto di ciò che ne dicono i *Libri cabbalisti*, per le ragioni già accennate; e nemmeno di ciò che ne dissero i trattatisti di teologia, perchè, quando fanno il Messia figlio di Giuseppe sofferente ed espiatore, non ne adducono in prova autorità tradizionali, ma espongono una opinione personale.

Si legge adunque nel luogo tradizionale più autorevole intorno alla quistione che ci occupa, che si farebbe lutto per il Messia figlio di Giuseppe, il quale sarebbe ucciso; e che il Messia figlio di David invitato da Dio a chiedere qualunque cosa volesse, chè gli sarebbe tutto concesso, avendo veduto che il Messia figlio di Giuseppe era stato ucciso, risponderebbe: Padrone del mondo, non ti chiedo se non la vita.[3] Qui si vede che il Messia figlio di Giuseppe dovrà essere ucciso; ma non si soggiunge nè perchè, nè da chi, nè in che modo; e molto meno si fa la storia di questo Messia; alla quale deficienza suppliscono altri documenti tradizionali, quantunque di più tarda età.

In primo luogo, per ciò che riguarda la sua nascita, si fa anch'egli preesistente da lungo tempo all'epoca della sua venuta, essendo identificato col fanciullo, di cui si narra nel vecchio Testamento che fu fatto miracolosamente risorgere da Elia.[4] Ma nulla

[1] *Entdecktes Judenthum*, II, cap. XIII, passim.

[2] Op. cit., § 17.

[3] *Talmud Bab. Succà*, loc. cit.; vedi Appendice nº 9.

[4] Vedi *I Re*, XVIII, 17 e seg.; *Tana debè Eliahu Rabbà*, cap. XVIII. In questo luogo si trova *figlio di Giuseppe*, e non *Mes-*

si dice della sua condizione in questo lunghissimo tratto di tempo. Siccome però in altro luogo tradizionale s'identifica questo fanciullo risorto col profeta Jona;[1] così, non dall'antica tradizione, ma nei più recenti trattatisti si trova il Messia figlio di Giuseppe fatto una sola persona con questo profeta, mediante la dottrina della metempsicosi.[2] Al che noi non possiamo qui dar valore, perchè rientra nella dottrina generale messianica concepita secondo i principii *cabbalistici*. E d'altronde, ammettendo il successivo passare di una stessa anima in più corpi umani, viene identificato il Messia figlio di Giuseppe anche con altri personaggi del vecchio Testamento, come si fa ancora per il Messia figlio di David.[3] Rinunziando adunque a sapere che cosa avvenga di questo Messia figlio di Giuseppe fino al tempo della sua missione, se ne potrà determinare l'officio dall'osservare che in molti luoghi vien detto il Messia della guerra;[4] dal che si può inferire che l'officio principale di lui sarà quello di combattere i nemici d'Israele. E ciò anche meglio si rileva, quando si dice che i re della terra andranno contro di lui;[5] ch'egli è destinato a vincere

sia figlio di Giuseppe. Ma la seconda lezione è preferibile, e data non solo dal *Jalqut Simeonì* sul citato luogo dei *Re*, ma anche dai *Tosafisti* sul *Talmud Bab. Meziá*, 114, *b*.

[1] *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXXIII; *Jalqut Simeonì*, *Jona*, cap. I.

[2] Azzariá da Fano, *Maamar hiqqur din*, parte IV, cap. XVI.

[3] Op. cit., loc. cit., cap. XVII.

[4] *Bereshith Rabbà*, § 75, 79; *Bamidbar R.*, § 14; *Aggadath Bereshith*, cap. LXIII, LXIX; *Jalqut S. Zaccaria*, IV. Propriamente è detto *Mashuah*, che significa *Unto*, del pari che la parola *Mushiah*, e ne differisce soltanto per la forma.

[5] *Pirqè R. Eliezer*, XIX.

il regno di *Edom*;[1] o, secondo altri, *Gog e Magog*;[2] o ancora, conforme una terza opinione, un re nemico a Israel detto *Armilos*,[3] sul quale si vedranno più particolari nel capitolo seguente.

Ma queste vittorie del Messia figlio di Giuseppe non riesciranno a dare al popolo d' Israele una perpetua quiete e felicità, come lo dovrebbe veramente la redenzione messianica. Qualunque sia fra quelli ora accennati il nemico vinto, dopo un certo tempo sorgeranno altri nemici contro il Messia e il suo popolo, e questi saranno, secondo le diverse tradizioni, o Gog e Magog, o Armilos, o gli Arabi, i quali vinceranno gli Ebrei, e uccideranno il Messia figlio di Giuseppe. Allora avrà luogo il grande lutto, di cui abbiamo parlato, perchè gli Ebrei, veduta la morte del Messia, per mezzo del quale credevano avere ottenuta una perpetua salvazione, non avranno più fiducia nella comparsa di un nuovo redentore. Ma quando verrà Elia insieme col Messia figlio di David, e farà loro dei miracoli, fra i quali la resurrezione dell' ucciso figlio di Giuseppe, allora gli presteranno fede, e spereranno di esser nuovamente redenti.[4]

La successione dei fatti perciò che concerne queste guerre, sarà meglio veduta in seguito. Ma in quanto al Messia figlio di Giuseppe la sua missione, dopo che sarà risorto, sarà di secondaria importanza: il primo

[1] *Bereshith R.*, § 99; *Othoth hammashiah*; vedi Appendice n° 5.

[2] *Targum Pseudo-Jonathan*, *Esodo*, XL, 11.

[3] *Aggadath Mashiaḣ*; vedi Appendice n° 10.

[4] *Pirqè Mashiaḣ* presso Jellinek, op. cit., pag. 72.

sarà allora il Messia figlio di David, e quegli accetterà di buon grado di essergli secondo, e ne riconoscerà la supremazia.

Da questi brevi tratti, intorno ai quali daremo in breve più minuti particolari, parmi che si possa concludere che l'officio del Messia figlio di Giuseppe sarà quello di combattere e vincere le prime guerre per la redenzione di Israele; ma poi dovrà soccombere in altre che succederanno. Ridotto così a tali termini, l'officio di questo Messia può a ragione sembrare supervacaneo, quando da un lato abbiamo visto che non si è tolto all'altro Messia l'officio di sofferente espiatore; e d'altronde sembra inutile questo tipo, a cui non astringeva, e nemmeno porgeva occasione, alcun passo scritturale, nè vi era bisogno di fare comparire un Messia provvisorio per farlo poi sconfiggere, uccidere e quindi risorgere. Imperocchè avrebbe potuto tutte le guerre mosse contro il popolo d'Israele vincere un solo Messia sempre trionfante, dopo finito il tempo del suo espiatorio soffrire.

Da coloro, adunque, che hanno studiato questo punto della dottrina messianica, sono state fatte diverse supposizioni. Quella che attribuisce al Messia figlio di Giuseppe l'officio per eccellenza di Messia sofferente, e vuole che gli Ebrei ne abbiano presa l'idea dal Cristo degli Evangeli, perchè Giuseppe era il nome del suo padre putativo, è stata già da me confutata. Altri opina [1] che questo concetto di un Messia figlio di Giuseppe i dottori ebrei avessero attinto dai Samaritani,

[1] Bertholdt, op. cit., § 17.

i quali giusto appunto credono in un Messia discendente da quel patriarca e non dalla famiglia di David. Ma, come bene osservò il De Wette[1] seguito in ciò dal Gesenio,[2] gli Ebrei così avversi sempre ai Samaritani da loro tenuti come eretici non sarebbero mai scesi ad adottare un principio, che in qualche modo sarebbe stato una conciliazione colla setta odiata e nemica. È supponibile anzi il contrario, che i Samaritani abbiano preso l'idea del loro Messia da quello degli Ebrei, cui cercavano di conformarsi quanto loro fosse possibile. Meno lontana dal vero può sembrare l'opinione del Glaesener,[3] cui paiono inchinare anche Gesenio e il De Wette, che l'officio proprio del Messia figlio di Giuseppe sia quello di raccogliere le dieci tribù, che formavano il regno di Giuda, e intorno a cui la tradizione ebraica ha molte leggende. La finale redenzione poi di tutti gli Ebrei avrebbe luogo per mezzo del secondo e vero Messia. Ma questa ipotesi, che seduce a prima vista, non molto soddisfa, se più sottilmente esaminata. In prima non si fonda sopra alcuna autorità tradizionale; ma i luoghi citati dal Bertholdt, dal De Wette[4] e dall'Eisenmenger,[5] che potrebbero comprovare quest'assunto, sono d'individuali trattatisti; i quali, occupati solo a elevare nel loro trattato un edifizio armonicamente architettonico, non si curano di esaminare la cosa dal molteplice

[1] Op. cit., § 21.
[2] *De Samaritanorum Theologia,* nota 102, 104.
[3] *De Gemino Judaeorum Messia*, pag. 203 e seg.
[4] Op. cit., loc. cit.
[5] Op. cit., II, pag. 723.

aspetto, in cui vien porta nei documenti tradizionali; e quando non trovano ciò che veramente farebbe al caso loro, inventano quanto pare più in armonia con tutto il rimanente. Abbiamo poi contro a questa ipotesi due luoghi tradizionali, ove si dice chiaramente che presso al Messia figlio di Giuseppe si radunerà tutto Israele,[1] e, cosa strana, uno di questi stessi passi è riportato dal De Wette come atto a sostenere l'opinione del Glaesener, mentre basterebbe quello solo a confutarla. Ne abbiamo poi anche uno, dove si dice chiaramente che gli Ebrei confinati in certe città dell'Asia, e che sono appunto gli esuli delle dieci tribù, ritorneranno in Palestina soltanto dopo il completo trionfo del Messia figlio di David.[2] Ma si consideri inoltre che un Messia destinato a bella posta per redimere le dieci tribù del regno di Samaria sarebbe stato contrario a tutto il resto della dottrina messianica. Infatti avrebbe mantenuto una scissura fra le due parti anticamente rivali e nemiche del popolo d'Israele, che fino dal tempo dei profeti ci sono presentate unite e concordi nell'èra messianica. Credo adunque che non come solo redentore delle dieci tribù siasi immaginato questo Messia, ma redentore di tutto il popolo ebreo, e solo temporario e non coronato di pieno successo, giusto appunto coll'intenzione di fare sparire ogni scissura fra le due parti del popolo, e renderlo concordemente sottomesso a un solo capo. La rivalità fra le due tribù di Giuseppe e di Giuda

[1] *Pesiqtà Zutratà*, f. 58; *Othoth hammashiah*, Segno sesto; vedi Appendice n° 5.

[2] Vedi *Othoth hammashiah*, Segno decimo; vedi Append. n° 5.

esisteva fino dai tempi del re David, il quale non fu mai pacificamente riconosciuto da tutto il popolo. Una parte fondamentale delle idee messianiche presso i profeti consiste nell'annunziare la riunione dei due regni: « Efraim, si dice, non invidierà più Giuda, nè Giuda sarà nemico di Efraim. »[1] Ed è molto naturale che questa idea si sia non solo mantenuta, ma anche maggiormente svolta presso i dottori ebrei, e che anzi presso di loro, come avvenne di molte altre idee, si sia non solo ampliata, ma ancora incarnata in una persona. A meglio ridurre tutti gli Ebrei sotto lo scettro di questo David redivivo, quale è il Messia, e a fare sparire ogni pretensione per parte delle altre tribù, nulla di meglio che dimostrare l'insufficienza di ogni altro tentativo di redenzione fatto da altri, quantunque possa ottenere in principio qualche temporario felice successo. E nessuno più adatto a tale scopo che uno di quella stessa tribù che per la sua importanza, per il suo numero, pei suoi storici antecedenti potrebbe rivaleggiare con quella di Giuda, voglio dire quella di Giuseppe.[2] Adunque un redentore sorto da questa tribù farà le sue prove prima trionfatrici, poi frustranee, e salvato e redento egli stesso dal vero Messia sarà la miglior ragione, perchè tutti a questo si sottomettano, e cessi quindi innanzi ogni rivalità.

[1] *Isaia,* XI, 13.

[2] Forse mirando a questo stesso scopo, i *Cabbalisti* insegnano che l'anima di Geroboamo sarà quella stessa del Messia figlio di Giuseppe, e in tal modo si espieranno i suoi peccati. (Vedi '*Emeq hammelech,* f. 135, col. 1.)

Parmi che questa ipotesi sia di tutte la più ragionevole a spiegare come e perchè sia nata presso gli Ebrei la dottrina di un doppio Messia; ma a meglio confermarla debbono valere non poco due passi tradizionali, ove chiaramente si legge che si deve remuovere ogni sospetto che i due Messia siano nemici l'uno dell'altro, come lo erano in antico le due tribù, il che portava la decadenza del popolo, ma anzi saranno uniti e concordi, e perciò il popolo vivrà in prospera e felice condizione.[1]

Questo ci è sembrato poter dire intorno all'officio del Messia figlio di Giuseppe; il seguito della trattazione ci condurrà poi a esporre alcuni altri particolari, che concernono le sue gesta, la sua morte e la sua resurrezione.

§ IX.

Le guerre messianiche.

Alla venuta del Messia dovranno ancora accadere per un certo tempo spaventosissime guerre piene di calamità per il popolo d'Israele, quantunque poi l'esito finale gli sarà favorevole. Abbiamo già veduto come più luoghi scritturali servano di primo fondamento a questa leggenda tradizionale, e principalmente i due

[1] *Aggadath Bereshith,* cap. LXIII, LXXVIII, presso Jellinek, op. cit., vol. IV, pag. 87, 107. Un cenno di questa spiegazione, da me creduta la migliore, era stato dato anche dal De Wette (op. cit., § 21), e l'aveva tratta dal comento del Paulus al *Nuovo Testam.,* tomo I, pag. 250; ma non l'aveva dimostrata nè con ragioni, nè con autorità.

luoghi di *Ezechiele*[1] e di *Zaccaria.*[2] Questi parla in generale di un movimento di molte nazioni idolatre, e quegli personifica la guerra in Gog e Magog, che è divenuto nei Libri talmudici il tipo dei nemici che combatteranno gli Ebrei nei tempi messianici. E mentre i più antichi documenti tradizionali si limitano a dipingere con colori generali l'orrore di questa guerra, quelli di data più recente si estendono in maggiori particolari, e l'annunzio diventa proprio una storia profetica.

Questa guerra è di tanta importanza, che fu da Dio esplicitamente annunziata a Moisè,[3] predetta ancora da quegli *Eldad* e *Medad,* la cui profetica ispirazione è rammentata nel *Pentateuco,*[4] e temuta da David, che prega Dio di sorgere contro a tali nemici.[5] Tutti i passati avvenimenti del popolo ebreo impallidiranno dinanzi a quello più di ogni altro portentoso di questa spaventosissima guerra,[6] sicchè le più gravi sciagure che possano incogliere all' uomo, come la discordia domestica, e la ribellione dei proprii figli, solo alle sciagure di questa guerra possono essere paragonate, quantunque anche di questa peggiori.[7] Le sciagure che da essa deriveranno, sono paragonate anche a quelle delle sofferenze messianiche, e al ter-

[1] Cap. XXXVIII e seg.

[2] Cap. XIV.

[3] *Mechiltà Tratt. Amaleq,* § 2; *Sifrè, Deut.* § 357.

[4] *Numeri,* XI, 26, 27; *Tanhumà, Beà'alotehà,* § 12; *Bamidbar R.,* § 15.

[5] *M. Tehillim,* salmo III.

[6] *Talmud Bab. Berachoth,* 13, a.

[7] Ivi, 7 b, 10 a; *M. Tehillim,* salmo III.

ribile giorno del finale giudizio.[1] Avverrà in quei tempi il ritorno della divina presenza sulla terra, come quando Israele fu inseguito dagli Egiziani, come quando fu data la legge,[2] perchè anche questa sarà una delle volte, in cui l'umanità si ribellerà contro il suo Creatore, come nella edificazione della torre di Babele, come alla prima conquista della Palestina;[3] e Gog e Magog sarà di così stolto ed empio orgoglio da dichiarare che vorrà far guerra non solo al popolo d'Israele o al Messia, ma a Dio stesso.[4] Tanto orgoglio però sarà meritamente punito. Come tutti gli eserciti di Faraone non valsero dinanzi a Dio più che un solo cavallo, così non varrà di più nemmeno tutta la moltitudine di Gog e Magog,[5] contro la quale sarà fatta cadere quella grandine di portentosa grossezza annoverata fra le dieci piaghe dell'Egitto, e una parte della quale fu a tal uopo riserbata.[6] L'assalto contro Gerusalemme sarà da questi terribili nemici rinnovato tre volte; ma sempre saranno disfatti e all'ultimo del tutto distrutti.[7] Mentre, secondo altri, Gog e Magog entreranno in Gerusalemme dopo averla oppugnata per sette giorni e mezzo, e la distruzione di tutte quelle turbe succederà soltanto dopo che saranno

[1] *Mechiltà Tratt. Vaissà*, § 4.

[2] *Aboth di R. Natan*, § 34; *Sifrè, Deut.*, § 3, 43.

[3] *Tanhumà, Noah*, § 18.

[4] *Midrash, Ester*, III, 12; *M. Tehillim*, salmo II; *Tanhumà, Émor*, § 13.

[5] *Jalqut S., Isaia*, XL, 13.

[6] *Tanhumà, Vaerà*, § 16; *Shemoth R.*, § 12; *Midrash Vajoshà*, *Esodo*, XV, 7.

[7] *M. Tehillim*, salmo CXVIII.

tutte raccolte dentro alla santa città, affinchè possa essere più completa, e niuno ne possa scampare.[1]

A questo tipo di Gog e Magog la tradizione ne ha aggiunto uno tutto suo, di cui nella Scrittura non è traccia di sorta; e questo è un re Armilos,[2] le cui guerre contro gli Ebrei vengono stranamente intrecciate con quelle di Gog e Magog. Imperocchè nei diversi documenti tradizionali è varia la relazione cronologica dell' una e dell'altra guerra, e ciò che in uno di essi si trova precedere, nell' altro invece apparisce come susseguente; ma è prezzo dell'opera fermarsi alquanto su questo Armilos.

Tutto ciò che il genio mitologico può inventare di più denigrante e di più odioso, è stato dalla tradizione ebraica raccolto in questo tipo. Egli in prima non è nato di donna come gli altri uomini; ma è frutto dell'impuro accoppiamento di una statua di bellissime forme, secondo alcuni, con Satana;[3] secondo altri, con più uomini, che sopra di essa sfogano la loro libidine; e per opera diabolica ne esce poi fuori questo mostro di corporale deformità e di malvagità morale. Di smisurata grandezza, secondo alcuni, bicipite, cogli occhi fuori di misura incavati e rossi, i capelli color d'oro e le piante dei piedi verdi.[4] Calvo, secondo altri, fuori di proporzione in tutte le sue membra, che male l' una all'altra si corrispondono, fino all'avere

[1] *Pirqè Mashiah,* presso Jellinek, loc. cit.

[2] Nella leggenda intitolata *Libro di Elia* si trovano di questo re molti altri nomi: vedi Jellinek, op. cit., vol. III, pag. 65.

[3] *Sefer Zerubabel;* vedi Appendice n° 6.

[4] *Othoth hammashiah ;* vedi Appendice n° 5.

gli occhi e le braccia di differente grandezza, di gambe sottilissime, capace di udire solo da un orecchio; ma tanto malvagio, che porgerà l'orecchio sordo a chi gli parli il bene, e darà ascolto soltanto a chi gli parli il male. [1]

Prima di Gog e Magog, secondo alcune tradizioni, questo re muoverà contro gli Ebrei, quando questi si saranno stabiliti nella Palestina sotto il governo del Messia figlio di Giuseppe. Si annunzierà come un Dio, e trovata fede presso le altre nazioni, che come tale lo adoreranno, vorrà che anche gli Ebrei credano alla sua Divinità, e che gli prestino culto.. Ricusando gli Ebrei di ciò fare, Armilos con forze poderosissime verrà con essi a battaglia, e gli sconfiggerà, quantunque il numero dei morti sarà poca cosa. Ma sarà ucciso fra questi il Messia figlio di Giuseppe, per lo che gli Ebrei perderanno ogni speranza, si disperderanno fuori della terra santa nei luoghi disabitati e nei deserti, sfiduciati ormai che possa risorgere per loro alcuna nuova salvazione; e questo Armilos si farà padrone di Gerusalemme e di tutto il mondo. Dipinto con questi colori egli viene da alcuni identificato coll'anticristo; [2] e davvero egli è proprio per gli Ebrei un antimessia. Il cadavere del figlio di Giuseppe resterà senza sepoltura dinanzi alle porte di Gerusalemme, ma da nessun animale rapace sarà violato. Dopo non lungo tempo comparirà Elia col Messia figlio di David, che negli animi sconfortati degli Ebrei non

[1] *M. Vajoshà; Sefer Eliahu;* vedi Appendice n° 11.
[2] *Othoth hammashiah;* vedi Appendice n° 5.

troveranno dapprima alcuna fede, a causa della morte del primo redentore, nel quale era riposta ogni speranza. Ma ad alcuni miracoli fatti da Elia, e principalmente a quello della resurrezione del morto Messia, la fiducia ritornerà, si raccoglieranno tutti sotto il comando del Messia figlio di David, combatteranno e vinceranno Armilos e tutte le sue turbe; anzi conforme la predizione d'Isaia, che il Redentore col solo alito delle sue labbra farà morire l'empio, colla sola sua parola ucciderà Armilos, e allora incomincerà la vera età messianica. [1]

Altre fonti tradizionali fanno invece che il Messia figlio di Giuseppe rimanga vincitore di un re che non è detto Armilos, ma che ne ha tutti i caratteri, e dopo quarant'anni di regno prospero e beato sia assalito, vinto e ucciso da Gog e Magog, contro il quale sorgerà poi il secondo e vero Messia, per riportare di quello completa vittoria. [2]

Mentre, se vogliamo seguire un'altra leggenda, le parti si trovano invertite, e la prima guerra combattuta e vinta dal primo Messia sarebbe quella contro Gog e Magog; sarebbe quindi egli sconfitto e ucciso da Armilos, e questi a sua volta vinto e morto dal secondo Messia. [3] Nè qui si limitano le divergenze: altri fanno vincitore e uccisore del figlio di Giuseppe, non più Armilos nè Gog e Magog, ma un re di *Qedar*, comprendendosi sotto questo nome gli Arabi o i Mussulmani, e a questa prima guerra fanno succedere la

[1] *Sefer Zerubabel;* vedi Appendice n° 6.
[2] *Aggadath Mashiah;* vedi Appendice n° 10.
[3] *M. Vajosha';* vedi Appendice n° 11.

venuta del secondo Messia e le sue guerre trionfali contro Gog e Magog. [1]

Accennate così brevemente, per non indurre con tanto bizzarre leggende soverchia sazietà nel lettore, le diverse tradizioni intorno alle guerre messianiche, che nei loro originarii documenti si trovano in parte nell'Appendice, vediamo di cavarne un concetto, per quanto è possibile, meno discorde. Mentre le fonti scritturali non parlavano se non di una sola guerra al tempo del Messia, cioè quella di Gog, è da ricercarsi, perchè la tradizione l'abbia in questo modo duplicata. In prima la Scrittura con quel modo vago e indeterminato, che è proprio della poesia profetica, se non accennava propriamente a più di una guerra, non è veramente contraria a poterne ammettere parecchie; perchè in più di un luogo parla di gravi calamità nei tempi messianici, mentre il solo Ezechiele nomina esplicitamente Gog e Magog. In secondo luogo poi nei tempi profetici i nemici degli Ebrei che contro di essi avevano combattuto, e gli avevano scacciati dalla loro patria, se successivamente erano stati diversi, non erano stati simultaneamente che uno solo, e sempre popoli orientali. Dimodochè nell'immaginare una vendetta contro questi popoli bastava raccoglierli tutti sotto un solo tipo, quale è quello di Gog e Magog. Ma poi queste nazioni crebbero di numero, e aggiuntisi agli antichi nemici prima i Greci, poi i Romani, e finalmente i Mussulmani, non fu più sufficiente un solo tipo a personificare le nazioni nemiche, tanto più che i Cristiani e i Mussulmani erano ne-

[1] *Pirqè Mashiah*, presso Jellinek, op. cit., vol. III, pag. 71.

mici fra loro, e, a mio credere, Gog e Magog rimase sempre la personificazione dei popoli orientali, e Armilos quello dei popoli occidentali, e in ispecie prima dei Romani e poi dei Cristiani. A questa opinione m'induce in prima il vedere che con Gog e Magog, stando a ciò che ne dice la Scrittura, non sarebbero alleati altro che popoli d' Oriente, ed era naturale che si rimanesse fedeli a questa prima immagine scritturale. In secondo luogo poi ciò che vien detto di Armilos, e in ispecie che egli si volesse far credere Dio, pare che bene quadri a una personificazione del popolo romano, e anche dei Cristiani; perchè gl' imperatori romani venivano deificati, e i Cristiani prendono il loro nome da un Dio umanato.

Le divergenze, poi, che abbiamo notato intorno alla successione e all'esito delle due guerre, credo che si possano spiegare in questo modo.

I documenti tradizionali, che parlano così alla distesa di queste guerre messianiche, non sono molto antichi; e alcuni di essi, dacchè parlano di Arabi, non si possono fare anteriori alle prime conquiste da questi fatte contro l'impero bizantino, altri manifestamente sono contemporanei alle Crociate. Queste guerre combattute nella terra santa facevano ad ogni tratto rivivere la speranza che la redenzione messianica non fosse lontana, e si vedeva in quelle uno dei tanti segni vaticinati come augurii di prossima liberazione. Rappresentati quindi i due nemici del popolo di Israele, gli Orientali sotto il tipo di Gog e Magog, gli Occidentali sotto quello di Armilos, venivano le loro guerre contro gli Ebrei differentemente immaginate

e narrate, secondo che ora questi ora quelli rimanevano superiori e padroni della terra santa. Così non è difficile che quelle leggende dove si vuole che Armilos succeda a Gog e Magog, combatta vittoriosamente contro il primo Messia, e contro lui sia la finale guerra del figlio di David, abbiano preso origine dall'essere stati i Cristiani per un certo tempo padroni di Gerusalemme. Quelle poi dove le parti sono invertite, e si pone Armilos in luogo di Gog e Magog, e questo invece di quello, credo abbiano avuto origine quando la terra santa rimaneva in balìa dei Mussulmani; e se non dopo le prime Crociate, perchè troppo allora si ritarderebbe la compilazione di certi documenti tradizionali, almeno dopo le prime conquiste degli Arabi contro l'impero bizantino, che era pur sempre impero romano, e come tale doveva rappresentarsi nella mente degli Ebrei, e molto più nella loro letteratura leggendaria.

Per il nome di Gog e Magog non abbiamo in questo luogo a cercare nessuna spiegazione, essendoci così offerto dalla Scrittura: resta quello di Armilos. Alcuni lo vogliono spiegare dal greco *Eremolao*, interpretando questa parola: « distruttore del popolo; » ma sembra più probabile congettura quella che lo spiega come alterazione di *Romilos*, *Romolo,* fatto tipo dei Romani, e quindi dei Cristiani; giacchè gli uni e gli altri nella leggenda ebraica sono sempre insieme confusi; e pare che alcune lezioni avessero difatti *Romilos* invece che *Armilos*. [1]

[1] Schoettgen, *Horae hebraicae,* II, pag. 502.

L'Hitzig[1] propone invece che il nome di Armilos derivi dall' epiteto di *Armillatus* che Svetonio dà a Caligola, perchè questi portava i braccialetti; e conferma poi questa sua opinione, trovando una certa analogia fra il ritratto poco seducente che abbiamo di quell' imperatore, e la mostruosa imagine di Armilos. Anche Caligola era di statura più che comune, di colore pallido, di corpo enorme, di grande sottigliezza nel collo e nelle gambe, di occhi incavati, di fronte spaziosa e torva, di rari capelli;[2] e sopra tutto potrebbe egli aver servito di tipo a questa personificazione dei nemici del popolo ebreo, giacchè voleva che la sua statua fosse posta nel tempio di Gerusalemme sotto pena delle più crudeli persecuzioni.[3]

La congettura invero è ingegnosa; ma non sembra molto facile che il nome di Armilos venga dalla parola *Armillatus*, che è un epiteto dato da Svetonio a Caligola, non un soprannome popolare; direi anzi che sembra quasi impossibile che la leggenda ebraica sia andata a pescare quest' *Armillatus* in Svetonio, per poi farne Armilos. I documenti inoltre che ci parlano di costui sono di età molto tarda, e non solo posteriori a Caligola, ma anche alla finale compilazione del Talmud babilonese, nel quale di Armilos non è parola; e nemmeno negli altri scritti tradizionali a quello anteriori o contemporanei. Dimodochè bisognerebbe supporre che, rimasta viva nella tradizione

[1] *Comento a Daniele*, pag. 125.
[2] Svetonio, *Caligula*, § 50.
[3] Vedi Giuseppe Flavio, *Antichità giud.*, XVIII, 11; Filone, *Legazione a Caio*.

l' imagine di un nemico del popolo ebreo come era Caligola, quando poi la leggenda venne a formare un tipo di fierissimo avversario, lo avesse dipinto con quei colori. Ma se per alcuni secoli l' imagine di Caligola fosse rimasta così viva, come farebbe d' uopo supporre, non è verosimile che una così ricca e abbondante letteratura leggendaria, come quella ebraica, non ne avesse molto prima fatto suo pro; e se non il tipo così completo di Armilos, come lo troviamo in più tardi documenti, dovrebbero almeno trovarsi le tracce della successiva sua formazione.[1] Dimodochè io credo più accettabile l' opinione che vuole il nome di Armilos alterato da quello di *Romilos*, e non deve fare difficoltà il ritratto fisico così mostruoso che ne vien fatto; perchè nella leggenda popolare, come nei racconti da bambini, e in fondo ancora in ogni sorta di poesia, anche in quella più elevata, è bello il buono, brutto e anche mostruoso il cattivo. Oltrechè anche la fisica bruttezza di Caligola non basta a spiegare il ritratto di Armilos, che già abbiamo visto disuguale nelle varie leggende, e che ad ogni modo è esagerato oltre ogni limite del vero e del possibile. Esagerazione che bene si spiega colla immaginazione leggendaria che si compiace del portentoso, senza curarsi di altro; ma che tanto meno travalica i limiti del naturale, quando ha per primo fondamento qualche cosa di reale e di

[1] Si trova nella tradizione ebraica memoria di Caligola e delle sue persecuzioni, ma è chiamato col suo nome; quantunque questo sia alterato, come spesso avviene delle parole straniere. (*Talmud Geros. Sotà*, IX, 13; *Talmud Bab. Sotà*, 33 a; *Shir hashirim R.*, VIII, 9.)

vero, che non quando è del tutto abbandonata alla sbrigliatezza della fantasia. Se si vuole poi raccogliere in un concetto più sintetico quello che ci pare poter dedurre da ciò che abbiamo detto delle guerre messianiche, ecco quello che ci sembra poterne concludere.

I nemici del popolo ebreo, che combatteranno la sua redenzione e il suo politico risorgimento, saranno due, che successivamente gli muoveranno guerra. Il primo è rappresentato ora vincitore del Messia figlio di Giuseppe, ora da questo vinto. Ma anche in questa seconda forma leggendaria, la vittoria degli Ebrei non sarà finale nè conclusiva, perchè sorgerà a combatterli l'altro nemico, e questi, vincitore da prima, sarà a sua volta vinto dal secondo e vero Messia. Il quale nella forma leggendaria, che fa il figlio di Giuseppe sconfitto anche nella prima guerra, dovrà vincere successivamente due nemici invece di uno solo, Armilos e Gog e Magog; mentre altre forme leggendarie condensano tutte le guerre degli etnici contro gli Ebrei, ora sotto questo, ora sotto quello dei due tipi. E anche di questa diversità nel fare il Messia figlio di Giuseppe, o vincitore, o vinto nella prima guerra, si può dare ragionevole spiegazione col supporre che una corrente tradizionale ne ha voluto fare almeno in parte gloriosa la missione, rappresentandolo come vincitore in una guerra; mentre un'altra, a danno del Messia figlio di Giuseppe, ogni vittoria ha voluto attribuire al Messia figlio di David, per renderne il tipo sempre più circondato di gloria maggiore.

§ X.

Dell' Èra messianica e della condizione, durante quella, del popolo ebreo.

Vinti i nemici che si opponevano al risorgimento del popolo del Signore, incomincia veramente l'èra messianica, a determinare l'indole della quale s'imbatte subito in una non lieve difficoltà; imperocchè sono spesso ambigue le frasi, con cui nella tradizione ebraica vien designata.[1] È chiamata non di rado col nome di *giorni del Messia*, denominazione precisa e chiarissima che non lascia nessun dubbio; ma spesso ancora vien detta *mondo avvenire*, o anche semplicemente *tempo avvenire*, le quali due denominazioni sono ben lungi dall'avere un senso fisso e determinato. Sotto il nome di *mondo avvenire* s'intendono nella tradizione ebraica tre cose diverse. Lo stato delle anime dopo la morte dei corpi; l'èra di beatitudine dopo la resurrezione dei morti;[2] e finalmente anche l'èra messianica. E lo stesso può dirsi anche dell'altra frase *tempo avvenire*, quantunque più di rado venga usata a significare lo stato dell'anima dopo la morte, e significhi talvolta anche un qualunque futuro. In questa pluralità di significati non sempre abbiamo un criterio sicuro per istabilire con certezza quale di

[1] Vedi Weiss, *Comento alla Mechiltà*, pag. 38 e seg.

[2] Chi consideri il principio del cap. XI del *Trattato Sanhedrin* del Talmud babilonese nella parte *Ghemarica*, vedrà come incontrastabilmente in quel luogo la frase *mondo avvenire* significhi lo stato del mondo dopo la resurrezione.

essi in ogni singolo luogo debba attribuirsi alle riferite denominazioni. Nessuno per altro potrà negare che, laddove si trovano poste in antitesi o anche in parallelo fra loro due epoche, delle quali l'una vien chiamata *giorni del Messia*, e l'altra *tempo avvenire* o *mondo avvenire*, sotto questa denominazione si designi epoca diversa da quella messianica. Questi passi non sono pochi [1] e il più concludente è quello del *Tanḥumà*, dove chiaramente si dice che il mondo avvenire succederà ai giorni del Messia, che è quanto dire, lo stato di beatitudine dopo la resurrezione dei morti succederà all'èra messianica. Chi volesse però da questo e da altri simili passi concludere che sempre per *tempo avvenire* o *mondo avvenire* si debba intendere cosa diversa dai tempi messianici, prenderebbe errore; mentre in altri passi è chiaro che queste frasi hanno appunto questo significato. Così, a cagione di esempio, dove si dice che nel tempo avvenire gli Ebrei possederanno quella parte della terra santa promessa ai patriarchi, ma non mai da essi conquistata, [2] e che per mezzo dei patriarchi Iddio farà venire il Messia, [3] niuno potrà negare che si parli dell'èra messianica. E molti altri sono i luoghi a questi simili. [4]

[1] Basteranno ad esempio i seguenti: *Talmud Geros. Berachoth*, II; *Meghillà*, II, 1; *Pesiqtà R. C.*, 182 a; *Talmud Bab. Zebaḥim*, 118 b; *Shir hashirim R.*, VII, 7; *Vaiqrà R.*, § 30; *M. Ruth*, II, 14; *M. Tehillim*, salmo LXXXI; *Sifrè, Deut.*, § 47; *Jalqut S.*, *Esodo*, XII, 48; *Tana debè Eliahu Rabbà*, cap. III, XXV; *Tana debè Eliahu Zutà*, cap. XII; *Tanḥumà*, *Eqeb*, § 7.

[2] *Talmud Geros. Shebi'ith*, V, 1; *Qiddushin*, I, 9.

[3] *Tanḥumà*, *Bamidbar*, § 14.

[4] *Talmud Geros. Shebi'ith*, V, 1; *Qiddushin*, III, 15; *Sheqalin*, VI, 2; *Ta'anith*, I, 2; *Talmud Bab. Succà*, 52 a; *M. Coheleth*, I, 7;

In quanto poi ai passi di meno certa interpretazione, fa d'uopo, a mio avviso, esaminare se si parla delle condizioni materiali e corporee dell'umanità, e allora parmi che si possa stabilire con molta ragionevolezza che si tratti dell'èra messianica. Imperocchè tanto lo stato dell'anima dopo la morte dei corpi, quanto il modo di vivere dopo la resurrezione, è considerato come qualche cosa di diverso dalle condizioni fisiche e materiali, a cui naturalmente gli uomini sono sottoposti. E ciò prova a meraviglia un luogo, ove dicesi che nel mondo avvenire non vi è nè mangiare, nè bere, nè propagazione della specie, nè commercio, nè invidia, nè odio, nè rancore; ma i giusti siedono colle corone in capo, e godono del divino splendore.[1]

Pertanto tutto quel passo talmudico,[2] dove trattando di alcune mutate condizioni del mondo avvenire si parla di un benessere tutto materiale, proveniente da una portentosa feracità della terra, non può intendersi dello stato del mondo dopo la resurrezione dei morti; ma, come fu benissimo osservato dalle chiose dei *Tosafisti*,[3] deve interpretarsi per l'èra messianica. Quando manchi poi anche questo criterio, allora fa d'uopo lasciare nell'incertezza l'interpretazione del passo, o contentarsi di una spiegazione soltanto pro-

Vaiqrà, R., § 14; *Bamidbar R.*, § 20; *Debarim R.*, § 1, 3, 6; *Tanhumà, Noah*, § 19; *Emor*, § 14; *Tezavvè*, § 8.

[1] *Talmud Bab. Berachoth*, 17 a. Il Nahmanide dimostra che qui deve intendersi del modo di vivere dopo la resurrezione.

[2] Ivi, *Chethuboth*, 111 e seg.

[3] Ivi, loc. cit., 112 b.

babile. Affidati dunque a questi criterii, cercheremo di stabilire come venissero imaginate nella tradizione ebraica le condizioni dell' èra messianica.

Il primo effetto della venuta del Messia è la redenzione del popolo ebreo dalla servitù delle altre nazioni, la sua nazionale costituzione nella terra promessa, e la riedificazione del tempio in Gerusalemme. E per quanto una parte della tradizione ebraica abbia intorno all' èra messianica le idee più umanitarie ed elevate, non si può negare che il concetto nazionale sia sempre quello che, se non predomina, occupa almeno una parte non indifferente. Infatti si dice che la redenzione d' Israele non può mancare, perchè Dio gli ha promesso che come lo ha allevato in questo mondo, intendi nell' epoca che precede la venuta del Messia, così lo alleverà e lo terrà in pregio nel tempo avvenire.[1] E se Israele ha patito gravi sofferenze, i patimenti sono stati per lui un mezzo di purificazione, lo hanno preservato dal mischiarsi con le altre genti, ma un giorno egli a queste stesse genti apporterà la luce.[2] Però, per quanto Dio punisca gli Ebrei, un giorno le punizioni finiranno; ma non verrà mai la fine di questo popolo,[3] che fu paragonato all' olivo, le cui foglie non cadono in niuna stagione.[4] E potrebbe Dio distruggere l' universo, ma non far divorzio dal suo popolo;[5] potrebbe distruggere cielo e terra,

[1] *Debarim R.*, § 7.
[2] *Shir hashirim R.*, I, 3.
[3] *Tanhumà, Nizzabhim*, § 1; *Talmud Bab. Sotà*, 9 a; *Orac. Sib.*, III, 288.
[4] *Talmud Bab. Menahoth*, 53 b.
[5] *Shemoth R.*, § 31.

ma non Israele, che ha giurato di mantenere per l'eterno suo nome.[1] La redenzione messianica adunque sarà tale da far dimenticare quella dell'Egitto;[2] e i miracoli che in essa accadranno, di gran lunga maggiori.[3] Le forze stesse della natura in modo miracoloso vi contribuiranno, perchè i venti spireranno insieme da parti opposte per ricondurre da ogni dove i figli d'Israele alla terra dei loro padri.[4] Le altre nazioni da per sè stesse ricondurranno con ogni onore al Re Messia gli emigrati Ebrei, accompagnandoli ancora di molti ricchi e preziosi doni; i re e i principi si umilieranno al Re Messia e a Israele, anzi pure anche ad un piccolo bambino che appartenga a questo popolo.[5] Se gli Ebrei furono dispersi a cagione dei loro peccati, anche dai più lontani paesi saranno raccolti, anche da quelli, in cui si troverà uno solo di essi.[6] E qui ha luogo la discussione talmudica sul ritorno delle dieci tribù, che formavano il regno di Samaria. Intorno a queste esulate dalla patria molto prima delle tribù di Giuda e Benjamino, la tradizione ha curiose leggende, narrando che furono trasportate al di là di un fiume miracoloso;[7] e, secondo 'Aqibà,

[1] *Debarim R.*, § 3.

[2] *Talmud Geros. Berachoth*, I; *Talmud Bab. Berachoth*, 12 b; *Sifrè*, *Deut.*, § 130; *Mechiltà*, *Tratt. Pashà*, § 16.

[3] *Mechiltà*, *Shirà*, § 8.

[4] *Bamidbar R.*, § 13; *Shir hashirim R.*, IV, 16; *Midrash Meghillat Ester*, § 2, in fine.

[5] *Shemoth R.*, § 15; *Vaiqrà R.*, § 27; *Shir hashirim R.*, IV, 8; *M. Shemuel*, § 16.

[6] *Tanhumà Masè*, § 13; *Bamidbar R.*, § 23, in fine; *Shir hashirim R.*, II, 8; *Pesiqtà R. C.*, 48 a; *Libro dei Giubilei*, I, 21; *Salmi di Salomone*, XI, 3, 4.

[7] *Bereshith R.*, § 11, 73; *Talmud Geros. Sanhedrin*, X, 6.

non saranno redente dal Messia. Ma questa sua opinione è conseguenza della fiducia, che aveva riposte in Bar Cochabà da lui creduto vero Messia; mentre tutta la rimanente tradizione è anzi concorde nell'ammettere la redenzione delle dieci tribù al pari delle altre.[1] E non pure tutti i viventi del popolo d'Israele saranno chiamati a questa redenzione, ma anche i patriarchi e tutti i giusti con loro risorgeranno per godere della possessione della terra santa.[2] Il giorno, in cui gli emigrati d'Israele saranno raccolti, sarà come una nuova creazione.[3] Inni di lode saranno da essi cantati all'Eterno, e non solo ripetuti gli antichi, ma, come il gran portento esige, ne saranno trovati dei nuovi.[4] Avverranno i più grandiosi miracoli, come quelli avvenuti nella liberazione dall'Egitto e nella peregrinazione pel deserto.[5] Come allora gli Ebrei mangeranno il pane azzimo;[6] la notte, in cui saranno liberati, sarà come quella della liberazione dall'Egitto chiamata *notte di difesa;*[7] come allora gli Ebrei saranno coperti dalle nuvole, e alle loro preghiere scaturiranno fontane di acqua;[8] il Signore farà scen-

[1] *Talmud Geros.*, loc. cit.; *Talmud. Bab. Sanhedrin*, 110 b; *Jalqut Simeonì, Shir hashirim R.*, I, 17; *IV Esdra*, XIII, 39, 40; *Assumptio Moyseos*, IV, 9.

[2] *Sifrè, Deut.*, § 47.

[3] *Talmud Bab. Pesahim*, 88 a.

[4] Ivi, 117 a; *Shemoth R.*, § 23; *Targum sulla Cantica*, I, 1; *M. Tehillim*, salmo XVIII, CXLIX.

[5] *Tanhumà, Debarim*, § 1.

[6] *Tanhumà, Bo*, § 8.

[7] *Targum Pseudo-Jonathan*, e *Geros.*, *Esodo*, XII, 42; *Tanhumà, Bo*, § 9; *Mechiltà, Pashà*, § 14.

[8] *M. Tehillim*, salmo XLVIII.

dere loro la manna;[1] andrà dinanzi ad essi per punire i loro nemici, come punì gli Egiziani;[2] anzi le dieci piaghe, cadute su di questi, anche sopra di quelli si ripeteranno.[3] Non saranno per altro i nuovi redenti come i liberati dall'Egitto, che non poterono essi stessi entrare nella terra santa; ma, tolto ogni ostacolo da un angelo inviato innanzi a loro, di subito ne verranno al possesso.[4] Conquisteranno anche i paesi promessi ad Abramo, ma non mai posseduti in antico dagli Ebrei, perchè a lui furono promesse le terre di dieci nazioni, e furono conquistate quelle soltanto di sette;[5] e, secondo alcuni, il dominio dei figli d'Israele si estenderà su tutta la terra.[6] E come quando fu data la legge sul Sinai, tutto il mondo tremò, si aprirono gli occhi ai ciechi, gli orecchi ai sordi, si sciolse la lingua ai muti, e si resero agili le gambe agli zoppi; così ancora accadrà nella redenzione messianica.[7] La quale non come le antecedenti dall'Egitto, dalla Babilonia, dalla Media e dalla Grecia durerà un certo tempo più o meno lungo, ma sarà eterna, nè più mai Israele sarà sottoposto ad altro popolo.[8] Non come le altre gioie mondane sarà

[1] *Pesiqtà R. C.*, 49 b; *Bamidbar R.*, § 11.

[2] *Shemoth R.*, § 15.

[3] *Midrash Vajoshà, Esodo*, XV, 3.

[4] *Tanhumà, Shelah Lehà*, § 7.

[5] *Talmud Geros. Shebi'ith*, V, 1; *Qiddushin*, I, 9; *Bereshith R.*, § 44, 64.

[6] *Shir hashirim R.*, I, 5.

[7] *Sifrè, Deut*, § 313; *Pesiqtà R. C.*, 55 a, 107 a; *Orac. Sib.*, VIII, 206 e seg.

[8] *Pesiqtà R. C.*, 110 b; *Tanhumà, Aharè Moth*, § 12; *Mishpatim*, § 5; *M. Tehillim*, salmo XXXI, CXVIII; *Talmud Geros. Shebi'ith*,

succeduta da altri dolori, ma come dipendente dal solo Iddio sarà eterna e durevole;[1] e, ritornati gli Ebrei a Gerusalemme, vi godranno di pace eterna.[2]

Riacquistata dal popolo ebreo la propria indipendenza, secondo una opinione già fin dal principio menzionata,[3] questa sarebbe la sola differenza fra l'epoca messianica e quell'attuale; per ogni altro rispetto le condizioni del mondo e della umanità resterebbero invariate. Ma questa opinione, quantunque adottata dal Maimonide, e dopo lui dall'ebraismo officiale, non ha in suo favore nè l'antichità, nè il numero dei suoi sostenitori. Il solo, in cui nome venga enunciata, è Samuele, dottore della Babilonia del secondo e terzo secolo;[4] mentre si vede d'altronde un gran numero di dottori, e fra questi non pochi molto più antichi di Samuele, ammettere o questa o quella diversità fra l'èra messianica e quella attuale. Nè l'obbiezione che sia regola nella tradizione ebraica di decidere ogni materia di rito e di legislazione, secondo l'opinione dei più moderni, quando fra questi e gli antichi vi sia divergenza, può nel caso nostro valere. In prima, perchè molti vogliono che questa regola valga soltanto a cominciare da età più tarda di quella di Samuele, vale a dire, più

VI, 1; *Qiddushin*, I, 9; *Shir hashirim R.*, I, 5; *Mechiltà, Shirà*, § 1; *Apocalypsis Baruchi*, XXXII, 2, 6; *Aggadath Bereschith*, presso Jellinek, op. cit., vol. IV, pag. 4.

[1] *Pesiqtà R. C.*, 149 a.

[2] *Tanhumà, Zav*, § 7.

[3] Vedi sopra a pag. 24.

[4] Vedi *Grätz G. d. J.*, 1a ediz., vol. IV, pag. 321.

di un secolo dopo, ai tempi dei dottori Abbajì e Rabà. [1] In secondo luogo poi, se in materia di rito o di legislazione l'opinione dei moderni ha in favor suo la maggiore opportunità, secondo le variate circostanze; quando si tratta invece di ricercare quale sia la vera indole di una credenza tradizionale, fa d'uopo ricorrere ai documenti più antichi, come alle fonti più pure e genuine; ed è molto diverso ciò che deve regolare la pratica della vita da ciò che si raggira nel solo campo delle pure idee. Laonde, riferita l'opinione di Samuele, dacchè pure esiste, non possiamo d'altro lato fare a meno di ritenere che sia quella, la quale con meno verità rappresenta la dottrina ebraica intorno al Messia, ed esporremo tutte le altre opinioni che la considerano in modo diverso.

L'immaginazione orientale e lo stile iperbolico, che domina nella letteratura talmudica, molto al di là dei confini che ogni regola di saggia arte consentirebbe, non solo fa spesso trascendere la pittura della età messianica al di là del naturale e del possibile, ma può anche talvolta al nostro modo di concepire farla apparire ridicola. Fa d'uopo però, piuttosto che alla esterna corteccia, badare al pensiero che sotto vi si nasconde. I dottori ebrei volevano dare dell'èra messianica l'idea più grandiosa che per loro si potesse; e però non si astenevano dal predire per essa

[1] Vedi l'*Introduzione al Talmud,* intitolata *Halichoth 'Olam,* sez. V. L'Abrabanel si pronunzia assolutamente per l'opinione contraria a quella di Samuele, sostenendo che la tradizione ebraica è per l'opposta credenza; e già abbiamo veduto (pag. 27) come egli giudicasse l'opinione del Maimonide.

ogni più strano e portentoso miracolo. Trovavano in ciò i loro precedenti nei profeti; ma questi non escivano mai dai limiti di quel bello estetico, che giusto appunto, perchè non regolato da nessuna arte, diviene poi egli stesso dell'arte norma e misura; mentre questo senso estetico nella letteratura talmudica fa quasi sempre difetto.

Noi per altro come fedeli espositori non rifuggiremo dal dare anche di ciò qualche saggio; e se non abbiamo creduto di tutto riportare, non si attribuisca a inopportuna o ipocrita ritenutezza, ma piuttosto a riguardo dovuto al lettore, per non troppo abbondare in materia che potrebbe forse riescirgli di soverchio sazievole.

Il numero del popolo d'Israele crescerà a dismisura, e per significare ciò si usa l'immagine molte volte usata nel vecchio Testamento, che se nell'attuale esistenza i figli d'Israele possono contarsi, nell'avvenire saranno tanti, quanti i grani della rena, a cui non è nè numero nè conto. [1] Ma altrove a significare questo grande aumento di popolazione, e che in proporzione eguale cresceranno i prodotti della terra, ci si dice che le donne partoriranno ogni giorno, e gli alberi ogni giorno produrranno i loro frutti; [2] e, secondo altri più discreti, le mèssi ogni quindici giorni, o ogni mese, e gli alberi ogni mese, o ogni due. [3] I figli d'Israele saranno di una statura oltre ogni dire gigantesca, anche maggiore a quella di Adamo prima del

[1] *Bamidbar R.*, § 2; *Tanhumà, Balaq*, § 21.
[2] *Talmud Bab. Shabbath*, 30 b.
[3] *Talmud Geros. Sheqalim*, VI, 2; *Ta'anith*, I, 2.

suo peccato.[1] Con poca o niuna fatica si otterrà ciò che fa d'uopo alla vita, e a significare questa lieta speranza si dice, che dalla terra nasceranno belle e fatte le focacce, e già tessuti i vestiti di lana finissima.[2] E se ad opinione d'altri il lavoro sarà pur necessario, niuno lavorerà, come accade talvolta in questa nostra esistenza, perchè altri goda poi del frutto dell'opera sua; ma ognuno godrà della produzione del proprio lavoro,[3] ognuno avrà appagati i proprii desiderii.[4] Gli stessi agrarii prodotti saranno di una bellezza e grossezza fuori assolutamente del naturale; le spighe del grano alte come i palmizii; nè gli uomini dureranno la fatica di mietere, di vagliare, di macinare, chè ciò si farà da per sè, mediante un vento miracoloso a tale scopo mandato dal Signore.[5] Così anche l'uva si convertirà in vino senza nessuna delle opere a ciò necessarie; e tanto abbondante ne sarà il prodotto, che ogni grappolo ne darà più botti.[6] E non come nelle condizioni della vita attuale, il vino sarà cagione di ubriachezza e di discordie, ma solo di pura e innocente allegrezza.[7] Quasi poi ciò non bastasse, anche gli alberi un tempo sterili daranno frutti buoni

[1] *Talmud Bab. Sanhedrin,* 100 a; *Sifrà, Beḥuqotai,* § 3; *Tanḥumà 'Eqeb,* § 7.
[2] *Talmud Bab. Shabbath,* loc. cit.; *Chethuboth,* 111 b; *Sifrè; Deut.,* § 315; *M. Tehillim,* salmo CIV.
[3] *Vaiqrà R.,* § 25; *Shir hashirim R.,* V, 15; *M. Coheleth,* II, 1.
[4] *Shemoth R.,* § 25.
[5] *Talmud Bab. Chethuboth,* loc. cit.; *Sifrè, Deut.,* § 317.
[6] *Talmud Bab.,* loc. cit.
[7] *Vaiqrà R.,* § 12.

a mangiarsi al pari del fico e della vite.[1] A meglio ancora allietare la vita contribuirà altresì la luce degli astri talmente aumentata, che quella della luna eguaglierà quella del sole; e la luce del sole sarà sette volte maggiore, come quella che Dio aveva creato nell'Eden.[2]

Il ritorno poi degli Ebrei nella Palestina, se da un lato è necessario per la loro costituzione a nazionale indipendenza, è richiesto d'altronde anche dall'eccellenza che la terra santa può vantare sopra gli altri paesi. È la più elevata di tutte le terre;[3] quella, la cui aria fa acquistare scienza;[4] perchè di tutta la scienza compartita al mondo a lei ne sono toccati i nove decimi.[5] È quella, nella quale più facilmente s'invecchia,[6] i cui abitanti saranno chiamati alla futura beatitudine, e che serve loro di espiazione;[7] quella donde prima risorgeranno i morti per godere della beatitudine messianica; la sola anzi, secondo altri, donde i morti risorgeranno; sicchè quelli sepolti negli altri paesi dovranno per più o men lungo cammino sotterra giungere fino a quella, per poi escire alla luce della vita.[8]

[1] *Talmud Bab.*, loc. cit., 112 b.

[2] *Talmud Bab. Pesahim*, 68 a; *Sanhedrin*, 91 b; *Shemoth R.*, § 18; *Pirqè R. Eliezer*, cap. LI.

[3] *Talmud Bab. Qiddushin*, 69 a; *Sanhedrin*, 87 a; *Zebahim*, 54 b; *Sifrè, Deut.*, § 23, 37, 152, 316.

[4] *Talmud Bab. Bathrà*, 158 b.

[5] *Talmud Bab. Qiddushin*, 49 b; *M. Meghillath Ester*, § 1, in fine.

[6] *Talmud Bab. Berachoth*, 8 a.

[7] *Sifrè, Deut.*, § 333; *Talmud Bab. Chethuboth*, 111 a; *Talmud Geros. Shabbath*, I; *Sheqalim*, III, 4.

[8] *Talmud Geros. Chethuboth*, XII, 3; *Talmud Bab. Chethuboth*, 110 b, 111 a; *Bereshith R.*, § 74 e 96; *Shemoth R.*, § 32.

La fertilità ne sarà tale e tanta, che non potrà contenere i suoi frutti, i quali, mentre matureranno più agevolmente che in altro luogo, conterranno succhi nutritivi più che quelli di qualunque altro paese.[1] Quando la terra santa nell'èra messianica sarà divisa ai diversi possessori, ognuno avrà nel suo possesso ogni specie di terra, piana e montuosa, ombreggiata e a solatio.[2] È la preferita, la più santa di tutte le terre,[3] la prima creata,[4] creata appositamente per Dio,[5] e talmente fertile, che la peggiore parte di essa è da preferirsi allo stesso fertilissimo Egitto;[6] e contiene in sè i prodotti di ogni altro paese,[7] sicchè non le si potrebbe applicare il detto:

Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.

Da tutte le altre terre porteranno ad essa denari;[8] sarà così amena, che tutti i re e tutti i grandi la desidereranno;[9] perchè Dio le prodigherà tutte le benedizioni dei suoi migliori tempi;[10] sicchè una piccola bambina nella terra santa è più grata a Dio che non il

[1] *Talmud Bab. Chethuboth*, 112 a; *Tanhumà*, *Mishpatim*, § 17; *Shemoth R.*, § 32; *Sifrè*, *Deut.*, § 37 e 316.

[2] *Talmud Bab. Bathrà*, 122 a.

[3] *Pirqè R. Eliezer*, cap. XVIII; *Tanhuma*, *Bamidbar*, § 17; *Mas'è*, § 6; *Tulmud Geros. Sheqalim*, IV, § 1.

[4] *Sifrè*, *Deut.*, § 37.

[5] *Bamidbar R.*, § 15.

[6] *Talmud Bab. Chethuboth*, 112 a; *Bamidbar R.*, § 16; *Sifrè*, *Deut.*, § 37.

[7] *Sifrè*, *Deut.*, loc. cit.

[8] Ivi, § 13.

[9] *Tanhumà Mishpatim*, 17; *Shemoth R.*, § 32.

[10] *Tanhumà*, *Tezavvè*, § 13.

Sinedrio fuori di essa. [1] Ai tempi messianici poi sarà così vasta, quanto lo è adesso tutto l'orbe terrestre; [2] lo che, spogliato della veste allègorica, potrebbe significare che dopo la redenzione messianica, senza più nessuna distinzione, ogni luogo, dove abiteranno uomini, sarà considerato santo.

Più di tutte le altre parti poi della Palestina sarà resa eccellente la città di Gerusalemme, alla cui riedificazione si effettueranno le benedizioni promesse da Dio al suo popolo; [3] sarà resa gloriosa e santa per tutta l'eternità; [4] innalzata sul suo livello attuale e molto estesa; [5] cosicchè da taluno si vuole che sarà grande come lo è adesso tutta la Palestina, [6] da altri che giungerà sino a Damasco o sino a Giaffa. [7] Non potranno gli esuli d'Israele essere raccòlti, se prima Gerusalemme non sarà riedificata; [8] e lo sarà da Dio stesso, come Dio stesso la distrusse; [9] anzi, secondo alcuni, scenderà dal cielo già riedificata, [10] e sarà chiamata col nome stesso di Dio. [11]

Intorno alla sua ricchezza poi ci si dicono ma-

[1] *Talmud Geros. Nedarim*, VII, 13.
[2] *Jalqut S., Isaia*, LX, 8.
[3] *Tanhumà, Chi Tabò*, § 4.
[4] *Salmi di Salomone*, XI, 8.
[5] *Talmud Bab. Bathrà*, 75 b; *Vaiqrà R.*, § 10; *Debarim R.*, § 4.
[6] *Jalqut S.*, loc. cit.
[7] *Pesiqtà R. C.*, pag. 143; *Shir hashirim R.*, VII, 5; *Sifrè, Deut.*, § 1; *Orac. Sib.*, V, 250.
[8] *Talmud Bab. Berachoth*, 49 a; *Tanhumà, Noah*, § 11.
[9] *M. Tehillim*, salmo CXLVII.
[10] *Sefer Eliahu*, presso Jellinek, op. cit., vol. III, pag. 67.
[11] *Talmud Bab. Bathrà*, 75 b; *M. Tehillim*, salmo XXI; *Pesiqtà R. Cahanà*, 148 a; *Echà Rabbati*, I, 16.

gnificenze da disgradarne ogni esagerazione di arabe novelle.[1] Le sue porte e le sue finestre saranno di pietre preziose della più favolosa grandezza;[2] avrà mura d'argento, d'oro e di pietre preziose;[3] e i suoi confini saranno pieni di ogni sorta di gemme, che gli Ebrei potranno prendere a loro piacere.[4] Le quali ricchezze vedute dai debitori, che insieme ai loro creditori accorreranno da qualunque parte del mondo a far giudice il Messia delle loro differenze, serviranno loro per soddisfare ai loro debiti; in modo che i' creditori si chiameranno più che appagati.[5] In Gerusalemme si raccoglieranno tutti i popoli,[6] e sarà la metropoli di tutte le provincie dell'universo.[7] Sarà la più bella delle città,[8] perchè di tutta la bellezza toccata al mondo, a lei ne furono dati i nove decimi,[9] e ne escirà tale luce da illuminare tutte le genti.[10] Alla vista di tanta gloria tutti coloro che si rattristarono per la distruzione di Gerusalemme, saranno lieti per la sua riedificazione;[11] ne saranno lieti però tutti i giusti, e

[1] *Shemoth R.*, § 15.
[2] *Talmud Bab. Bathrà,* 75 a; *Sanhedrin,* 100 a; *M. Tehillim*, salmo LXXXVII.
[3] *Pirqè Mashiah,* presso Jellinek, op. cit., vol. III, pag. 69.
[4] *Pesiqtà R. C.*, 137 a.
[5] *Pesiqtà R. C.*, loc. cit.; *M. Tehillim*, salmo LXXXVII.
[6] *Aboth di R. Nathan,* § 35; *Vaiqrà R.*, § 11.
[7] *Shir Hashirim R.*, I, 5; *Shemoth R.*, § 23; *M. Tehillim*, salmo XXXVI.
[8] *Aboth di R. Nathan*, § 28.
[9] *Talmud Bab. Qiddushin,* 49 b.; *M. Meghillath Ester,* I, in fine.
[10] *Talmud Bab. Bathrà,* 75 a; *Bereshith R.*, § 59.
[11] *Talmud Bab. Ta'anith,* 30 b; *Bathrà*, 60 b.

con essi Iddio, gli angeli, gli astri, e per fino le piante e i monti.[1]

Alle lodi della terra santa e di Gerusalemme vanno unite anche quelle del tempio. Il quale non sarà fabbricato da mano mortale, ma scenderà già edificato dal cielo e costruito dalle mani stesse di Dio;[2] e da esso si diffonderà la luce in tutto il mondo.[3] Anche della ricchezza del tempio si dicono cose che passano ogni confine, e basti ripetere che si vuole fabbricato di dodici pietre d'onice,[4] e che la sua porta sia tutta di una gemma di un sol pezzo.[5] Gli saranno restituiti quei sacri arredi che, quando fu distrutto, furono riposti perchè i nemici non gli rapissero; e questi sono l'arca, il candelabro e i cherubini, non meno ancora che il fuoco sacro, il quale di continuo deve ardere sull'altare.[6] Si narra ancora di certi alberi piantati da Salomone nel tempio, che alle debite stagioni fiorivano e producevano i loro frutti come quelli dei campi, e il prodotto che se ne ricavava, serviva per i re-

[1] *Pesiqtà R. C.*, 148 b. Per questa descrizione, oltre modo iperbolica della città di Gerusalemme, si confronti l'*Apocalisse*, XXI, 16 e seg.

[2] *M. Tehillim*, salmo XC, cfr. *Rashì*, *Rosh Hashanà*, 30 a; *Succà*, 41 a.

[3] *Pesiqtà R. C.*, pag. 145.

[4] *Pirqè Mashiah*, presso Jellinek, op. cit., vol. III, pag. 69.

[5] *Pesiqtà R. C.*, 136 b, cfr. *Bamidbar R.*, § 12, ove si parla della magnificenza del tempio di Salomone, e si dice che tutta sarà rinnuovata nel tempio messianico.

[6] *Bamidbar R.*, § 15, cfr. *Apocalypsis Baruchi*, VI, 7, 10. In questo luogo gli arredi sacri nascosti sotto terra fino alla riedificazione di Gerusalemme sarebbero le vesti sacerdotali, le due tavole, il turibolo e tutti i vasi del tabernacolo.

stauri del tempio stesso. Quando il re Manasse pose nel tempio un idolo, questi alberi si seccarono; ma nell'èra messianica Dio miracolosamente gli farà rifiorire. [1]

Al ritorno degli esuli d'Israele nella terra santa, alla riedificazione di Gerusalemme e del tempio seguirà il rinnovamento di tutte quelle condizioni di bene e di beatitudine cessata in conseguenza del peccato. E come bene massimo e cagione di tutti gli altri è da annoverarsi in prima il ritorno della divina presenza tra gli uomini, che fisserà di nuovo la sua dimora nel tempio di Gerusalemme per mai più dipartirne.[2] Quindi la gloria che Israele aveva meritata nella rivelazione del Sinai, ma che poi aveva perduta, gli sarà allora restituita.[3] Imperocchè sarà distrutto il demone tentatore, e con esso il peccato;[4] e per conseguenza disparirà anche la morte. I figli d'Israele saranno adunque immortali, non sottoposti a invecchiare, ma giovani sempre in condizione veramente divina.[5] E, come conseguenza ancora della cessazione del peccato, la donna partorirà quind'innanzi senza

[1] *Shir hashirim, R.*, III, 10; *Talmud Bab. Jomà*, 39 b.

[2] *Aboth di R. Nathan*, § 34; *Pirqè R. Eliezer*, § 14; *Tanhumà, Pequdè*, § 11; *M. Tehillim*, salmo XC.

[3] *Talmud Bab. Shabbath*, 88 a; *Echà Rabbati*, II, 3; *M. Tehillim*, salmo LXXV; *M. Shemuel*, § 5; *Tana debè Eliahu Zutà*, cap. IV.

[4] *Talmud Bab. Succà*, 52 a; *Bereshith R.*, § 48; *Shemoth R.*, § 41 e 46; *Vaiqrà R.*, § 4; *Bamidbar R.*, § 17; *Debarim R.* § 6; *Shir hashirim R.*, I, 2; VI, 11; *M. Coheleth*, IX, 15; *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXIX; *Tana debè Eliahu Rabbà*, cap. XLV; *Aggadath Bereshith*, presso Jellinek, vol. IV, pag. 36; *Tanhumà, Noah*, § 19, e passim.

[5] *Talmud Bab. Pesahim*, 68 a; *Sanhedrin*, 91 b; *Tanhumà, Emor*, § 3; *Debarim R.*, § 2; *M. Coheleth*, I, 4; *M. Shemuel*, § 24; *Tana debè Eliahu Zutà*, cap. IV.

dolori, essendole stati questi inflitti come pena del peccato originale.[1] Mancando la tentazione, mancheranno ancora i desiderii e la colpa.[2] Altra conseguenza della mancanza del peccato dovrebbe essere l'abolizione dell'inferno; ma questa non è consentita nemmeno da tutti quei dottori, che ammettono per l'èra messianica un profondo ed essenziale cangiamento nelle condizioni della umanità.[3] Peraltro fa d'uopo osservare che qui c'imbattiamo in uno di quei luoghi, dove non è chiaro se nelle parole: *mondo avvenire* o *tempo avvenire*, debbasi intendere *l'èra messianica* o *la resurrezione dei morti*. Il comentatore Nissim al luogo talmudico di *Nedarim* vuole che s'intenda per la resurrezione dei morti; mentre il Weiss nel *Comento alla Mechiltà* pare più propenso a intendere l'èra messianica. In quanto a me, dico il vero, mi sembra che tutto il contesto dei passi citati, i quali con insignificanti varietà dicono tutti la stessa cosa, stia più a favore del Nissim che del Weiss. Imperocchè si dice che i giusti nel tempo avvenire godranno della benefica luce e calore del sole, e gli empii saranno condannati ad essere arsi e distrutti da questo sole medesimo, perchè non vi sarà più inferno; mentre altri dottori sostengono che gli empii saranno condannati all'inferno, perchè questo continuerà ad esistere. Ora parlandosi soltanto di giusti e di empii, e non affatto

[1] *Vaiqrà R.*, § 14; *Apocalypsis Baruchi*, LXXIII, 7.

[2] *Talmud Bab. Shabbath*, 151 b.

[3] *Talmud Bab. 'Abodà Zarà*, 3 b; *Nedarim*, 8 b; *Mechiltà Vajhi Beshalah*, § 5; *M. Coheleth*, I, 5; *Bereshith R.*, § 6 e 26; *Pesiqtà R. C.*, pag. 186.

della redenzione del popolo ebreo, mi sembra che debba intendersi piuttosto per il giudicio finale, che deve avvenire alla resurrezione dei morti. E la discussione fra i dottori ebrei avveniva per un modo diverso d'immaginare lo stato dell'universo rigenerato. Quelli che lo pensavano scevro affatto di ogni male, opinavano per la distruzione dell'inferno, e per il totale annichilamento degli empii dopo il giudicio finale; gli altri ammettevano l'eternità dell'inferno, dove gli empii saranno precipitati anche dopo il grande giudizio. Nel che è da notarsi che questa è ancora la credenza predominante nel cristianesimo. — Per quanto poi concerne in ispecie gli Ebrei, abbiamo un luogo tradizionale, donde resulta che saranno liberi dall'inferno; perchè il patriarca Abramo pattuì con Dio che i suoi discendenti pei loro peccati fossero puniti piuttosto colla sottomissione agli altri popoli, che non alla condanna all'inferno; e però saranno anche da quello liberati.[1]

Altra conseguenza della cessazione del peccato, sarà che cessi altresì ogni impurità; perchè non ne esisteranno le cause, non le piaghe impure, non la morte, e Dio stesso purificherà i suoi figli in modo che non più potranno essere immondi;[2] e anche i discesi da nascita spuria e illegittima saranno purificati dalla macchia della loro origine.[3] Come abbiamo no-

[1] *Tanhumà, Pequdè,* § 8.

[2] *Vaiqrà R.,* § 15; *M. Shemuel,* § 24; *Tanhumà, Emor,* § 3; *Mezorà',* § 9; *Bamidbar R.,* § 9, in fine.

[3] *Talmud Bab. Quiddushin,* 72 a. Il *Talmud Geros.* (*Qiddushin,* III, 15) decide questa quistione in modo contrario al *Babilonese.*

tato che uno dei tristi effetti della dispersione del popolo ebreo è il dimenticarsi dello studio della legge, così dopo la redenzione, questa non sarà più dimenticata; [1] e nello studiarla non nasceranno più controversie, come quelle che ebbero luogo dopo la formazione delle scuole d'Hillel e Sciammai; ma in ogni punto di dottrina religiosa tutti gli studiosi saranno concordi. [2] Nessuno avrà più bisogno d'imparare dall'altro a conoscere Dio, perchè tutti per propria ispirazione saranno condotti a conoscerlo e adorarlo. [3] Lo serviranno non con timore, come servo il padrone; ma con lieto cuore, come il figlio il padre. [4] Saranno benedetti da Dio stesso, e non più per mezzo dei sacerdoti, [5] quantunque anche allora la tribù di Levi sarà fra tutte la più vicina al Signore. [6] Anche le benedizioni che gli antichi patriarchi implorarono sul loro popolo, avranno tutte il loro effetto nei tempi del Messia; dacchè le prosperità godute altra volta dal popolo ebreo furono effetto delle benedizioni dategli suo malgrado da Balaam. [7] Niuna maledizione potrà più avere alcuna efficacia, ed Israele sarà chiamato da tutti il popolo benedetto. [8] La gloria del Signore sarà visibile

[1] *Shir hashirim R.*, I, 2; *Pesiqtà R. C.*, 107 a; *Tanhumà 'Eqeb*, § 11.
[2] *Talmud Geros. Haghigà*, II, 2.
[3] *Tanhumà 'Eqeb*, § 11; *Vaiqrà R.*, § 1; *Pesqità R. Cahanà*, 107 a.
[4] *Tanhumà Noah*, § 19.
[5] *Tanhumà*, *Leh Lehà*, § 4; *Nassò*, § 18 e 27.
[6] *Talmud Geros. Quiddushin*, IV, 1.
[7] *Debarim R*, § 3.
[8] *Tanhumà*, *Reè*, § 4.

a tutti, senza però incorrere nel pericolo di morire, come accade nelle condizioni dell'attuale esistenza, per la quale è detto che uomo vivo non può vedere Iddio.[1] Tutti del popolo d'Israele, senza differenza nè di sesso nè di età, saranno dotati di spirito profetico;[2] perchè tutti saranno santi quelli che vivranno in Sion e in Gerusalemme.[3]

L'alleanza fra Dio e il suo popolo si può fino adesso paragonare agli sponsali; ma quella che sarà stabilita all'epoca messianica, sarà simile al matrimonio.[4] Cosicchè la condizione del popolo ebreo di molto sublimata[5] gli permetterà di gioire della contemplazione delle opere divine, e ciò gli sarà in ricompensa di essere stato fino a quel giorno privo di ogni mondano godimento.[6] Le cose più occulte, rimaste fino allora incognite, diverranno palesi.[7] E perciò le preghiere del popolo d'Israele saranno esaudite, perchè conosceranno il nome segreto di Dio, fino allora a tutti nascosto; ma, potendo invocare quello, niuna preghiera umana rimarrà senza essere accetta;[8] anzi i buoni saranno esauditi prima ancora che preghino.[9] Il nome

[1] *Tanhumà, Bamidbar*, § 17.
[2] Ivi, *Bea'alothehà*, § 16; *M. Tehillim*, salmo XIV; *Vaiqrà R.*, § 1; *Bamidbar R.*, § 17.
[3] *Tanhumà*, *Qedoshim*, § 5.
[4] *Shemoth R.*, § 15.
[5] *M. Tehillim*, salmo CXX.
[6] *Pesiqtà R. C.*, pag. 171; *Tanhumà*, *Ahare Moth*, § 2; *Vaiqrà R.*, § 20.
[7] *Bamidbar R.*, § 19.
[8] *M. Tehillim*, salmo XCI.
[9] *Tanhumà Mishpatim*, § 16; *Emor*, § 16.

di Dio sarà poi a tutti la comune insegna, sotto alla quale indifferentemente si raccoglieranno.[1]

Esposto in tal modo come si ammetta nell'epoca messianica la cessazione del peccato, e vedutene le benefiche conseguenze, non è da tacersi come, anche lasciando dimenticata la surriferita opinione di Samuele, non tutta la tradizione ebraica è in questo punto concorde.

Si legge in un luogo del Sifrè[2] che nei giorni del Messia gli Ebrei non saranno indotti al peccato, se non dall'abbondanza del vitto e di ogni cosa necessaria alla vita, e dalla quiete completa di cui godranno; come suole avvenire che la troppo prospera fortuna conduce l'uomo a dimenticarsi della virtù, e a darsi in preda ai piaceri, e quindi al vizio. Non è per altro nemmeno da tacersi che la lezione di questo luogo non è accertata, e alcuni comentatori indotti dal vedere questo singolo passo contrario a tutti gli altri tradizionali, dove si tratta questo argomento, e non potendo nè anche attribuire questa opinione a Samuele, perchè non consuona del tutto nè anche con lui, e ancora perchè il Sifrè è di data anteriore a Samuele, propongono di leggere non: *nei giorni del Messia,* ma: *nelle generazioni che precederanno il Messia.* E tanto più sono indotti a proporre questa correzione, in quanto che poche linee dopo si legge nello stesso Sifrè che le tre generazioni, che precederanno il Messia, peccheranno per la vita troppo facile e abbondante. Ma anche questo è passo di difficile interpretazione, quando ab-

[1] *M. Tehillim*, salmo XX.
[2] *Deut.*, § 318.

biamo veduto tutto il rimanente della tradizione predire anzi ogni sorta di sciagure per i tempi precedenti a quelli messianici. E se in alcun luogo si dice, che nel quinto anno del settennio, alla fine del quale verrà il Messia, vi sarà grande abbondanza di viveri, sicchè la gente mangierà, berrà e vivrà lieta,[1] lo spazio di due anni non può in nessun modo essere eguale a quello di tre generazioni. Dimodochè, ritenendo in generale che fa d'uopo andare molto a rilento nel proporre nuove lezioni, non resta altro a dirsi che questo passo del Sifrè è in contraddizione con tutti gli altri tradizionali, che trattano dello stesso argomento; cosa che d'altronde non deve far meraviglia, essendo la tradizione ebraica molto lungi dal trovarsi sempre e in ogni caso concorde.

§ XI.

Della condizione degli altri popoli nell' Èra messianica.

In questo punto più che in altri troveremo molto spiccata la differenza delle due correnti tradizionali in ciò che riguarda il concetto del Messia; ma senza nascondere nell'oscurità una delle due parti, e senza cercare una conciliazione che sarebbe impossibile, ci studieremo piuttosto di esporre con fedeltà, e di spiegare la divergenza. In tutti quei luoghi tradizionali, dove si parla dello stato in cui si troveranno gli altri popoli durante l'èra messianica, si può notare

[1] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 77 a.

che sono diversamente ispirati da tre diversi sentimenti.

In prima, un grande amore e orgoglio nazionale, quello che Vico chiama *la boria delle nazioni*; in secondo luogo, un senso caritatevole e umanitario, il quale spinge a rendere partecipi del supremo bene tutti gli uomini in qualunque luogo siano nati, e a qualunque nazione appartengano; da ultimo, un senso a questo del tutto opposto di odio e di vendetta contro le altre nazioni, da cui gli Ebrei si sono veduti per tanti secoli fatti segno di spietate persecuzioni, non meno che di crudele dileggio. La boria nazionale può accordarsi coll'uno e coll'altro di questi due sentimenti; ma questi fra loro di necessità a vicenda si escludono. L'orgoglio di nazione poi è sentimento di tutti i popoli anche in età di più avanzato incivilimento; e se gli Ebrei chiamavano gli altri popoli, *le genti* (*goim*), anche i Greci li chiamavano *Barbari*. Gli altri popoli vantano al disopra degli altri priorità di tempo nell'incivilimento, superiorità nelle arti e nelle lettere, maggior forza e valor militare, maggiore industria e commercio, maggiore bellezza di clima e di suolo, maggiore saggezza di civili istituzioni, e tutto questo il popolo ebreo comprende nella sola idea di essere il popolo da Dio prediletto. Gli altri popoli avranno dato alla umanità le arti, le scienze, le leggi, le invenzioni, le scoperte; il popolo di Dio dà invece al mondo la religione, la legge, non umana, ma divina; e se è questa la sola sua gloria, ei ritiene che in questa tutte le altre si comprendano, e però le superi tutte.

Il popolo che Dio ha chiamato a sè, è da più di

tutte le altre nazioni,[1] è amato da Dio più degli angeli;[2] ma questo sentimento di superiorità non si sente pago, se la propria eccellenza non sia messa in antitesi colla inferiorità altrui. Fino dalla rivelazione del Sinai ogni genere di onore è riserbato per Israele, ogni disprezzo pei popoli idolatri e specialmente per quelli che avrebbero distrutto il tempio, e la nazionale indipendenza del popolo ebreo.[3] Però fra tutte le nazioni sono fatte segno speciale di avversione quelle chiamate nei Libri tradizionali i quattro regni, che successivamente vinsero e domarono gli Ebrei; e sono la Babilonia, la Media, la Grecia, e *Edom*, sotto il cui nome non s'intendono già gl'Idumei, come nei libri del vecchio Testamento, ma Roma, e non meno quella dei papi che quella degl' imperatori. A queste quattro dominazioni vengono in molti modi applicati i passi della Scrittura; imperocchè i patriarchi, e i profeti, e i santi uomini dell' ebraismo prevedono che da esse il loro popolo sarà oppresso; prevedono ancora la finale vittoria di questo e la punizione di quelle, dimodochè sono moltissimi i passi tradizionali, in cui sotto forme talvolta identiche, tale altra varie, ma anche allora simili, queste allusioni vengono ripetute.[4] In due soli fra questi passi, per quanto a me è stato possibile osservare, il numero di quattro non è man-

[1] *M. Tehillim*, salmo CXLVII.

[2] *Talmud Bab. Ḥolin*, 91 b.

[3] *Tanḥumà, Tezavvè*, § 11.

[4] *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXVIII; *Tanḥumà, Terumà*, § 7; *Bereshith R.*, § 2, 16, 44, 99; *Shemoth R.*, § 15, 23, 51; *Vaiqrà R.*, § 13; *M. Tehillim*, salmo XVIII, XXII, LII, LXXV; *Jalqut S. Mishlè*, XXX, 24.

tenuto; e in uno le nazioni nemiche sono portate a sei, aggiungendo l'Egitto e l'Assiria;[1] nell'altro fino a otto, aggiungendo i Caldei ai Babilonesi, i Persiani ai Medi, i Macedoni ai Greci, e i Mussulmani (*Ismaele*) a *Edom*.[2]

Ma quando Israele sarà redento e ristabilito libero e indipendente dalle altre nazioni, quale sarà il destino di queste? che influenza avrà sopra di esse la venuta del Messia? La quistione si trova in un luogo dei Libri tradizionali proposta nei termini più precisi, ma non è risoluta nel senso più generoso e umanitario, che vedremo in altri luoghi, quantunque la quistione non vi sia così chiaramente proposta.[3]

Un vecchio domanda a un dottore che cosa avverrà delle altre nazioni nei tempi del Messia; e quegli risponde che i popoli, i quali hanno oppresso Israele, si manterranno tanto da vederne la salvezza e la prosperità, e poi saranno distrutti; quelli invece che non gli hanno mai fatto male, vivranno nei tempi messianici, come sottoposti agli Ebrei, che avranno il primato nel mondo. E in peggior modo risponde questo stesso dottore, quando il vecchio gli domanda, se queste nazioni non avverse agli Ebrei godranno della beatitudine nella resurrezione dei morti, sul quale punto si pronuncia del tutto per la negativa. Ma contro a questa opinione sì gretta e odiosa stanno molti altri passi tradizionali, che prenderemo in esame quando si parlerà della resurrezione. Intanto si vede

[1] *Bamidbar R.*, § 10.
[2] *M. Tehillim*, salmo VI, v. 1.
[3] *Jalqut S.*, *Esodo*, XII, 48.

da questo luogo di concetto tutt' altro che molto umanitario, come dalla redenzione messianica non siano del tutto escluse le altre nazioni, ma anzi alcune ammesse, sebbene in condizione d' inferiorità relativamente agli Ebrei. Ed hanno già un grado di umanitarismo superiore a quello testè citato quei passi che ammettono la conciliazione con le altre nazioni all' èra messianica, e lasciano esclusa solamente *Edom*, perchè l' ultima a ridurre gli Ebrei in servitù; o anche gl' Ismaeliti, perchè gli ultimi che si mantengono in possesso di Gerusalemme e dei luoghi santi; dimodochè il Re Messia da tutti i popoli riceverà con favorevole accoglienza i doni che gli saranno portati, e anche dalla stessa Babele, quantunque distruggitrice del tempio, ma non da *Edom*. [1] Molti altri luoghi poi fanno alle altre nazioni, indifferentemente senza alcuna distinzione, larga parte nella redenzione messianica; e solo ne sono esclusi gli empii, quelli che resteranno pervicaci nei loro delitti e nel non riconoscere il vero Iddio. Ma non mai viene meno la speranza che tutti si convertano alla vera religione; [2] e non solo abbandoneranno le pratiche di culti idolatrici, ma tutti serviranno il Signore in un sol modo, [3] tutti parleranno una sola lingua, una favella pura per invocare il nome di Dio. Soltanto fra gli Ebrei e gli altri popoli passerà la differenza, che questi, come servi, adoreranno Dio con timore, e quelli, come figli, lo adoreranno con

[1] *Talmud Bab. Pesahim*, 118 b; *Shemoth R.*, § 35.
[2] *Talmud Bab. Berachoth*, 57 b; *Bereshith R.*, § 88.
[3] *Talmud Bab. 'Abodà Zarà*, 24 a; *M. Tehillim*, salmo LXVI.

cuore più sicuramente fiducioso.[1] È sentenza poi più di ogni altra notevole quella che il Messia non verrà tanto per Israele, che non ha bisogno d'imparare da lui la legge, quanto per insegnarla alle altre nazioni, o almeno le parti di essa più importanti; e in quanto a Israele non ha altra missione, se non di raccogliere gli esuli.[2] E questo è tale concetto nella dottrina messianica dell'ebraismo, e di intendimento così largamente umanitario e dirò ancora cristiano, da dover togliere ogni importanza ad altri passi che sembrino o gretti od esclusivi. I quali d'altronde, se non si giustificano, si spiegano assai col considerare come lo stato di abbiezione, in cui gli altri popoli avevano talvolta ridotto gli Ebrei, doveva a questi strappare non solo gridi di dolore, ma anche imprecazioni di bramata vendetta. Intanto però abbiamo ragione di esser lieti per la nobiltà della umana natura, se in mezzo a qualche nube di odio nazionale risplende sempre di vivissima luce quella carità, che deve essere l'anima vivificatrice del concetto messianico, come concetto di redenzione e salute. Perciò il Messia chiamerà alla pace tutte le nazioni che si sottometteranno a lui, e godranno di un'epoca di piena beatitudine, da permettere, secondo il detto del profeta, di convertire tutte le armi in arnesi rurali, e solo la guerra e la distruzione sarà bandita contro a coloro che non risponderanno a questo appello di pace.[3] Dio farà che tutte le nazioni si pentano dei loro peccati, e allora

[1] *Tanhumà, Noah*, § 19.
[2] *Bereshith R.*, § 98; *M. Tehillim*, salmo XXI.
[3] *Tanhumà, Shofetim*, § 19.

tutte indifferentemente saranno accolte sotto le ali del suo perdono.[1] Tutte le genti loderanno il Signore, quando vedranno la liberazione del popolo ebreo che sarà causa a tutti di vera salute, e lo loderanno tanto i popoli che tennero sottomesso Israele, quanto quelli che mai non lo assoggettarono, come si legge nei *Salmi:* « Lodate il Signore tutte le genti, encomiatelo tutte le nazioni. »[2] Sul qual luogo commentava quel Rabbì Jehudah, che fu per antonomasia chiamato il Santo Maestro, che le *genti* sono quei popoli che hanno tenuto Israele in servitù, le *nazioni* quei popoli che non lo hanno tenuto in servitù. E questa volta la sottigliezza talmudica ha saputo ispirare tale generoso pensiero, da farle facilmente per questo solo perdonare tutto quanto altre volte può aver dettato di gretto e di sofistico. Voler trovare in una semplice tautologia allusione a un concetto di così largo umanitarismo, di carità che non conosce alcun limite, è ben degno di quel dottore che la tradizione ebraica ha chiamato Santo, e ha rappresentato amico di un imperatore della famiglia degli Antonini, che la leggenda vuole ancora per influenza del suo amico convertito all'ebraismo.[3]

[1] *Bamidbar R.*, § 10; *Shir hashirim, R.*, V, 16.

[2] *M. Tehil'im*, salmo CXVII.

[3] *Talmud Geros. Meghillà.* I, 12. Contro alla conversione delle altre nazioni si potrebbe addurre un passo (*Talmud Bab. Jebamoth*, 24 b), che vieta di accogliere proseliti nei tempi messianici; ma da un altro passo parallelo (*'Abodà Zarà*, 3 b) si vede chiaramente che per tempi messianici non s'intende in quel luogo tutta l'èra del Messia, ma soltanto i primordii di essa, prima della guerra di Gog e Magog, e quando la conversione non fosse sincera, ma solo per godere della beatitudine che avranno gl'Israeliti. E siccome poi si trovano sempre le opinioni più contradittorie, abbiamo an-

§ XII.

Dell' unità di religione e dell' abolizione della legge.

Abbiamo veduto come tutti i popoli saranno chiamati all'adorazione di un solo Iddio, e ogni specie di culto idolatrico sarà distrutto, e come ciò avverrà non colla distruzione dei peccatori, ma col disparire dal mondo dei peccati;[1] pensiero anche questo della più generosa carità. Ma qui sorge la domanda: se la legge ebraica dovrà essere osservata anche dopo la venuta del Messia, o saranno, se non tutte, almeno molte pratiche di quella abolite. E anche in ciò non troviamo concordi gli insegnamenti tradizionali; e, mentre alcuni ci appariscono ispirati dal più largo intendimento di libertà, altri ci si mostrano gretti e minuziosi.

Se il concetto sopra notato che il Messia verrà più per le altre nazioni che per gli Ebrei ci appare nel suo contenuto grandioso e umanitario; d'altro lato nelle espressioni si riduce meschino, quando finisce coll'avvertire che insegnerà agli altri popoli a cingersi le filaterie e a celebrare religiosamente la festa delle capanne.[2] Ma chi ha fior di senno poco curerà la me-

cora in un altro luogo tradizionale (*M. Coheleth*, I, 7) che chi non si converte in questo mondo si convertirà nel mondo avvenire, che è quanto dire nell'èra messianica; perchè nè di conversione nè di penitenza può tenersi discorso dopo il giudizio finale, quando *del futuro sia chiusa la porta.*

[1] *Talmud Bab. Berachoth.* 10 a; vedi la chiosa di Rashì.

[2] *Bereshith R.*, § 98; *M. Tehillim*, salmo XXI.

schinità delle espressioni, e porrà mente invece all'altezza del concetto che vi si racchiude.

Sembra da un luogo tradizionale che dovranno essere osservati certi riti di purità, e festeggiato il sabato,[1] come pure le altre solennità con tutte le cerimonie imposte dalla legge;[2] mentre da un altro passo tradizionale apparirebbe che tutte le feste, meno due sole, dovrebbero essere abolite.[3] La stessa incertezza si trova ancora per ciò che riguarda i sacrificii. Quando nel Talmud con tanto uso e abuso di dialettica si discutono e stabiliscono i riti intorno ai sacrificii ormai non più praticati, perchè il tempio già era distrutto, si domanda da alcuno, perchè si stabiliscano riti che dovranno usarsi soltanto ai tempi messianici;[4] e altrove si aggiunge ancora che i sacrificii continueranno a praticarsi per tutta l'eternità.[5] Mentre, al contrario, altrove troviamo detto che, eccettuata l'offerta così detta di lode per rendere grazie a Dio di qualche beneficio, tutti gli altri sacrificii saranno aboliti,[6] nè più saranno richiesti per espiare i peccati perdonati da Dio colla sua sola misericordia.[7]

Da più di un luogo si potrebbe ancora dedurre che saranno permessi tutti i cibi fino adesso proibiti,

[1] *Jalqut Simeonì, Geremia*, XXXI, 22.

[2] *Tanhumà Pinehas*, § 17; *Bamidbar R.*, § 21.

[3] *Vaiqrà R*, citata dall'Abrabanel nel *Jeshu'oth Meshihò*, parte IV, cap. IV.

[4] *Talmud Bab. Zebahim*, 45 a; *Sanhedrin*, 51 b.

[5] *Sifrè, Numeri*, § 92.

[6] *Pesiqtà R. C.*, 79 a; *Tanhumà Emor*, § 14; *Vaiqrà R.*, § 9 e 27; *M. Tehillim*, salmo LVI, C.

[7] *Tanhumà, Shemini*, § 10.

senza distinzione fra animali puri e impuri,[1] nè sul modo della uccisione; intorno alla qual cosa abbiamo queste rilevantissime parole: « Che cosa importa al » Santo e Benedetto che Israele mangi senza la ma- » cellazione imposta dal rito, e che laceri l'animale » dalle nari, o lo sgozzi, o lo ferisca nelle cosce? Sappi » che tal modo di uccisione è stato comandato sol- » tanto per purificare Israele; imperocchè nel tempo » avvenire l'Eterno darà un convito ai giusti col » *Beemòth* e col *Liviathan*, che non saranno scannati » secondo il rito. »[2] Sembra egli di udir qui parlare uno di quei dottori ebrei, che bene spesso si citano come esempio di sofisticherìa e intolleranza per ciò che concerne i riti? È vero che qui si parla più specialmente del simbolico convito dei risorti dalla tomba; ma il togliere ogni assoluta importanza a un rito così capitale della religione ebraica, mostra che, se quei buoni dottori consideravano l'osservanza di certe pratiche come temporaria necessità, fosse anche lunghissima, per mantenere gli Ebrei nella fede degli avi, pure non avevano rinunziato a ogni speranza di civile e umanitario progresso; ma anzi ne avevano posto i germi nei loro tradizionali insegnamenti, perchè, quando che fosse, potessero dare il loro frutto. Ma non mai benefico agricola seppe utilmente coltivarli, e furono o ricoperti dell'arida arena della intolleranza, o tratti fuori, ma non fecondati, solo da chi aveva interesse a fare arrossire l'ebraismo di quelle poche brutture che lo macchiano, e a confonderlo nel mostrare quei

[1] *M. Tehillim*, salmo CXLVI.
[2] *Tanhumà*, *Shemìnì*, § 7 e 8; *Reè*, § 6; *Vaigrà R.*, § 13.

punti che lo ravvicinano a una religione che, se è di quello più umanitaria, ha pure anche da esso tratta la sua origine.

Si parla ancora in alcun luogo della legge in generale, e non di qualche particolare pratica del culto. Nessun profeta può portare nella legge alcuna variazione, e se i libri dei profeti e gli agiografi non avranno più alcuna importanza nei tempi messianici, si dovranno sempre rispettare e osservare i cinque libri della legge.[1] Ma si dice d'altro lato che la legge dovrà variare;[2] che Dio stesso dal cielo spiegherà la nuova legge che deve rivelarsi al mondo per mezzo del Messia;[3] e laddove si divide la durata del mondo in tre epoche: si dice la prima età selvaggia, la seconda della legge, la terza del Messia.[4] Dal che ancora si potrebbe inferire che, durante l'età messianica, la legge non avrà più vigore.

Nè ci meravigli trovare in un punto così vitale tanta divergenza di opinioni. Di necessità le abitudini di scuola, il trovarsi isolati dal consorzio degli altri uomini doveva mantenere in molti dei dottori ebrei idee alquanto meschine, e abituarli a considerare come incrollabile quell'edifizio che essi stessi con tanto zelo costruivano. Ma in altri non si era spenta la sacra fiamma che teneva vivi più alti intendimenti, e questi, a mio parere, sono i veri interpreti delle dottrine dell'antico ebraismo che, pago di essere apostolo all'uma-

[1] *Tamuld Geros Meghillà.* I, 7; *Talmud. Bab. Meghillà,* 2 b.
[2] *Sifrè, Deut.*, § 160; *Sifrà, Behuqotai,* § 2.
[3] *Jalqut S., Isaia,* XXVI.
[4] *Talmud Bab. Sanhedrin,* 97 a; *'Abodà Zarà,* 9 a.

nità delle più pure credenze religiose, rinunciava per un avvenire, quantunque lontano e remoto, a quelle pratiche della legge, cui rinunciava ancora quel Saulo, anch'esso in origine dottore ebreo, e che fu poi Paolo l'Apostolo delle genti. E in vero, quand'anche non avessimo le autorità tradizionali che deponessero per l'abolizione, o almeno per la rinnovazione della legge ai tempi messianici, pure col ragionamento dalle premesse innanzi stabilite si arriverebbe a eguale conseguenza. Ogni male ha cominciato per l'umanità dal peccato di Adamo: la legge data agli Ebrei non è che una parziale e temporaria redenzione da questo peccato, perchè il Messia preesiste, se non altro in ispirito, fino dalla creazione dell'universo; or dunque, quando il Redentore sarà apparso, e il peccato originale riparato in tutta la sua pienezza, la legge colle sue proibizioni non avrà più ragione di essere. Non esisterà più la mala tentazione, dunque non più peccato; non più l'impurità, dunque nulla sarà più impuro; ma tutto il creato si rinnoverà come era prima che l'umanità per il peccato del primo parente cadesse nell'errore e nel male. Chi vuole formarsi della dottrina messianica dell'ebraismo un concetto armonico deve accettare questa conseguenza; e solo notare perchè esistono, ma dar loro quell'importanza che meritano, le opinioni che da questa dissentono.

§ XIII.

Della resurrezione dei morti e del giudizio finale.

Parrebbe che qui dovesse aver termine la trattazione del nostro argomento, se non giudicassimo opportuno, a renderlo meno incompleto, di spiegare brevemente in quale relazione il giudizio finale e la resurrezione dei morti si trovino nella tradizione ebraica colla redenzione messianica.

Il regno del Messia avrà una certa durata, sulla quale le opinioni tradizionali non sono concordi. Durerà secondo alcuni quarant'anni, secondo altri sessanta, o cento, o trecento cinquantaquattro come i giorni dell'anno lunare, o trecento sessantacinque come quelli dell'anno solare, o solo tre generazioni, o 400, o 600, o 1000, o 2000, o 7000 anni, o quanto tempo decorse dalla creazione, o dal diluvio fino alla venuta del Messia, e finalmente è portato da alcuni fino a 365 mil'anni.[1] Qualunque poi ne sia la durata, dopo il regno messianico, sarà la fine del mondo della materia, e incomincierà dopo la resurrezione dei morti quello spirituale, che è chiamato con proprio nome *il mondo avvenire*.[2] Ma spesso si parla della resurrezione dei morti come di cosa che avverrà alla venuta del Mes-

[1] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 99 a; *M. Tehillim*, salmo XC; *Mechiltà, Tratt. 'Amaleq*, § 1; *Sifrè, Deut.*, § 310; *Tanhumà. Chi Tezzè*, § 11; *'Eqeb*, § 7; *Pesiqtà R*, f. 2, col. 1, *IV Esdra*, VII, 28; vedi la nota in questo luogo dell' Hillgenfeld, *Messias Judaeorum*, pag. 63.

[2] *Tanhumà, 'Eqeb*, § 7.

sia,[1] o quando Elia verrà come precursore, o anche per suo mezzo; e uno[2] dei nomi dato al Messia viene spiegato come di chi ha l'officio di far risorgere i morti,[3] dimodochè è chiaro che la tradizione ebraica ammette due resurrezioni.[4] L'una sarà parziale, e soltanto pei giusti del popolo ebreo; i quali risorgeranno per godere della redenzione messianica, e vivranno eternamente, perchè durante l'èra messianica, qualunque ne sia la durata, non vi sarà più morte. Ma finita quest'èra di beatitudine, che è, per così dire, una preparazione a quella maggiore della resurrezione, avverrà prima il giudizio finale di tutto il genere umano, e questo è un punto, dove nella tradizione ebraica apparisce alquanta incertezza. Imperocchè il giudizio finale, piuttosto che come la condanna dei reprobi, e la glorificazione dei giusti, viene spesso rappresentato più come una condanna delle nazioni idolatre, e una giustificazione e assunzione alla gloria di tutti i figli d'Israele, esclusi s'intende fra questi i maggiori reprobi.[5] Dio si presenterebbe come giudice col libro della legge a documento, e bandirebbe dinanzi a tutti i popoli: « chiunque ha osservato questi miei comandi, ora ne riceverà il premio. » Anche le altre nazioni si studieranno di mostrare i beni da esse fatti; ma Dio le convincerà di non essere veritiere, le co-

[1] *M. Tehillim*, salmo XVII; *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXXIII; *Bereshith R.*, § 74 e 96.

[2] *Talmud Bab. Sotà*, 49 b; *Talmud Geros. Shabbath*, I; *Sheqalim*, III, 4; *Shir hashirim R.*, I, 1.

[3] *Pirqè R. Eliezer*, cap. XXXII; *M. Mishlè*, cap. VIII.

[4] *Tana debè Eliahu R.*, cap. III.

[5] *Mishnà Sanhedrin*, XI, 1.

glierà in fallo, e saranno condannate insieme coi loro idoli al fuoco della Geenna, mentre gli Ebrei saranno salvi.[1] Così ancora in altri luoghi si dice che Dio farà giustizia degli altri popoli, quando gli accoglierà nella valle di Giosafatte.[2] Ma luogo soprattutto notevolissimo è quello, dove si trova che i Genii protettori delle altre nazioni, siccome dovranno essere anch'essi insieme con quelle travolti nell'inferno, ne prenderanno la difesa, e diranno che i figli d'Israele del pari che gli altri popoli hanno adorato gl'idoli, commesso incesti ed omicidii;[3] e perchè gli uni devono essere condannati all'inferno, e gli altri essere salvi? Al che Dio risponde: tutte le nazioni vadano coi loro Dei nell'inferno; e anche Dio vi andrà con Israele, ma per ritrarlo poi a salvezza.[4] E qui si noti, se la discesa di Dio nell'inferno per salvare il suo popolo sia tale concetto, che altri si aspetterebbe di trovare nella tradizione ebraica, concetto che certo, se non umana Iddio per farne un Messia, gli attribuisce pure un officio eminentemente messianico. Ora questi passi, che pronunciano la condanna eterna delle altre nazioni, malamente si accordano con quelli sopra citati, che vogliono tutte le nazioni chiamate nell'èra messianica alla fede in un solo Dio. E bisogna pur confessare che nella tradizione

[1] *Talmud Bab. 'Abodà Zarà*, 2-4; *Tanhumà*, *Sheminì*, § 8; *Shofetim*, § 9; *Pesiqtà R. C.*, 185 b, e seg.

[2] *M. Tehillim*, salmo VIII in fine, e XXXI; *Sifrè*, *Deut.*, § 333; *Mechiltà. Tratt. Vajhì Beshalah*, § 1; *Tanhumà Beshalah*, § 5.

[3] Queste tre colpe sono tenute dalla tradizione ebraica come le maggiori, e tali che non possono mai scusarsi, ne vada ancora della vita. (*Talmud Bab. Pesahim*, 25 a; *Jomà*, 82 a; *Sanhedrin*, 74 a.)

[4] *Shir hashirim R.*, II, 1; *M. Tehillim*, salmo I.

ebraica si ritrovano in ogni punto del dogma, come già più volte abbiamo notato, due correnti diverse, che fanno apparire l'ebraismo sotto due diversissimi aspetti. Ma chi vuole essere giudice imparziale deve di tutte e due tener conto; e chi vuole ancora dalle credenze religiose trarre il miglior partito che si possa per il genere umano, deve ritenere che quelle grette e crudeli furono dettate da un momentaneo spirito di intolleranza cagionato da certe condizioni, cessate le quali deve anche quello cessare; mentre sono da ritenersi come le più veraci interpreti di un insegnamento religioso quelle credenze che si mostrano egualmente pietose per tutti gli uomini. Ed è già assai migliore insegnamento nel senso umanitario, quello che vuole la misericordia di Dio muoversi a tal segno in favore delle sue creature, che trarrà dall'inferno, anche dopo che sarà pronunziata la condanna, i reprobi del popolo ebreo e i giusti delle altre nazioni. [1]

Il santo dottore Rabbì Jehudah, già innanzi nominato, promette a un imperatore suo amico che anch'egli godrà del simbolico convito dei giusti, e ciò gli dice prima che, secondo la narrazione leggendaria, ei si sia convertito al giudaismo; e se quell'imperatore ottiene tal grazia, potranno ottenerla tutti i giusti. [2]

Dal luogo poi di *Sanhedrin*, dove si tratta appositamente del mondo avvenire, che è quanto dire della beatitudine dopo la resurrezione, [3] si può dedurre con

[1] *Jalqut, Isaia*, XXVI; vedi Appendice n° 12.

[2] *Talmud Geros. Meghillà*, I, 12.

[3] Vedi sulla *Mishnà Sanhedrin*, XI, 1, la chiosa di 'Obadjà da Bertinoro.

maggior chiarezza un molto più salutare insegnamento. Si dice escluso dalla vita del mondo avvenire Balaam l'empio,[1] e a questo proposito il Talmud osserva che, se di lui si fa speciale esclusione, ciò prova che tutti gli altri uomini si trovano in condizione diversa, e il partecipare o no alla vita avvenire dipenderà dalla virtù individuale. Sopra il qual punto si riporta ancora la controversia fra i due dottori Eliezer e Jehoshua',[2] e quello è per la condanna senza eccezione di tutti gli etnici, questo per la salvezza di tutti gli uomini giusti. E piace di poter dire che la tradizione ebraica in ogni punto discusso fra questi due dottori si attiene alla opinione di R. Jehoshua'. In questo luogo poi è stabilito il principio generalmente adottato, che i giusti delle altre nazioni godranno della beatitudine della vita futura.[3]

In altro luogo finalmente, ove si vuole magnificare l'eccellenza della Palestina anche per ciò che riguarda la resurrezione dei morti, si dice che anche una schiava cananea sepolta nella terra santa è sicura di godere della beatitudine del mondo avvenire, e qui s'intende della resurrezione; e anche questo passo sta a provare che gli etnici non sono in generale esclusi da questa beatitudine.[4]

Crediamo adunque che, se la tradizione ebraica con quello spirito di piena libertà, che si mostra nelle sue vaste raccolte, ha voluto tener conto di tutte le

[1] Vedi ivi, *Mishnà*, § 2.
[2] *Talmud Bab. Sanhedrin*, 105 a.
[3] Vedi Maimonide, *Riti della Penitenza*, III, 5.
[4] *Talmud Bab. Chethuboth*, 111 a.

opinioni, e anche delle più grette e talvolta alquanto crudeli, viene però più fedelmente interpretata da quelle opinioni che ci rappresentano il Messia come il Redentore di tutto il genere umano, e che è aperta a tutti gli uomini, a qualunque popolo appartengano, la via all'eterna beatitudine. La quale avverrà, quando il Re Messia avrà compiuto il suo regno, che si estenderà da un capo all'altro del mondo, giacchè tutte le nazioni gli saranno sottoposte. E dopo il regno messianico, quando i morti saranno risorti per non più ricadere nella tomba,[1] sarà solo re sulla umanità rediviva e sul mondo rinnovato l'Iddio unico, di cui unico è il nome, da tutti allora riconosciuto e adorato. [2]

CONCLUSIONE.

Ora obbligo ne stringe di raccogliere in sommi capi ciò che particolarmente siamo venuti fino adesso concludendo dalla esposizione del dogma messianico presso gli Ebrei; e così rispondere alle quistioni, che da principio della trattazione erano state proposte. [3]

E intorno alla personalità del Messia, se nel vecchio Testamento si dà più importanza al fatto della redenzione in sè stesso, e all'epoca in cui avverrà, che non alla persona del Messia, non è già che non venga a poco a poco qua e là anche questa delineandosi, per mostrarsi poi nei Libri tradizionali grandiosa

[1] *Talmud Bab.*, 92 a.
[2] *Pirqè R. Eliezer*, § 11; *Targum* della *Cantica*, in principio.
[3] Vedi pag. 5.

e spiccata, come del gran fatto essa stessa autrice. Ma non nei libri del vecchio Testamento e non nella tradizione ebraica apparisce mai il Messia di natura divina; e sempre è un uomo, quantunque non solo di gran lunga superi le condizioni degli altri uomini, ma ci venga detto ancora superiore agli angeli. Se egli ci apparisce come il Redentore del popolo ebreo, per ricostituirlo di nuovo a vita nazionale, ciò nasce dall'essere la redenzione degli Ebrei ritenuta necessaria alla salvezza di tutto il genere umano. Imperocchè la teologia ebraica ammette un peccato originale, che ha portato il male in tutto il creato; e questo male si mantiene e perdura anche per i peccati e per la dispersione del popolo ebreo, scelto come sacerdozio del genere umano a iniziare nel mondo quel bene e quella pace che dovrà un giorno essere la parte di tutti. — Il tempo di questa Redenzione però è a tutti nascosto, dipende dal solo volere di Dio, da un semplice atto della sua infinita misericordia. — Quando la redenzione messianica avverrà, muteranno tutte le condizioni del creato per ritornare alla beatitudine, in cui prima del peccato trovavasi. Una sarà per tutti la fede, nella quale indifferentemente tutti gli uomini vivranno, puri e scevri dal peccato e da tutte le sue funeste conseguenze. E se gli Ebrei in premio del loro lungo patire saranno i primi evocati dalla tomba, e risorgeranno per godere della felicità del loro popolo redento, dalla seconda resurrezione niuno sarà escluso, e vi avranno parte tutti quelli che colla virtù delle opere e colla santità della vita lo avranno meritato.

Ecco in pochi tratti raccolte le somme conclusioni di ciò che gli antichi Ebrei credevano intorno al Redentore. E se da essi, come abbiamo con copioso numero di documenti dimostrato, tale immaginavasi il Messia, facile è il trapasso al Redentore secondo il cristianesimo; perchè davvero che fra quello e questo noi non sapremmo vedere che una sola essenziale differenza: la natura divina. E crediamo che il lettore, il quale ci abbia con attenzione fino a questo punto seguìto, possa per sè stesso giungere alla medesima conseguenza. A chi si occupa di cristologia spetta studiare e dar ragione del dogma della divinità di Gesù Cristo: a noi, che ci siamo proposti di esporre la dottrina messianica soltanto secondo la teologia ebraica, basti l'aver dimostrato come il concetto del Messia quasi s'identifica, meno in questo sol punto, con quello del Cristo degli *Evangeli*.

E se la religione è, più che ogni altra cosa, sublime sentimento e poesia, diciamo che questa credenza di un Redentore, sia egli, come vogliono gli Ebrei, un uomo tanto superiore che quasi s'india, o un Dio, come vogliono i Cristiani, tanto clemente che si fa uomo, è una delle più ammirande idee che appariscano nella storia dell'umano pensiero.

Pena l'uomo e soffre nella breve carriera che dalle mosse alla mèta è solo un istante, e pena e soffre l'umanità nella lunga sua vita a traverso i secoli. Ma in mezzo a questo soffrire il bene si va sempre più divincolando dal male, e i patimenti di ogni generazione che passa, sono fertili di miglioramento a quella che succede, e così l'uman genere cammina verso un

bene sempre indefinito e sempre maggiore. Potrà dire la ragione che il male non sparisce mai del tutto, che questo bene assoluto è un sogno; ma gli uomini non vivono essi alimentati dalla speranza delle più dolci fantasie? e la triste realtà, se fosse sola dinanzi al nostro pensiero, non toglierebbe ogni coraggio, ogni forza a sopportare l'esistenza? Viviamo adunque talvolta nella regione dell'ideale, che è solo capace d'incorare l'animo nostro ad ogni bella fiducia, e se questo ideale per alcuni può trovarsi nelle creazioni dell'arte e nei trovati della scienza, è per tutti invece riposto in certi sentimenti, che la ragione non vale a combattere.

Ma i sentimenti hanno il loro linguaggio, il quale si esprime in metafore e simboli, che la ragione può spiegare e tradurre. Anche questo lusinghiero sentimento di un'epoca, in cui cesserà ogni male, ogni colpa, ogni sventura, e tutti gli uomini saranno felici, perchè tutti innocenti, è stato espresso nel linguaggio simbolico di un Messia che vive antico quanto lo stesso genere umano, che abbiamo veduto ora sofferente, umile e dispregiato, quale pur troppo è ed è stata sempre la parte di molti uomini; e ora abbiamo veduto trionfante e felice, come non possiamo negare che siano talvolta molti dei mortali. Questo Messia adunque, questo aspettato Redentore che vive da secoli, che può apparire ad ogni giorno, è l'uomo, l'umanità stessa che soffre a vicenda e trionfa, che espia i peccati proprii non meno che gli altrui, che redime sè stessa dal male. E l'epoca, in cui l'umanità redentrice ad un tempo e redenta godrà di ogni

maggiore beatitudine, è quell' indefinito progresso, in cui sempre gli uomini si avanzano; quell' età dell' oro che l' arte, la scienza e la civiltà da secoli e secoli vanno all' uomo preparando, e che non si trova, rimontando le antiche generazioni; ma che la poesia religiosa ha posta nel primo nascere degli uomini, per far loro meglio sperare che un giorno potranno ritrovarla.

APPENDICE.

AVVERTENZA.

La troppo frequente stranezza e talvolta ancora la puerilità di ciò che si contiene nei Libri tradizionali ebraici intorno al Messia, non poteva permettermi di farne più estesa esposizione. A rendere però meno incompleto questo scritto, credo opportuno di dare qui tradotti alcuni dei luoghi tradizionali più importanti che concernono la dottrina messianica. Relegati in una appendice, questi scritti, per quanto strani e puerili, urteranno forse un po' meno; oltre che fa d'uopo considerare che conviene prendere i documenti di una letteratura qualunque tali quali essi sono; e se ci giovano per portare luce su questioni di storia e di critica, non rimanere spaventati, se, in quanto alla sostanza, ci si presentano troppo diversi dal nostro modo di pensare, e, in quanto alla forma, troppo lontani dalle norme del buon gusto. La letteratura orientale è troppo diversa da quella classica; ma non è questa buona ragione per non istudiarla, e rinunziare al grandissimo profitto che se ne può trarre.

Credo però che le seguenti traduzioni non saranno nè inutili, nè del tutto ingrate al lettore. I luoghi da me trascelti come più opportuni a servire come documenti a quanto è stato antecedentemente esposto, sono in numero di dodici, ma molto disuguali per estensione; in capo ad ognuno ne ho posto a mo' di titolo il contenuto, e ho accennato il libro tradizionale da cui è tratto.

APPENDICE.

I.

Del tempo della venuta del Messia. Dei segni e delle sciagure che la precederanno. Del nome del Messia. Della durata e dell' indole dell' èra messianica.

(Dal Talmud Babilonese Sanhedrin, 96 b — 99 a.)

Rab Naḥman domandò a Rabbì Isaac: sai tu quando venga il Figlio dei caduti? Gli rispose: chi è il Figlio dei caduti? — Il Messia. — E tu chiami il Messia Figlio dei caduti? Gli rispose: sì, perchè è detto nella Scrittura (*Amos*, IX, 11): « In quel giorno farò sorgere il padiglione caduto di David. » Gli rispose: diceva Rabbì Joḥanan: nell' età in cui verrà il Figlio di David, gli studiosi della legge diminuiranno, e gli altri consumeranno i loro occhi nella mestizia e nel gemito: molte angustie e aspri decreti si rinnoveranno, ancora una non sarà compiuta, che un'altra si affretterà a sopravvenire.

Leggesi nella *Baraità:* nel settennio in cui il Figlio di David verrà, nel primo anno si manterrà questo passo della Scrittura (*Amos*, IV, 7): « Farò pio-

vere sopra una città, e sopra un'altra non farò piovere; »[1] nel secondo saranno lanciati dardi di carestia; nel terzo vi sarà grande carestia, e morranno uomini, donne e bambini, i pii e gli uomini di buone opere, e la legge sarà dimenticata dagli studiosi; nel quarto vi sarà una mediocre abbondanza; nel quinto un'abbondanza grandissima,[2] e mangeranno, si sazieranno e godranno, e la legge sarà ricordata dagli studiosi; nel sesto si sentiranno gli annunzii; nel settimo avverranno le guerre; nella fine del settimo verrà il Figlio di David. Rab Josef disse: quanti settennii furono così, e pure non venne. Abajì gli rispose: forse vi furono nel sesto anno gli annunzii, e nel settimo le guerre? e inoltre avvennero le cose in quest' ordine?...

Si legge nella *Baraità*. Rabbì Jehudah diceva: nell' età in cui verrà il Figlio di David, i luoghi dei sacri convegni saranno ridotti in bordelli, la Galilea sarà distrutta, il Gablan desolato, la gente di Ghebul[3] er-

[1] Nel *Midrash Segreti di Rabbì Simeone figlio di Johai* (Jellinek, vol. III, pag. 82), si legge: « nel principio del settennio vi sarà pioggia; » e nella *Pesiqtà Zutrata* (sezione *Balaq*, fol. 55, ivi, pag. 141): « nel primo anno non vi saranno alimenti sufficienti. »

[2] Il primo dei *Midrashim* sopra citati qui aggiunge: « sorgerà una stella dal levante che avrà in cima una verga, e questa è la stella d'Israele, come è detto nella Scrittura (*Numeri*, XXIV, 17): Sorgerà una stella da Giacobbe, e se risplenderà è per il bene d'Israele, e allora sorgerà il Messia Figlio di David. » La *Pesiqtà* legge: « sorgerà una stella da oriente, e questa è la stella del Messia, e sorgerà da levante quindici giorni, e se prolungherà è per il bene d'Israele, ec. »

[3] *Gablan* pare sia la provincia *Gabalena* al sud-est della Palestina, e *Ghebul* è forse il *Ghebal* nominato nei *Salmi* (LXXXIII, 8) fra l'Idumea, il paese dei Moabiti, degli Ammoniti e di Amaleq. (Vedi Neubauer, *La Géographie du Talmud*, pag. 66.)

rerà di città in città e non troverà misericordia, la scienza degli Scribi si corromperà, i tementi del peccato saranno aborriti, la faccia di quella generazione sarà come la faccia del cane, e la verità verrà mancando, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LX, 15): « La verità verrà mancando, e chi si ritira dal male sarà creduto pazzo; » e spiegavano nella scuola di Rab Shillà: sarà creduto pazzo dalle creature. . . . .

Si legge nella *Tosaftà:* Rabbì Nehorai diceva: nell' età in cui verrà il Figlio di David, i giovani faranno vergognare i vecchi, i vecchi si alzeranno dinanzi ai giovani, la figlia si ribellerà alla madre e la nuora alla suocera, e la faccia di quella generazione sarà come la faccia del cane, e il figlio non avrà soggezione del padre.

Si legge nella *Baraità:* Rabbì Nehemià diceva: nel secolo in cui verrà il Figlio di David, la sfacciataggine aumenterà e l' onore sarà pervertito, la vite darà il suo frutto, ma il vino sarà caro, tutto lo stato si convertirà all' opinione degli eretici, e non vi sarà chi lo riprenda. . . . .

Leggesi nella *Baraità:* .... Il Figlio di David non verrà fino a che non saranno molti gli apostati, o fino a che non diminuiranno gli studiosi della legge, o fino a che termineranno i denari delle borse, o fino a che si dispererà della redenzione;... come diceva Rabbì Zerà, quando trovava i dottori che ne trattavano: di grazia, vi prego non l' allontanate; perchè sappiamo che tre cose accadono, quando non vi si

pensa, e ciò sono: il Messia, trovare qualche prezioso oggetto, e l'abbattersi in uno scorpione.

Diceva Rab Qatinà: il mondo durerà seimila anni, e per un millennio rimarrà distrutto; come abbiamo nella Scrittura (*Isaia*, II, 17): « Solo l'Eterno sarà eccelso in quel giorno. »[1] Abajì diceva: due millennii rimarrà distrutto, come è detto nella Scrittura (*Osea*, VI, 2): « Ci farà vivere dopo due giorni, nel giorno terzo sorgeremo e vivremo dinanzi a lui. » Vi è una *Baraità* a favore di Rabbì Qatinà: come nei settennii vi è un anno di riposo ogni sette anni, così il mondo avrà mille anni di riposo ogni settemila anni, come è detto nella Scrittura: « Solo l'Eterno sarà eccelso in quel giorno; » ed è scritto ancora (*Salmi*, XCII, 1): « Salmo canto per il giorno di Sabato, » per il giorno che è tutto quanto riposo; ed è scritto ancora (ivi, XC, 4): « Mille anni sono alla tua presenza, come il giorno di ieri che è trascorso. » Si legge nella *Baraità* di Elia: il mondo durerà seimil'anni, duemila di stato selvaggio, duemila sotto l'impero della legge, e duemil'anni l'età del Messia; e pei nostri molti peccati sono già trascorsi quelli che sono trascorsi. Elia disse a Rab Jehudah fratello di Rab Sillà il pio: il mondo non durerà meno di ottantacinque giubilei,[2] e nell'ultimo giubileo verrà il Figlio di David. Gli domandò: nel principio o nella

[1] Questo passo scritturale serve di dimostrazione a ciò che è detto da Rab Qatinà, perchè mille anni appresso Dio valgono come un giorno: e i mille anni, in cui il mondo rimarrà distrutto, sono il giorno in cui Dio solo sarà eccelso. (Vedi *Rashì*, in questo luogo.)

[2] Il Giubileo, come è noto, era un periodo di cinquant'anni. (Vedi *Levitico*, XXV, 8 e seg.)

fine? Gli rispose: non lo so. Gli domandò: trascorrerà tutto questo tempo prima che venga, o non trascorrerà tutto? Gli rispose: non lo so. Rab Ashì diceva: ha voluto dire: fino a quel termine non ci sperare, d'allora in poi speraci. Rab Ḣannen figlio di Tahlifà mandò a dire a Rab Josef: ho incontrato un uomo, che aveva in mano un volume scritto in caratteri assiri [1] e in lingua santa. Gli domandai: donde l'avesti? Mi rispose: servii negli eserciti della Persia e lo trovai in quegli archivii, e vi è scritto che, dopo 4290 anni della creazione, il mondo finirà, e in parte di essi vi saranno le guerre dei grossi cetacei, [2] in parte quelle di Gog e Magog [3] e il resto sarà l'età del Messia; nè il Santo e Benedetto rinnoverà il suo mondo, se non dopo 7000 anni. Rab Aḣà figlio di Rabà diceva: dopo cinquemil'anni.

Si legge nella *Baraità:* Rabbì Nathan diceva: questo passo della Scrittura si sprofonda e discende fino all'abisso (*Habaquq,* II, 3): « Perchè ancora questa visione è per un tempo determinato, aspira [4] alla

[1] Carattere assiro (*ashurith*) vien chiamato nel Talmud quello comunemente detto *quadrato;* perchè, secondo l'opinione di alcuni, gli Ebrei non lo usavano prima dell'esilio di Babilonia, dove lo avrebbero appreso, ma usavano invece quello detto *samaritano.* Secondo un'altra opinione, la parola *ashurith* vorrebbe dire *bello,* e allora non si ammetterebbe questo cangiamento nella Scrittura. La critica moderna consuona colla prima opinione. (Vedi Gesenio, *G. d. Hebraïschen Sprache,* § 41, 42, 43; Ewald, *Ausführliches Lehrbuch d. Hebräischen Sprache,* 7ª ediz., § 10.)

[2] Così detti metaforicamente i potenti imperi.

[3] Vedi sopra, parte II, § IX.

[4] In questo, come in altri passi scritturali, traduco in modo da accordarmi il più possibile alla interpretazione talmudica che segue; non bado al significato vero delle parole.

fine e non sarà smentita; se indugia aspettalo, chè avverrà, non tornerà indietro. » Non come i nostri dottori che spiegavano: un tempo, due tempi e metà del tempo [1] (*Daniele*, VII, 25); non come Rabbi Samlai che spiegava: divoraste il pane colle lagrime, e beveste lagrime triplicate (*Salmi*, LXXX, 6); e non come Rabbi 'Aqibà che spiegava: ancora un poco, ed io faccio scuotere il cielo e la terra; ma il primo regno durerà 70 anni, il secondo 52, e il regno di Ben Cozibà due e mezzo. [2] Che cosa vuol dire: « E aspira alla fine e non sarà smentita? » Diceva Rab Samuel figlio di Naḥmani di avere sentito da Rabbi Jonathan: spirerà [3] l'anima di quelli che calcolano il tempo della venuta del Messia, perchè dicono, quando è giunto il tempo e non è venuto, non verrà più. Ma invece aspettalo, come è detto nella Scrittura: « Se indugia, aspettalo. » Forse dirai, noi lo aspettiamo, e Dio non lo aspetta; ma la Scrittura ti ammaestra del contrario, dicendo (*Isaia*, XXX, 18): « Pure l'Eterno aspetta di farvi grazia, e si esalterà nell'aver compassione di voi. » E dacchè noi lo aspettiamo, ed egli lo aspetta, chi lo impedisce? La rigorosa giustizia. E dacchè la rigorosa giustizia lo impedisce, noi che cosa speriamo? Di riceverne premio, come è detto

[1] *Un tempo* significa quattrocento anni, quanto fu il tempo della schiavitù in Egitto; *due tempi* sarebbero quindi ottocento anni; e *metà del tempo* duecento, in tutto 1400 anni. (Vedi *Rashì*.)

[2] Il primo regno pare significhi l'esilio di Babilonia, il secondo il dominio degli Asmonei; *Ben Cozibà* è il falso Messia chiamato ancora *Bar Cochabà* vinto dall'imperatore Adriano.

[3] Qui è un giuoco di parole fra *aspirare* e *spirare*.

nella Scrittura (ivi): « Beati tutti quelli che sperano in lui. » . . . .

. . . .

Rab diceva: tutti i termini per la venuta del Messia sono ormai trascorsi, e non dipende se non dalla penitenza e dalle buone opere; e Samuele diceva: a chi porta il lutto deve bastare il tempo a quello determinato.[1] La stessa quistione era già fatta dai *Tannaim*.[2] Rabbi Eliezer diceva: se Israele si pente, è redento, se no, non è redento. Gli disse Rabbi Jehoshua', se non si pentono, non sono redenti? — Dio farà sorgere sopra di loro un re, i cui decreti saranno crudeli, come quelli di Amanno, e Israele farà penitenza e ritornerà al bene.

Si legge in un'altra *Baraità:* Rabbi Eliezer diceva: se Israele si pente, è redento, come è detto nella Scrittura (*Geremia*, III, 22): « Pentitevi, o figli ribelli, riparerò le vostre ribellioni. » Gli disse Rabbi Jehoshua': eppure già è stato detto (*Isaia*, LII, 3): « Siete stati venduti gratuitamente, e sarete riscattati senza denaro. » Siete stati venduti per l'idolatria, e sarete riscattati senza denaro, vuol dire senza penitenza nè opere buone. Rabbi Eliezer disse a Rabbi Jehoshua': eppure è stato detto nella Scrittura (*Malachì*, III, 7): « Convertitevi a me, e anch'io tornerò a voi: » gli rispose Rabbi Jehoshua': è stato detto ancora (*Gere-*

[1] Con queste parole Samuele voleva dire, contro l'opinione di Rab, che i termini della venuta del Messia non erano trascorsi, e quindi non avrebbe quella ritardato.

[2] *Tannaim* sono chiamati i dottori, che figurano nella parte più antica del Talmud detta *Mishnà*.

mia, III, 14): « Io mi sono unito a voi, e ne prenderò uno di città e due di famiglia, e vi condurrò in Sion. » Gli rispose Rabbì Eliezer: è stato detto ancora (*Isaia*, xxx, 15): « Sarete salvati con penitenza e quiete. » Gli rispose Rabbì Jehoshua': è stato detto ancora (ivi, XLIX, 7): « Così disse l'Eterno redentore d'Israele e suo santo, a chi è disprezzato nella persona, abbominato fra le nazioni, servo dei dominatori; i re vedranno e sorgeranno, e i principi si umilieranno. » Gli rispose Rabbì Eliezer: è stato detto ancora (*Geremia*, IV, 1): « Se ti convertirai, o Israele, dice l'Eterno, ritornerai a me. » Gli rispose Rabbì Jehoshua': è stato detto ancora (*Daniele*, XII, 7): « Sentii l'uomo vestito di lino, che era sopra le acque del fiume, e alzò la sua destra e la sua sinistra al cielo, e giurò per la vita dell'Eterno che fra un tempo, due tempi e mezzo tempo, e quando terminerà di dissipare la forza del popolo santo, termineranno tutte queste cose; » e Rabbì Eliezer si tacque.

Rabbì Abbà diceva: tu non hai un termine più chiaro di questo detto nella Scrittura (*Ezechiele*, XXXVI, 8): « Voi, monti d'Israele, mettete i vostri rami, e producete i vostri frutti al mio popolo Israele, perche è vicino a venire. » Rabbì Eleazar diceva: anche di questo (*Zaccaria*, VIII, 10): « Chè prima di questi giorni non vi era mercede nè di uomo nè di animale, e chi esciva e chi entrava non aveva pace dal nemico. » Che cosa significa: « Chi esciva e chi entrava non aveva pace dal nemico? » Rab diceva: nemmeno gli studiosi della legge, pei quali è scritto, che avranno pace, come trovasi nella Scrittura (*Sal-*

mi, CXIX, 165): « Pace grande agli studiosi della tua legge; » nemmeno essi avranno pace dal nemico. Samuel diceva: fino a che tutte le porte non saranno eguali. [1]

Rabbì Ḥaninà diceva: il Figlio di David non verrà fino a che non si cerchi un pesce per un malato, e non si trovi, come è detto nella Scrittura (*Ezechiele*, XXXII, 14): « Allora farò abbassare le loro acque, e scorrere i loro fiumi come olio; [2] » ed è scritto altresì (ivi, XXIX, 21): « In quel giorno farò germogliare la corona della casa d'Israele. » Rabbì Hamà figlio di Haninà diceva: il Figlio di David non viene, fino a che il vile regno non cessi di avere impero sopra Israele. Ze'irì diceva di aver sentito da Rabbì Ḥaninà: il Figlio di David non verrà, fino a che non termineranno in Israele i superbi, come è detto nella Scrittura (*Zefania*, III, 11): « Che allora toglierò di mezzo a te i superbi della tua alterigia; » ed è scritto altresì (ivi, III, 12): « Farò rimanere dentro di te un popolo povero e meschino, e confiderà nel nome dell'Eterno. » Rabbì Samlai diceva per nome di Rabbì Eleazar figlio di Rabbì Simeone: il Figlio di David non verrà, fino a che non termineranno tutti i giudici e i ministri da Israele.... 'Ullà diceva: Gerusalemme non sarà redenta se non per l'equità, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, I, 27): « Sion sarà riscattata

[1] Traduco questo passo poco chiaro secondo l'interpretazione di Samuele Edels (*Moharshà*), che mi pare più accordarsi col contesto. *Le porte saranno eguali* significa che l'escire e l'entrare sarebbe egualmente pericoloso da ogni parte.

[2] Essendo le acque basse e i fiumi come l'olio, intende il Talmud che non vi si sarebbero trovati pesci.

colla giustizia, e i suoi penitenti con equità.... » Rabbì Johanan diceva: se tu vedi una generazione che va diminuendo, spera nel Messia, come è detto nella Scrittura (*II Samuel*, XXII, 28): « Salverai il popolo meschino. » Diceva ancora Rabbì Johanan: se vedi una età, sulla quale le disgrazie innondino come un fiume, spera nel Messia, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LIX, 19): « Verrà come un fiume il nemico, lo spirito di Dio lo incalzerà; » e a ciò segue: « Verrà in Sion il Redentore. » Diceva ancora Rabbì Johanan: il Figlio di David non verrà, se non in una età che sia tutta meritevole o tutta colpevole. Tutta meritevole, perchè trovasi nella Scrittura (*Isaia*, LX, 21): « Il tuo popolo è tutto di giusti, possederà in eterno la terra. » Una età tutta colpevole, perchè trovasi nella Scrittura (ivi, LIX, 16): « Vide che non vi era uomo, si desolò, perchè non vi era intercessore; » ed è scritto altresì (ivi, XLVIII, 11): « Lo farò a mio riguardo. » Rabbì Alexander diceva che Rabbì Jehoshua' figlio di Levi osservava la contraddizione di queste due espressioni scritturali (*Isaia*, LX, 22), « a suo tempo » e « l'affretterò, » e le conciliava, dicendo: se sono meritevoli, *l'affretterò*, se non sono meritevoli, sarà *a suo tempo*. E diceva ancora che osservava la contraddizione fra questi due altri passi (*Daniele*, VII, 13): « Ecco fra le nuvole del cielo veniva l'immagine del Figlio dell'Uomo; » e altrove è scritto (*Zaccaria*, IX, 9): « Umile e sopra un asino. » Se sono meritevoli, viene fra le nuvole del cielo; se non sono meritevoli, apparisce povero e sopra un asino.

Il re Sapore disse a Samuel: voi dite che il Mes-

sia verrà sopra un asino; io gli manderò un mio magnifico cavallo. Gli rispose: è forse di cento colori *come il suo asino?*

Rabbì Jehoshua' figlio di Levi trovò Elia che stava alla porta del Paradiso, gli disse: quando verrà il Messia? Gli rispose: quando vorrà questo Signore. [1] Rabbì Jehoshua' figlio di Levi disse: vidi due, e ascoltai la voce di tre. [2]

Rabbì Jehoshua' figlio di Levi trovò Elia che stava sulla porta della grotta di Rabbì Simeone figlio di Johai, [3] gli domandò: godrò io del mondo avvenire? Gli rispose: se vorrà il Signore che è qui. E diceva Rabbì Jehoshua' figlio di Levi: vidi due, e sentii la voce di tre. [4] Gli domandò: quando verrà il Messia? Gli rispose: va, e domandalo a lui stesso. — E dove si trova? — Alla porta della città (*di Roma*). — E a qual segno si distingue? — Sta fra i poveri infermi piagati, e tutti sfasciano e rilegano le piaghe in un tempo; ma egli le sfascia e le rilega ad una per volta; perchè forse lo possono chiamare, e non vuol trovarsi impacciato. Andò a trovarlo, e gli disse: la pace con te, o mio Maestro e Signore. Gli rispose: la pace con te, o figlio di Levi. Gli domandò: quando verrà Vos-

[1] Intendi la Divinità ivi apparsa.

[2] Sentì anche la voce della Divinità; ma non la vide, come vide sè stesso e Elia.

[3] Questo dottore visse, secondo la leggenda, ritirato per due anni in una grotta, insieme a suo figlio, e là ebbe dal Signore e dall'angelo Elia rivelazione dei più reconditi misteri della fede. (*Talmud Bab. Shabbath*, 33 b.)

[4] I due visibili erano Elia e Rabbì Simeone, il terzo invisibile la gloria del Signore ivi apparsa.

signoria? Gli rispose: oggi. Tornò presso di Elia, il quale gli domandò: che cosa ti ha detto? — Mi ha detto: la pace con te, o figlio di Levi. — Gli rispose: ha assicurato te e tuo padre del mondo avvenire — Ma, gli soggiunse, mi ha ingannato, perchè mi disse: verrò oggi, e non è venuto. — Elia gli rispose: ha voluto dire: « Oggi, se ascolterete la sua voce. »[1] (*Salmi*, xcv, 7.)

I discepoli di Rabbì Josè figlio di Hismà gli domandarono: quando verrà il Figlio di David? Rispose loro: temo che non domandiate anche un segno di prova. Gli dissero: non te lo domanderemo. Rispose loro: quando cadrà questa porta della città, e si fabbricherà e ricadrà di nuovo, non avranno tempo di rifabbricarla, che intanto verrà il Figlio di David. Gli dissero: nostro Maestro, dacci un segno di prova. Rispose loro: e non avete detto che non l'avreste domandato? Gli dissero: daccelo non ostante. Disse loro: sarà così, se le acque della grotta di Pameas[2] si convertiranno in sangue. E si convertirono in sangue....

Rabbì diceva: il Figlio di David non verrà, sino a che non si estenderà sopra Israele il regno per nove mesi,[3] come è detto nella Scrittura (*Michea*, v, 2): « Perciò gli consegnerà fino al tempo che la partoriente partorirà, e gli altri suoi fratelli torneranno presso i figli d'Israele. »

[1] Intendi la voce di Dio.

[2] La grotta di Pameas, che in altri luoghi (*Bereshith Rabbà*, § 63) vien detta ancora *Paneas*, era, secondo l'opinione dei Talmudisti, la sorgente del Giordano. (*Talmud Bab. Bechoroth*, 55 a; vedi Neubauer, op. cit., pag. 30.)

[3] Vedi la nota 4, a pag. 188.

'Ullà diceva: venga il Messia, e io non lo veda; e così pure diceva Rabbah. Rab Josef diceva: venga, e io abbia il merito di stare anche all' ombra dello sterco del suo giumento. Abajì disse a Rabbah: perchè dice ella così? Se per le sofferenze messianiche, abbiamo nella *Baraità* che i discepoli di Rabbì Eliezer gli domandarono: che cosa si deve fare per liberarsi dalle sofferenze messianiche? Ed egli rispose: occuparsi nello studio della legge, e fare buone opere; e Vossignoria ha l' una e l' altra cosa. Rispose: forse il peccato può esporre a pericolo;... e anche Rabbì Johanan diceva: venga il Messia, e io non lo veda....

Rab Ghiddel diceva di aver sentito da Rab: Israele godrà gli anni del Messia. Rab Josef disse: certo, e chi se gli deve essere goduti? Se gli sono forse goduti Hilleq e Billeq? [1] Ma ciò fu detto per escludere l' opinione di Rabbì Hillel, che diceva: non vi è più Messia per Israele, che già se lo sono goduti nel tempo di Ezechia. Rab diceva: il mondo è stato creato soltanto per David; Samuele diceva: per Moisè; e Rab Johanan: per il Messia. Che nome ha il Messia? La scuola di Rab Shillà diceva: *Shilò*, come abbiamo nella Scrittura (*Genesi*, XLIX, 10): « Quando verrà il Shilò. » La scuola di Rabbì Jannai diceva: *Innon*, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, LXXII, 17): « Il suo nome sarà in eterno, dinanzi al sole *Innon* sarà il suo nome. » La scuola di Rab Haninà diceva: il suo nome è *Haninà*, come è detto nella Scrittura (*Geremia*, XVI, 13): « Mentre non darò a voi *Haninà*. » Alcuni

[1] Questo è modo di dire proprio ai Talmudisti per significare che una cosa non può essere stata portata via da alcuno.

dicevano: il suo nome è Menahem figlio di Ezechia, come è detto nella Scrittura (*Lamentazioni*, I, 16): « Si allontanò da me Menahem, il ristoro dell'anima mia. » E i dottori dicevano: il suo nome è *Lebbroso della scuola di Rabbì*, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LIII, 4): « Certo egli sopportò le nostre infermità, e soffrì i nostri dolori, e noi lo credemmo percosso e oppresso da Dio. » Rab Nahman diceva: se il Messia è tra i viventi, è come me, come è detto nella Scrittura (*Geremia*, XXX, 21): « Il suo forte verrà da lui, e il suo dominatore escirà da lui stesso. »[1] Rab diceva: se è tra i vivi, è come il nostro *Santo Maestro*;[2] se è tra i morti, è come Daniele uomo dilettissimo. Rab Jehudah diceva di aver sentito da Rab: il Santo e Benedetto farà sorgere un altro David, come è detto nella Scrittura (*Geremia*, XXX, 9): « Serviranno l'Eterno loro Dio, e David loro re, che farò sorgere loro; » dove non dici *feci*, ma *farò* sorgere. Rab Pappà disse a Abajì: eppure abbiamo nella Scrittura (*Ezechiele*, XXXVII, 25): « David mio servo sarà loro principe in perpetuo. » Il Messia e David saranno come l'Augusto e il Cesare.

Rabbì Samlai spiegava: che cosa vuol dire ciò che trovasi nella Scrittura (*Amos*, V, 18): « O voi che desiderate il giorno del Signore, che cosa è per voi il giorno del Signore, è tenebre e non luce? » Ciò è

[1] Rab Nahman pare che con queste parole volesse significare di discendere dalla dinastia di David. — Vedi il *Comento di Samuel Edels*. (*Moharshà*.)

[2] Con questo nome è chiamato Rabbì Jehudah, il compilatore della *Mishnà*.

simile all'apologo del gallo e del pipistrello che aspettavano la luce. Il gallo disse al pipistrello: io aspetto la luce, che è cosa mia; ma a te che cosa fa la luce? Come accadde ancora a quell' eretico, che disse a Rabbì Abbahù: quando verrà il Messia? Gli rispose: quando l'oscurità involgerà quella gente. E quegli soggiunse: intendi maledirmi?[1] Gli rispose: è detto nella Scrittura (*Isaia*, LX, 2): « Ecco l'oscurità cuoprirà la terra, e la tenebra cuoprirà le nazioni; ma sopra di te risplenderà l'Eterno, e la sua gloria sopra di te apparirà. » Rabbì Eliezer diceva: l'èra messianica sarà di quarant'anni.... Rabbì Eleazar figlio di 'Azarià diceva: settanta.... Rabbì diceva: tre generazioni. Rabbì Hillel diceva: non vi è più Messia per Israele, che già lo hanno goduto nei tempi di Ezechia. Rab Josef diceva: il Signore perdoni Rabbì Hillel. Ezechia quando viveva? nell'età del primo tempio, e Zaccaria profetizzava nell'età del secondo tempio, e diceva (IX, 9): « Giubila assai, figlia di Sion, grida, o figlia di Gerusalemme; ecco viene a te il tuo Re giusto e redento, umile, e sopra un giumento, e sopra un giovane puledro figlio di asina. » In altra *Baraità* si legge: Rabbì Eliezer diceva: l'èra messianica sarà di quarant'anni; è scritto in un luogo (*Deuteronomio*, VIII, 3, 4): « Ti afflisse e ti affannò,... per quaranta anni; » ed in altro luogo (*Salmi*, XC, 15): « Rallegraci come i giorni che ci hai afflitti, e come gli anni che vedemmo il male. » Rabbì Dosà diceva: 400 anni; è scritto in un luogo (*Genesi*, XV, 13): « Gli assogget-

[1] L'eretico aveva inteso che nelle parole *quella gente* il dottore aveva voluto significare gli eretici e gli idolatri.

teranno e gli affliggeranno 400 anni; » ed in altro luogo: « Rallegraci come i giorni che ci hai afflitto. » Rabbì diceva: 365 anni, come il numero dei giorni dell'anno solare; come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LXIII, 4): « Il giorno della vendetta è nel mio cuore, e l'anno della mia redenzione viene. » Che cosa vuol dire: « Il giorno della vendetta è nel mio cuore? » Diceva Rabbì Johanan: l'ho palesato al mio cuore, ma non alle mie membra. Rabbì Simeone figlio di Laqish diceva: l'ho manifestato al mio cuore, ma non agli angeli miei ministri. Abimì figlio di Rabbì Abbahù diceva: l'èra del Messia per Israele sarà di 700 anni, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LXII, 5): « Come la gioia dello sposo verso la sposa, sarà la gioia del tuo Dio verso di te. »[1] Rab Jehudah diceva di aver sentito da Samuel: l'èra messianica sarà come il tempo che è stato creato il mondo, come è detto nella Scrittura (*Deuteronomio*, XI, 21): « Come i giorni del cielo sulla terra. » Rab Nahman figlio di Isaac diceva: come dai tempi di Noè, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LIV, 9): « Io giurai che questo è a me come i giorni di Noè. »[2] Rabbì Hijà figlio di Abbà diceva di aver sentito da Rabbì Johanan: tutti i profeti non hanno vaticinato se non per il Messia, ma il mondo avvenire altro oc-

[1] Secondo i costumi degli Ebrei, le feste delle nozze durano per sette giorni; *un giorno di Dio* equivale a mill'anni, ecco come da questo passo scritturale il Talmud deduce che la durata dell'èra messianica sia 7000 anni.

[2] La lezione più comunemente accettata del testo ebraico, come anche i LXX, ha: *come le acque;* e non: *come i giorni.* Questa seconda lezione, che è quella del Talmud, è ancora di alcuni codici ebraici, della siriaca *Peshito* e della *Vulgata.*

chio, o Dio, non lo ha visto se non il tuo: Iddio lo farà per chi spera in lui. E questo è contrario all'opinione di Samuele, che diceva: fra questo mondo e l'èra messianica non vi è altra differenza, che la liberazione dalla servitù degli altri regni.

II.

Soggiorno tra gli uomini della presenza divina.

(Dal Tanhumà, Pequdè, § 6.)

Vedi quanto il Santo e Benedetto amasse il tabernacolo, che lasciò i superiori e pose la sua dimora nel tabernacolo. Rabbì Simeone diceva: la divina presenza stava sostanzialmente presso gl'inferiori, come è detto nella Scrittura (*Genesi,* III, 8): « Sentirono la voce di Dio che camminava nel giardino. » Adamo peccò, e la divina presenza partì dalla terra al cielo; Caino uccise il fratello, e la divina presenza partì dal primo cielo al secondo; la generazione di Enos fece sdegnare Iddio, e la divina presenza partì dal secondo al terzo; la generazione del diluvio corruppe i suoi costumi, e la divina presenza partì dal terzo al quarto; la generazione della confusione delle lingue peccò di superbia, e la divina presenza partì dal quarto al quinto; i Sodomiti furono viziosi, e la divina presenza partì dal quinto al sesto; Amrafel e i suoi alleati sorsero a far guerra, e la divina presenza partì dal sesto al settimo.

Sorse Abramo e fece tesoro di buone opere, e la

divina presenza discese dal settimo al sesto cielo; Isacco la trasse dal sesto al quinto; Giacobbe dal quinto al quarto; Levi suo figlio dal quarto al terzo; Qehat figlio di Levi dal terzo al secondo; Amram dal secondo al primo; quando Moisè eresse il tabernacolo, la gloria dell'Eterno lo riempì.

III.

Del peccato originale.

(Dal Talmud Babilonese, Shabbath, 55 a.)

Rab Amì diceva: non vi è morte senza peccato, nè castighi senza colpa. Non vi è morte senza peccato, perchè è scritto (*Ezechiele*, XVIII, 20): « La persona che pecca morrà, il figlio non sopporterà la colpa del padre, nè il padre quella del figlio, la giustizia del giusto sarà per lui, e l'empietà dell'empio sarà per lui. » Non vi sono castighi senza colpa, perchè è scritto (*Salmi*, LXXXIX, 33): « E visiterò colla verga le loro trasgressioni, e colle piaghe i loro delitti. » Si fa obbiezione a Rab Amì col seguente passo: gli angeli divini ministri dissero al Santo e Benedetto: Padrone del mondo, perchè condannasti a morte l'antico Adamo? Rispose loro: gli aveva imposto un lieve precetto, e lo prevaricò. — Eppure Moisè e Aron osservarono tutta la legge, e morirono. Rispose loro (*Ecclesiast.*, IX, 2): « Uno stesso evento è al giusto e all'empio. » [1]

[1] Dunque, si deve intendere, anche i giusti perfetti muoiono, e non pei loro peccati, ma per quello di Adamo.

Rab Amì, che disse a quel modo, opinava come Rabban Simeone figlio di Eleazar, il quale diceva: anche Moisè ed Aron morirono per il loro peccato, come è detto nella Scrittura (*Numeri*, XX, 12): « Poichè non avete creduto in me (in Dio); » dunque se aveste creduto in me, non sarebbe giunto il vostro tempo per escire dal mondo.[1]

Si fa ancora obbiezione a Rab Amì dal seguente passo: quattro morirono per la seduzione del serpente, e sono Benjamino figlio di Giacobbe, Amram padre di Moisè, Jesse padre di David, e Chilab figlio di David . . . .[2]
Di chi è questa sentenza? la diremo di quello stesso, di cui abbiamo referito quella intorno agli angeli? No, perchè in quella si escludono dall'aver peccato anche Moisè ed Aron. Dunque quest'ultima è di Rabban Simeone figlio di Eleazar;[3] e se ne deduce che vi è morte senza peccato, e gastighi senza colpa. E l'obbiezione fatta a Rab Amì è valida obbiezione.

[1] E si deve intendere, che anche Moisè ed Aron morirono per il loro peccato, e questo viene a sostenere l'opinione di Rab Amì.

[2] Si omettono le prove scritturali, perchè poco chiare e troppo lambiccate.

[3] Il quale, se ammetteva che Moisè ed Aron avessero commesso peccato, riconosceva che gli altri quattro ne furono esenti.

IV.

Redenzione ottenuta dagli Ebrei presso il Sinai, perduta poi pei loro peccati.

(Dal Bamidbar Rabbà, § 16.)

Che cosa fece il Santo e Benedetto nella rivelazione della legge? Vi portò il Demone della morte, e gli disse: tutto il mondo è in tuo arbitrio, meno questa nazione che io ho eletto. Rabbì Eleazar figlio di Rabbì Josè il Galileo diceva: il Demone della morte rispose al Santo e Benedetto: per nulla fui creato nel mondo? Il Santo e Benedetto gli rispose: ti creai, perchè tu porti la morte nelle altre nazioni, meno che in questa, sulla quale non hai potere. Vedi l'intendimento che il Santo e Benedetto si era proposto per loro, che fossero vivi ed eterni, come è detto nella Scrittura (*Deuteronomio*, IV, 5): « Voi siete uniti all'Eterno vostro Dio, tutti voi oggi siete vivi. » E altrove (*Esodo*, XXXII, 16): « Lo scritto (*delle tavole dei dieci comandamenti*) era scritto di Dio, libero. »[1] Che cosa vuol dire *libero?* Rabbì Jehudah diceva che *Israele*

[1] Il testo ha *haruth*, che significa *inciso*. I Rabbini leggono *heruth*, *libertà*, per dare alla parola significato molto diverso, e trarne le interpretazioni che seguono. Si sa che tal modo d'interpretare è, quanto si può immaginare, di più opposto a ogni regola di esegesi. Ma anche i dottori talmudici sapevano bene non esser questo il significato letterale del testo, e si permettevano tali alterazioni solo per trovare nella Scrittura un'allusione alle loro interpretazioni anagogiche.

sarebbe libero dagli altri regni; Rabbì Nehemià, dal Demone della morte; Rabbì, dalle punizioni. — Vedete l'intendimento che il Santo e Benedetto si era proposto per loro, e subito disturbarono questo intendimento in quaranta giorni, [1] perciò è stato detto (*Proverbi*, I, 25): « Annullarono ogni mio intendimento. » Il Santo e Benedetto aveva detto loro: io dico che voi non pecchiate, e sarete vivi, eterni come me; come io sono vivo e permanente in eterno. « Io dico voi siete Dei, e tutti vôi figli dell'Altissimo » (*Salmi*, LXXXII, 6); come gli Angeli divini ministri che non muoiono. E non foste contenti di questa grandezza, cercaste la morte; « per ciò come uomo morrete » (ivi); come il primo uomo, al quale comandai che eseguisse un precetto, e sarebbe stato vivo e permanente in eterno; come è detto nella Scrittura (*Genesi*, III, 23): « Ecco l'uomo sarà come uno di noi; » e così è scritto (ivi, I, 27): « Dio aveva creato l'uomo a sua immagine, » che fosse vivo e eterno come me. Ed egli corruppe le sue opere, stimò nulla il mio decreto, e mangiò dell'albero *proibito;* ed io gli dissi: « Polvere tu sei. » Anche a voi aveva detto: sarete Dei, ma siete divenuti corrotti come il primo uomo, e perciò come il primo uomo morrete.

[1] Sono i quaranta giorni, durante i quali Moisè stette sul Sinai, e intanto gli Ebrei fecero e adorarono il vitello d'oro.

V.

Segni della venuta del Messia. I due Messia, e le guerre messianiche.

(Dal libro Othoth hammashiah, Jellinek, Beth hammedrasch, II, pag. 58 e seg.)

Il primo segno. Il Santo e Benedetto farà sorgere tre re che lo rinnegheranno nella loro mente, ma fingeranno e mostreranno agli uomini di servire il Santo e Benedetto, e non lo serviranno, e faranno errare e confonderanno tutte le creature. E le nazioni del mondo per le loro leggi rinnegheranno Dio, e lo rinnegheranno anche i peccatori d'Israele, che dispereranno della redenzione e abbandoneranno il timore di Dio. Per la quale generazione è stato detto (*Isaia*, LIX, 15): « Si farà rara la verità. » E che cosa vuol dire « si farà rara? » Che gli uomini veritieri se ne andranno a greggie, e fuggiranno a nascondersi nelle grotte e nelle cavità della terra. [1] E si finiranno tutti i prodi di quella generazione, e si annulleranno gli uomini di fede; saranno nascoste le porte della scienza, il mondo sarà alterato; e in quel tempo non vi sarà nè re nè principe in Israele, come è detto nella Scrittura (*Osea*, III, 4): « Perchè molti giorni Israele starà senza re, senza principe, senza sacrifizio, senza altare. » Non

[1] Qui è un giuoco di parole impossibile a rendersi nella traduzione, fondato sull'ambiguo senso della radice *'Adar*, che in una certa forma significa *desiderarsi, farsi raro*, e in un'altra significa *ordinare*, quindi ne deriva il nome *'Eder, ordine, schiera, gregge*.

vi saranno i capi delle scuole, non la gloria di Giacobbe, non pastori fedeli nè pii, non uomini di fama, e saranno chiuse le porte dei cieli, e serrate le porte dell'alimento e del nutrimento. Nel tempo poi che il Messia si mostrerà colla sua forza, la gente andrà a cadere durante la propria vita per i decreti duri e straordinarii e spaventevoli, che questi tre re decreteranno. Decreteranno ancora di rinnegare il Santo e Benedetto e la legge. E il Santo e Benedetto ha decretato che un regno empio regni nove mesi sotto tutta la vôlta del cielo.... E faranno aspri decreti, e aumenteranno i tributi sopra Israele dieci volte più; chi pagava dieci pagherà cento, e chi dava otto darà ottanta, e a chi non ha taglieranno la testa, e per tutti questi nove mesi si rinnoveranno dei decreti uno più duro dell'altro. Degli uomini esciranno dagli estremi del mondo, deformi oltre modo, e ognuno che li vedrà morrà dalla paura, e non avranno bisogno di combattere, ma solo colla paura faranno morire tutti. Ognuno di essi avrà due teste e sette occhi, arderanno come il fuoco, e saranno leggieri al corso come caprioli. In quel tempo Israele esclamerà e dirà: guai! guai! E i piccoli d'Israele saranno sbigottiti, e andranno a nascondersi ognuno presso suo padre e sua madre, e diranno: guai! guai! Padre mio! che cosa faremo? E i loro padri risponderanno: ora noi abbiamo fede nella redenzione d'Israele.

Il secondo segno. Il Santo e Benedetto farà venire nel mondo un gran caldo per il calore del sole con arsione e febbre e molte gravi infermità, e peste e piaghe che faranno morire delle altre nazioni mille

migliaia ogni giorno, e tutti gli empii d'Israele morranno. Fino al punto che le nazioni piangeranno ed esclameranno: guai a noi! dove andremo e dove fuggiremo? E ognuno si scaverà il sepolcro in vita, e chiederanno di morire, e si nasconderanno nelle rupi, nelle torri e nei recessi per rinfrescarsi, e entreranno nelle grotte e nelle cavità della terra. E se tu dirai: i giusti come si libereranno dal caldo del sole? Il Santo e Benedetto farà che quello stesso calore sia per loro salute, come è detto nella Scrittura (*Malacchì*, III, 20): « E a voi, o tementi del mio nome, spunterà il sole della carità, e la guarigione sarà nelle sue ali. » Per la quale avvertenza Balaam l'empio profetizzò (*Numeri*, XXIV, 23): « Guai a chi vivrà, quando Dio farà queste cose! »

Il terzo segno. Il Santo e Benedetto farà scendere una rugiada di sangue che apparirà alle nazioni del mondo come acqua, e ne berranno e morranno. E anche gli empii d'Israele che dispereranno della redenzione, ne berranno e morranno. E i giusti che sono saldi nella fede del Santo e Benedetto, non risentiranno danno del tutto, come è detto nella Scrittura (*Daniele*, XII, 3): « Gl' intelligenti risplenderanno come lo splendore del cielo. » Tutto il mondo sarà sangue per tutti quei tre giorni, come è detto nella Scrittura (*Joel*, III, 3): « Farò meraviglie nel cielo e nella terra, sangue e fuoco, e colonne di fumo. »

Il quarto segno. Il Santo e Benedetto farà scendere una rugiada di guarigione per guarire del sangue, e ne berranno i mediocri e guariranno dell' infermità, come è detto nella Scrittura (*Osea*, XIV, 6):

« Io sarò come rugiada a Israele, fiorirà come una rosa, ed estenderà le sue radici come il Libano. »

Il quinto segno. Il Santo e Benedetto cambierà il sole in oscurità per trenta giorni, come è detto nella Scrittura (*Joel,* III, 4): « Il sole si cambierà in oscurità, e la luna in sangue. » Dopo trenta giorni il Santo e Benedetto lo farà ritornare nel suo stato primitivo, come è detto nella Scrittura (*Isaia,* XXIV, 22): « Saranno raccolti come si raccolgono i prigionieri in una fossa, e chiusi in carcere, e dopo molti giorni saranno esaminati. » Le nazioni s' impauriranno e si confonderanno, e conosceranno che tutti questi segni saranno per causa d' Israele, e molti si faranno occultamente Ebrei, come è detto nella Scrittura (*Jona,* II, 9): « Quelli che osservano cose vane abbandoneranno la loro religione. »

Il sesto segno. Il Santo e Benedetto farà regnare l' empia Edom sopra tutto il mondo, come abbiamo detto di sopra; e sorgerà un re in Roma che regnerà sopra tutto il mondo nove mesi, e darà il guasto a molte provincie: si accenderà il suo sdegno contro Israele, e imporrà sopra di esso gravi tributi. Ed Israele sarà in quel tempo in grave angustia, pei molti decreti e spaventi che si rinnoveranno contro di lui in ogni giorno, e andrà diminuendo e consumandosi, e non avrà chi lo aiuti. Per il qual tempo *Isaia* vaticinò (LIX, 16), quando disse: « Vide che non vi era uomo, e si desolò perchè non aveva intercessore. » Al termine di nove mesi si mostrerà il Messia figlio di Giuseppe, il cui nome sarà Neḥemià figlio di Ḥushiel, colle tribù di Efraim, di Manasse e di

Beniamino, e con parte dei figli di Gad; e gli Ebrei, che saranno nelle altre provincie, sentiranno che sarà venuto il Messia del Signore, e si raccoglieranno a lui alquanti da ogni provincia e da ogni città, come si trova detto presso *Geremia* (III, 14): « Tornate, o figli ribelli, dice l'Eterno, perchè io mi unii a voi, e vi prenderò uno da ogni città e due da ogni famiglia, e vi condurrò in Sion. » Verrà il Messia figlio di Giuseppe, e farà la guerra col re di Edom, e lo vincerà, e farà monti di uccisi, e ucciderà il re di Edom, e devasterà la provincia di Roma, e trarrà fuori una parte degli arredi del tempio, che sono nascosti in casa di Giuliano l'imperatore,[1] e verrà a Gerusalemme. Israele lo sentirà e si raccoglierà a lui; il re di Egitto farà con lui pace, ed egli ucciderà tutta la gente, che sarà nei dintorni di Gerusalemme sino a Damasco e Ascalona. Tutti lo sentiranno, e cadrà su di essi grande spavento.

Il settimo segno. Il Santo e Benedetto autore di maraviglie farà un prodigio nel mondo. Dicono che vi sia in Roma un masso di marmo in figura di una bella giovane, la quale non è fatta da mano di uomo; ma il Santo e Benedetto la creò così colla sua potenza. E gli empi delle nazioni del mondo, gente scellerata, commetteranno con essa delle nefandezze, e il Santo e Benedetto creerà dentro questo marmo una crea-

[1] Queste parole potrebbero essere un indizio per dedurne con alquanta probabilità il tempo, in cui questa leggenda fu scritta. Tanto più che l'apostasia di Giuliano e il riedificarsi da lui il tempio di Gerusalemme poteva dare agli Ebrei qualche speranza di redenzione.

tura,[1] e ne formerà un fanciullo; ed essa si fenderà, e ne escirà la figura d'un uomo. Il suo nome sarà Armilos Satana, quello che le nazioni chiamano l'Anticristo; sarà lungo e largo dodici braccia, la distanza fra i suoi occhi sarà di una spanna, e quelli saranno infossati, rossi, e i capelli del capo di color d'oro, le piante dei piedi verdi, e avrà due teste. Egli andrà presso l'empia Edom, e dirà: io sono il Messia, io sono il vostro Dio. Subito gli crederanno e lo faranno re, e gli si uniranno tutti i figli di Esaù, i quali andranno presso di lui. Ed egli andrà a soggiogare tutte le provincie, e dirà ai figli di Esaù: portatemi la mia legge che io vi diedi; ed essi gli porteranno la loro stolta legge, e dirà loro: questa è la verità che io vi diedi; dirà alle nazioni del mondo: credete in me che io sono il vostro Messia; e subito gli crederanno. Allora manderà a dire a Nehemià figlio di Hushiel e a tutto Israele, e dirà loro: portate la vostra legge, e attestate che io sono Iddio; e quelli subito si spaventeranno e si sbigottiranno. Allora sorgerà Nehemià figlio di Hushiel con trentamila prodi dei figli di Efraim, e prenderanno il libro della legge, e leggeranno dinanzi a lui: io sono l'Eterno tuo Dio, non avrai altri Dei innanzi a me. Ed egli dirà loro: questa vostra legge non è nulla, venite e attestate che io sono Dio, come fecero le altre nazioni. Subito sorgerà contro di lui Nehemià, e dirà ai suoi servi: prendetelo e legatelo. Subito sorgerà Nehemià figlio di Hushiel con trentamila prodi, e faranno guerra contro

[1] Qui ho tradotto più il senso che le parole del testo troppo invereconde.

di lui, e ne uccideranno duecentomila. Subito si accenderà lo sdegno dell'empio Armilos, il quale radunerà tutti gli eserciti delle nazioni del mondo nella valle del Giudizio e combatterà contro Israele, che ne ucciderà a monti, e d'Israele saranno percossi pochi, ma sarà ucciso il Messia del Signore, e verranno gli angeli divini ministri, e lo porteranno via, e lo seppelliranno coi patriarchi del mondo. Il cuore di Israele subito verrà meno, e la sua forza si fiaccherà; ma l'empio Armilos non saprà che sarà morto il Messia; perchè, se lo sapesse, non rimarrebbe d'Israele nè residuo, nè scampo. Allora tutte le nazioni del mondo cacceranno Israele dalle loro provincie, e non gli lasceranno abitare con loro nei loro paesi, e dirà: vedete il popolo dispregiato e abbietto, che si ribellò contro di noi e si elesse un re. Israele avrà tale angustia, quale non vi fu dalla creazione del mondo fino a quel tempo; e allora sorgerà Michaele per sceverare gli empii da Israele, come è detto nella Scrittura (*Daniele*, XII, 1): « In quel tempo sorgerà Michaele il gran principe, che si presenta pei figli del tuo popolo, e vi sarà una angustia, quale non accadde da quando è nazione. » Subito tutto Israele fuggirà nei deserti, e tutti quelli, il cui cuore sarà dubbioso per il proprio giudizio, ritorneranno presso le nazioni del mondo, e diranno: è questa la redenzione nella quale speravamo, ed è stato ucciso il Messia? E tutti quelli che non spereranno nella redenzione se ne vergogneranno, e ritorneranno presso le nazioni del mondo. Allora il Santo e Benedetto esaminerà Israele e lo purificherà, come si purifica

l'argento e l'oro, come è detto in *Zaccaria* (XIII, 9): « Porterò il terzo nel fuoco, e gli purificherò come si purifica l'argento; » e in *Ezechiele* (XX, 38): « Scevrerò da voi i ribelli e i trasgressori; » e in *Daniele* è scritto (XII, 10): « Molti saranno purificati e imbiancati, e posti al crogiuolo, e saranno condannati gli empii. » Tutti quelli che rimarranno d'Israele e i santi e i puri staranno nel deserto di Giuda per quarantacinque giorni; e si nutriranno e mangeranno erbe salse, e coglieranno le foglie degli arbusti, e in essi si manterrà ciò che è detto in *Osea* (II, 16): « Perciò ecco io la seduco, e la faccio andare nel deserto, e parlerò al suo cuore. » E donde si prova che saranno quarantacinque giorni? da ciò che è detto nella Scrittura (*Daniele*, XII, 11): « Dal tempo che sarà tolto il sacrifizio quotidiano, e sarà posta una desolante abbominazione mille duecento e novanta giorni; » ed è scritto altresì (ivi, 12): « Beato chi aspetterà a mille trecento e trentacinque giorni. » Fra gli uni e gli altri vi corrono giorni quarantacinque. Allora morranno tutti gli empii d'Israele, che non saranno degni di vedere la redenzione. Verrà Armilos, combatterà contro l'Egitto e lo conquisterà, come è detto nella Scrittura (*Daniele*, XI, 42): « La terra d'Egitto non sarà salva. » Si volgerà quindi contro Gerusalemme per distruggerla una seconda volta, come è detto nella Scrittura (ivi, 45): « Pianterà le tende del suo accampamento fra i mari e il monte della gloria santa, e verrà al suo fine, nè vi sarà chi lo aiuti. »

L'ottavo segno. Sorgerà Michaele e suonerà tre volte la tuba, come è detto nella Scrittura (*Isaia*,

XXVII, 13): « In quel giorno si suonerà colla grande tuba, e verranno i dispersi; » ed è scritto altresì (*Zaccaria*, IX, 14): « L'Eterno Iddio suonerà colla tuba, e andrà colle procelle del mezzogiorno. » Al primo suono il Messia figlio di David con Elia il profeta si mostrerà a quei giusti scelti da Israele, che saranno fuggiti nel deserto di Giuda. Alla fine di quarantacinque giorni conforteranno il loro cuore, daranno forza alle loro mani rilasciate, e prenderanno vigore i ginocchi indeboliti. E tutti i figli d'Israele rimasti in tutto il mondo sentiranno il suono della tuba, e conosceranno che il Signore gli rammenterà, e che sarà venuta la redenzione perfetta, e si raccoglieranno e verranno, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, XXVII, 13): « Verranno i dispersi nella terra di Assur. » E a quella voce cadrà la paura e il tremito sulle nazioni del mondo, e cadranno sopra di loro gravi infermità, e gl'Israeliti saranno pronti ad escire. Il Messia figlio di David verrà con Elia il profeta e con i giusti che saranno stati nel deserto di Giuda, e con tutto Israele raccolto, e verrà a Gerusalemme, e salirà negli scalini del tempio rimasto, e vi prenderà stanza. Armilos sentirà che sarà sorto il re d'Israele, e dirà: fino a quando questa nazione dispregiata e abbietta farà così? Subito radunerà tutti gli eserciti delle nazioni del mondo, e verrà a combattere col Messia del Signore. Allora il Santo e Benedetto non costringerà il Messia a combattere, ma gli dirà: sta alla mia destra, ed egli dirà a Israele: « State fermi, e vedete la salvezza che oggi farà a voi l'Eterno. » (*Esodo*, XIV, 13.) Subito il Santo e Benedetto combatterà con quelle

nazioni, come il giorno che combattè in guerra, e farà scendere dal cielo fuoco e zolfo, come è detto nella Scrittura (*Ezechiele*, XXXVIII, 22): « Giudicherò quello colla peste, colla grandine, con pioggia inondante, con pietre di ghiaccio; farò piovere fuoco e zolfo sopra di lui e sui molti popoli che saranno con lui. » Subito l'empio Armilos morrà con tutto il suo esercito, e con l'empia Edom che distrusse il tempio del nostro Dio, e ci cacciò esuli dalle nostre terre. Allora Israele farà grandi vendette, come è detto nella Scrittura (*Obadià*, 18): « La casa di Giacobbe sarà fuoco, e la casa di Giuseppe fiamma, e la casa di Esaù paglia, e la incendieranno e la consumeranno, e alla casa di Esaù non rimarrà alcun superstite. »

Il nono segno. Michaele suonerà un grande suono, e si schiuderanno le fosse dei morti in Gerusalemme, e il Santo e Benedetto gli farà rivivere. Il Messia figlio di David ed Elia il profeta faranno rivivere il Messia figlio di Giuseppe, morto sulle porte di Gerusalemme. Ed il Messia figlio di David sarà inviato per tutti gli altri Israeliti sparsi in tutte le terre. Subito tutti i re delle nazioni del mondo gli prenderanno sulle spalle, e gli porteranno al Signore.

Il decimo segno. Michaele suonerà un gran suono, e il Santo e Benedetto farà escire le tribù dal fiume di Gozan, da Ḣalaḣ, da Ḣabor, e dalle città della Media,[1] e verranno coi figli di Moisè,[2] senza numero

[1] Questi sono i luoghi, dove furono confinati gli esuli del regno di Samaria. (*II Re*, XVII, 6.)

[2] Che i soli discendenti di Moisè fossero tanto numerosi,

e senza misura. La terra sarà dinanzi ad essi come l'Eden. La fiamma divamperà dietro di loro, e non lascerà vitto alle nazioni del mondo. E quando le tribù esciranno, le nuvole della gloria le circonderanno, e il Santo e Benedetto andrà dinanzi a loro, come è detto nella Scrittura (*Michea*, II, 13): « Il guastatore andrà dinanzi a loro. » Il Santo e Benedetto aprirà loro fonti dall'albero della vita, e gli abbevererà per via, come è detto in *Isaia* (XLI, 18): « Farò scaturire fiumi sulle alture, e fontane in mezzo alle valli, ridurrò il deserto in istagno d'acqua, e il luogo arido in sorgenti; » ed è scritto ancora (ivi, XLIX, 10): « Non avranno fame nè sete, nè gli percuoterà arsura nè sole. »

Il Santo e Benedetto ci faccia meritevoli di vedere presto la redenzione, e di vedere il tempio, e si avveri in noi ciò che è scritto (*Geremia*, XXX, 18): « Ecco io faccio tornare i prigionieri dei padiglioni di Giacobbe, e avrò pietà delle sue dimore, e sarà fabbricata la città sulle sue fondamenta, e il tempio starà secondo il suo costume. » E mantenga a noi tutte le sue consolazioni e tutte le sue promesse dette per mezzo dei suoi profeti, come è scritto (*Zefania*, III, 20): « In quel tempo vi condurrò, e in quel tempo vi raccoglierò, perchè vi porrò in fama e in lode fra tutti i popoli della terra, quando alla loro presenza farò tornare i vostri prigionieri. »

quanto tutto il popolo ebreo, e anche più, è leggenda talmudica. (*Talmud Bab. Berachoth*, 7 a.) Le leggende posteriori poi gli fanno esulare colle dieci tribù al di là del favoloso fiume *Sabation*.

VI.

Il Messia sofferente. I due Messia, e le guerre messianiche.

(Dal libro di Zerubabel, Jellinek, II, pag. 55 e seg.)

Il Signore mi disse (a Zerubabel): va nella casa dell'idolatria sulla strada, e andai come m'impose; e mi disse: volgiti in là, e mi volsi, e mi toccò, e vidi un uomo dispregevole e piagato, il quale mi disse: Zerubabel, che fai tu qui? E risposi: lo spirito del Signore mi portò in luogo che non conosco, e mi condusse in questo luogo. E quegli mi disse: non temere, che sei qui condotto, perchè tu veda. Quando ascoltai le sue parole, mi consolai, e gli domandai: quale è il nome di questo luogo? E mi rispose: questa è Roma la grande, dove sono confinato sino a che verrà il mio tempo; e quando sentii ciò, nascosi un momento il mio viso da lui, e tornai a guardarlo, e lo nascosi di nuovo, perchè temeva. E mi disse: non temere e non ti spaventare, perchè taci? E dissi: ho capito che tu sei il Messia del mio Dio, e subito mi apparve come un giovane pieno di ogni bellezza, e piacevole, sicchè non vi è giovane a lui eguale. E dissi a lui: quando risplenderà la luce d'Israele? E mentre gli diceva queste parole, ecco un uomo alato venne a me, e mi disse ch'egli era il capo dell'esercito d'Israele, che aveva combattuto contro Senacherib e contro i re di Canaan, e doveva

nell'avvenire combattere la guerra del Signore insieme al Messia contro un re impudente, Armilos figlio di una pietra, uscito da una pietra.

Continuò a dire Matatron: io sono l'angelo che guidai Abramo in tutta la terra di Canaan, io quello che liberai Isaac, e lottai con Jacob nel passaggio del Jabboq, io quello che guidai Israele nel deserto per quarant'anni col nome del Signore, io quello che apparsi a Giosuè in Ghilgal, e io quello, il cui nome è come il nome del mio Signore, e il suo nome è dentro di me. E tu, Zerubabel, domandami, e racconterò quello che avverrà al tuo popolo alla fine dei giorni. E mi disse: questo è il Messia del Signore nascosto qua (in Roma) sino al tempo della fine.[1] E io interrogai Matatron, il quale mi disse: il Santo e Benedetto darà una verga di salvazione a *Ḣefzì-Bah* madre di Menaḣem, e una stella risplenderà davanti di lei, ed escirà *Ḣefzì-Bah*, e ucciderà due re . . . . E la verga che il Signore darà a *Ḣefzì-Bah* madre di Menaḣem produrrà mandorle, ed è nascosta in *Raqqath*, ed è la mazza di Aaron e di Moisè e di David re d'Israele, ed è la mazza che fiorì nel tabernacolo, che germogliò e produsse mandorle, ed Elia figlio di Eleazar la ripose in *Raqqath*, che è Tiberiade, e colà la ripose il Messia figlio di Efraim. Soggiunse Zerubabel figlio di Shealtiel e disse: deh, o mio Signore, quando verrà

[1] Altre lezioni hanno: « Questo è il Messia del Signore che verrà nel tempo della fine. il cui nome è Menaḣem figlio di 'Ammiel, e nacque nei giorni di David re d'Israele, e lo portò via il vento, e lo nascose qua fino al tempo della fine. » (Cf. innanzi il n° 7.)

la luce d'Israele, e che sarà dopo tutto ciò? E mi rispose: il Messia figlio di Josef verrà cinque anni dopo *Hefzì-Bah*, e radunerà tutto Israele come un uomo, e staranno quarant'anni in Gerusalemme, e offriranno sacrifizii, e allora verrà il re di Persia contro Israele, e sarà in Israele grande angustia, ed escirà *Hefzì-Bah* moglie di Nathan il profeta colla mazza che il Signore le darà, e il Signore porrà in essi uno spirito di vertigine, e si uccideranno uno coll'altro, e colà morrà l'empio. Quando ascoltai queste sue parole, caddi sulla mia faccia, e gli dissi: manifestami la verità intorno al popolo santo. E si unì a me, e mi fece vedere una pietra in figura di donna, e mi disse: Satana si accoppierà con questa pietra, e ne escirà Armilos, che regnerà su tutto il mondo, nessuno resisterà dinanzi a lui, e chi non gli crederà, morrà per la sua forte spada. Egli verrà nella terra d'Israele con dieci re a Gerusalemme, e uccideranno colà il Messia figlio di Josef e sedici giusti. Israele esulerà nel deserto, e *Hefzì-Bah* madre di Menahem resterà colà, e non vedrà quell'empio; e questa guerra sarà nel mese di Ab. Allora sarà angustia in Israele, pari alla quale non fu nel mondo, e fuggiranno nelle torri abbandonate, nelle grotte e nei deserti, tutte le nazioni si travieranno dietro quell'empio Satana Armilos, eccetto Israele, che farà lutto per Nehemià figlio di Hushiel che sarà ucciso, e il suo cadavere gettato innanzi alle porte di Gerusalemme; ma nè fiere nè uccelli non lo toccheranno. Quando sentii queste sue parole, me ne dolse moltissimo, e mi levai a fare

orazione davanti il Signore, il quale mi ascoltò, e mandò a me il suo angelo, che conobbi essere l'angelo che mi aveva parlato, e mi umiliai innanzi a lui, e mi disse: che hai, o Zerubabel? E gli risposi: il vento mi sbigottì. E Matatron sorse, e soggiunse, dicendomi: O Zerubabel, domandami, prima che io parta da te. E gli domandai e gli dissi: quando verrà il lume d'Israele? E mi rispose e disse: così viva il Signore che mi mandò, io ti dirò le opere di colui, il cui nome è Benedetto, chè la voce santa mi mandò a te per manifestarti tutto ciò che domanderai. E Michaele mi disse: accostati ora a me, e poni la tua mente a ciò che io ti dico, perchè la cosa è vera nel nome del Dio vivente. E mi disse: Menaḥem figlio di 'Ammiel verrà all'improvviso nel mese di Nissan, e si fermerà sulla valle di Arbel, e tutti i dottori d'Israele gli si faranno incontro, ai quali il figlio di 'Ammiel dirà: io sono il Messia che il Signore mandò a voi per annunziarvi la liberazione dal potere dei vostri nemici, e i dottori lo guarderanno e lo disprezzeranno, come lo disprezzasti tu. Allora arderà in lui la sua ira, si vestirà di abiti di vendetta, e verrà alle porte di Gerusalemme, e con lui sarà Elia, e faranno ridestare e risorgere Neḥemià, e allora crederanno in lui. E Matatron mi giurò che, quando si compiranno dalla distruzione di Gerusalemme 990 anni, sarà la salvazione del Signore. Menaḥem ed Elia si presenteranno sul mare grande, ed evocheranno colle loro profezie, e tutti i corpi d'Israele, che si gettarono nel mare per causa dei loro oppressori, ne esciranno; e allora sorgeranno i compagni di Coraḥ,

e verranno presso Moisè, e risorgeranno i morti nel deserto, e si raccoglierà lo stendardo della famiglia di Coraḣ. E colui, il cui nome è Benedetto, scenderà sul monte degli ulivi, il monte si fenderà per il suo grido, e l'Eterno combatterà contro quelle nazioni, ed ecciterà lo zelo. Verrà il Messia figlio di David, e spirerà il fiato delle sue nari contro Armilos e lo farà morire, e tutto Israele vedrà coi suoi occhi, quando il Signore tornerà in Sion come uomo di guerra, coll'elmo della salvazione sul suo capo, e vestito di lorica, e combatterà contro Armilos ed i suoi eserciti, e cadranno tutti corpi morti nella valle di Arbel, e i rimanenti scamperanno e si ridurranno nella rupe del Signore 1500, e vestiti di lorica 100,000, e 500 d'Israele con alla testa Neḣemià, e gli uccideranno. E dopo di ciò verranno Menaḣem figlio di 'Ammiel e Neḣemià ed Elia, e andranno a Gerusalemme, e nel mese di Ab i luoghi distrutti di Gerusalemme saranno riabitati, e vi sarà grande allegrezza in Israele, offriranno i loro sacrifizii, e sarà grata al Signore l'offerta di Giuda e di Gerusalemme come da prima, ne accetterà i grati odori, gioirà assai nella gloria del tempio fabbricato in alto, ed estenderà Gerusalemme in lunghezza e in larghezza, che discenderà da levante e dal gran deserto fino al mare estremo, e fino al fiume grande, l'Eufrate, e anche il tempio sarà fabbricato sulla cima dei monti. Gli domandai quale sarebbe il loro nome, e mi rispose : il Libano, il Moria, il Tabor, il Carmelo e il Ḣermon.

VII.

Del nome e della nascita del Messia.

(Dal Talmud Gerosolimitano, Berachoth, cap. II.)

I dottori dicevano: il Re Messia, se è tra i viventi ha nome David, se è tra i morti ha nome David; diceva Rabbì Tanhumà: io ne dico la ragione; *è scritto* (*Salmi*, XVIII, 51): « Usa (Iddio) pietà al suo Messia, a David, e alla sua prole in eterno. » Rabbì Jehoshua' figlio di Levi diceva: ha nome *Zemah* (germoglio); Rabbì Judan figlio di Rabbì Ajibò diceva: ha nome *Menahem* (consolatore). Hanania figlio di Rabbì Abbahù diceva: e non erano discordi; l'opinione dell'uno è come l'opinione dell'altro; tanto è *Zemah*, tanto è *Menahem*. Però è a sostegno di R. Judan figlio di Babbì Ajibò il seguente fatto. Avvenne che, mentre un Ebreo orava, e la giovenca muggì dinanzi a lui, passò un Arabo, che sentì la voce; gli disse: o Ebreo, o Ebreo, sciogli i tuoi bovi e il tuo aratro, chè il tempio è distrutto. Muggì una seconda volta; gli disse: o Ebreo, o Ebreo, lega i tuoi bovi e il tuo aratro, chè nato è il Re Messia. Gli domandò: qual è il suo nome? Menahem. Gli domandò: e il nome di suo padre? Gli rispose: Ezechia. Gli domandò: di dove è? Gli rispose: del palazzo reale di Beth-Lehem di Giuda. — Quegli andò, vendette i bovi e l'aratro, e si fece venditore di fasce da bambini, e andava da una città all'altra, sino a che venne a quella città, e tutte le

donne compravano, ma la madre di Menahem non comprava.

Sentì la voce delle donne che dicevano: madre di Menahem, madre di Menahem, vieni e compra per tuo figlio. Essa rispose: vorrei strozzare i nemici d'Israele, perchè nel giorno ch'egli è nato fu distrutto il tempio. Ei le disse: noi abbiamo fiducia che, se per lui il tempio fu distrutto, per lui sarà riedificato. Ella gli disse: non ho denari. Le rispose: e che m'importa? vieni e compra, se non gli hai oggi, verrò dopo qualche giorno e li prenderò. Dopo alquanto tempo tornò in quella città, e le disse: che cosa è avvenuto del bambino? Gli rispose: dal momento che mi hai veduto, sono venuti i venti e le procelle, e lo hanno rapito dalle mie mani.[1]

VIII.

Il Messia sofferente.

(Dal Jalqut Simeoni, Isaia, cap. LX.)

Che cosa significa: « Nella tua luce vedremo luce? » (*Salmi*, XXXVI, 10.) S'intende la luce del Messia, come è detto nella Scrittura (*Genesi*, I, 3): « Iddio vide che la luce era buona. » Il che significa che il Santo e Benedetto considerò la generazione del Messia e le sue opere prima che fosse il mondo, e

[1] Cf. *Midrash Echà*, I, 16, dove lo stesso fatto è narrato con alcune insignificanti diversità di lezione.

ripose quella luce per il Messia e per la sua generazione sotto il trono della sua gloria.

Satana disse dinanzi al Santo e Benedetto: Padrone del mondo, la luce che è stata riposta sotto il trono della tua gloria, per chi è? Gli rispose: per colui che ti farà pentire e vergognare con rossore del tuo volto. Gli disse: Padrone del mondo, fammelo vedere. Gli rispose: vieni e vedilo. E quando lo vide, si scosse, e cadde sulla sua faccia, dicendo: per certo questi è il Messia, che farà cadere me e tutte le nazioni del mondo nell' inferno, come è detto nella Scrittura (*Isaia,* xxv, 8): « Dissipò la morte in eterno, e l' Eterno Dio cancellò le lagrime da ogni volto. » In quell'ora tremarono le nazioni, e dissero dinanzi a lui: Padrone del mondo, chi è questi, nella cui mano cadiamo? qual è il suo nome? quali sono i suoi meriti? Risponde loro il Santo e Benedetto: il suo nome è Efraim, Messia della mia giustizia, e innalza la sua statura e quella della sua generazione, e illumina gli occhi d' Israele, e salva il suo popolo; nè alcuna nazione e linguaggio può resistere a lui, come è detto nella Scrittura (*Salmi,* LXXXIX, 23): « Non lo opprimerà il nemico, e il perverso non lo affliggerà. » E tutti i suoi nemici e avversarii saranno confusi e fuggiranno dinanzi a lui, come è detto nella Scrittura (ivi, 24): « Triterò innanzi a lui i suoi nemici. » E anche i fiumi saranno interrotti nel loro corso verso il mare, come è detto nella Scrittura (ivi, 26): « E porrò la sua mano sul mare, e nei fiumi la sua destra. »

Cominciò il Santo e Benedetto a pattuire con lui,

quando fuggirono; gli disse: i delitti di costoro che sono nascosti presso di te, devono farti porre sotto un giogo di ferro, e ti faranno come al vitello, cui si abbacinano gli occhi, e opprimeranno il tuo spirito col giogo, e pei costoro delitti la lingua ti si attaccherà al palato. Vuoi tu ciò?

Il Messia disse dinanzi al Santo e Benedetto: Padrone del mondo, forse questo patimento durerà molti anni? Il Santo e Benedetto gli rispose: per la tua vita e per la vita del tuo capo io ho decretato per te un settennio. Se al tuo animo dispiace, io da ora lo tolgo via. Disse dinanzi a lui: Padrone del mondo, con giubilo e con allegrezza del mio cuore accetto sopra di me; a condizione che non vada perduto nemmeno uno d'Israele. Nè i vivi soltanto siano salvati ai miei giorni, ma anche quelli che sono riposti nella polvere. E non i morti soltanto siano salvati ai miei giorni, ma anche quelli che sono morti dai tempi del primo Adamo fino adesso. E non questi soltanto, ma anche gli aborti siano salvati ai miei giorni; e non gli aborti soltanto, ma anche quelli che erano nella tua mente per essere creati, e non lo furono. Così io sono contento, così io accetto.

Fu detto: nel settennio in cui verrà il Figlio di David, porteranno travi di ferro, e gliele porranno sul collo, fino a che la sua statura si curverà. Ed egli esclamerà e piangerà, e farà giungere la sua voce all'alto, dicendo dinanzi a Dio: Padrone del mondo, quanta deve essere la mia forza! quanto il mio spirito! quanta la mia anima! quante le mie membra! non sono io carne e sangue? Per quell'ora Da-

vid pianse, e disse (*Salmi*, XXII, 16): « Il mio vigore è arido come la creta. » In quell'ora il Santo e Benedetto gli dirà: Efraim, Messia della mia giustizia, già hai accettato fino dai sei giorni della creazione: ora il tuo patimento sia come il mio; chè dal giorno che l'empio Nabucco venne a distruggere la mia casa, e bruciò il mio tempio, e io dispersi i miei figli fra le nazioni del mondo, per la tua vita, e per la vita del tuo capo, io non entrai nella mia reggia, e se tu non lo credi, vedi la rugiada sul mio capo, come è detto nella Scrittura (*Cantica*, v, 2): « Chè il mio capo è pieno di rugiada. » In quell'ora rispose dinanzi a lui: Padrone del mondo, ora si è quietata la mia mente, il servo deve contentarsi di essere come il suo padrone.

Rabbì Isaac diceva: l'anno, nel quale apparirà il Re Messia, tutti i re delle nazioni del mondo guerreggeranno l'uno coll'altro. Il re di Persia guerreggerà col re di Arabia, e questi andrà a prendere consiglio da Edom.[1] E il re di Persia tornerà a distruggere tutto il mondo; e tutte le nazioni del mondo tremeranno e resteranno confuse, e cadranno sulle loro facce, e saranno colte da dolori, come i dolori della partoriente. Anche i figli d'Israele tremeranno e saranno confusi, e diranno: dove andremo? dove andremo? E Iddio dirà loro: Figli miei, non temete; tutto ciò che ho fatto, non l'ho fatto se non per voi. Perchè temete? non temete, è giunto il giorno della vostra reden-

[1] Così legge l'edizione della *Pesiqtà*, mentre nel *Jalqut* invece del nome *Edom* abbiamo un pronome, che non s'intende a chi possa riferirsi.

zione; e l'ultima redenzione non sarà come la prima; perchè nella prima aveste dopo di essa patimenti e servitù sotto gli altri regni; ma nell'ultima non avrete dopo di essa nè patimenti nè servitù.

Dissero i nostri dottori: nel tempo che il Re Messia verrà, starà sul tetto del tempio, e bandirà a Israele, e dirà: o umili, è giunto il tempo della vostra redenzione, e se voi non credete, vedete la mia luce che risplende sopra di voi, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LX, 1): « Sorgi, o mia luce, che venne la tua luce, e la gloria del Signore risplende sopra di te. » E solo sopra di voi risplende, come è detto nella Scrittura (ivi, 2): « Perchè ecco l'oscurità cuopre la terra. » In quell'ora il Santo e Benedetto farà risplendere la luce del Messia e d'Israele, e tutti andranno alla loro luce, come è detto nella Scrittura (ivi, 3): « Le genti andranno alla tua luce, e i re allo splendore del tuo lume. » E verranno a lambire la polvere di sotto i piedi del Re Messia, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, XLIX, 23): « Lambiranno la polvere dei tuoi piedi. » Tutti verranno e cadranno sulla loro faccia davanti il Messia e davanti Israele, e diranno: saremo servi a te e ad Israele, e ognuno d'Israele avrà due mila e ottocento servi, come è detto nella Scrittura (*Zaccaria*, VIII, 23): « In quei giorni dieci uomini di ogni linguaggio delle genti si appiglieranno al lembo di un uomo ebreo, dicendo: andremo con voi, perchè abbiamo sentito che con voi è Iddio. »[1]

[1] I dieci uomini divengono 2800, secondo il seguente calcolo. Le nazioni, secondo la tradizione ebraica, sono settanta; dieci di

Dissero i nostri dottori: i patriarchi del mondo sorgeranno nel mese di Nissan, e diranno al Messia: o Efraim, Messia della nostra giustizia, quantunque noi siamo i tuoi padri, tu sei meglio di noi, che sopportasti i delitti dei nostri figli, e aspri e mali eventi passarono sopra di te, come non passarono nè sugli antichi nè sui moderni: fosti di riso e scherno alle nazioni per causa d'Israele, stesti nella oscurità e nelle tenebre, i tuoi occhi non videro luce, la tua pelle si attaccò sulle tue ossa, il tuo corpo fu arido come legno, i tuoi occhi si oscurarono per il digiuno, il tuo vigore s'inaridì come la creta, e tutto ciò per i delitti dei nostri figli. Vuoi tu che i nostri figli godano di questo bene, che Dio diffonde sopra Israele? Forse per i troppi patimenti sofferti per loro, e per la tua prigionìa la tua mente non è pacata verso di loro. Ei risponderà: o padri del mondo, tutto ciò che ho fatto non l'ho fatto che per voi e per i vostri figli, acciocchè godano di questo bene che Dio diffonde sopra Israele. I patriarchi del mondo gli diranno: o Efraim, Messia della nostra giustizia, si riposi la tua mente, come tu hai riposato la mente del tuo creatore e la nostra. Rabbi Simeone figlio di Pazì diceva: in quell'ora il Santo e Benedetto innalzerà il Messia fino agli alti cieli, e spanderà sopra di lui lo splendore della sua gloria per causa delle nazioni del mondo, e per causa degli empii Persiani. Gli diranno: o Efraim, Messia della nostra giustizia, giudica tutti

ognuna formano 700, settecento per ognuno dei quattro lembi del manto formano 2800. (Vedi *Rashì*, nel suo commento a questo loco di Zaccaria.)

costoro, e fanne ciò che il tuo animo vuole, perchè se non fosse stata la grande mia misericordia verso di te, già ti avrebbero distrutto dal mondo in un momento, come è detto nella Scrittura (*Geremia*, XXXI, 20): « Non è forse per me Efraim un figlio prezioso, un fanciullo amato?... in quanto all'averne misericordia, ne avrò misericordia, dice l'Eterno. » Perchè è detto misericordia due volte?[1] Misericordia, quando era chiuso in carcere, allorchè ogni giorno digrignavano i loro denti, e ammiccavano cogli occhi, e accennavano col capo, e protendevano le loro labbra, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, XXII, 8): « Tutti quelli che mi vedono, mi deridono, protendono le labbra, accennano col capo. » Misericordia, allorchè escirà dalla carcere, perchè non un regno solo nè due verranno contro di lui, ma cento e quaranta regni gli si porranno intorno. Ma il Santo e Benedetto gli dirà: o Efraim, Messia della mia giustizia, non temere di loro, perchè tutti questi morranno per l'alito delle tue labbra, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, XI, 4): « Coll'alito delle sue labbra farà morire l'empio. » Subito il Santo e Benedetto farà al Messia sette baldacchini di pietre preziose, di gemme e di smeraldi, e sotto ogni baldacchino scorreranno quattro fiumi di vino, di latte, di miele e di balsamo puro. Il Santo e Benedetto lo abbraccerà dinanzi ai giusti, e lo farà entrare sotto il baldacchino; tutti i

[1] Il modo ebraico di unire l'infinito al finito dei verbi offre spesso occasione nella letteratura rabbinica a interpretazioni ingegnose, quantunque contrarie a ogni regola di grammatica e all'indole della lingua.

giusti lo vedranno, e il Santo e Benedetto dirà loro: o giusti del mondo, ancora Efraim, ministro della mia giustizia, non è stato ricompensato della metà delle sue sofferenze; io ho ancora una parte che nessun occhio nel mondo ha veduto, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LXIV, 4): « Nessun occhio, o Dio, l'ha veduta, se non te. »

In quell'ora il Santo e Benedetto chiamerà il vento settentrionale e il vento meridionale, e dirà loro: fate onore, e inginocchiatevi ad Efraim, Messia della mia giustizia, con tutte le specie di odorosi effluvii che sono nell'Eden, come è detto nella Scrittura (*Cantica*, IV, 16): « Destati, o settentrione, vieni, o mezzogiorno, spira, o mio giardino, ne stillino gli odori. »

IX.

Il Messia figlio di Giuseppe.

(Dal Talmud Babilonese Succà, 52 a.)

(*Zaccaria*, XII, 12): « La terra farà lutto, ogni famiglia da parte, la famiglia di David da parte, e le loro donne da parte.... » Questo lutto per che cosa sarà fatto? Ne discutevano Rabbì Dossà e i dottori: l'uno diceva per il Messia figlio di Giuseppe, che sarà ucciso; e gli altri per il cattivo tentatore, che sarà ucciso. Va bene per chi dice per l'uccisione del Messia figlio di Giuseppe, come è scritto (ivi, 10): « E guarderanno quel-

lo[1] che avranno trafitto, e faranno per esso lutto come il lutto per unico figlio; » ma per chi dice per l'uccisione del cattivo tentatore; se ne deve far lutto? Anzi è da farne festa; perchè piangeranno? Egli è come spiegava Rabbì Jehudah: nel tempo avvenire il Santo e Benedetto porterà il cattivo tentatore, e lo ucciderà in presenza dei giusti e degli empii. Ai giusti sembrerà come un alto monte, agli empii come un filo di capello; e gli uni e gli altri piangeranno. I giusti piangeranno e diranno: come abbiamo potuto superare un monte alto come questo? e gli empii piangeranno e diranno: come non abbiamo potuto superare un filo di capello come questo? E anche il Santo e Benedetto si maraviglierà con loro, come è detto nella Scrittura (*Zaccaria*, VIII, 6): « Così dice l'Eterno degli eserciti: quando sarà meraviglia agli occhi dei rimanenti di questo popolo in quei giorni, lo sarà anche ai miei. » Rabbì Assì diceva: il cattivo tentatore da prima apparisce come un filo di ragnatela[2] e alla fine come le funi di un carro, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, V, 18): « Guai a coloro che traggono il delitto colle funi della vanità, e il peccato colle corde del carro. » Si legge nella *Baraità:* al Messia figlio di David che si mostrerà presto nei nostri giorni, Iddio dirà: domandami qualunque cosa, e te la concederò, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, II, 8): « Doman-

[1] A pag. 109 ho tradotto questo versetto della Scrittura seguendo altra lezione; qui devo conformarmi a quella adottata dal Talmud.

[2] Altri leggono di *spola*. (Vedi Rabbinovicz, *Variae Lectiones in Mishnam et Talmud Babylonicum*, parte III, *Succà*, pag. 167.)

dami, e porrò le genti in tuo possesso. » E quando vedrà che il Messia figlio di Giuseppe sarà ucciso, dirà innanzi a lui: Padrone del mondo, non ti chiedo che la vita. La vita? gli dice. Prima che tu lo dicessi, già lo aveva vaticinato per te David tuo padre, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, XXI, 5): « La vita domandò a te, gliela desti, lunghezza di giorni in eterno. »

X.

Segni della venuta del Messia, e guerre messianiche.

(Dalla Pesiqtà Zutratà, Sez. Balaq, f. 55.)

(*Numeri*, XXIV, 17): « S'incammina una stella da Giacobbe. » Si legge nella *Baraità* per nome dei dottori: nel settennio in cui verrà il Figlio di David, il primo anno non vi sarà tanto alimento che basti; il secondo saranno lanciate freccie di carestia; il terzo vi sarà grande carestia; il quarto nè carestia nè abbondanza; il quinto grande abbondanza, e sorgerà da Oriente una stella, che è la stella del Messia, e apparirà da Oriente per quindici giorni, e se prolunga è bene per Israele; il sest'anno vi saranno rumori e annunzii; il settimo guerre, e alla fine del settimo si aspetti il Messia.

Le genti dell'Occidente s'inorgogliranno e verranno a prendere il regno senza riguardo, e verranno fino all'Egitto e prenderanno tutti prigionieri. In quei giorni sorgerà un re sfrontato contro il po-

polo povero e meschino, e sosterrà il regno con lusinghe, e per questo tempo *Isaia* disse (XXVI, 20): « Va, o mio popolo, entra nelle tue camere, nasconditi breve momento, finchè passi lo sdegno. » I savii dicevano: Rabbì Ḣijà avvertì i suoi contemporanei: quando sentirete che sorgerà un re sfrontato, non abitate in quel luogo, perchè esso decreterà: chiunque dica il Dio degli Ebrei è uno, sia ucciso. Ed egli dirà: siamo tutti una lingua e una nazione, e annullerà le feste, le solennità, i sabati, le calende, e annullerà la legge d'Israele, come è detto nella Scrittura (*Daniele*, VII, 25): « Penserà di variare i tempi e la legge, e saranno dati nelle sue mani per un tempo, due tempi e mezzo tempo. » Un tempo è un anno, due tempi due anni, e mezzo tempo mezz'anno. Domandarono a Rabbì Ḣijà: dove saremo liberi? Rispose loro: nella Galilea superiore, come è detto nella Scrittura (*Joel*, III, 5): « Nel monte di Sion e in Gerusalemme vi sarà scampo. » (*Obadià*, 17): « E nel monte di Sion vi sarà scampo, e sarà santo. »[1] (*Numeri*, loc. cit.): « E ferirà i principi di Moab. » Diceva Rab Hunà per nome di Rabbì Levi: ciò vuol dire che Israele sarà adunato nella Galilea superiore, e si presenterà colà ad essi il Messia figlio di Giuseppe dalla Galilea, e salirà di là tutto Israele con lui verso Gerusalemme, per mantenere ciò che è stato detto (*Daniele*, XI, 14): « E i violenti del tuo popolo sorgeranno per adempiere la visione, e inciamperanno. » Ed egli salirà, e fabbricherà il tempio, e offrirà offerte, e il fuoco

[1] Qui vi è un errore geografico, perchè Gerusalemme e il monte Sion non hanno mai fatto parte della Galilea.

scenderà dal cielo, e ferirà tutte le nazioni del mondo, e verrà nella terra di Moab, e ne ucciderà la metà, e gli altri condurrà prigionieri, e gli pagheranno tributo, e alla fine farà pace con Moab, come è detto nella Scrittura (*Geremia*, XLVIII, 47): « Farò tornare i prigionieri di Moab. » Staranno allora quarant'anni in tranquillità, mangeranno e beranno, e gli stranieri saranno i vostri agricoltori e vignaiuoli (*Numeri*, XXIV, 17): « E rovinerà tutti i figliuoli di Sheth; » vuol dire che egli rovinerà tutte le nazioni del mondo, che si chiamano da Sheth, come è detto nella Scrittura (*Genesi*, IV, 26): « Pose Iddio a me altra prole. »

E dopo tutto ciò Gog e Magog ne avrà notizia e salirà contro di loro, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, II, 2): « Sorgono i re della terra, e i principi si consigliarono insieme contro l'Eterno e contro il suo Messia. » Ed entrerà *in Gerusalemme* e ucciderà il Messia nelle piazze di Gerusalemme, come è detto nella Scrittura (*Daniele*, XII, 1): « Sarà tempo di angustia. » I figli d'Israele vedranno ciò e diranno: il Messia si è perduto da noi, e non tornerà più un altro Messia, e faranno lutto per lui quattro famiglie, come è detto nella Scrittura (*Zaccaria*, XII, 12): « E farà lutto la terra, famiglie e famiglie da parte, e la famiglia di David da parte.... e la famiglia di Natan da parte; » e il Santo e Benedetto escirà e combatterà con loro, come è detto nella Scrittura (*Zaccaria*, XIV, 3): « L'Eterno escirà e combatterà contro quelle nazioni, e i monti si muoveranno e le colline vacilleranno, e il monte degli Ulivi si spaccherà per mezzo. » E il Santo e Benedetto scenderà sopra quello, e i figli d'Israele fuggiranno e

scamperanno, come è detto nella Scrittura (ivi, 5): « E fuggirete nella valle dei miei monti. » E i figli d'Israele dopo di ciò emigreranno in luoghi desolati e paludosi, per pascersi nei luoghi salmastrosi di radici di ginestre per quarantacinque giorni. Le nuvole della gloria gli circonderanno, e staranno ivi nascosti, e chiunque avrà in cuore un pensiero cattivo contro il Signore, le nubi lo getteranno fuori, e le nazioni del mondo lo uccideranno. E molti d'Israele si uniranno alle nazioni del mondo, e questi non avranno parte nel mondo avvenire. Però in quanto a quelli che staranno a soffrire nei luoghi salmastrosi per quarantacinque giorni, alla fine di questi quarantacinque giorni una voce dirà loro: scendete in Babele, come è detto nella Scrittura (*Michà*, IV, 10): « Verrai in Babele, e colà sarai liberata. » E la voce eromperà una seconda volta: andate in Edom, e fate colà la mia vendetta, come è detto nella Scrittura (*Ezechiele*, XXV, 14): « E porrò la mia vendetta contro Edom in mano del mio popolo Israele. » E Israele andrà a Roma, e la voce escirà per la terza volta: fate ad essa come Giosuè fece a Gerico; ed essi circonderanno la città, e suoneranno colle tube, e nella settima volta faranno un grande strepito e diranno: ascolta, Israele, l'Eterno Dio nostro; l'Eterno è uno, e cadrà il muro della città, ed essi vi entreranno, e troveranno i suoi giovani morti nelle sue piazze, come è detto nella Scrittura (*Geremia*, XLIX, 26): « Perciò i suoi giovani cadranno nelle sue piazze. » E dopo ciò essi raduneranno tutta la sua preda, e Israele cercherà il suo Dio, e David suo re. E subito si rivelerà ad essi il Re Messia, il

quale dirà loro: io sono quel Re Messia che attendevate, ed egli dirà ad essi: prendete l'argento e l'oro; ed essi lo prenderanno e saliranno, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LX, 6): « Gran copia di camelli ti cuoprirà.... porteranno oro e incenso. » E la voce per la quarta volta escirà e dirà: una voce grida nel deserto. E la voce per la quinta volta dirà: non vi saranno colà leoni. E la voce per la sesta volta dirà: porrò nel deserto cedri, acacie e mirti. E la voce per la settima volta bandirà: consolatevi, consolatevi, mio popolo. Ed Elia annunzierà a Israele: regnò il tuo Dio. E la voce per l'ottava volta bandirà: parlate al cuore di Gerusalemme. La voce per la nona volta dirà: aprite le porte ed entri la mia nazione giusta. E la voce per la decima volta dirà: alzate, o porte, il vostro capo. E vivranno i morti, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, XXVI, 19): « Vivranno i tuoi morti, i cadaveri sorgeranno; » e allora si aduneranno gli emigrati, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, XXVII, 13): « Avverrà in quel giorno, che si suonerà colla tuba grande; » e allora si manterrà ciò che è stato detto: « S'incammina una stella da Giacobbe. » E così sia la volontà dinanzi al Padre nostro che è nei cieli, che mantenga ciò che è scritto (ivi, XI, 12): « Alzerà un vessillo alle genti, e radunerà gli esiliati d'Israele, e raccoglierà i dispersi di Giuda dai quattro angoli della terra, » nei nostri giorni e nei giorni di tutto Israele.

XI.

L'età messianica. Le guerre messianiche, e il giudizio finale.

(Dal Midrash Vajosha, in fine.)

Moisè disse a Israele: avete veduto tutti i miracoli, i prodigi, e le meraviglie che fece per voi il Santo e Benedetto? Molto più egli farà per voi nel tempo avvenire, nè il mondo avvenire è come il presente. Nel presente vi sono guerre, dolori, la mala tentazione, Satana, il demone della morte, e hanno potere di dominare nel mondo. Ma nel mondo avvenire non vi saranno dolori, nè odio, nè Satana, nè demone della morte, nè gemiti, nè schiavitù, nè mala tentazione, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, XXV, 8): « Torrà la morte in eterno, e il Signore cancellerà le lagrime da ogni volto; » ed è scritto ancora (ivi, 9): « Si dirà in quel giorno: ecco, questo è il nostro Dio, nel quale sperammo, e che ci salverà. » Quando poi arriveranno i giorni del Messia, verrà Gog e Mogog nella terra d'Israele, perchè sentirà che Israele sarà senza re, e vivrà tranquillo. Subito prenderà con sè settantuna nazione, e andrà contro Gerusalemme, e dirà: Faraone fu un pazzo, che decretò di uccidere i maschi e lasciò vive le donne; Balach fu uno stolto, che volle maledirli, e non sapeva che il loro Dio gli aveva benedetti; Aman fu insano, che volte ucciderli, e non sapeva che il loro Dio poteva

liberarli: ma io non farò così. Andrò e combatterò prima col loro Dio[1] e poi ucciderò loro, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, II, 2): « Sorgono i re della terra, e i principi si consigliano insieme contro l'Eterno e contro il suo Messia. » Ma il Santo e Benedetto gli dirà: empio, con me tu vuoi far guerra? Per la tua vita, che io farò guerra con te. E subito farà scendere sopra di lui pietre di grandine, che sono riposte nel firmamento; e lo percuoterà con grande percossa, come è detto nella Scrittura (*Zaccaria*, XIV, 12): « Questa sarà la percossa, colla quale l'Eterno percuoterà le nazioni che militeranno contro Gerusalemme, se ne disfarà la carne, e la persona resterà dritta sui piedi, gli occhi si disfaranno nelle loro orbite, e la lingua si disfarà nella loro bocca. »

E dopo di lui sorgerà un altro re empio e impudente, che farà guerra con Israele per tre mesi, il suo nome sarà Armilos, e questi saranno i suoi segni particolari: sarà calvo, un occhio avrà piccolo e uno grande, il braccio destro sarà lungo un palmo e il sinistro due braccia e mezzo, avrà la lebbra nella fronte, l'orecchio destro avrà sordo e l'altro capace d'udire, e quando verrà alcuno a parlargli del bene, gli porgerà l'orecchio sordo, e se alcuno vorrà parlargli male, gli porgerà l'orecchio capace di udire. Costui verrà in Gerusalemme, ucciderà il Messia figlio di Giuseppe, come è detto nella Scrittura (*Zacca-*

[1] Cf. *Aggadath Bereshith*, Jellinek, vol. IV, pag. 5, dove si aggiunge che Gog e Magog pensava dentro di sè, che l'uccidere il Messia senza guerreggiare contro Dio stesso era inutile, perchè ne avrebbe fatti sorgere altri.

ria, XII, 10): « E guarderanno quello[1] che avranno trafitto, e faranno per esso lutto, come il lutto per unico figlio. » Verrà quindi il Messia figlio di David,[2] come è detto nella Scrittura (*Daniele*, VII, 13): « Ecco fra le nuvole del cielo come un figlio di uomo; » ed è scritto quindi (ivi, 14): « E gli sarà dato dominio, onore e regno, » e farà morire l'empio Armilos, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, XI, 4): « Coll'alito delle sue labbra farà morire l'empio. » Dopo di ciò il Santo e Benedetto raccoglierà Israele sparso qua e là, come è detto nella Scrittura (*Zaccaria*, X, 8): « Li chiamerò e gli adunerò, perchè gli ho redenti, e moltiplicheranno moltissimo. » In Gerusalemme saranno sospese settantadue pietre preziose, che risplenderanno dall'uno all'altro estremo del mondo, e le nazioni cammineranno a quella luce, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LX, 3): « Le genti andranno alla tua luce, e i re allo splendore del tuo lume. » Il Santo e Benedetto farà scendere dal cielo il tempio come lo aveva mostrato a Moisè, come è detto nella Scrittura (*Esodo*, XV, 17): « Gli porterai e gli stabilirai nel monte della tua eredità; facesti, o Eterno, una sede per la tua abitazione. » E Israele starà colà mille anni, e mangerà il *Liviathan*. Alla fine poi di mil-

[1] Vedi la nota 1, a pag. 343.

[2] Nei *Misteri di Rabbì Simeone* figlio di Johai (Jellinek, vol. III, pag. 80) si legge che, quando il Messia figlio di David si manifesterà agli Ebrei, vorranno lapidarlo, dicendogli: tu dici il falso, chè già il Messia è stato ucciso, e non deve sorgerne un altro, e lo disprezzeranno, dimodochè per un certo tempo egli se ne starà nascosto; ma quando Israele esclamerà al Signore, allora il Messia apparirà di nuovo nella sua gloria.

l'anni[1] il Santo e Benedetto siederà sul trono del giudizio nella valle di Giosafatte: subito il cielo e la terra si cambieranno di colore, e il sole e la luna si confonderanno, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, XXIV, 23): « Si vergognerà la luna, e si confonderà il sole. » E d'onde si prova che nel giorno terzo sarà il giudizio? Da ciò che è detto nella Scrittura (*Osea*, IV, 2): « Ci farà vivere dopo due giorni, nel terzo giorno risorgeremo, e vivremo innanzi a lui, » questo significa il *giudizio*. Il Santo e Benedetto farà venire ogni nazione e ogni linguaggio, e dirà: a che cosa prestaste culto nel mondo che è passato? e a chi vi umiliaste? Ed essi risponderanno: agl'idoli d'argento e d'oro. E il Santo e Benedetto dirà: passate voi ora nel fuoco coi vostri Dei, se potranno liberarvi, vi liberino. Subito vi passeranno e saranno bruciati, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, IX, 18): « Gli empii torneranno alla fossa, tutte le nazioni che dimenticano Dio. » E dopo di ciò verranno i figli d'Israele, e il Santo e Benedetto dirà loro: voi a chi prestaste

[1] Quasi le stesse cose si leggono nei *Misteri di Rabbì Simeone* figlio di Johai (Jellinek, vol. III, pag. 80, 81): però invece di mille anni sono due mila, e oltre il Liviathan si parla anche del Behemoth e del Ziz Sadai, altri due mostruosi animali che dovranno servire ad imbandire il convito dei beati. E, cosa importantissima, si soggiunge che Dio passerà con Israele in mezzo all'inferno, che diventerà come acqua fresca, come è detto nella Scrittura (*Michà*, II, 13): « Il loro Re passerà innanzi a loro; » e altrove (*Isaia*, XLIII, 2): « Quand'andrai nel fuoco non ti brucerai. » E i peccatori d'Israele saranno gettati nell'inferno per 12 mesi, dopo dei quali il Santo e Benedetto gli farà stare nel paradiso, e godranno dei suoi frutti, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LX, 21): « Il tuo popolo è tutto di giusti. » Cf. sopra pag. 284.

culto? Subito risponderanno (*Isaia*, LXIII, 16): « Tu sei nostro padre, perchè non conosciamo nè Abramo nè Israele; tu sei l'Eterno, nostro padre, nostro redentore, è da eterno il tuo nome. » Subito il Santo e Benedetto gli libererà dalla pena dell'inferno, e staranno nell'Eden, e godranno dei suoi frutti, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, XXXVII, 11): « Gli umili possederanno la terra, e si diletteranno per la molta pace. » Dopo di ciò il Santo e Benedetto rinnoverà la terra e il cielo, come è detto nella Scrittura (*Isaia*, LXVI, 22): « Io creo i nuovi cieli e la nuova terra. » E quando il Santo e Benedetto avrà rinnovato il mondo, ordinerà la classe dei giusti, quella dei pii, e così ogni generazione, e ogni creatura, e ogni anima; e la terra, che egli rinnoverà, produrrà alberi e ogni specie di delizia, e tutti vivranno per tutta l'eternità.

XII.

La liberazione dall' Inferno dei reprobi d' Israele e dei giusti delle altre nazioni.

(Dal Jalqut Simeoni, Isaia, XXVI.)

Il Santo e Benedetto starà nel giardino dell'Eden, e spiegherà (*la legge*), e tutti i giusti siederanno innanzi a lui, e tutta la famiglia celeste starà in piedi, e il sole e i pianeti alla destra del Santo e Benedetto, e la luna e le stelle alla sinistra, e il Santo e Bene-

detto siederà e spiegherà la nuova legge, che deve dare per mezzo del Messia, e quando finirà la leggenda, Zerubabel figlio di Scealtiel si alzerà in piedi, e dirà: sia ingrandito e santificato il suo nome; e la sua voce giungerà da un capo all'altro del mondo. E tutta la gente del mondo risponderà: *Amen;* e anche gli empii d'Israele e i giusti delle nazioni del mondo rimasti nell'inferno risponderanno e diranno: *Amen,* di dentro l'inferno, e il mondo tremerà fino a che si sentirà la voce del loro grido dinanzi al Santo e Benedetto. Il quale domanderà: che cosa è questo rumore di grande terremoto che ho inteso? E gli angeli divini ministri gli risponderanno e diranno innanzi a lui: Padrone del mondo, questi sono gli empii d'Israele e i giusti delle nazioni del mondo, che riconoscono giusto il giudicio sopra di loro. Subito si commuoverà grandemente la misericordia del Santo e Benedetto verso di loro, e dirà: che cosa farò loro oltre questa condanna? Veramente la causa ne è stata il cattivo tentatore. Allora il Santo e Benedetto prenderà la chiave dell'inferno, e la darà a Michaele e a Gabriele in presenza di tutti i giusti, e dirà loro: andate e aprite le porte dell'inferno, e fateli salire. Subito essi andranno con le chiavi, e apriranno ottomila porte dell'inferno. E ogni inferno è trecento parasanghe in lunghezza e trecento in larghezza, e in grossezza mille parasanghe e in profondità cento, e ogni empio che vi cade non può più risalirne. Che cosa faranno Michaele e Gabriele? prenderanno ognuno per mano, e gli faranno salire, come un uomo che alza il suo compagno e lo fa salire da un pozzo, come è

detto nella Scrittura (*Salmi*, XL, 3): « E mi fece salire dalla fossa della distruzione; » e staranno presso di loro, e gli laveranno, e gli ungeranno, e gli guariranno dalle piaghe dell'inferno. E li vestiranno di begli abiti, e li condurranno dinanzi al Santo e Benedetto, e dinanzi a tutti i giusti, dopo che saranno come sacerdoti, e onorati, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, CXXXII, 9): « I tuoi sacerdoti si vestiranno di giustizia, e i tuoi pii canteranno. » *I tuoi sacerdoti* sono i giusti delle nazioni del mondo, che sono sacerdoti del Santo e Benedetto in questo mondo, come Antonino e il suo compagno, e *i tuoi pii* sono gli empii d'Israele, che si chiamano *pii*, come è detto nella Scrittura (ivi, L, 5): « Radunatevi a me, o miei pii. » E quando entreranno nella porta del giardino dell'Eden, entreranno prima Michaele e Gabriele, e si consiglieranno col Santo e Benedetto, e questo risponderà e dirà loro: lasciateli entrare, chè vedano la mia gloria. E quando entreranno, cadranno sulla loro faccia, e si umilieranno dinanzi a lui, e benediranno il nome del Santo e Benedetto. Subito i giusti virtuosi e retti che siederanno dinanzi al Santo e Benedetto, gli diranno lodi e celebrazioni, come è detto nella Scrittura (*Salmi*, CXL, 14): « I giusti loderanno il tuo nome, i retti siederanno al tuo cospetto; » e è detto altresì (ivi, CVII, 32): « Lo celebreranno nell'adunanza del popolo, lo loderanno nella residenza degli anziani. »

FINE.

INDICE DEL VOLUME.



CORREZIONI E AGGIUNTE.

Pag. 16	linea	22	gli altri due testè citati	*leggi*	l'altro testè citato
» 53	»	10	figurativa	»	espressione figurativa
» 62	»	5	Filadelfio	»	Filadelfo
» 73	nota	1	sicuro	»	puro
» 79	linea	12	cerri	»	cedri
» 93	nota	2	Der.... des	»	Des.... der
» 99	linea	3	trono	»	tronco
» 185	nota	3	fa la venuta	»	fa dipendere la venuta
» 187	»	1	Erste, *Epoche*	»	, *erste Epoche*
» 227	»	2	Erste, *Epoche*.... Zweite, *Epoche*	»	, *erste Epoche*.... *zweite Epoche*
» 243	linea	3	quello	»	quella
» 285	nota	2		*aggiungi*	cf. *Talmud. Bab.*, *Aboda Zarà*, 10 b.
» 324	linea	15	dirà	*leggi*	diranno
» 349	»	27	volte	»	volle

